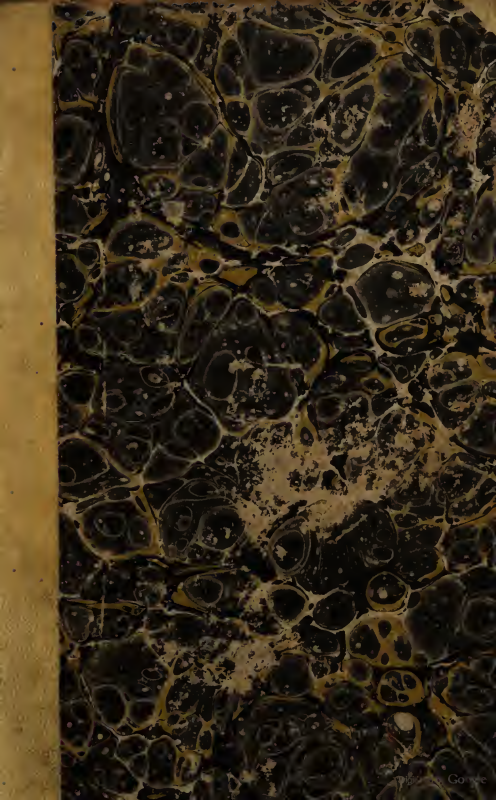




~~S. VI~~

~~P. III~~

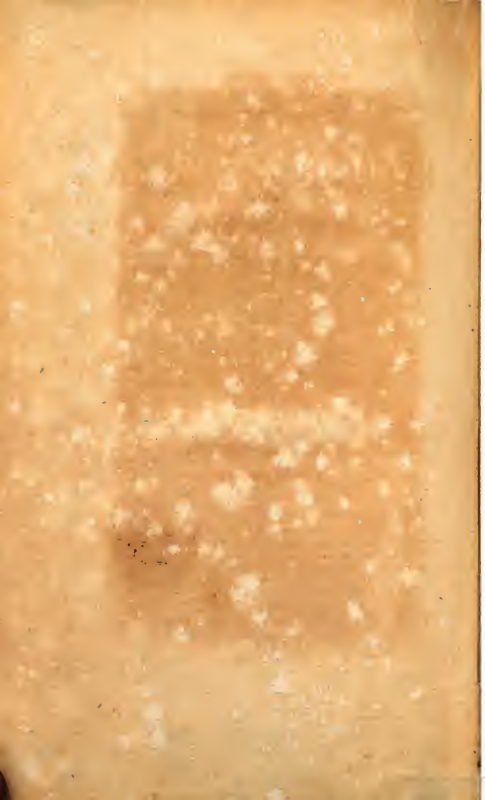
~~N. 25~~

3. 5. 533

3 R. 5.

~~12 H. 3~~





CORSO
DI
ELOQUENZA SACRA
OSSIA
BIBLIOTECA SCELTA
DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI
M. D. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTÀ TEOLÓG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

~~~~~  
TOMO DECIMOTERZO  
~~~~~



MILANO 1834

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.º 488.

In illa die (dicit Dominus) suscitabo tabernaculum David, quod cecidit: et reedificabo aperturas murorum ejus, et ea quæ corruerant instaurabo; et reedificabo illud sicut in diebus antiquis (Amos ix, 11).

Die 18 decembris 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

■ DI

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

Hunc qualem nequeo monstrare et sentio tantum.

CONSIDERAZIONI GENERALI

SULLA FEDE RIVELATA (1).

LA FEDE RIVELATA è quella che ha per oggetto alcune verità che Iddio solo ha potuto comunicare agli uomini, perchè nè l'intimo senso nè la ragione umana nè la testimonianza dei nostri sensi non hanno potuto conseguirne la cognizione. Fu d'uopo che un'autorità superiore a tutte quelle della terra si degnasse di manifestarle e di diffonderle tra gli uomini.

La necessità di una rivelazione divina per la sanzione dei soli precetti della morale si era fatta sentire a tutti

(1) Estratte da varj libri.

gli uomini di tutti i tempi. Profondamente convinti che Iddio stesso non è di troppo per comandare all'uomo i suoi doveri, cercarono nell'intervento della divinità un appoggio ai loro codici di legislazione ed un supplemento alla loro propria impotenza. Così veggiamo che i popoli i quali non ebbero verace e pura religione furono costretti ad inventarne di false e di impure anzichè mancare di un principio superiore all'uomo per domar l'uomo istesso e renderlo docile nella società. Da ciò venne che Numa, Licurgo, Solone e gli altri legislatori ebbero bisogno di apparire divinamente ispirati per poter introdurre la civiltà tra i popoli (1).

A queste prime verità, che vedemmo chiarite negli antecedenti paragrafi dal secondo patriarca di Costantinopoli con una ragione così maestosa, vengono necessariamente ad unirsi altri principj non meno sacri, che vedremo stabiliti con uguale solidità. Tutto nell'ordine morale al par che nel fisico è unito da una catena indissolubile e rimonta allo stesso centro, a Dio, creatore universale, principio essenziale dell'ordine, ragione sovrana che comprende tutte le verità e che illumina con qualche raggio sfuggito ad un oceano di luce (2).

Iddio aveva manifestato la sua gloria nel sole e negli altri astri; un semplice sguardo dato all'universo basterebbe per lasciarci scorgere, a traverso delle nubi colle quali si fa velo, una provvidenza che non abbandona al caso le bisogne di questo mondo. Una più attenta riflessione sulla costituzione dell'uomo scoprirebbe in lui

(1) « Da ciò è derivato, aggiunge Fénelon, che gli empj alla fuggia di Lucrezio osarono affermare che il timore degli dei non è che un' invenzione dei politici tiranni, i quali vollero consacrare il giogo della loro tirannide per tenere i popoli in un servaggio pieno di nodardia e di superstizione: ciechi che non veggono che il più grande dei beni, la subordinazione e la pace, non può venire dall'errore. Gli inventori delle false religioni sono come i cecrettani, ed i falsi monetarij: nessuno s'avvisò di spacciar falsa moneta se non perchè era vana già di buona. Gli impostori non diedero cattivi rimedj se non perchè gli uomini avevano già alcuni rimedj che li avevano guariti. Il falso imita il vero, ed il vero precede sempre il falso. » (*Lettere sulla religione*, tom. IV, ediz. Boulli, pag. 425. Parigi, 1821.)

(2) *Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Jo. I, 9).

l'azione sempre viva di una legge interna che lo illumina su ciò che dee fare e su quello che dee schivare; di un intimo sentimento che del continuo lo richiama all'autore del suo essere, gli impone il bisogno di onorarlo con atti esterni e pubblici come coi segreti affetti della riconoscenza pe' suoi benefizj o del timore alla vista dei flagelli con cui si segnarono la sua giustizia ed onnipotenza; di una coscienza finalmente che non s'inganna sulle differenze essenziali tra il bene ed il male, anche allorquando il suo giudizio cede alle sue cupidità.

Esisteva adunque una rivelazione, in certo qual modo, naturale, anteriore a tutti i codici scritti; quella che formò tutta la legislazione degli antichi patriarchi.

Tutti i nostri sacri oracoli, la storia di tutto intero il genere umano attestano che il solo Dio aveva potuto darla. Per quanto semplici a noi sembrano queste cognizioni, perchè le possediamo per una tradizione ereditaria, i primi a cui esse furono comunicate non le avrebbero acquistate da se medesimi, se non fossero stati ad esse elevati da una grazia particolare e da una sapienza più che umana. Dio le ha poste ad un'altezza a cui, secondo l'energica espressione dell'Apostolo, la nostra ragione non le avrebbe potute raggiungere (1). Ma questa rivelazione in certa qual maniera sbazzata non aveva potuto prevenire nè i travimenti della ragione nè i guasti della corruzione divenuta bentosto universale.

L'esperienza aveva chiarito che la coscienza non era un freno abbastanza potente per arrestare i disordini particolari; onde il lume della legge naturale e quello della coscienza avevano bisogno di essere suppliti o rafforzati da una luce più sfavillante (2).

(1) *Pecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terra, querere Deum, si forte attrectent eum aut inveniant* (Act. XVII, 26, 27).

(2) « Quantunque la ragione ci insegna alcune grandi verità, quali sono la esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la necessità di una religione, ecc., pure questa ragione sempre inquieta e sempre curiosa produce errori innumerevoli che indeboliscono e talvolta anche combattono la sapienza delle sue lezioni. » (L'abate di Feller, *Catechismo filosofico*, pag. 240.)
« Mirate pertanto quali sieno i dogmi di quelle celebri nazioni

Iddio, che aveva fatto tanto per l'uomo, ha forse potuto abbandonare la sua opera e la più perfetta di tutte (1)? Un siffatto dubbio, combattuto da tutte le idee che abbiamo delle divine perfezioni, si annienta in presenza dell'istoria (2).

le quali su tanti altri oggetti sembrano avere spinto tant'oltre e fissati i limiti dello spirito umano; esaminate la teologia di quei profondi ingegni che illuminarono l'universo e di cui gli increduli de' nostri giorni si vantano ancora di essere gli imitatori; la loro ignoranza sulla religione reca stupore al par della loro superiorità negli altri generi. Di tutti i loro sforzi per giungere alla cognizione delle celesti verità non avviene che uno di cui lo spirito umano possa gloriarsi; ed è la confessione che fecero i più illuminati fra loro della propria impotenza e del bisogno di una divina rivelazione. » (Il vescovo di Langres cardinale della Luzerne, *Istruz. dogmat.*, pag. 67, ediz. in 4.^a) Ecco la confessione sfuggita a Platone: « In mezzo alle nostre incertezze il partito a cui dobbiamo appigliarci è quello di aspettar pazientemente che venga qualcuno ad istruirci del modo con cui dobbiamo comportarci verso gli dei e verso gli uomini. Chi v' insegnerà queste cose avrà a cuore il vostro interesse. — Vedga adunque immantinente, risponde Alcibiade, ed io sono disposto a far tutto quello che mi prescriverà, e spero che mi renderà migliore. » (Plato II, Alcib. Vedi la traduzione delle opere di questo filosofo pubblicata da Dacier, tom. I, pag. 410 e seg.)

(1) « Sarebbe stato un abbandonare la sua creatura, come i Tartari abbandonano un nemico in mezzo ai deserti, e gli struzzi la lor progenie sulle ardenti arene dell'Africa. *Crudelis quasi struthio in deserto* (Jerem., Tbren. IV, 3). »

(2) La religione naturale, che si tentò talvolta ed a' nostri giorni di sostituire alla rivelazione, non si trovò mai stabilita in veuna società. Io percorro tutte le regioni della terra, e trovo dappertutto culti appoggiati a rivelazioni o vere o false. Il rimandarli dunque alla religione naturale è un rimandarli fuori del mondo. Nessuna nazione barbara od incivile, ignorante o dotta nelle arti e nelle scienze, non si riferisce no alla sola ragione per determinare il culto dovuto a Dio. « Vi sono, dice Turretin, alcuni progetti che sono belli nell'idea, ma ineseguibili nella pratica; e di questo numero è quello dei deisti, i quali foggiano a lor talento quadri della naturale religione e racconti di certi paesi immaginari per far credere che l'uomo vivrebbe felice sotto questa legge. Per mala ventura tutto ciò non esiste che nel loro cervello; ed è la repubblica di Platone. Essi non hanno peranco potuto trovare

Esiste un libro, il più antico che sia nel mondo, vestito di tutti i caratteri più acconci ad assicurargli la venerazione e la confidenza, il quale rimonta fino all'origine dei tempi e ce ne presenta la serie non interrotta dal loro cominciamento fino all'ultima consumazione. In esso leggiamo che alla prima rivelazione, dichiarata insufficiente, venne sostituita una novella rivelazione, promulgata col più maestoso apparecchio (Exod. XIX); che Mosè fu chiamato perchè fosse l'organo del Signore, e che i discendenti di Abramo già distinti dal resto del popolo col segno della circoncisione furono scelti per esserne i depositarij. Era tempo di opporre più forti barriere alla idolatria, che inondava tutto il genere umano e terminava di spegnervi gli avanzi del lume naturale (1).

Non volendo Iddio abbandonare per lungo tempo alla memoria degli uomini il mistero della religione e della sua alleanza, ordinò che ne fosse scritto il codice; ed il testo venisse depresso nell'arca in cui egli stesso rendeva gli oracoli suoi.

Ma questa istessa rivelazione vi si trova solo notata come quella che era preparatoria e dovèva servire di fondamento ad un'altra ben più perfetta riservata alla pienezza dei tempi. Dio (è questo un paragone familiare a s. Gian Grisostomo) adoperava per riguardo al genere umano come un padre od un maestro adopera co'suoi figliuoli, adattando la istruzione alla successiva capacità della loro intelligenza. L'intero edificio della rivelazione non fu il prodotto di un solo atto; ma piacque al suo sublime autore di dividere lo stabilimento della sua

sotto il cielo un popolo che professasse realmente il lor naturalismo; e per verità non avviene nè punto nè poco. Supposto anche che si potesse condurre una nazione a questo punto, essa non vi si conserverebbe per lungo tempo: voi la vedreste bentosto cadere od in un'intera dimenticanza di Dio od in eccessive superstizioni; e per un piccolo numero d'intelletti che potessero tenere un giusto mezzo, la moltitudine andrebbe diritto od alla irreligione od alla stravaganza. Quest'è ciò che accade a tutti i popoli che non furono favoriti dalla luce celeste.» (*Verità della religione*, tom. 1, sez. I, cap. VI.)

(1) Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 191, 192, ediz. in 4.^o Parigi, 1681.

religione in diverse epoche come aveva creato il mondo in diversi giorni.

La prima rivelazione, ridotta ai semplici elementi di una fede tutta naturale, non si sollevava al di là del circolo delle verità primordiali limitate ad un piccolo numero, di cui ciascuno degli uomini porta in sé stesso il sentimento. I fenomeni della natura ne erano i soli predicatori. La seconda veniva ad accrescere con una novella sanzione l'autorità del codice primitivo già scritto in tutti i cuori (Rom. II, 15) appoggiandola sui miracoli più strepitosi; e la terza, destinata ad iniziar l'uomo in una dottrina ben più sublime (1), esigeva una più grande maturità e non doveva proporre i suoi misteri che facendoli precedere da tutti i miracoli dell'antico e del nuovo Testamento.

Sarebbe certamente una temeraria curiosità l'esaminare la rivelazione in sé medesima, essendo i dogmi che essa propone troppo superiori alla nostra intelligenza; ma è degno di ogni spirito ragionevole il cercare i motivi che determinano a prestarvi fede. Ora tutta la questione si riduce qui a sapere se Dio ha parlato; e se è chiarito evidentemente che la rivelazione è opera sua, cessi ogni ragionamento.

Se gli uomini sanno qualche cosa di sicuro, sono al certo i fatti; e di tutto ciò che può essere oggetto della loro cognizione non v'ha nulla in cui sia più difficile l'ingannarli e su cui vi sieno minori occasioni di venir

(1) « La religione cristiana non ha alcuna difficoltà di riconoscere che lo spirito umano non potrebbe raggiungere l'altezza dei misteri che insegna, e che è troppo limitato per andarne a scoprire le fondamenta nelle eterne sorgenti della verità, ove gli apparirebbero così chiari come i primi principi, se la sua vista potesse giungere fino a quel punto. Essa ciò nullameno non pretende di farsi credere senza prove e per un cieco istinto; e Dio non ha dato all'uomo la ragione e l'intelligenza per rendergli poscia un sì gran dono non solamente inutile ma nocivo non proponendogli che oggetti di fede contro i quali il proprio stromento delle sue cognizioni fosse in continua rivolta. La religione cristiana è tale che, per quanto impenetrabile sia la profondità de' suoi misteri, non se ne potrebbe dubitare che con un'altra specie di traviamiento della ragione. » (Pascal, *Disc. sulle prove dei libri di Mosè. Pensieri*, pag. 395.)

disputando (1). Giudicata secondo questa regola innegabile la cristiana religione è dimostrata; e quando si sarà fatto vedere agli uomini che essa è inseparabilmente attaccata a fatti, la cui verità non può essere contestata di buona fede, bisogna che essi si sottomettano a tutto ciò che ella insegna, ovvero rinuncino alla sincerità ed alla ragione. Pascal si attiene a questo solo argomento, la cui luce si estende infino alle più lontane conseguenze: « Se, dice egli, Mosè per esempio è esistito, ed ha scritto il libro che gli si attribuisce, la religione giudaica è vera; se la religione giudaica è vera, Gesù Cristo è il Messia; e se Gesù Cristo è il Messia, bisogna credere tutto ciò che egli ha detto, e quindi la Trinità, la incarnazione, la presenza del suo corpo nell'Eucaristia e tutto il resto (2). »

È con questa divina serie di verità che Dio conduce gli uomini alla vera fede, e che essi possono mostrare che non v'ha nulla di più ragionevole della sommissione che rendono ai misteri più incomprendibili, ben lungi che si possano accusare di debolezza e d'imprudenza. Ora, aggiunge il celebre dialettico or ora citato, io mi credo in obbligo di provare a prima giunta che se io fatto v'ha un uomo il quale si sia detto inviato da parte di un Dio, e che non volendo che si credesse alla sua parola o ad azioni poco superiori a ciò che si conosce fattibile dall'umano potere, ne abbia dato per

(1) « Le prove di fatto non suppongono nè sublimi meditazioni nè una perspicacia straordinaria d'intelletto. Esse sono fondate sopra principj chiari e semplici: l'evidenza loro propria è di un genere a cui tutti sono sensibili, perchè è analogo alla nostra maniera di esistere in questa vita. Se i fatti che ne sono l'oggetto sono presenti, i sensi bastano per giudicarne all'uomo il quale non abbia d'altronde che i lumi più comuni: se sono passati, una tradizione autentica, costante, uniforme può ravvicinarli a me in guisa di non lasciarmi alcun dubbio, principalmente se alcuni razionj chiari e semplici mi dimostrano che l'origine di quella tradizione non ha potuto essere fondata che nella notorietà dei fatti, e se scorgo che essi erano di tal natura di non potere dar luogo a veruna illusione. » (*Consideraz. filosofiche sul cristianesimo*, pag. 43. Parigi, 1785.)

(2) *Disc. sulle prove dei libri di Mosè. Pensieri*, pag. 395.
— Grozio, *Trattato della verità della religione cristiana*, lib. II. — Abbadie, Turretin, tutti gli apologeti.

prova quella serie stupenda di prodigi che si soorgono nel Pentateuco, che sia comparso signore della vita e della morte, che abbia comandato agli elementi e fatto piegare tutta la natura sotto i suoi ordini; non dubito punto, io dico, che tutto il mondo non confessi che quest'uomo merita di essere creduto in ciò che ha scritto di Dio, in nome del quale egli operava tutte quelle maraviglie, e che la religione da lui stabilita non debba essere ritenuta per vera e per divina. Gli spiriti più ostinati rimangon come oppressi sotto il peso di quelle maraviglie, e non trovano altro mezzo di soddisfare alla loro inclinazione per la incredulità che quello di cercare vane ragioni per dubitare della verità di quei portenti e del libro che li contiene. Ma per poca sincerità e buona fede che rimanga in loro, sono disfidati ad andare pur oltre in questi dubbj, che troveranno talmente soffocati dall'abbondanza delle prove che accompagnano quella storia che saranno costretti od a riconoscerla per vera od a ridursi alla stupidità di coloro che, per non credere ciò che la religione loro insegna, pigliano il partito di non pensarvi.

Assicurata così la certezza dei fatti della rivelazione, la fede acquista la chiarezza dell'evidenza, e l'autorità della parola di Dio risponde a tutto; e la sua chiesa, che egli ne costituì depositaria, diventa la colonna e la ferma base della verità. È impossibile che io m'inganni quando posso dire: è Dio che ha parlato; *Deus locutus est*. È impossibile che la sua chiesa s'inganni quand'essa crede ciò che hanno creduto tutti i secoli cristiani; poichè il suo divino sposo le ha solennemente promesso che sarebbe con lei fino alla consumazione dei secoli (Matth. XXVIII, 20). Chi sono io per osare di combattere contro Dio?

Tutte le difficoltà che combattono la rivelazione si riducono a questi due centri di contraddizioni. Io non comprendo, oppure io concepisco altrimenti. Non comprendo i dogmi della fede, dice l'incredulo; ecco l'oscurità: ed io, dice l'eretico, li concepisco in tutt'altro modo di quello di coloro che m'istruiscono; ecco lo spirito privato. Che fa la religione? Essa oppone alla oscurità de' suoi misteri l'evidenza della divina rivelazione, ed allo spirito privato il sentimento comune della Chiesa; e ci sforza con questo od a rinunciare alla ragione o ad abbracciare la fede.

La mia ragione adunque non può rigettare i dogmi del cristianesimo sotto pretesto delle loro oscurità. Veggio risplendere in cima al firmamento, presso al trono dell'Eterno, le verità sulle quali quel sole d'intelligenza spande una parte della sua luce. Non veggio in vero che la parte che egli illumina co' suoi raggi; ciò basta: la mia ragione istessa si attacca con riconoscenza a ciò che le fu dato di scorgere per formarne il suo studio e l'oggetto delle sue più care meditazioni.

Esaminando a prima giunta la natura istessa delle cose rivelate, chi non vede che quelle le quali sono proposte alla nostra fede hanno troppa sublimità per essere uscite da un principio umano, sono troppo pure per essere emanate da una corrotta sorgente, troppo ben ordinate per essere l'effetto del capriccio, troppo poco favorevoli alle nostre inclinazioni perchè sieno un ritrovato della politica, troppo importanti per esser frutto di una vana speculazione, in una parola, troppo degne di un Dio per non esser opera di lui?

Sotto il primo aspetto o sotto quello della rivelazione naturale considerata come la volontà di Dio fatta manifesta a tutti gli uomini colla ragione, colla coscienza e col senso morale, qual sorgente di riflessioni! Autore della ragione vuole Iddio che seguiamo i suoi lumi; autore della coscienza vuole che diamo retta alla sua voce; autore dell'istinto morale e di quelle inclinazioni naturali che ci portano alla virtù egli vuole che quest'istinto ci diriga nell'ordine morale, come l'istinto animale ci dirige nell'ordine fisico. L'occhio non ha relazioni più distinte colla luce, nè l'orecchio col suono, di quelle ne abbiano lo spirito ed il cuore dell'uomo colla virtù. La volontà di Dio sull'uomo, ecco il titolo primordiale della legge naturale, titolo solenne ed indelebile che portiamo in noi medesimi, che leggiamo nell'ordine eterno delle idee e che ci ricorda incessantemente i doveri moltiplicati che nascono dall'ordine sociale.

Ma quanto il circolo si va ampliando colla rivelazione mosaica! Quai magnifici quadri essa sottopone ai nostri occhi! E il creatore supremo che produce al di fuori la vita, che risiede in esso lui come nella sua sorgente e nella sua pienezza per dar l'essere a ciò che non esisteva, far uscire dal nulla alla semplice sua parola il tempo e la materia, la luce ed il mondo; rinnovar sotto

gli occhi di un popolo intero e per una lunga serie di generazioni gli atti della potenza seconda che si era fatto un giuoco dell'universo con miracoli in realtà superiori a tutte le forze della natura. È una legislazione a cui non si approssimò mai alcuno dei codici in vigore presso le nazioni le più celebrate per le arti e per le opere dell'ingegno (1). È ad ogni pagina del libro divino, al quale gli oracoli di questa legge sono affidati che si trova un'idea di Dio così grande e così degna di lui, che in tutta la serie dei secoli non è stato possibile l'immaginar nulla che la potesse superare, e tutti gli sforzi della poesia languiscono in confronto della sublime espressione di quel sublime testo (1).

Tutto il fatto e tutto il detto vi si trova presentato come figura, come ombra che precede per annunciare

(1) « Il legislatore aveva in esso così ben regolate tutte le cose che non si ebbe mai bisogno di cangiarvi nulla. Mosè illuminato dallo spirito di Dio aveva tutto preveduto. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 202.) Ciò si dimostra da Filone giudeo in diversi luoghi, e da Giuseppe mirabilmente nel libro contro Appione, ove mostra che i più antichi legislatori greci e romani tolsero da essa le loro principali leggi, come quelle delle dodici tavole. La legislazione di Mosè ha ricevuto i più luminosi omaggi in tutti i secoli. Se ne possono vedere le prove nell'eccellente opera di Grozio, *Della verità della religione cristiana*, lib. I, cap. VIII, e nelle risposte dell'abate Guénée al signor di Voltaire sotto il titolo di *Lettere di alcuni giudei portoghesi*, seconda parte, lett. II. Bisogna conoscere la dotta memoria del signor Pastoret sopra Mosè considerato come legislatore, opera coronata dall'accademia francese.

(2) Pascal, rispondendo all'accusa d'impostura data al legislatore degli Ebrei, così si esprime: Se ci volessimo servir qui delle prove di puro sentimento, oh quanto sarebbe difficile l'accordare la sapienza e la virtù che appajono d'altropde in questo Mosè con una sì nera impostura! Quanto è malagevole il comprendere come quest'uomo, in tempi così remoti e così grossolani e senza il soccorso delle invenzioni di quelli che lo avevano preceduto, abbia potuto trarre dal solo suo capo non solamente una legge da cui fu d'uopo che fosser tratte tutte le altre, ma anche l'idea di un Dio ed un'idea così grande e così degna che fuori di quelli che camminarono sulle sue tracce non ve n'ha alcuna che non sia infinitamente al disotto, mentre tutte le umane invenzioni si vanno col tempo perfezionando! » (*Disc. sulle prove*, cc., pag. 400 e 401.)

il corpo che la segue e senza cui essa non esisterebbe (1); come la introduzione ad una ulteriore rivelazione che finirà quel che l'altra ha cominciato, compirà le promesse fatte da questa, lungi dall'abrogarla la purificherà, e con essa confondendosi la ridurrà all'ultima perfezione (2).

Così quando i tempi notati dalla sapienza divina furono scorsi, l'universo stupefatto vide all'improvviso la sua filosofia eclissata dallo splendore di una nuova (3). Dal seno di un popolo povero, sconosciuto o disprezzato dalle altre nazioni e dalla classe più oscura del popolo istesso un uomo semplice, senza lettere, senza coltura, creduto figliuolo di un artigiano, fa uscire il codice della morale più sublime, che il genere umano abbia mai ricevuto. Non è nè colla forza del ragionamento nè colle attrattive dell'eloquenza che Gesù Cristo ha persuaso l'universo; è colla verità delle sue massime. Mentre egli ispira a' suoi profeti tutta la pompa del linguaggio si esprime egli stesso con una semplicità ancor più mirabile. Superiore alle grandi cose che egli annuncia, non ne sembra scosso (4): ed i precetti più sublimi, inauditi fino a lui scorrono dalla sua bocca con una chiarezza che li fa comprendere a tutti, e con un'autorità che tutto soggioga. Colla doppia testimonianza delle sue opere e delle sue parole si fa conoscere pel Messia che i vaticinij avevano annunciato. Mosè agiva come servo, parlando in nome del Signore; ma costui opera col pieno

(1) *Umbra futurorum corpus Christi* (Coloss. II, 17).

(2) *Non veni legem solvere, sed adimplere* (Matth. V, 17). *Fecit utraque unum* (Ephes. II, 14).

(3) Mons. vescovo di Langres, *Istruzione dogmatica sulla religione*, pag. 22, dietro s. Gian Grisostomo, citato nelle sue note alla pag. XXV e XXVI.

(4) « Gesù Cristo parla delle più grandi cose tanto semplicemente che sembra non v'abbia pensato, e ciò nullameno così nettamente che ben si vede ciò che egli ne pensasse. Questa chiarezza congiunta ad un sì fatto candore è mirabile. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 98.) « Chi non ammirerebbe la condescendenza colla quale egli tempera l'altezza della sua dottrina? È latte pei fanciulli e tutt'insieme pane pei forti. Lo scorgiamo pieno dei segreti di Dio; ma vediamo che non ne è stupito come gli altri mortali a cui Dio si comunica; egli ne parla naturalmente come nato in quel segreto ed in quella gloria. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 266).

potere del Signore che comanda in suo proprio nome (Heb. III, 5). Mosè non fu veramente che il legislatore di un solo popolo; Gesù Cristo si è fatto annunciare come il legislatore di tutti i popoli. *Lumen ad revelationem gentium* (Luc. II, 32). La legge mosaica, promulgata coll'apparecchio di una maestà terribile, non permettendo all'uomo di approssimarsi alla divinità, senò sempre la sua origine e lasciò l'uom colpevole ai piedi della divina giustizia (1). La legge di Gesù Cristo, generata nel sangue del suo autore, che muore vittima pei peccati del mondo, purifica il cielo e la terra e riconcilia Dio cogli uomini. La prima, ristretta ad un tempo determinato, leggeva nell'atto istesso della sua promulgazione il termine de' suoi destini (2). Figurata nella persona medesima del suo legislatore tolto alla terra senza aver potuto entrare nella terra promessa (Deut. XXIII, 4), sembrava limitare i suoi timori e le sue speranze alla terra istessa; avventurosa di unire la nazione giudaica coi vincoli di una sola e medesima famiglia, tutta uscita da Abramo e separata del resto da tutte le altre nazioni per mezzo di un particolare sigillo. Con Gesù Cristo appare una nuova condotta ed un novello ordine di cose; la barriera innalzata tra il cielo e la terra è infranta; non si parla più ai figliuoli di Dio di temporali ricompense; Gesù Cristo loro mostra una vita futura e, tenendoli sospesi in questa aspettazione, insegna loro a distaccarsi da tutte le cose della terra (3). Il regno della

(1) V'ha una magnifica spiegazione di questo pensiero in tutta la prima parte del primo sermone di Bossuet sulla *Natività di Nostro Signore*. *Serm.*, tom. I, pag. 370 e seg.

(2) *Prophetam de gente tua et de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus Deus tuus; ipsum audies* (Deuter. XVIII, 15).

(3) « In questa guisa la missione di Gesù Cristo è sollevata al disopra di quella di Mosè, mandato a svegliare con ricompense temporali gli uomini sensuali ed abbrutiti. Essendo essi divenuti tutto corpo e tutta carne, bisognava a prima giunta pigliarli coi sensi, inculcar loro con questo mezzo la cognizione di Dio e l'orrore all'idolatria, alla quale il genere umano aveva una così portentosa inclinazione. Tale era il ministero di Mosè. Era riservato a Gesù Cristo l'ispirare all'uomo pensieri più alti e fargli conoscere in una piena evidenza la dignità, l'immortalità e la felicità eterna della sua anima. » (Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, pag. 278.)

carità venne sostituito a quello del timore e formerà oramai tutta l'essenza della religione. Immagine del tempo che ha cominciato per morire e che passa per essere tutto intero inghiottito nell'eternità, questa giudica rivelazione non poteva essere che temporanea; mentre la cristiana rivelazione, simile in tutto al suo divino istitutore, che non ha avuto principio e la cui durata si confonde coi giorni dell'eternità (1), la cristiana rivelazione, io dico, non abbandonerà la terra che per risalire nel cielo, sciolta da tutte le ombre terrene, raggiante di tutto lo splendore della verità senza nubi, e per sedersi in sul trono di Dio medesimo confusa con quella carità divina che, secondo l'Apostolo, sussisterà eternamente allorchè la fede e la speranza saranno annichilate (2).

Non mi stupisco adunque più che l'Apostolo appelli il Vangelo di Gesù Cristo la forza e la sapienza di Dio (3); che esso sia divenuto la legge dell'universo, perchè nessun'altra legge non ha potuto mai essere così saggia e così proporzionata alla natura umana, così utile e così efficace pel ben essere dell'umanità; che la filosofia istessa lo abbia proclamato come il libro veramente disceso dal cielo, il solo libro necessario ad un cristiano, utile a chi non lo è (4). Il firmamento con tutta la pompa del suo sole non racconta con maggior magnificenza la gloria di Dio creatore che lo ha sospeso sulle nostre teste, di quello che il Vangelo non riveli la divinità del suo autore. E ciò che v'ha di veramente inefabile in questo libro si è la mescolanza de' più alti misteri colla più grande semplicità: coi primi appaga gli spiriti più elevati o li confonde; e colla seconda insegna agli intelletti mediocri più che non ne sepperò mai i filosofi più vantati delle scuole dell'Egitto, della Grecia

(1) *Egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis* (Mich. V, 2).

(2) *Charitas nunquam excidit, sive prophetiæ evacuabuntur, sive linguæ cessabunt, sive scientia destruetur . . . Nunc autem manent fides, spes, charitas, tria hæc: major autem horum est charitas* (1. Cor. XIII, 8, 13).

(3) 1. Cor. I, 18.

(4) Gian Giacomo Rousseau. L'apate di Feller ha unito nella pag. 281 e seg. del suo *Catechismo filosofico* gli omaggi renduti a questa sublime sapienza dai filosofi stranieri o nemici.

e di Roma. Questo libro ha fatto tutto quello che ha detto; ha cangiato la faccia del mondo; ha popolato i deserti di solitarij, che furono angeli in corpi mortali; ha fatto fiorire fin nel mondo più impuro e più corrotto le virtù più penose e più amabili; ha persuaso all'uomo idolatra di sé di far nessun conto di sé medesimo e di amar solamente un essere invisibile. Il pensiero umano non saprebbe andar oltre ciò che Gesù Cristo ha preveduto e regolato, comandato o consigliato. Gesù Cristo ha perfezionate tutte le idee sparse sulla terra, consacrando le une e fissandone la giusta estensione, e condannando le altre e facendole sparire dall'opinione degli uomini. Quegli certamente doveva essere più che uomo il quale a traverso di tanti costumi ed errori, di tante passioni complicate e bizzarre fantasie ha saputo svolger tutto e fermar precisamente la regola dei costumi. « Riformare così il genere umano è un dare all'uomo la vita ragionevole, è una seconda creazione più nobile in certa qual maniera della prima. Chiunque sarà il capo di questa riforma salutare del genere umano dee avere in suo ajuto quell'istessa sapienza che ha formato per la prima volta l'uomo; finalmente essa è un'opera così grande che se Dio non l'avesse fatta, egli stesso la invidierebbe al suo autore (1). »

Tutti questi titoli di gloria sono rinchiusi nella semplice denominazione di *Vangelo*, cioè della felice novella apportata al mondo; avventurosa in vero e pel suo oggetto e per la sua dottrina. Quanto ben s'apponevano i contemporanei dicendo che *nessun uomo avanti Gesù Cristo, non aveva parlato mai un somigliante linguaggio* (2)! Egli veniva a rigenerar gli uomini, ad aprir loro le vie della salute, a prepararli al regno de' cieli con un vero tirocinio in questa vita. Dappertutto Gesù Cristo ed i suoi apostoli dichiarano che questo è il fine principale della vita cristiana, la corona che l'uomo dee

(1) Bossuet, *Sulla divinità della religione. Serm.*, tom. II, pag. 88 e 89 e *Sermoni scelti*, pag. 310 e 311.

(2) *Nunquam sic locutus est homo* (Jo. VII, 46). Confermiamo i nostri lettori ad esaminar l'articolo della persona di Gesù Cristo nell'opera dell'abate Pey intitolata: *La legge di natura spiegata e perfezionata dalla legge evangelica*, pag. 172 e seg., 1 vol. in 12.^o Parigi, 1789.

sforzarsi di conseguire, lo scopo a cui dee tendere con tutte le forze, la messe che dee compensarlo di tutti i suoi lavori. Prima delle loro predieazioni non era stato mai proposto un premio simile agli sguardi del genere umano; nè mai si era prescritto od indicato alcun mezzo per riportarlo.

Alcuni filosofi dell'antichità avevano avuto, per vero dire, qualche nozione della vita futura; ma a quanti dubbj, a quante incertezze non era essa mescolata? Gli antichi legislatori avevano pur essi tentato d'insinuare nell'animo dei loro popoli una credenza alle ricompense ed alle pene dopo la morte: ma qual era il loro scopo? Di dare una sanzione alle loro leggi e d'incoraggiare gli uomini alla pratica della virtù colla vista dei vantaggi che ne ritraggono fin da questa vita. Ecco qual sembra essere il loro scopo. Ma il cristianesimo non s'arresta qui; e si propone uno scopo ben più sublime qual è quello di sollevare e formar l'uomo in questa vita per renderlo atto a diventar membro della celeste società. In tutte le religioni che lo precedettero, la felicità di questa vita era il principale oggetto, mentre non è che accessorio nella cristiana religione. Le prime, per istimolar l'uomo a tender dietro alla felicità, facevano risplendere agli occhi suoi la speranza delle future ricompense; ed il cristianesimo ingiunge la pratica della virtù come il mezzo necessario per rendersi degno della futura felicità. Certamente passa una grande differenza tra i due disegni; e la stessa differenza si dee trovare nella condotta e nelle disposizioni di quelli che agiscono conformemente a questi due principj. Basta agli uni il praticare costantemente la giustizia, la temperanza, la sobrietà; ma gli altri debbono aggiungere a queste virtù una pietà abituale, la fede, la rassegnazione ed il disprezzo di questo mondo. Il primo disegno può formar di noi buoni cittadini, ma non ne formerà mai tollerabili cristiani.

Ecco lo imperchè il cristianesimo insiste più fortemente di qualunque altra istituzione religiosa o morale sulla purezza del cuore e sulla benevolenza dei sentimenti, perchè essi sono assolutamente necessari al gran fine che esso si propone. Gli istituti pagani che non avevano per prospettiva della virtù che questa vita e che non gittavano nell'avvenire che la speranza di ricompense ignobili e sensuali non richiedevano alcun

particolare preparativo per sollevare gli uomini alla virtù e renderli suscettivi dei godimenti celesti, che debbon esserne il premio. E questo l'oggetto del solo cristianesimo, e quest'oggetto è interamente nuovo come il principio sul quale è fondato.

La dottrina di questa religione è nuova al par del suo oggetto; onde il divino legislatore appone soventi volte a' suoi precetti questo preambolo, che confermando gli antichi oracoli imprimeva loro una novella sanzione. *È stato detto agli antichi*; ed anche: *Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella dei vostri padri* (Math. V, 20, 21), per indicare che la rivelazione mosaica aveva bisogno di un compimento; che è poi quello che il Vangelo le ha dato. Oltre a ciò, è verissimo che ad esso noi siamo debitori di un gran numero di verità e di massime salutari infino allora del tutto inaudite. Nessun'altra rivelazione ha dato mai una contezza così distinta dei dogmi dell'immortalità dell'anima, della risurrezione dei morti, dell'ultimo giudizio, del trionfo dei giusti in quel formidabile giorno, della confusione e del supplizio riservato ai malvagi. Nessun'altra rivelazione non aveva al par di essa conciliato la libertà dell'uomo colla prescienza divina, la giustizia di Dio colla sua misericordia, il nulla dell'uomo colla sua grandezza non meno reale. Nessun'altra ha spiegato al par del Vangelo gli enimmî della nostra natura, le operazioni della grazia e l'armonia delle divine perfezioni, le mire della provvidenza sulle prove della vita presente, l'eccellenza della carità, la necessità ed il pregio dell'annegazione di sè medesimo, il segreto delle nostre tentazioni ed i mezzi di resistervi e di cangiarle in una sorgente di meriti, con quel felice temperamento di severità e di dolcezza con cui si raggiunge sempre e non si trapassa mai il punto della perfezione. Nessun'altra rivelazione ha manifestato mai come il Vangelo la necessità di una espiazione pel peccato e la proporzione tra l'oltraggio che fa alla suprema maestà ed i meriti infiniti dell'augusta vittima che ha pur voluto consentire alla espiazione. E certamente qual altro mai fuorchè l'Uomo-Dio poteva essere sostituito a tutte le vittime antiche ed abolirle, ponendo in vece di esse una vittima di una dignità e di un merito infinito, e far sì che oramai non vi fosse più che egli solo che si potesse offrire a Dio?

I germi di questa teologia erano deposti nei libri dell'antica alleanza; ma questi libri erano suggellati: Gesù Cristo ne ruppe il sigillo ed ha scoperto a tutti gli occhi i misteri nascosti fin dall'origine dei secoli (Coloss. 1, 26). Quivi impariamo a conoscere le profondità incomprensibili dell'Ente divino, e la grandezza ineffabile della sua unità, e le ricchezze infinite di quella natura più feconda ancora al di dentro che al di fuori, capace di comunicarsi senza divisione a tre uguali persone. In tal guisa il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, un solo Dio in tre persone, mostrato più oscuramente ai nostri padri, è chiaramente rivelato nella nuova alleanza (1).

Il pubblico culto è l'espressione naturale dell'adorazione. Già la coscienza lo aveva indicato a tutti i popoli; ma la coscienza non ne determina le cerimonie. La legislazione di Mosè parlava più ai sensi che al cuore dell'uomo: in essa si osservavano accuratamente le cerimonie legali, ma non si pensava a purgar l'interno; e facendosi scudo in certa qual maniera delle cerimonie della legge contro i precetti morali, si credeva di poter violare i comandamenti quando si erano esattamente osservate le pratiche. Il giudaismo non è che un principio o, per meglio dire, un'immagine od un'ombra di questo culto promesso al mondo (2).

Cercate pure, e non troverete il vero culto spiegato, purificato e perfetto che presso i cristiani. « Nella religione evangelica è l'oblazione di Gesù Cristo stesso, il legislatore, il pontefice, la vittima sacra del suo popolo che diviene il centro del nostro culto; è Gesù Cristo, la sorgente delle grazie, il nostro redentore, il nostro remuneratore, la nostra speranza, la nostra forza, la nostra vita; Gesù Cristo che rinnovella sui nostri altari in mezzo al suo popolo il sacrificio adorabile che ha consumato sulla croce per la nostra salute; Gesù Cristo che presenta a suo padre col suo proprio sangue le nostre adorazioni ed i nostri omaggi e fa discendere sopra di

(1) Bossuet, *Disc.*, pag. 271.

(2) « Togliete dal giudaismo le figure grossolane, le benedizioni temporali, l'adipe della terra, la rugiada del cielo, le promesse misteriose, le imperfezioni tollerate, le cerimonie legali, e non resterà più che un cristianesimo cominciato. » (Vénélou, *Lettere sulla religione*, pag. 44.)

noi le grazie del cielo coi meriti del suo sangue prezioso; è Gesù Cristo che in questo stato di sacrificio diviene il centro d'unione di quel popolo immenso, sparso sulla superficie della terra e diffuso in tutte le nazioni (1). Egli è che diventa l'offerta essenziale del culto solenne a cui tutte le altre cerimonie debbono riferirsi; offerta che, rappresentando la morte di Gesù Cristo, è ancor tutta viva dell'immensa carità che lo ha fatto morire per noi onde riconciliarci col suo padre celeste; onnipossente ancora per atterrare l'inferno, per chiudere le porte dell'abisso e per vivificare la sua chiesa; oblazione augusta che unisce nell'omaggio che Gesù Cristo rende continuamente a suo padre tutti gli omaggi che mai gli posson rendere le creature e che non possono rendergli che per mezzo di lui: omaggio di adorazione coll'offerta di un Dio che ha pienamente soddisfatto alla sua giustizia; omaggio d'impetrazione coll'offerta di un Dio che ha tanto meritato per noi: omaggio di rendimento di grazie per un sacrificio il cui pregio supera infinitamente tutti i beneficj che abbiamo ricevuto dal creatore: oblazione vivificante che santifica tutte le cerimonie del culto pubblico colla relazione che esse hanno con Gesù Cristo; che santifica il culto dei santi che sono l'opera della sua grazia, il culto delle loro sacre reliquie, che furono i tempj del suo Spirito Santo e che debbono un giorno partecipare alla sua gloria; che santifica gli altari consacrati al suo onore; che santifica la sua croce, sorgente inesaurita di grazie; che santifica il segno augusto che formiamo sopra di noi invocando il santo nome della Trinità; che santifica finalmente tutte le pratiche pie e ragionevoli capaci di nutrire la fede, di rianimare le nostre speranze e di mantenere la carità.

Si muove querela perchè questa rivelazione aggiunga nuovi misteri al dominio della fede; e da ciò ne vengono le pazze accuse contro i nostri misteri. «Costa troppo, ci si dice, l'ammettere una dottrina che non si intende e che non si potrebbe spiegare. Iddio, che mi ha dato la ragione, può forse contraddire a sè medesimo

(1) *In omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda; quia magnum est nomen in gentibus, dicit Dominus exercituum (Malach. I, 11).*

ordinandomi per essere fedele di cessare d'essere ragionevole?»

A ciò rispondiamo coi principj che l'eloquente patriarca di Costantinopoli stabilisce con una così potente autorità: che la fede non è indarno appellata una vittoria sulle cieche opposizioni della ragione, sulle prevenzioni della natura e dei sensi, come sugli errori e sulle illusioni del mondo (1); che essa è una cattività che incatena l'intelligenza nel tempo stesso che sottomette il cuore (2); che colà dunque ove bisogna credere è inutile e pericoloso anche il ragionare, perché la parola di Dio è qualche cosa di più fermo di tutti i ragionamenti; che se la sublimità dell'insegnamento può stordire la mia ragione, l'infallibile autorità di Dio ha con che rassicurare il mio spirito; e che finalmente senza la fede è impossibile il piacere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo* (Hebr. XI, 6). Rispondiamo col nostro eloquente patriarca che si può bene, senza derogare alla dignità dell'umana ragione, credere ai misteri della rivelazione, quando non si ricusa di credere ai misteri della natura, a fenomeni che non è più possibile di comprendere che di negare (3). Debbo forse fare grandi sforzi per concepire che, essendo tutta la natura incomprendibile al debole mio spirito, non si dee già esso stupire di non poter comprendere tutti i segreti della divinità? Rispondiamo che, se alla fine si danno dogmi oscuri nella religione, non ve ne sono di contraddittorj. Per addurne un esempio, quanto al mistero della santissima Trinità, che tre esseri non ne formino che uno, è una proposizione che sembra contraddir la ragione (4), cioè la nostra ragione; ma non consegue da

(1) Vedi i volumi XI e XII di questa Biblioteca, che sono il II ed il III di s. Gian Grisostomo.

(2) *In captivitate redigentes omnem intellectum in obsequium* (1. Cor. X, 5).

(3) Vedi in questa Biblioteca l'art. *sulla fede* nel tom. XI.

(4) Quelli che vogliono entrare in più minuti particolari intorno a queste difficoltà e risposte sul mistero della Trinità possono istruirsi nell'eccellente trattato di Leibnitz: *Sacrosancta Trinitas per nova argumenta logica defensa*. Senza pretendere di spiegare il mistero nè di chiarirlo con ragioni filosofiche, si attende solamente a mostrare in quest'opera che

cioè che essa non possa esser vera, giacchè si danno moltissime proposizioni che contraddicono la nostra ragione e delle quali ciò nullameno si dimostra la verità. L'esistenza di un Dio primo principio di ogni religione è una proposizione di questo genere: che un essere possa esistere senza una causa e che un essere possa esser la causa della sua propria esistenza sono due proposizioni che contraddicono ugualmente la nostra ragione: ma bisogna che una di essa sia vera, o che nulla non abbia mai potuto esistere. Nello stesso modo anche la prescienza infallibile del creatore e la libertà dell'uomo nelle sue azioni sono cose contraddittorie per le nostre idee; eppure si può facilmente dimostrare la verità dell'una e dell'altra colla guida della Scrittura, della ragione e della esperienza.

Tutte queste difficoltà, in cui ci ravvolge imprudentemente la nostra debole ragione, derivano da ciò, che noi immaginiamo che la maniera di esistere di tutti gli esseri debba essere assolutamente simile alla nostra, cioè che essi debbono al par di noi esistere tutti nello spazio; ed ecco la vera sorgente dei tormenti e delle perplessità del nostro spirito. Sappiamo che fra gli esseri che ci sono noti due insieme non possono mai esistere nello stesso punto di tempo e di luogo, e che in tal guisa è impossibile che due esseri formino un essere unico. Ma concepiamo noi a qual punto gli esseri la cui forma di esistenza non ha veruna relazione col tempo e collo spazio possan essere insieme uniti? No: non possiamo adunque negare positivamente la possibilità di una simile unione. La nostra ragione del pari c'insegna che

la sana logica non solo non è contraria ma è ancora favorevolissima in ciò alla fede degli ortodossi. (Feller, *Catech. filosofico*, pag. 516, nota.) Egli cita alcuni passi del celebre filosofo che giustificano questo giudizio. Pascal conchiude in questa sentenza uno de' suoi discorsi: « Si consideri tutto ciò e si ponderi di buona fede, e sarà evidente che si potrebbe mostrare un sì gran cumulo di prove per la nostra religione che non v'ha dimostrazione più convincente, e che sarebbe così difficile il dubitarne come di una proposizione di geometria, quand'anche non si avesse che il solo soccorso della ragione. » (*Che vi sono dimostrazioni di un'altra specie e così certe come quelle della geometria*: in seguito ai *Pensieri*, pag. 450.)

la punizione dell'innocente in vece del colpevole è contraria alla giustizia ed alla rettitudine, quando d'altronde essa non afferri insieme tutte le conseguenze che l'attaccano al principio. Tuttavia queste due proposizioni considerate semplicemente come la dichiarazione di due fatti non contradicono per nulla all'umana ragione e non sono del tutto al di sopra della sua portata. La prima è di una verità così chiara come la proposizione geometrica: *Tre linee equilaterali formano un triangolo*; la seconda non è meno intelligibile di questa: *Un uomo paga i debiti di un altro uomo*. Ma in qual modo sia formata questa unione, o perchè Iddio accetti questi gastighi in sostituzione, ed a qual fine essi possano servire, questo è ciò cui la ragione non può rispondere, e di cui la sola rivelazione ci dà uno scioglimento che ci soddisfaccia (1). Illuminato dalla sua luce l'occhio della fede penetra ben più addentro della ragione e scopre nei due misteri dell'incarnazione e della redenzione il doppio centro a cui metton capo tutte le parti della religione. Per giustificare l'uomo ci voleva un mediatore

(1) « Si dee notare che, a malgrado di quella specie di apparenze assurde che questa dottrina presenta, essa però fu universalmente adottata in tutte le età. Per quanto lungi la storia possa far rimontare le nostre ricerche nei più antichi tempi, vediamo tutte le nazioni così barbare come incivilite, malgrado della vasta differenza che le separa in tutte le loro opinioni, unirsi in questo punto, e credere vantaggioso il mezzo di placare gli offesi loro iddii con sacrifici, cioè col sostituire le pene degli altri uomini e degli altri animali. Questa nozione non ha mai potuto derivare dalla ragione, poichè la contradice; nè dall'ignoranza, che non ha mai potuto inventare uno spediente così inesplicabile e che d'altronde in tutte le opinioni non fu mai uniforme in tutti i tempi ed in tutti paesi; nè dall'artificio dei re e dei sacerdoti che avessero la mira di dominare sul popolo. Questa dottrina non ha alcuna relazione con questo fine, e noi la troviamo nello spirito dei selvaggi più lontani che si scoprono a' nostri giorni e che non hanno nè re nè sacerdoti. Essa dee dunque derivare da un istinto naturale o da una sovranaturale rivelazione; ora tanto l'uno quanto l'altra segue ugualmente le operazioni della divina potenza. » (*Dell'evidenza della crist. relig.*, di Jennings antico membro della camera dei Comuni d'Inghilterra, pag. 100, 101. Parigi 1797.)

Dio e uomo; Dio che conserva tutta la sua grandezza per aver accesso al Padre, uomo vestito della nostra carne per occupare il nostro luogo; Dio il cui merito ottien tutto in nostro favore, uomo su cui la giustizia divina può esercitare tutti i suoi diritti. Questi misteri non hanno più nulla di oscuro pel cristiano, il quale non dura fatica a credere che Iddio, amore infinito, si degnò di venire egli stesso sotto una carne simile alla nostra per temperare i raggi della sua gloria ed insegnarci ad amar Dio, che dee essere amato sopra ogni cosa. Non domandate più ciò che ha unito in Gesù Cristo il cielo e la terra, le umiliazioni del presepio e del Calvario colle grandezze della divina maestà. Il suo prediletto evangelista rispose a tutte queste domande con una sola sentenza: Iddio ha talmente amato il mondo: *Sic Deus dilexit mundum* (Jo. III, 16). E forse incredibile che Dio ami ed ami da Dio? « Che cosa non fa imprendere alle anime coraggiose l'amor della gloria? alle anime più volgari l'amor delle ricchezze? a tutti finalmente ciò che porta il nome di amore? A nulla si bada nè a pericoli nè a fatiche nè a stenti; ed ecco tutti i prodigi di cui l'uomo è capace. Che se l'uomo, il quale non è che debolezza, tenta l'impossibile, Iddio, per contentare il suo amore, non eseguirà egli nulla di straordinario (1)? »

Si vorrebbe una rivelazione senza misteri; ma quelli che tengono un tal linguaggio mostrano con questo solo di conoscere ben poco e la natura di Dio e la loro propria. Si è risposto le migliaia di volte a questa obiezione: che una religione senza misteri apparirebbe evidentemente l'opera dell'uomo; essa porterebbe l'impronta di tutte le sue opere e sarebbe modellata sulla sua misura (2). Un Dio la cui natura e le cui opere

(1) Bossuet, *Orazione funebre della principessa palatina*, tom. VIII della collez. in 4.^o, pag. 500.

(2) Vedi mons. vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 11. « Essendo Dio necessariamente incomprendibile in tutte le sue opere, anche in quelle della natura, ed essendo la religione per sè stessa tanto superiore a tutte le opere di Dio quanto il cielo è al disopra della terra, è nella religione che ha dovuto stordire e confondere di più lo spirito dell'uomo e riservarsi un segreto più profondo, più impenetrabile, affinché

non avrebbero nulla che non fosse subordinato alla nostra debole ragione, sarebbe un essere molto limitato ed imperfetto. Noi non conosciamo Dio, dicono tutti i Padri, che coll'impotenza in cui ci troviamo di comprenderlo (1).

Una rivelazione senza misteri! Uomini stolti! Rovesciate questa sacra barriera, ed abbattete ad un tempo tutte quelle della morale e della vera virtù. Emancipate quella ragione sdegnosa delle sue catene, ed eccola gittata nell'arena delle opinioni, ugualmente ignara del passato e dell'avvenire, rinchiusa in un cerchio sempiterno di dubbj e di sistemi, in cui tutto si combatte e si distrugge: ne sieno testimonj il paganesimo e l'antica sapienza; testimonj le eresie, che non hanno mai avuto nulla di costante, tranne la loro incostanza; testimonio quella filosofia dei nostri giorni sì possente per distrug-

vi riconoscessimo meglio l'opera di Dio: poichè aggiunge s. Agostino, è così lontano che le nostre cognizioni servano a farci confessare la grandezza di Dio, che al contrario di tutte le opere del creatore, quelle che portano veramente la sua impronta ed il suo carattere sono tanto più sue, per così dire, quanto meno voi le comprendiamo: *Melius scitur Deus nesciendo.* » (Cambacérès, *Divinità della religione. Serm.*, tom. 1, pag. 10.) « I misteri vi stordiscono; ma la ragione vi dice che ciò che appartiene all'Essere divino è necessariamente misterioso. Sarebbe da stupirsi ancor più che la divinità vi parlasse senza mistero; né è possibile che senza sollevarvi al disopra di voi Iddio vi riveli ciò che è in lui. Ora se come ciò che è in lui quello del pari che è al di fuori è improntato col sigillo della divinità, poteva forse Iddio nell'informarvene ridurre la sublimità delle sue istruzioni al livello delle viste dell'umanità? O egli doveva nulla comunicarvi, e, diteci, qual legge ve lo poteva costringere? O dacchè egli si comunica a voi, era nella natura istessa delle cose, che voi non aveste e non poteste aver altro vantaggio che quello di udire la sua parola e di crederla. » (Il p. Lenfant, *Sulla fede. Serm.*, tom. II, pag. 284.)

(1) « Quanto più mi sforzo di contemplare la sua essenza infinita, tanto meno la concepisco; ma essa esiste e questo mi basta; meno la concepisco e più l'adoro; mi umilio, e le dico: Essere degli esseri io sono perchè tu sei, è un sollevarmi alla mia sorgente il meditare di continuo. Il più degno uso della mia ragione è quello di annientarmi innanzi a te! È la mia estasi, la consolazione della mia debolezza il sentirmi oppresso dalla tua grandezza. » (G. G. Rousseau.)

gerie e così nulla per edificare. Chiedere perchè Dio abbia lasciato tenebre sulla religione è un domandare perchè non ci sia data una natura simile a quella delle intelligenze che non sono vestite di carne mortale. Bisogna mettere la oscurità delle nostre cognizioni colle altre infermità della vita umana; perchè questo non è il luogo della nostra felicità; i mali funesti del peccato non sono ancora guariti; e la nostr'anima è ancora ravvolta nella materia. Bisogna deplorare le miserie di una vita in cui la nostra ragione è schiava, in cui la sfera delle nostre cognizioni è sì breve, in cui ci sentiamo arrestati a ciascun passo, nelle nostre meditazioni e nelle nostre ricerche. Abbiamo un'anima cupida di sapere e di conoscere, un'anima suscettiva d'idee e di concetti infiniti; e quest'anima è albergata in un mondo, ed in qual mondo? In un mondo in cui non conosciamo che imperfettamente noi medesimi; in un mondo in cui fra le nostre cognizioni più sublimi e le nostre meditazioni più profonde siam come i fanciulli che giuocano e si trastullano. È questa la similitudine usata dall'Apostolo: *Allorchè io era bambino*, dice egli, *parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino*: ma un altro periodo dee tener dietro a questo troppo umiliante, in cui si mandin via quelle cose che eran da bambino (I. Cor. XIII, 2). Fiu qui io dirò al filosofo: « Non vi agitate punto contro questi misteri che la ragione non potrebbe penetrare; attaccatevi all'esame di quelle verità che permettono di approssimarci, che si lasciano in certa qual maniera palpare e trattare e che rispondono di tutte le altre. Queste verità sono fatti luminosi e sensibili in cui la religione si è come tutta intera ravvolta onde fare impressione ugualmente sugli spiriti grossolani e sottili. Si abbandonano i fatti alla vostra curiosità: ecco le fondamenta della religione; scavate dunque intorno ad essi, tentate di scuoterli; discendete colla face della filosofia fino a quella pietra antica tante volte rigettata dagli increduli e che li ha tutti stritolati. Ma quando, arrivato ad una certa profondità, avrete trovato la mano dell'Onnipotente che sostiene fin dall'origine del mondo quel grande e maestoso edificio sempre più rassodato dalle tempeste istesse e dal torrente degli anni, arrestatevi e non iscavate fino all'inferno. La filosofia non vi potrebbe condurre più lungi senza farvi traviare; voi entrate negli abissi dell'infinito: essa dee qui bendersi

gli occhi come il popolo e rimetter l'uomo con confidenza nelle mani della fede (1). »

La sommissione a questi misteri dee dipendere interamente dall'autorità di quelli che li hanno insegnati; sono quegli istessi che ci hanno insegnato un sistema di religione e di morale più perfetto di alcuno di quelli che mai abbiano potuto scoprire le nostre facoltà; e questi istessi sistemi una volta scoperti si trovano esattamente conformi alla nostra ragione. Non veggio gli oggetti della fede, ma sono costretto mio malgrado ad arrendermi alla certezza de' suoi motivi. Io mi ritiro innanzi alla nube inaccessibile in cui riposano questi misteri, ma sono trascinato dalla evidenza dei fatti che si affollano intorno alla sua culla. Voi non v'arrestate se non a quello che v'ha di stupendo in ciò che Dio esige, e non cercate di sapere quanto sia certo che Dio l'abbia insegnato. Non vedete nella fede che il sacrificio della ragione che Iddio domanda, e perdete di mira il cominciamento con cui Dio vi ci prepara. No, non eredet da ciechi, poichè vi è chiaramente provato col fatto che Dio lo ha detto. O voi che desideriamo ardentemente di veder arrivare al sacro soggiorno della fede, chiamate, chiamate pur qui la ragione, affinchè vegga le tracce divine sulle quali vogliamo che essa cammini per giungervi.

Non si rispose mai nè mai si risponderà alla dimostrazione che risulta di fatto da questa religione esistente dall'origine del mondo infino a noi, condotta, sostenuta con un disegno uniforme a traverso dei secoli, degli imperi e delle umane vicende. Non v'ha qui oscurità: è questo tutto lo splendore dell'evidenza. A guisa degli apostoli sul Tabor, al veder Gesù Cristo tra Mosè ed Elia, bisogna prostrarsi col viso a terra. L'eloquenza di s. Gian Grisostomo trionfa principalmente sulla sposizione di questa prova. Quel mirabile accordo tra i due Testamenti ci dà in fatto la prova più sensibile della cristiana verità. Noi non vediamo i miracoli di Gesù

(1) Il p. Guesnard, *Discorso sul quesito: In che consista lo spirito filosofico* coronato dall'accademia francese nel 1755, pag. 69 del 2.^o vol. del *Saggio sull'eloquenza del pergamino*, del cardinale Maury. — Cambacérés ha trasportato queste splendide idee nel suo *Serm. sugli increduli*, tom. I, pag. 175.

Cristo e de' suoi apostoli, ma veggiamo le profezie ed il lor compimento (1). Qui i profeti, là gli apostoli, così lontani di tempo da non potersi non solo accordare ma nemmeno conoscere, sono ciò nullameno così ben uniti di sentimento che gli uni non fanno se non predire tutto ciò che gli altri raccontano, e questi non fanno che eseguire tutto ciò che quelli hanno annunciato. Donde poteva venire un'armonia così perfetta tra uomini così diversi in tutt'altro e che tutti si somigliano in alcuni punti in cui non è possibile di scontrarsi agli altri uomini, se non da uno stesso spirito, signore dell'avvenire per prevederlo, e del presente per disporne come gli piaceva? « Che un solo uomo avesse fatto un libro delle predizioni di Gesù Cristo riguardanti il tempo ed il modo, e che Gesù Cristo fosse venuto conformemente a queste profezie, sarebbe questa una forza infinita: ma v'ha più ancora; è una serie d'uomini per lo spazio di quattromila anni che costantemente e senza alcuna variazione vengono l'uno dietro all'altro a predire quest'istesso avvenimento. È un intero popolo che lo annuncia e che sussiste da quattro mila anni per rendere in corpo testimonianza alla sicurezza che essi ne hanno e da cui non possono essere distorti da qualunque persecuzione: tutto ciò è ben altramente considerabile (2). »

Che se si considera lo stabilimento di questa religione in sè medesimo, non ne è meno concludente la prova. Come spiegarci altrimenti che colla divina onnipotenza i successi della predicazione evangelica in mezzo a tanti

(1) *Habemus firmiorem prophetarum sermonem* (II. Pet. I, 19). « Tutte le maniere con cui piacque a Dio di aggiungere autorità a' suoi oracoli sono ugualmente rispettabili; nè sollevandone alcuna si degradano le altre. I miracoli in particolare basterebbero, in difetto di ogni altra prova, pel trionfo della fede sull'incredulità. Tuttavia, se è permesso allo spirito umano di paragonare insieme non già le opere divine in sè medesime, ma le diverse impressioni che fanno in lui, sembra che esso debba stupirsi più di una profezia che di un miracolo; e che non potendo disconoscere nell'uno e nell'altro l'operazione di Dio, la trovi più espressa in una predizione dell'avvenire che in una interruzione delle leggi della natura. » (Mons. vescovo di Puy, *Le Franc. de Pompignan. L'incredulità convinta colle profezie. Disc. prelim.*, pag. 5, col 2.)

(2) Pascal, *Pensieri*, pag. 102.

ostacoli che non potevano mancare di annichilarla, se non vi fosse in ciò che un'opera umana? E per mezzo di quali uomini si fece ciò? Con nessun altro mezzo che con quello di alcuni apostoli senza lettere, senza denaro, senza credito, senz'altra scienza che il nome del lor maestro crocifisso. Nè parleremo qui del coraggio de' suoi martiri, della purezza della sua morale, delle virtù nuove che essa diede al mondo, dei prodigi di carità, di disinteresse e di vero eroismo che compongono la sua storia.

Tale è l'autorità della nostra cristiana rivelazione. E che ci vuole di più per fermarmi? Come dubiterei io di questa fede poichè Dio stesso ne è il principio e l'oggetto, l'autore e la guarentigia, il motivo ed il fine? Come sarei incerto in questa fede, poichè non credo se non ciò che hanno creduto in tutti i tempi gli uomini più saggi, gli uomini più valenti, gli uomini più santi? Come rischierei io seguendo questa fede, poichè in difetto della medesima io non potrei vivere senza perplessità, poichè lungi da essa non posso vivere con sicurezza, poichè con essa io non mi posso ingannare senza che Dio stesso non m'inganni? Autorità sovrana, che regola i moti del cuore nello stesso tempo che sottomette tutte le resistenze dello spirito, sola comanda efficacemente alle passioni, regola l'uso delle prosperità e trionfa delle disgrazie le più penose alla natura: autorità invariabile, posciachè nè la malizia degli uomini nè le insidie dell'errore nè gli artifizj del mondo nè le porte istesse dell'inferno non possono alterarla, mentre Dio è sempre con quelli che insegnano, e con quelli che credono: *Portæ inferi non prevalebunt* (Marc. XVI, 18). Autorità dunque veramente infallibile, poichè è fondata sulla verità di Dio, sulla parola di Dio, sulla chiesa di Dio; chiesa sempre ispirata da Dio, sempre condotta, sempre animata dal suo spirito; chiesa sempre inaccessibile alla menzogna, al prestigio, all'illusione; chiesa nella quale egli è sempre presente; presente colla sua dottrina; presente sopra i suoi altari; presente ne' suoi sacramenti, presente infino alla consumazione dei secoli: *Usque ad consummationem sæculi* (Matth. XXVIII, 20).

Raccogliete ora ed unite tutte queste prove, la minima delle quali basta per disarmare la più altera incredulità, e vedrete che la copia dei lumi che sfolgoraggiano da ogni parte assorbe e cancella tutte le ombre

che posson esser formate dalla oscurità de' nostri misteri; che tutte le ripugnanze, tutte le sottigliezze, tutti i fuochi fatui dell'incredulità e del libertinaggio cadono da sè medesimi ai piedi della fede; e che se una tale evidenza non basta per convincere alcuni spiriti ostinati, la religione è ben vendicata dalla loro resistenza col lor volontario accieccamento. Conchiuderete che^o qualunque sia necessario di fare uno sforzo per credere, bisognerebbe però che la ragione facesse violenza a sè medesima per non credere. Dico ancor di più: troverete molte solide ragioni per giustificare l'oscurità de' nostri misteri; ma non ne troverete alcuna per combattere la chiarezza della rivelazione.

La fede rinchiude adunque in una maniera implicita questo ragionamento: tutto ciò che Dio ha rivelato è vero; ora Iddio ha rivelato tal cosa; dunque è vera, dunque io la debbo credere.

La prima proposizione è incontestabile perchè Iddio non può nè ingannarsi nè essere ingannato; *Nec fallere nec falli*. La seconda non è men certa, perchè è appoggiata sulla parola di Dio, e la parola istessa di Dio è spiegata da un'autorità infallibile la cui esistenza si dimostra colle istesse prove che stabiliscono la divinità della religione. La terza segue naturalmente dalle due altre, come la quarta dalla terza (1).

Tutti gli uomini e principalmente gli ignoranti han bisogno di un'autorità che li decida senza impegnarli in una discussione di cui essi sono visibilmente incapaci. La luce di questo principio riflette del pari e sul tutto della rivelazione cristiana e sulle conseguenze che ne derivano in favore della nostra fede cattolica. Iddio avrebbe mancato al bisogno di quasi tutti gli uomini, se non avess loro dato questa infallibile autorità per risparmiar loro un'indagine superiore alle loro forze e per garantirli dall'errore. L'uomo ignorante, che conosce la bontà di Dio, che sente la sua propria impotenza, dee adunque supporre quest'autorità data da Dio, e cercarla umilmente per sottomettersi senza ragionare. Ove la troverà egli? Tutte le società separate dalla chiesa cattolica non fondano la loro separazione che sull'offerta di rendere ciascheduno giudice particolare

(1) Jamini, *Pensieri teologici*, pag. 306.

delle Scritture (1). Il primo passo che un privato sarebbe costretto a fare per dar ascolto a queste sette sarebbe adunque quello di erigersi in giudice tra esse e la chiesa che hanno abbandonato. Ora qual è lo spirito volgare, l'artigiano, il plebeo che possa dire senza una ridicola e scandalosa presunzione: — Io esaminerò se l'antica chiesa ha bene o male interpretati i testi della Scrittura? — Ecco ciò nullameno il punto essenziale della separazione di ogni ramo dall'antico tronco. Ogui ignorante che senta la sua ignoranza deo aver orrore di cominciare con quest'atto di presunzione; egli cerca un'autorità che lo dispensi dal compiere quest'atto presuntuoso e quest'esame di cui è incapace. Tutte le nuove sette secondo il lor principio fondamentale gli vanno gridando. Leggete, ragionate, decidete. La sola antica chiesa gli dice: non ragionate, non decidete punto; contentatevi di esser docile ed umile. Iddio mi ha promesso il suo spirito per preservarvi dall'errore. Chi volete voi che quell'ignorante segua? quelli che gli domandano l'impossibile, o quelli che gli promettono ciò che conviene alla sua impotenza ed alla bontà di Dio?

Fénélon ha renduto sensibile questo ragionamento con una specie di parabola che noi sottoporremo agli occhi de' nostri leggitori. « Rappresentiamoci un paralitico che vuol uscire dal suo letto, perchè si è appiccato il fuoco alla casa: egli si volge a cinque uomini che gli dicono: Levati su, corri, rompi la folla, sàlvati da quest'incendio. Finalmente egli ne trova un sesto che gli dice: Lasciann fare; ti porterò fra le mie braccia. Crederà egli a quei cinque uomini che gli consigliano di fare ciò che egli sente di non poter fare? Non crederà egli piuttosto a

(1) « So che la sacra Scrittura è l'oracolo che bisogna consultare; ma so finalmente che quest'oracolo non parla e non si spiega sulle difficoltà che possono nascere. » (Cheminais, *Sulla fede. Serm.*, tom. II, pag. 276.) « Cosa strana! Gesù Cristo avrebbe voluto che tutti gli uomini indistintamente giungessero alla cognizione della verità; avrebbe voluto che il regno della sua religione si estendesse su tutto l'universo; eppure egli non potrebbe avere per discepoli che un piccolo numero d'uomini! ecc. » (Le Chapelain, *Autorità della Chiesa. Serm.*, tom. IV, pag. 363.) Questo ragionamento è appoggiato a bei testi, desunti da un celebre protestante convertito alla fede cattolica.

colui che solo gli promette il soccorso proporzionato alla sua impotenza? Egli si abbandona senza ragionare a quest'uomo e si limita a starsene docilmente fra le sue braccia. Accade precisamente lo stesso di un uomo umile nella sua ignoranza: egli non può ascoltare seriamente le sette che gli vanno gridando: Leggi, ragiona, decidi: egli che ben s'accorge di non potere nè leggere nè ragionare nè decidere; ma è pur consolato all'udir l'antica chiesa che gli dice: Senti la tua impotenza, umiliati, mostrati docile, confidati nella bontà di Dio, che non ci ha lasciati senza soccorso per andarcene a lui. Lasciami fare, io ti porterò fra le mie braccia. Nulla è più semplice e più breve di questo per giungere alla verità (1). »

Dall'altro canto i dotti istessi hanno infinito bisogno di essere umiliati e di sentire la loro incapacità di ragionare: essi si trovano in mezzo ai dubbj più che gli stessi ignoranti; essi disputano senza fine tra loro e si ostinano sulle più assurde opinioni: onde hanno bisogno al par del volgo idiota di un'autorità suprema che abbassi la loro presunzione, che corregga i loro pregiudizj, che termini le loro dispute, che fissi le loro incertezze, che li renda concordi tra loro e che li unisca colla moltitudine. Quest'autorità non può trovarsi che in quell'antica chiesa che si nomina cattolica (2).

(1) *Lettere sulla religione e sulla metafisica*, tom. IV, ediz. Boullage, pag. 443.

(2) « Io esisto prima di voi, vi dice la fede cristiana, la fede della vera chiesa cristiana; io ho per autore Gesù Cristo: io ho tramandate all'universo le lezioni di lui e quelle degli apostoli suoi; mentre voi non esistete che da jeri: e se mi costringete a mostrare come abbiate oscurata la verità col miscuglio delle vostre tenebrose opinioni, io vi oppongo semplicemente la fedele istoria delle diverse sette che mi hanno abbandonata e l'elenco delle loro assurde dottrine. Ed ecco come travia lo spirito dell'uomo quando si allontana dai principj dell'eterna verità. » (Il p. Lenfant, *Serm.*, tom. II, pag. 506.)

FEDE RIVELATA.

ARTICOLO I.

FONDAMENTI DELLA FEDE RIVELATA.

- § I. *Insufficienza delle rivelazioni anteriori al cristianesimo.*
 II. *Scrittura sacra. Caratteri della sua divina ispirazione.*
 III. *La Chiesa. Sua infallibilità nella predicazione dei misteri della fede rivelata.*

Eresie.

Scismi.

Chiesa romana.

Autorità della tradizione.

Concilj.

Censure ecclesiastiche.

Anticristo.

- § I. INSUFFICIENZA DELLE RIVELAZIONI ANTERIORI AL CRISTIANESIMO.

Padre di tutti gli uomini, Iddio li ha chiamati indistintamente al possesso di un comune patrimonio; ed ha dato ad essi un mondo intero come proprio domicilio, ponendo in lor balia tutte le opere della creazione. A ciascuno di noi ha compartito corpi ed anime dotate di ragione, affinchè, illuminati da questa fiaccola destinata a condurci ed a dirigerci,

GUILLON, *Tom. XIII.*

non operiamo in una maniera contraria a' suoi lumi. Per gli uomini egli ha istituito una legge naturale ed una scritta; magistero divino che loro insegna a non discostarsi dalla regola prescritta, ordinata dal legislatore (1).

Quanti siamo perfetti, dice s. Paolo, pensiamo in tal guisa; e se in alcuna cosa pensate altrimenti, anche in questo Iddio vi illuminerà (Phil. III, 15). Non vietiamo già che si vada alla scuola della ragione. Ma la rivelazione ci è data da Dio. Non si tratta qui di regola di costumi e di condotta; giacchè sotto questo aspetto la rivelazione non era ugualmente necessaria, bastando la coscienza. Non si tratta che del dogma e della cognizione dei misteri; ed è in questo stesso senso che l'Apostolo dice altrove: *Se uno si tiene di saper qualche cosa, non ha per anco saputo come bisogna sapere* (1. Cor. VIII, 2). Notate queste espressioni: non dice semplicemente che non si sappia nulla; ma che non si sa come si dee sapere, cioè in una maniera esatta ed assoluta (2).

Estratto dell'ottava omelia sulla Genesi.

La legge ha il suo principio in Dio: prestiamo a' suoi oracoli un'attenta riflessione. Se è ingiunto

(1) *In parabol. de fil. prodig.*, tom. VII maurin. Supplémento, pag. 33. Vedi nel vol. anteced. l'art. della *Legge naturale*. « Lo stato della legge non è senza difficoltà, e noi siamo in certa qual maniera obbligati (come quando si tratta di far conoscere il Vangelo) di mostrarlo a quelli che nol conoscono. Ma qui le difficoltà si conciliano colla verità, e noi siamo agevolmente concordi con noi medesimi quando entriamo nel fondo della legge. Quest'è quello che sto per fare onde mostrarvi che la legge era buona e santa nella sua dottrina e che la fede era saggia e giusta nella sua economia. » (Molinier, *Sesto disc. sulla verità della religione. Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 334.) L'eloquente predicatore ha adempito benissimo il suo ufficio.

(2) *De incomprehensibilit. advers. anom.*, tom. I maurin., pag. 461.

di ascoltare in piedi nell'atteggiamento del rispetto e del raccoglimento la lettura che si fa degli ordini del principe, tanto più dobbiamo prestare la più religiosa attenzione a quelli che ci vengono non già da un uomo ma da Dio medesimo. So che vi sono alcuni spiriti bizzarri i quali accusano il legislatore ed imputano alla legge i falli in cui cadono. Cominciamo dal giustificare e la sua persona e la sua opera provando coll'evidenza dei fatti che la sua intenzione nel pubblicare la legge non fu che di procurare un appoggio alla nostra debolezza. Quest'è ciò che il profeta ci dichiara negli stessi termini (Is. VIII, 20). Altrove la Scrittura paragona la legge alla fiaccola che illumina i nostri passi, ed alla luce che risplende nel sentiero in cui camminiamo (ps. CVIII, 105). Sono questi forse segnali d'indifferenza o di odio? Non sono forse prove di una premura affettuosa e conciliatrice che si affretta a dissipar le tenebre e ad allontanare gli ostacoli che si scontrano sulla nostra via onde assicurare i nostri passi e prevenire le nostre cadute? Salomone supera ancora la vivezza di queste immagini dando alla legge il nome di *vita*. Ben lungi dallo scorgere in essa un carico imposto alla nostra natura l'Apostolo ci vede un sostegno che ci vien dato (Prov. VI, 23. — Rom. 11, 17). Udite poi il Salmista che canta un inno di lode al Signore. *Loda, o Gerusalemme, il Signore; loda, o Sionne, il tuo Dio. Perocchè forti sbarre ha egli messe alle tue porte: ha benedetti i tuoi figliuoli dentro di te. Egli ha messa ne' tuoi confini la pace, e di fior di frumento ti pasce* (ps. CXLVIII, 1—3). Dopo aver percorsi i diversi beneficj che abbiamo ricevuti dalla liberalità di Dio, aggiunge il più prezioso di tutti. *Egli annunzia la sua parola a Giacobbe, i suoi precetti, ed i suoi giudizj a Israele. Non ha fatto così a tutte le nazioni, nè ha manifestati ad esse i suoi giudizj* (ibid. 7, 8). È sicuramente un vantaggio assai memorando l'abitare un'isola tranquilla, esente

dal flagello della guerra, in cui abbondano tutti i soccorsi della vita, in cui si gode della legittima speranza di una numerosa posterità; ma tanti segnalati favori sono un nulla in confronto di quella legge privilegiata che la eletta nazione aveva da Dio ricevuta; *Non ha trattato così tutte le altre nazioni*: No, poichè i vantaggi diversi di cui abbiamo parlato si videro posseduti anche dalle altre nazioni; ma una sola ha goduto del beneficio di ricevere gli ordini del Signore emanati da lui medesimo.

Geremia in mezzo ai gemiti sulla cattività de' suoi concittadini deplorava come il più grave dei mali la sventura di aver abbandonato la sorgente della sapienza, cioè la legge che loro era stata data; e per notarne il pregio si esprime in questa sentenza: *Di lei non si udì parola nella terra di Canaan, nè fu veduta in Teman. I figli ancora di Agar, che cercano la prudenza che vien dalla terra, e i negozianti di Merra e di Teman e i favoleggiatori e scopritori della prudenza e della intelligenza la via non conobbero della sapienza.* E per mostrarne poi la divina origine, esclama: *Chi salì al cielo e ne fece acquisto, e chi dalle nubi la trasse?* E subito aggiunge: *Questi è il nostro Dio, e nessun altro sarà messo in paragone con lui. Questi fu l'inventore della via della disciplina e insegnolla a Giacobbe suo servo, e ad Israele suo diletto* (Baruch III, 22 e seg.). Adunque aveva pur ragione Davide di affermare che nessun'altra nazione era stata in siffatta guisa trattata, e che Iddio non le aveva fatto conoscere i suoi ordini. Quando l'Apostolo scrivendo ai Romani loro domanda: *Che ha di più il giudeo? od a che giova la circoncisione* (Rom. III, 1)? Qual senso annetteva egli mai a queste parole? Il primo vantaggio è quello di essere stati scelti come depositarj delle promesse; ed il secondo consiste in ciò, che Iddio, per trasmetter loro questo deposito,

non ha fatto scelta di altr'organo fuorchè di sè medesimo (1).

La prima rivelazione fu quella che venne data immediatamente da Dio medesimo ai patriarchi. Egli si degnava di parlar loro in persona, d'intenersi con essi in maniera che potessero intendere i suoi oracoli; così comunicava con Adamo; così fece conoscere a Caino di qual delitto si fosse macchiato; a Noè i disegni di vendetta che aveva concepiti contro tutto il mondo; ad Abramo i suoi divisamenti sulla sua posterità o colle sue stesse parole o per mezzo degli illustri ospiti che gli mandò. Allorquando nella serie dei secoli l'intero genere umano si precipitò ne' più violenti eccessi, non volendo abbandonare all'intutto i colpevoli, opera delle sue mani, ma divenuti indegni che Dio li onorasse de' suoi familiari discorsi, consentì a rinnovare con essi le relazioni, dando loro scritti i suoi oracoli come si fa con persone lontane, onde affezionarsi tutta l'umana natura con questa nuova condescendenza. Mosè ebbe l'incarico di tramandare ciò che Dio stesso aveva dettato (2).

Un popolo intero fu scelto perchè fosse depositario di questi scritti, e non conobbe il tesoro che gli era affidato, e meritò che Dio gli sostituisse un altro popolo. Fu promessa una rivelazione più eccellente non già ad una sola nazione ma a tutto l'universo, come quella che doveva essere la luce che illuminerebbe tutti i popoli dall'oriente all'occidente. Il Vangelo fu dato al mondo; e questo è per tutti i secoli (3).

(1) *In Gen.*, serm. VIII, tom. IV maurin., pag. 684, 685. Vedi il discorso di Molinier citato sopra, e l'Houdry, *Biblioth.*, tom. V, pag. 637.

(2) *Homil. II in Gen.*, tom. VII maurin., pag. 9.

(3) *Homil. XVI in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 2 e 207. Vedi gli art. *Mosè*, *Abramo*, *Gesù Cristo*, *vocazione dei gentili*. Houdry, sopra, pag. 638. — Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 256. — Superville, *I vantaggi del Vangelo sulla legge*. *Serm.*, tom. I, pag. 309.

Risalite fino ai principi per conoscere meglio quale sia stata la ineffabile bontà del nostro Dio. Egli ha ispirato a Mosè gli oracoli della legge, che ha scolpito sulla pietra, ritenendolo presso di sé sulla montagna per lo spazio di quaranta giorni. Dopo Mosè egli ha spedito sulla terra i profeti, i quali non hanno cessato di predicare malgrado delle contraddizioni dei popoli. Iddio ha conservati i loro scritti in mezzo alle persecuzioni: eserciti nemici vennero a piombare sul popolo depositario dell'alleanza e lo fecero a pezzi e diedero i suoi libri alle fiamme. Il Signore ha suscitato un altro uomo pieno del suo spirito, l'ammirabile Esdra, che ha incaricato di restaurare le sue divine Scritture e di raccogliere in un sol corpo quel che si era sottratto alla distruzione. Lo stesso Spirito ebbe cura che i Settanta ne conservassero la tradizione colla versione che ne hanno pubblicato. Appare dappoi Gesù Cristo, che adotta e consacra quelle Scritture; indi gli apostoli le diffondono per tutto l'universo, ed il loro maestro le giustifica co'suoi miracoli (1).

Io ti ho costituito Dio di Faraone; disse il Signore a Mosè (Exod. VII, 1). La gloria del suddito eclissa quella del monarca; Mosè non procede adorno di diadema nè vestito di porpora nè tratto da un carro dorato; eppure è più grande di tutta la pompa dell'Egitto, perchè l'ha calpestata. La sua gloria, al par di quella della figliuola del re di cui si parla nel libro de' salmi, è tutta concentrata in lui medesimo (ps. XLIV, 14). Il potere di cui è investito lo costituisce signore non solo degli uomini, ma del cielo, della terra, dei mari, delle acque, dell'intera natura, a cui egli comanda da sovrano (2).

(1) Homil. VIII, in *epist. ad Hebr.*, tom. XII maur., pag. 90.

(2) *Sermo cum presbyter fuit ordinatus*, tom. I maurin., pag. 441.

Grande il Signore e laudabile sommamente nella città del nostro Dio, sul suo monte santo (ps. XVII, 1). Così cantava il divino salmista: e che voleva egli dire? Il Signore non è forse grande e degno di lode che nel recinto di una città e di una montagna? Non è questo il suo pensiero: ciò che egli vuol significare si è che ha manifestato a noi suo popolo le sue grandezze e la sua gloria prima di farle conoscere agli altri popoli; e come? Collo splendore de' suoi miracoli che ha operati in mezzo a noi, strappandoci alla cattività, alla umiliazione in cui gemevano i nostri padri, incatenati in una terra nemica come in un sepolcro, sollevandoci al disopra di quelli che aveano trionfato di noi, e rendendoci in un colla patria la nostra passata prosperità.

Se egli ha adottato una particolare città non è già che la sua provvidenza abbia derelitte le altre; ma ha favorito questa in un modo speciale chiamandola prima di tutte le altre alla cognizione del suo nome. Le altre nazioni non gli appartenevano che come sua opera; ma questa, privilegiata per distinzione ed onorata della sua alleanza, diviene il teatro de' suoi miracoli. *Sul santo monte*, dice il Salmista, perchè quivi il Signore riceveva un culto degno di lui, e ne aveva formato la luce e la gioja del mondo, il santuario della religione, la scuola di tutto l'universo (1).

Leggiamo altrove queste parole: *Il Signore elesse per sè Giacobbe, per sua proprietà Israele* (ps. CXXXIV, 4). Il profeta non parla dei beneficj che loro sono comuni cogli altri popoli; non rammenta che quelli che li hanno distinti dal resto dell'universo; come per esempio l'essersi attaccato Israele con una speciale adozione e l'avergli mostrato una benevolenza del tutto paterna. Quest'è ciò che fanno riconoscere

(1) *Exposit. in ps. XLVII*, tom. V maurin., pag. 197 e 198.

ugualmente i profeti in ogni circostanza; mescolando ai loro oracoli la ricordanza delle grazie con cui Dio aveva colmato Israele. *Lo elesse per sua proprietà* come una sostanza sua propria. Per quanto poco considerabile sia questo popolo, Dio lo ha scelto non avendo riguardo che all'onore cui lo chiamava, di ricevere da lui omaggi che non otterrebbe da verun altro popolo (1).

La legge di Mosè è appellata legge di Dio dai santi evangelisti; dunque dallo stesso Spirito Santo, giacchè tutto ciò che leggiamo nelle Scritture venne da lui dettato (2).

S. Paolo scrivendo agli Ebrei loro dice che la legge fu data dagli angeli, e ripete lo stesso nell'epistola ai Galati (Hebr. II, 2. — Gal. III, 19). Santo Stefano dice altrettanto nel libro degli Atti (VII, 53). Ora, aggiunge l'Apostolo: *Se la parola pronunciata dagli angeli fu stabile*. Che intende egli con questa sentenza? Cioè, se fu vera e fedele, e se tutte le predizioni che vi si trovano contenute furono compite nel loro tempo, e se qualunque disobbedienza ricevè la giusta retribuzione della mercede. Notate che non dice la tale o tal'altra, ma qualunque; affinchè nulla resti impunito. Dal che conchiude: *Come avremo noi scampo, se poco conto faremo di una salute così grande?* Con che dimostra che non si trovava la vera salute nell'antica legge. Imperocchè non si tratta qui di liberazione da un giogo straniero, di esenzione dalla guerra, di promesse di beni terrestri. La salute di cui ci si parla è quella che ci ha fatto trionfar della morte, che ci libera dal demonio, che ci introduce il regno del cielo e ci introduce nella vita eterna; e questa non ci pervenne nè per mezzo del ministero degli angeli nè per quello degli

(1) *Exposit. in ps. CXXXIV*, tom. V maurin., pag. 384.

(2) *De occurso Domini*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 246.

uomini, ma per mezzo della voce dello stesso Signore (1).

Che vuol significare il profeta con quelle parole: *Il Signore non ha fatto così a tutte le nazioni, nè ha manifestati ad esse i suoi giudizj* (ps. CXLVII, 9)? Che in fatto egli non aveva dato a verun altro popolo alcuna legge scritta; che la sola legge che si conoscesse era la naturale, che insegnava a tutti ciò che è bene e ciò che è male. Ma per una distinzione privilegiata Iddio volle che il suo popolo eletto avesse sotto gli occhi la legge scritta, e come? Non solamente nei cuori, ma su tavole fisse e permanenti. In nessun altro luogo fuorchè presso questo popolo voi non vedete Iddio alzar di sua mano quelle tavole, a cui sono affidati i precetti della legge, spedire in suo nome un legislatore, un Mosè ispirato dal suo spirito, e manifestare la sua potenza con prodigi sì grandi quali furon quelli del Sinai (2).

Colla parola *legge* noi intendiamo tutto l'antico Testamento; ed è questo il linguaggio comune a tutta quanta la Scrittura. Lo stesso Gesù Cristo così lo nomina per mostrare la perfetta conformità in cui egli è con Dio suo padre. Se vi fosse tra i due Testamenti qualche opposizione, l'avrebbe egli manifestata nei giudizj che pronuncia della legge: ma in ogni circostanza voi il vedete ingiungere a' suoi discepoli il più profondo rispetto per la legge e pe' suoi precetti, da cui non permette che si discostino, e ciò malgrado della corruzione de' suoi sacerdoti. Non contento di prescriverlo, ne dà egli stesso l'esempio, ed in siffatta maniera toglie ogni pretesto alla disobbedienza: *Tutto quello che vi diranno osservatelo e fatelo* (Matth. XXIII, 3): poichè essi non parlano da sè medesimi, ma sono gli

(1) Homil. III in Epist. ad Hebr., tom. XII maurin., pag. 20 alla 32.

(2) Exposit. in ps. CXLVII, tom. V maurin., pag. 486.

organi di Dio medesimo, che ha parlato per bocca di Mosè. Egli mostra adunque la più grande deferenza a Mosè, rende manifesto il più perfetto accordo tra i due Testamenti (1).

OMELIA X *sull'epistola ai Filippesi.*

« Io giudico che le cose tutte siano perdita rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore: per causa di cui ho giudicato un discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura per fare acquisto di Cristo ed essere trovato in lui, non avendo la mia giustizia che vien dalla legge, ma quella che vien dalla fede di Gesù Cristo, giustizia che viene da Dio (che posa) sopra la fede, affia di conoscer lui e l'efficacia della sua risurrezione e la partecipazione de' suoi patimenti (III, 7, 10). »

Tutte le volte che si viene a lottare cogli eretici, bisogna incalzare l'avversario, urtarlo, far sì che sempre sia trafelante nè mai respiri. Con questa tattica voi gittate il disordine nel campo nemico, ne trionfate e lo inseguite perfino ne' suoi accampamenti. Essendomi io proposto questo divisamento, perchè vi avvezziate a questa specie di lotta e cerciate nella sacra Scrittura le armi atte a sottometter quelli che resistono alla verità e ridurli al silenzio, riprenderò la presente discussione al punto in cui l'aveva lasciata l'ultima volta. L'Apostolo, dopo aver esposto le diverse prerogative della nazione giudaica, che ad essa ispiravano tanto orgoglio, soggiunge: *Ma giudico che le cose tutte siano perdita, mentre prima le stimava mio guadagno; come quelle*

(1) Homil. LXXII in *Math.*, tom. VII maurin., pag. 700, 701. Vedi più sotto l'articolo più espresso della *Concordia dei due Testamenti*. Questa saggia condotta di Gesù Cristo per riguardo a Mosè ed alla sinagoga è notata colla più rara intelligenza da Bussuet nelle sue *Meditazioni sul Vangelo*, tom. IX della collez. in 4.^o, pag. 180.

che erano sommamente spregevoli in paragone del vantaggio di conoscere Gesù Cristo. Egli parla della concisione, dell'adozione del popolo giudeo, della legge che gli era stata data, per condannare all'obbrobrio l'eresia, che si prevaleva con insolenza di queste espressioni (1). Nell'uso che ne fa l'Apostolo io veggio l'innocente artificio di una sublime sapienza, che blandisce il suo nemico per indurlo al combattimento, da cui un'aspra aggressione lo avrebbe distorto. V'ha una maggiore destrezza nel presentargli un'apparenza di vittoria; mentre con un linguaggio men franco egli lo avrebbe alienato. Chi sa che gli eretici non facessero qui quel che fanno altrove di sopprimere, di cancellare, di mutilare a lor talento ciò che loro dispiace? S. Paolo nasconde l'amo, non lasciando vedere che l'esca, colla quale si piglierà il pesce. Questi termini di disprezzo con cui egli copre la legge sono l'insidia che tende ai manichei per accalappiarli. Se la legge è così pregiudizievole, diranno essi, se è così meritevole di disprezzo, si può forse sopporla opera di Dio?

Esaminiamo attentamente le parole dell'Apostolo, il quale non dice già che la legge sia in sè stessa così spregevole, ma che egli l'ha giudicata come tale: *Arbitratus sum*. Parlando del suo guadagno si giova delle parole ciò che *mi era guadagno* senza aggiungervi che tale lo riguardava; onde non dà la sua prima proposizione che come un suo pensiero, e l'altra come una verità costante. Che la legge sia pregiudizievole, non lo è già in sè stessa, ma semplicemente divenne tale per riguardo a Gesù Cristo. Giudicata in sè medesima, ben lungi dall'essere riprovevole, quale riconoscenza non merita? Essa ha incivilito gli uomini, ha calmato la feroce

(1) Per condannare l'antico Testamento, che la setta manichea riguardava come opera del cattivo principio.

loro indole, li ha piegati sotto il giogo della ragione e del dovere; senza la legge non vi sarebbe stata grazia. Bisognava che la legge precedesse perchè venisse dopo la grazia; la legge fu come il ponte che la fece passare a noi; una specie di scala, il cui piede posava nel fondo dell'abisso per portarci fino alla cima, alla quale giunti una volta non abbiamo più bisogno di scale; ma non bisogna obliare che per mezzo di essa ci siamo pervenuti; perchè senza di essa saremmo ancora al basso: immagine naturale del beneficio procuratoci dalla legge. Senza di essa noi strisceremmo ancora nel fango della corruzione: essa è che ci ha aiutati a salire. Quanti obblighi non le abbiamo? Ma dopo il servizio che essa ci ha renduto, divenuta inutile, non fu più meritevole che di disprezzo, non già in sè medesima, ma comparativamente al nuovo beneficio da cui fummo gratificati. Un povero al quale voi date una moneta si trova bastantemente ricco per saziare la sua fame: dategli dell'oro coll'obbligo di rinunciare alla sua moneta, ed egli ve ne saprà il buon grado doppiamente, perchè voi lo arricchite e lo esonerate da un incomodo peso. Quella moneta non è vile se non avuto riguardo all'oro che le vien sostituito. Obbligato a scegliere, voi non esitate a sacrificar l'una per conservar l'altro; e questo è il senso delle parole dell'Apostolo: *Giudico che le cose tutte siano perdite rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore*. La legge fu un bene perchè conduceva a Gesù Cristo; era questo lo scopo della sua istituzione. *Il fine della legge*, od il compimento di essa, è *Gesù Cristo*, dice egli altrove (Rom. X, 4). Conseguito il fine, essa non è più che sterile e pregiudizievole. Tutto ciò che mi avvicina a Gesù Cristo è buono, ma dall'istante in cui me ne allontana, diventa cattivo. Il mondo è un bene, la vita presente è un bene: ma questi beni si cangiano in mali dal momento che mi distornano da Gesù Cristo; essi cangiano di natura

paragonati al bene così eccellente della cognizione di Gesù Cristo. Quando risplende il sole ho io forse bisogno della pallida luce di una lampada?

Ciò che determina la qualità di un oggetto è la relazione in cui lo mettete con un altro. Tale è il concetto dell'Apostolo; *Tutto il resto è perdita rispetto a Gesù Cristo.* Mettete Gesù Cristo dall'un de' lati e dall'altro tutto il restante, qualunque esso sia, passato, presente, non importa; non è più a' miei occhi che una paglia vile che si scopa, che si butta via non già perchè sia sempre stata simile, mentre al contrario essa ravvolgeva e conservava il buon grano; e noi avevamo cominciato a raccoglierla con tanta cura con quanta raccoglievamo il grano istesso. Non ci sarebbe stato grano se non ci fosse stata paglia; così addiviene della legge.

Non è dunque intrinsecamente che s. Paolo la condanna, ma per riguardo a Gesù Cristo; *rispetto all'eminente cognizione di Gesù mio Signore.* Non è che sotto quest' unico punto di vista che la apprezza; in ogni altro luogo egli ne fa altamente l'apologia.

Per fare acquisto di Gesù Cristo ed essere trovato in lui non avendo la mia giustizia che vien dalla legge, giustizia imperfetta, sterile, che si annienta, a petto di quella che sola la grazia può produrre, non già le fatiche degli uomini. Se questa avesse potuto bastare, perchè l'Apostolo ne avrebbe domandato un'altra, quella che viene dalla fede, quella che Iddio dà, ed è la giustizia di Dio medesimo, che consiste nel conoscere Dio colla fede, perchè colla sola ed unica fede conosciamo Dio, che conoscere non potremmo altrimenti?

Affin di conoscere Gesù Cristo e l'efficacia della sua risurrezione e la partecipazione de' suoi patimenti.

È dunque la fede, e sola la fede, che ci fa conoscere la virtù della risurrezione di Gesù Cristo: A qual'altra scuola avremmo noi potuto apprenderla?

Dal che io conchiudo che se la fede sola ha potuto farci conoscere Gesù Cristo risuscitato, come mai la ragione ci insegnerebbe il mistero della sua generazione? Vi erano stati prima di lui molti esempi di morti risuscitati; ma la nascita da una vergine era un mistero fin allora inaudito. Chi può il più, può anche il meno. Se la fede ci convince del mistero della sua generazione, molto più del fatto della risurrezione. Ora in ciò consiste la nostra giustizia, nel credere i misteri, senza che sia possibile il comprenderli.

Quando parlo della fede, intendo di parlar della fede unita alle opere, della fede che partecipa ai patimenti di Gesù Cristo, per dividere la gloria della sua risurrezione. Bisogna partecipare alla sua morte, come dichiara l'Apostolo istesso: *Do nella carne mia*, dice egli altrove, *compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo* (Colosa. I, 24); cioè bisogna ritrarre in noi il nostro angusto archetipo colla santa gioja con cui tolleriamo le persecuzioni e le avversità, ben lungi dal lasciarcene abbattere. È questo un somigliare a Gesù Cristo, è *un portare dappertutto e sempre nel proprio corpo la espressione della morte del figliuolo di Dio*, come faceva s. Paolo; il che costituisce il carattere di una fede vera e coraggiosa. Con ciò si attesta non solamente che si crede che egli sia risuscitato, ma che la sua risurrezione lo mise in possesso di una sovrana potenza. Animati da questa fede entriamo nello stesso arringo da lui percorso; camminiamo sulle sue tracce; diventiamo propriamente parlando i fratelli di Gesù Cristo, in tutto a lui simili. Concepite voi, o miei fratelli, quale sia il privilegio del soffrire? L'Apostolo ci aveva detto che *siamo stati insieme con lui sepolti nel Battesimo per morire* (Rom. VI, 4); e qui diventiamo veramente le sue immagini nella sua morte: non era quella che la somiglianza del Battesimo; perchè allora non siamo morti di una morte reale, che consiste nella dissoluzione della

carne, ma solamente morti al peccato. Nell'uno e nell'altro senso l'Apostolo si serve della parola di morte, quella della carne per Gesù Cristo, di cui si era vestito come figliuolo dell'uomo; per riguardo a noi è la morte del peccato: semplice somiglianza della morte; mentre pei patimenti non è più una immagine di morte; sibbene una realtà. S. Paolo, morendo nella persecuzione, non moriva solamente al peccato; moriva veramente nella sua carne, moriva nei patimenti (1).

Biasimare l'antica legge che permetteva la vendetta sarebbe un conoscer poco lo spirito di sapienza che si addice al legislatore, ed un prendere abbaglio sul carattere dei tempi così come sui vantaggi che risultano da questa prudente condescendenza. Purchè si rifletta a quali uomini fosse data, quali ne fossero le abitudini ed in quai circostanze essa fosse pubblicata, ben lungi dal censurarla non si potrà a meno di non ammirarne la sapienza e di riconoscere che tanto l'antica quanto la nuova legge sono ugualmente opera dello stesso Dio; che sono amendue tesori di scienza e di santità; che le differenze che vi si scontrano vennero formate pei disegni di una superiore sapienza pel maggior bene degli uomini a cui furono date. Se Dio avesse promulgato fin dal principio del mondo una legge così perfetta come quella del Vangelo, l'uomo si sarebbe stordito per un ordine di cognizioni e di verità così sublime, e la nuova non avrebbe avuto un migliore riuscimento dell'antica. Ma pubblicandole in diversi tempi e ciascuna in quello che le era proprio, il sommo legislatore si è giovato utilissimamente dell'una e dell'altra per rinnovare la faccia di tutta la terra (2).

(1) Homil. XI in *epist. ad Philipp.*, tom. XI maur., pag. 284 alla 287. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 104 alla 109.

(2) Homil. XVIII in *Matth.*, tom. VIII maurin., pag. 254.

Per qualche abuso che i giudei hanno fatto della legge, essa non lasciava di essere santa in sè medesima. Essi hanno potuto vivere nell'ingiustizia e nella impurità, ma la legge è giusta e pura. Siccome la incredulità de' giudei non ha potuto annichilare le promesse di Dio, così i loro disordini non hanno potuto distruggere la santità della legge (1).

Il nuovo Testamento è così appellato tanto pel tempo della sua pubblicazione, quanto pel carattere delle cose che contiene. Voi ci vedete una universale rinnovazione cominciando dall'uomo, in favor del quale ogni cosa era stata creata. Non dite: è sempre lo stesso cielo; sono sempre le stesse viste sul globo della terra, nella costituzione dell'uomo. Tutto cangia aspetto; legge nuova, novelli precetti, grazia nuova per le sante acque del Battesimo, promesse nuove, nuovo uomo. Non si tratta più qui della creazione della terra nè di interessi limitati a questo mondo presente; è la storia del cielo; ogni cosa diventa celeste. Sono svelati altri misteri; non v'ha più nulla di carnale, non più sacrificj d'animali; un culto tutto spirituale; una vittima di un pregio inestimabile fu ora sostituita. Una legislazione sconosciuta infino a quest'epoca comanda virtù novelle: l'albero della croce ha dischiuso il cammino che ci conduce al regno de' cieli e ci solleva al disopra della nostra propria natura.

I due Testamenti non hanno che un solo e medesimo oggetto, la riforma del genere umano. È questo lo scopo che si propose il sommo legislatore dandoci le sacre Scritture. Ne dobbiamo forse fare le meraviglie quando veggiamo creata per l'uomo tutta quanta la natura soggetta a' suoi bisogni? Quanto a lui, ha fatto uscir dal nulla quel cielo che si dispiega sulle nostre teste con tanta magnificenza,

(1) Homil. XII in epist. ad Roman., tom. IX maurin., pag. 550, 551.

questa terra con tutte le sue vaste dimensioni, quel mare che si prolunga e s'innoltra al di là di quel che sembra necessario; voleva egli che la grandezza dell'opera destasse nel cuore degli uomini un'ammirazione che li riconducesse al loro autore.

Mosè ha creduto di doverci tramandare la storia dei passati eventi cominciando dai primi giorni del mondo. Non è già egli uno di quegli scrittori volgari che non hanno altro scopo tranne quello di ammuccchiare racconti di guerre e di combattimenti, senz'altra intenzione che d'acquistarsi la rinomanza d'autori (1). Non è così di questo saggio legislatore. Conservando la memoria degli illustri personaggi che si erano segnalati con luminose azioni, egli vuole che il quadro della loro vita sia una lezione di virtù per la posterità. Con questa mira egli non si contenta di pubblicare soltanto le azioni virtuose, ma racconta indistintamente anche quelle che nol furono, per insegnare ad imitar le prime, ad astenersi dalle seconde, e per farci profittare ugualmente e delle une e delle altre. Sarebbe un errore il credere che la qualità di storico sia straniera al carattere del legislatore. Al contrario v'ha tra l'una e l'altra un'immediata relazione.

Avvi adunque nell'antico Testamento la parte dell'istoria: la quale comprende l'Octateuco, cioè la Genesi in cui si trova espressa la creazione e la vita dei primi patriarchi; l'Esodo, il Levitico, il libro dei Numeri, quello del Deuteronomio, di Giosuè, che fu sostituito a Mosè nel governo del popolo ebreo e lo introdusse nella terra promessa; dei Giudici, sotto i quali lo stesso governo ricevette una forma aristocratica; il libro di Rut, poco considerabile; i quattro libri dei Re, in cui sono

(1) Il Bossuet ne ha formato il carattere con queste poche parole: « Il più antico degli storici, il più sublime dei filosofi ed il più saggio dei legislatori. »

raccontati gli eventi più memorandi dei regni di Saul, di Davide, di Salomone e della vita dei profeti Elia, Eliseo ed altri fino al tempo della cattività di Babilonia. Dio aveva così ordinato per punire i peccati del suo popolo. Dopo settantadue anni il Signore finalmente placato inspira a Giro (re di Persia), quello stesso di cui Senofonte ci ha descritto la educazione, il disegno di rimandare i giudei nella loro patria. Questo disegno si eseguisce sotto la condotta di Esdra, di Neemia e di Zorobabel, che rifabbricano il tempio e la città di Gerusalemme. Cent'anni dopo all'incirca essi dovettero sostenere una dura guerra contro i re della Siria. Poco tempo appresso la loro miracolosa liberazione Gesù Cristo viene al mondo; ed a quest'epoca termina l'antico Testamento.

Contiene anche una parte filosofica ed una raccolta di profezie spesso mescolate alla storia. Il grande oggetto delle profezie è Gesù Cristo. La sua storia vi si trova raccontata anticipatamente tanto pel tempo in cui doveva apparire nel mondo quanto per gli avvenimenti che lo conseguitarono. Le profezie sono divise in due classi, in figurative ed in dirette, le quali esprimono letteralmente i futuri eventi. Il nuovo Testamento non è altro che il compimento di esse, e dispiega ciò che non era presentato che sotto il velo delle figure.

Il nostro santo dottore percorre minutamente libro per libro la storia dei patriarchi e delle antiche vicende e le principali profezie che annunciavano Gesù Cristo, lo stabilimento della sua religione e della sua chiesa (1).

Come mai Mosè avrebbe potuto conoscere fatti operati anteriormente a tutte le memorie e che non avevano avuto per testimonio che Dio, se il creatore onnipotente, da cui erano stati eseguiti, non si

(1) *Synopsis Scripturae*, tom. VI maurin., pag. 314 alla 391.

fosse degnato d'istruirne il suo storico con una speciale rivelazione (1)?

Si dirà forse che egli li abbia inventati a suo talento? Erano essi forse più difficili alla potenza sovrana dei fatti contemporanei narrati al cospetto del popolo intero che ne era stato lo spettatore (2)?

È impossibile il non essere colpito dal carattere di verità e di franchezza che si manifesta in questo libro: esso è tale che l'autore non ha difficoltà di farvi alcune confessioni di cui l'amor proprio sembrerebbe dovesse arrossire e che gli sarebbe stato d'altra parte così facile il passar sotto silenzio; tanto egli si mostra dappertutto superiore alla vana gloria, e ad ogni umano sentimento (3)!

Andiamo a raccogliere le parole di Mosè, di quel grande profeta, di quel saggio maestro di una dottrina così salutare. Ascoltiamo e meditiamo le

omil. I in Gen., tom. IV maurin., pag. 9.

(1) « Si consideri bene quella serie portentosa di miracoli accaduti nell'Egitto e nel deserto, e si giudichi di buona fede se queste sono cose che si possano inserire in un libro e farlo poi passare per originale.... Così noi abbiamo prove senza paragone maggiori per riguardo al libro di Mosè di quello che non ve ne sieno per gli altri. Questi sono tra le mani di poche persone; pochi vi si interessano; quelli che vi hanno interesse vi si applicano rare volte, e quest'interesse medesimo non potrebbe essere che di una mediocrissima importanza. Ma il libro di cui parliamo è di un genere assai differente; è sempre stato tra le mani di un gran popolo; fu l'oggetto continuo della sua applicazione: ed essendo il fondamento della loro religione e di una religione che detesta la menzogna e l'impostura, come avrebbero tollerato che si pigliassero a gabbo col nome dell'autore e che si alterasse con tante favole? O come si potè farlo senza che essi se n'avvedessero? E chi sarebbe stato anche bastantemente ardito per tentarlo? » (Pascal, *Disc. sulle prove dei libri di Mosè. Pensieri*, pag. 415, 416. — Vedi Du Voisin, *Autorità dei libri di Mosè. — Abbadie, Trattato della verità della religione cristiana*, prima parte, sez. III, cap. 1 e seg. — Grozio, Turretin, Bergier, Feller, *Catech. filosof.*, pag. 295.)

(3) *De ferendis reprehensionibus*, tom. III maur., pag. 118 119, spiegato dagli stessi apologeti.

istruzioni che egli ci dà; giacchè egli non è un uomo che parli per sua propria virtù, ma non fa che ripetere ciò che gli è insegnato dallo Spirito Santo. Mosè non è che l'organo del Signore istesso, istruendo colla sua bocca tutto intero il genere umano (1).

La memoria de' suoi miracoli era sempre viva nella nazione; e ne sono testimonj i cantici di Davide che li ricordano, e che ne perpetuavano la memoria (2).

Come non facciamo noi, che un solo corpo? Col l'unione di tutte le membra sparse su tutta la terra: esso si compone di tutti i fedeli sia dei tempi passati, sia esistenti oggidì, sia riservati alle età avvenire; e come ciò se non per mezzo della fede in Gesù Cristo? Ma dove ne è la prova? Nelle parole di Gesù Cristo istesso: *Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno; lo vide e ne tripudiò* (Jo. VIII, 56). Ed altrove il Salvatore aggiunge: *Se credeste a Mosè, a me ancora credereste; conciossiachè di me egli ha scritto* (V, 46). Avrebbe egli potuto scrivere di lui se non lo avesse conosciuto? Conoscendolo tanto egli quanto i suoi profeti gli rendevano omaggio; essi non fanno adunque con noi che un solo corpo vivente, poichè ove non v'ha spirito di vita non v'ha corpo (3).

Non sono solamente i giudei che formano il corpo di Dio, ma tutti quelli che si approssimano a lui e che abbracciano la rivelazione della sua dottrina (4).

(1) Homil. IV in Gen., tom. IV maurin., pag. 24.

(2) *Exposit. in ps. CXXXV*, tom. V maurin., pag. 410.
— Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 205.

(3) Homil. X in epist. ad Ephes., tom. XI maur., pag. 85.

(4) Homil. IV in Matth., tom. VII maurin., pag. 57.

OMELIA I sull' epistola agli Ebrei.

(Estratti ed analisi.)

Ebbe pur ragione l'Apostolo di dire che colà, ove aveva abbondato il peccato, sovrabbondò la grazia. Ce lo afferma fin dal principio della sua epistola agli Ebrei. I fedeli di questa nazione, a' quali egli la dirige, si vedevano esposti a molti cattivi trattamenti da parte dei loro fratelli a motivo del cangiamento di religione; ed a non giudicare le cose che sulle apparenze essi potevano credersi infelici. S. Paolo rialza il loro coraggio dichiarando che a torto si querelano e che erano stati favoriti di molte grazie. Comincia dal rimontare al più grande di tutti i benefizj: *Iddio, che molte volte ed in molte guise parlò un tempo a' padri per li profeti, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo* (Hebr. 1, 1). I profeti di un tempo, benchè mandati in nome del Signore, non avevano avuto la felicità di veder Dio in persona, ma il suo Figliuolo lo ha veduto. Quanto la qualità di ambasciatore non dà risalto colla grandezza del dono che loro ha fatto! Il che egli è per dimostrare subito dopo quando loro dirà parlando di Gesù Cristo venuto fra gli uomini: *Ed a qual degli angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra sino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi* (Hebr. 1, 13)? Noi non meritavamo che gastighi, eravamo decaduti da tutte le grazie di Dio, non avevamo più speranza di salute e non dovevamo aspettarci che una totale rovina; quando il Signore ci ha trattati con maggior magnificenza di prima, parlando per bocca di quel desso che egli ha stabilito erede di tutte le cose, come Davide aveva detto: *Chiedi, ed io ti darò le nazioni per retaggio*. Non si tratta più qui della casa di Giacobbe o di Israele; sono tutte le nazioni dell'universo che gli

son date per retaggio, cioè che vengono sottemesse al suo dominio. S. Pietro nel libro degli Atti dice: *Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù* (II, 36). Essendo erede come suo proprio figliuolo ed avendo diritto ad un dominio inalienabile, così esteso come l'intero universo, egli è *quello stesso per cui ha creato i secoli* (Hebr. I, 2). Che diranno ora coloro i quali pretendono esservi stato un tempo in cui non esisteva il Figliuolo di Dio? *Il quale essendo lo splendor della gloria e figura della sostanza di lui, e le cose tutte sostentando con la possente parola sua, fatta la purgazione dei peccati, siede alla destra della maestà nelle altezze, fatto di tanto superiore agli angeli, quanto più eccellente nome che quelli ebbe in retaggio* (V, 3, 4). Qual linguaggio! quale scienza sublime! È Paolo o non piuttosto lo stesso Spirito Santo che annuncia questi oracoli? Imperocchè ove mai quest'apostolo avrebbe attinta una così profonda sapienza? Forse in quella miserabile officina in cui si occupava a tagliar le sue pelli per farne tende? Certamente egli era lontano da simili concetti prima che la grazia della sua conversione all'intutto miracolosa non avesse illuminato questo spirito che non aveva nulla di superiore alla più comune intelligenza. Ciò avviene perchè lo Spirito Santo si serve di chi gli piace per manifestare la forza della sua onnipotenza. Ecco quel giudeo oscuro e senza lettere giunto tutto ad un tratto alla cognizione dei più alti misteri. E quale arte, qual sapienza nel modo con cui cerca di scoprirli agli Ebrei! Egli non li rivela che a gradi; seguendo in ciò il metodo di un valente maestro per riguardo al suo discepolo, cui non solleva agli alti concetti che gradatamente proporzionandosi alla sua capacità: e tal metodo aveva seguito Gesù Cristo istesso per riguardar a' suoi uditori, alla cui intelligenza si accomodava ora sollevandoli ed ora abbassandoli, nè lasciandoli per lunga pezza nell'uno o nell'altro

di questi due stati. In tal guisa l'Apostolo ha cominciato a parlar loro del Figliuolo; è questo un nome comune applicato a Dio, è questo un nome che vince ogni paragone. Così egli trasporta la loro immaginazione in una regione superiore; bentosto ne li fa discendere colla parola di *eredo*, in cui avvi alcun che di men dicevole alla dignità del Figliuolo di Dio; indi soggiunge che da lui furono creati i secoli. Per portarli ancor più alto e sollevarli ad un grado al di là del quale l'immaginazione non ha più appiglio, aggiunge: *Il quale essendo lo splendor della gloria e figura della sostanza di lui*. Ed ecco i suoi uditori condotti al centro di una luce inaccessibile veramente, perchè luce divina ed originale. Uno splendore così vivo era abbagliante, e l'Apostolo ne tempera i raggi con quelle parole: *Le cose tutte sostentando con la possente parola sua, fatta la purgazione de' nostri peccati, siede alla destra della maestà nelle altezze*. Sotto uno stesso punto di vista sono unite le testimonianze della sua incarnazione e della sua divinità col quadro della sua gloria, tanto superiore agli angeli, quanto più eccellente nome che quelli ebbe in retaggio. Qui l'Apostolo non intende parlare che di Gesù Cristo uomo; giacchè, dicendo che egli ha ricevuto più che gli angeli, non nota già quel che egli sia per la sua divina essenza, che lo rende uguale a suo padre, poichè non ha nulla ricevuto in questa qualità, ma egli è per la sua divina natura tutto ciò che egli è.

Segue una esortazione sulla diffidenza in cui bisogna essere per riguardo alle colpe leggieri, alle impressioni dell'invidia e dell'avarizia (1).

Quanto alle cerimonie legali, esse non furono istituite che per servire alle carnali inclinazioni di un

(1) Homil. I in epist. ad Hebr., tom. XII maurin., pag. 5 alla 9. Morel, Nov. Testam., tom. VI., pag. 699 alla 702.

popolo grossolano, per difenderlo dalle superstizioni che regnavano dappertutto intorno a lui e per prepararlo ad una legge più perfetta. Non era quella che la corteccia della legge istessa; ed il suo vero spirito era quello di formare il popolo all'amor di Dio ed alla osservanza de' suoi precetti (1).

L'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio (1. Cor. II, 14). Bisogna dunque spogliarsi di ciò che fa l'uomo animale e carnale... La vostra intelligenza non potrebbe penetrare i segreti dello Spirito nè più nè meno che coi soli occhi del corpo non vedreste ciò che esiste al di là del firmamento. E come la vostra vista potrebbe spingersi a tanta altezza, quando ad ogni momento essa si smarrisce sulla natura degli oggetti che sono più a sua portata? Quanto adunque l'Apostolo non ha ragione di tacciar di follia questa pretesa sapienza? Debole come essa è, non può afferrare gli oggetti che colla loro istessa grandezza sfuggono alla nostra intelligenza. Solo coll'ajuto di una luce spirituale si possono comprendere. Colla fede, dice s. Paolo, e non coi ragionamenti si può raggiungere una sì grande altezza.... Gesù Cristo ci ha rivelato quel che era necessario che noi sapessimo. Che se da noi stessi avessimo appreso quel che sappiamo, sarebbe giustamente sospetto, perchè sarebbe umano; ma venendoci da Gesù Cristo, è tutto divino ed infallibile.

Qui, come in ogni altra occasione, l'Apostolo attende a confondere questa umana sapienza, mentre dimostra quanto la sapienza che vien dalla fede le sia superiore per le cognizioni istesse che ci dà. E questo è il motivo principale a cui si appoggia. L'orgoglio dei saggi si ribellava agevolmente contro

(1) Homil. X in *Act. apostol.*, tom. IX maurin., pag. 86; Homil. X in *epist. ad Rom.*, ibid., pag. 524; Homil. LXXII in *Math.*, tom. VII, pag. 701. — Bossuet, *Storia universale*, pag. 200, 201. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 354.

proposizioni di questa fatta; che cioè Iddio abbia scelto ciò che v'ha di più vile e di più spregevole giusta il mondo per confondere ciò che v'ha di più forte; che il Vangelo sia stato predicato senza che la sapienza della parola vi potesse essere adoperata, e ciò per non annichilare la virtù della croce di Gesù Cristo. L'Apostolo oppone un novello argomento; ed è che la rivelazione cristiana ha dato al mondo sublimi cognizioni, fin allora sconosciute, e tali che tutti gli sforzi della mondana sapienza non avrebbero mai potuto approssimarvisi. Per ciò la stessa umana ragione si trova annichilata. Non eravi che lo Spirito divino il quale potesse insegnarci queste verità; ed egli ha scelto il mezzo più facile e più sensibile a tutte le intelligenze: *Noi abbiamo lo Spirito di Gesù Cristo*; uno spirito tutto divino, tutto spirituale. Non sono già queste le opinioni di un Platone o di un Pitagora; è la dottrina di Gesù Cristo, la parola di un Dio (1).

Nel tempo in cui la rivelazione cristiana non aveva peranco diffusa la sua luce, tutto il mondo era sotto il giogo dell'errore. Il demonio vi regnava; e ben lo mostrava coi diversi artificj con cui ingannava gli uomini e coi sanguinosi sacrificj che riceveva dalla loro cieca credulità. I padri trascinavano i loro figliuoli alle are dei demonj per offrirli ad essi quai vittime! Era forse possibile lo spingere la demenza più oltre? Nella guerra implacabile da loro suscitata contro il genere umano essi avevano immaginato questa novella specie di omicidio che armava la natura contro se medesima e faceva dei padri gli uccisori dei loro proprj figliuoli. È ben lontano che il nostro Signor Gesù Cristo ci abbia dato simili comandi: ammirabile così ne' suoi precetti come nelle opere straordinarie

(1) Homil. VIII in epist. ad Corinth., tom. X mauric., pag. 56 alla 68. Vedi nel vol. XI di questa Biblioteca i *Pensieri stuccati sulla fede e sui misteri*.

della sua potenza, egli si fece adorare e riconoscere come Dio, abolendo gli empj sacrificj, francando l'universo da questa crudel tirannide, facendo a' suoi stessi nemici maggior bene di quel che i demonj non abbian fatto di male a coloro che li servivano (1).

I filosofi coi loro libri, colle loro massime pompose e con tutti gli sforzi del loro ingegno non erano riusciti a stabilire fra gli uomini alcuna verità religiosa e morale. Nessuna di esse v'ha che non sia da loro ridotta a problema. In un colla conoscenza del vero Dio i principj fondamentali della virtù erano smarriti nell'universo. La storia dell'antica filosofia non è che il quadro vergognoso della sua ignoranza e de' suoi delirj (2), delle sue variazioni (3) e delle interminabili dispute che agitarono le sue scuole (4). Non vi era che Gesù Cristo il quale potesse far discendere dal cielo la vera sapienza per istabilirne il regno fra gli uomini. Ci voleva un Dio per professarla e principalmente per prescriverla (5).

(1) *De s. Balyt. et contr. gent.*, tom. I, pag. 548 in compendio. Vedi nel vol. XI l'articolo dell'*unità di Dio*. « Il paganesimo, dice Abbadié, non fu altro che un corrompimento della religione naturale. » (*Trattato della verità della relig. nat.*, tom. I, pag. 171.) « La sola ragione non avrebbe potuto distruggere l'idolatria; e secondo la giudiziosa osservazione di Bayle, l'uomo ebbe bisogno di una luce rivelata che supplisse al difetto della filosofica. » (*Della religione considerata come l'unica base, ecc.*, pag. 154.) S. Paolo l'aveva dimostrato evidentemente nella sua epistola ai Romani. Vedi le omelie in cui ne dà la spiegazione, tom. XI di quest'opera.

(2) Chrysost., homil. XX in *Gen.*, tom. IV maurin., pag. 179. *Expos. in ps. XLVIII*, tom. IV, pag. 212. Homil. LVI in *Jo.*, tom. VIII, pag. 399. Homil. II in *epist. ad Rom.*, tom. V, pag. 443.

(3) Chrysost., homil. IX in *Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 53.

(4) Chrysost., homil. III in *epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 451.

(5) Chrysost., *adv. judaeos*, tom. I maurin., pag. 631. — Homil. VII in *epist. ad Corinth.*, tom. X, pag. 50.

« Quest'atto di accusa contro il paganesimo è provato evidentemente dalla storia di tutto il genere umano prima del cristianesimo. Se ne trovano raccolte le testimonianze in tutti

Tutto ciò che Dio aveva fatto per la salute degli uomini nella lunga successione dei secoli, lo ha raccolto ma con maggior perfezione ed efficacia nella sola persona di Gesù Cristo. Egli ha unito tutto intero il genere umano nel suo divin Figliuolo; e non solo il genere umano, ma il cielo e la terra, come quegli che ne è il mediatore, il rappresentante e la vittima (1).

§ II. SCRITTURA SACRA. CARATTERI DELLA SUA DIVINA ISPIRAZIONE.

L'oggetto della fede è tutto ciò che Gesù Cristo ci ha rivelato tanto colla sua propria bocca che col ministero degli apostoli suoi (2).

i libri. Chi non conosce le belle pagine di Bossuet su quest'argomento nella seconda parte del suo *Discorso sulla storia universale*? Massillon, Bourdaloue, tutti i nostri predicatori non sono men concludenti nei sermoni in cui danno risalto alla verità cristiana col quadro delle empietà dell'idolatria. Chi lo ha fatto con maggiore ampiezza è Molinier nel suo terzo *Disc. sulla verità della religione cristiana*, in cui prova che la forza dell'idolatria era umanamente invincibile; il che egli dimostra colla universalità di essa, coll'antichità, coll'impero che esercitava sui sensi, colle passioni, colla politica, coll'autorità de' suoi difensori, colla celebrità de' suoi monumenti, colla pompa de' suoi spettacoli e de' suoi sacrificj. Era dunque una difficoltà insuperabile ad ogni altra potenza, fuorchè alla divina, quella di rovesciar l'idolatria. (*Serm. scelti*, tom. III, pag. 180 alla 192.)

(*) Romil. I in *epist. ad Ephes.* Morel, *Nov. Testam.*, pag. 870 alla 892 comprendiate.

(2) *De virginitate*, tom. I maurin., pag. 276.

«L'oggetto della fede è in generale e senza riserva ogni rivelazione di Dio qualunque essa sia, immediata nella Scrittura o mediata per l'organo della sua chiesa; ogni rivelazione di Dio, sia che proponga o spieghi i dogmi, sia che dia norma ai costumi, o diriga il nostro culto; ogni rivelazione di Dio, sia che proscriva gli errori, sia che ponga limiti alla disputa. Prevenite la rivelazione in un solo punto; troncate, contenete un solo punto rivelato, e voi alterate il suo oggetto; ed alterar questo è un distrugger quella. Se la fede non è una, non è più fede.» (Clément, *Sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 94.)

Tutte le verità della nostra fede hanno il lor fondamento nella Scrittura ispirata dallo Spirito Santo, come dichiara l'Apostolo (I. Tim. III, 16). Un solo ed istesso Spirito la dettò tutta dal principio alla fine: essa è il focolare da cui scintillano tutti i sentimenti, tutti i nobili affetti che fecondano l'eloquenza; è il centro in cui si uniscono tutti i raggi della verità, la sorgente da cui scaturiscono tutti i tesori della divina sapienza, tesori che non bisogna cercare nelle viscere della terra, ma che si scoprono da sè medesimi nelle segrete meditazioni della pietà, tesori che formano la gioja del cuore, la luce dello spirito, che operano la conversione del mondo e riparano abbondantemente all'indigenza in cui ci ha lasciato il delitto del primo padre (1).

Ciò che voi udite dalla mia bocca non è pensiero da me concepito, ma è una sentenza manifestata da Dio medesimo. Ora, dal momento in cui Dio ha parlato, chi mai avrebbe diritto di contraddirgli? Non v'ha autorità più decisiva di quella della sua Scrittura (2).

Non cercate altrove i vostri maestri e le vostre scuole; avete la parola di Dio. Nessun'altra v'insegnerà al par di essa ciò che dovete conoscere. Gli uomini vi sottraggono la cognizione del bene e delle cose; sia che ciò facciano per una orgogliosa gelosia ovvero per ignoranza; mentre quella basta a tutti i vostri bisogni (3).

Ciò che noi insegniamo ci viene dalla sorgente: chè non è già un uomo, non una intelligenza creata che portato abbia sulla terra questi precetti; è il Figliuolo istesso di Dio. *La salute*, dice l'Apostolo, *principiato avendo ad essere annunciata dal Signore*,

(1) *De fide et lege naturæ*, tom. I maurin., pag. 825.

(2) *Exposit. in ps. III*, tom. V maurin., pag. 2.

(3) *Homil. IX in epist. ad Coloss.*, tom. XI maurin., pag. 391.

è stata a noi confermata da quegli che l'avevano udito, concorrendo colla loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni e dei prodigi e de' varj miracoli e de' doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà (Hebr. II, 3, 4). Se fossero gli uomini che li avessero inventati, Dio certamente non avrebbe fatto intervenire la sua onnipotenza, di cui vediamo ancora gli effetti (1).

La Scrittura piglia l'incarico di descriverci non solamente le azioni virtuose, ma le colpe istesse che i più gran santi han potuto commettere, come anche le testimonianze del pentimento date dai grandi peccatori. E così adopera per tenere i giusti nella diffidenza di sè medesimi veggendo che i più santi non andarono scevri dal peccato, e per impedire che i più grandi peccatori non disperino della loro salute, vedendo che altri i quali non lo eran meno di loro, rinvenuti dai lor travimenti, si sono sollevati fino alla più sublime virtù. Essa previene la presunzione col timore, e l'abbattimento colla speranza della divina misericordia. La Scrittura ci fu adunque trasmessa per nostro vantaggio e per salute del genere umano (2).

È un dovere per ogni cristiano il leggere assiduamente le nostre sacre Scritture; non basta il non ignorare ciò che esse contengono, bisogna meditarle per raccoglierne la segreta virtù. A che vi servirà di udire le spiegazioni, che noi non cessiamo di farvene quando le rendete inutili colla vostra negligenza, e col non nutrirvi colle vostre proprie riflessioni? Qual consolazione dobbiamo noi riprometterci dalle nostre fatiche se diventano sterili per mancanza di concorso da vostra parte? Rispondetemi: non è ciascuno di noi composto d'anima e di corpo? Donde avviene adunque che noi non consacriamo

(1) Homil. III in epist. ad Hebr., tom. XIII maurin., pag. 32.

(2) Homil. XXIX in Gen., tom. IV maurin., pag. 279.

le istesse cure a queste due parti del nostro essere; che tutto è sacrificato ai bisogni ed alle sensuality di una; e che quella che val meno è quella che ottiene tutte le cure e tutti i sacrificj quando l'altra è del tutto negletta? Voi, che vi dedicate esclusivamente alle pretese necessità della carne, non avete forse un'anima che anch'essa ha le sue e va soggetta a morbi che la snervano e la gittano nella languidezza? E quando le divine Scritture vi mettono in mano e l'alimento che essa richiede ed i rimedj applicabili alle sue ferite, voi la lasciate senza alimenti, senza soccorso, in preda all'ulcera segreta che la rode! L'oracolo lo ha pur detto: *Non di solo pane vive l'uomo; ma di qualunque cosa che Dio comandi* (Matth. IV, 4) (1).

Non v'ha una malattia dello spirito o del corpo alla quale la nostra natura vada soggetta, che non trovi nella lettura dei Sacri Libri un salutare rimedio. E come? mi direte voi. — Se gemete sotto il pondo delle afflizioni e delle traversie che vi agitano; aprite la Scrittura. Leggendo quelle parole del profeta: *Perchè mai, o anima mia, se tu afflitta e perchè mi conturbi? Spera in Dio* (ps. XLI, 5), sentirete diffondersi nel vostro cuore una segreta consolazione che sgombrerà la vostra tristezza. È l'indigenza che vi opprime paragonando le vostre pene coll'orgogliosa opulenza, e col fasto stordito dei beati del secolo? Vi troverete men infelici ne' vostri patimenti udendo la voce del profeta che vi grida: *Getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà* (ps. LIV, 22). Ed anche: *Non ti faccia specie quando un uomo sia diventato ricco e sia cresciuta in gloria la casa di lui* (ps. XLVIII, 16). Se il vostro nemico vi tende insidie, se avvelena la vostra vita colle calunnie, che voi soffrite in silenzio, ma con amarezza, perchè vi rendono

(1) Homil. XXI in Gen., tom. IV maurin., pag. 190, 191.

insopportabile la esistenza, ve ne appellereste indarno alla giustizia degli uomini: armatevi piuttosto delle sacre Scritture, e la dolcezza delle celesti consolazioni rialzerà l'abbattuta vostr'anima. La lettura dei Libri Sacri calma le nostre passioni, sbarba i nostri vizj, ci allontana dal male, ci fortifica nel bene e prepara il cuore alle salutari impressioni della grazia (1).

Avviene della Scrittura come dei profumi; ciò che ne forma il pregio non è già la quantità ma l'odore che esalano. Per goderne bisogna studiarla. Così l'incenso non manda dolcissima fragranza se non quando è sciolto dal fuoco (2).

« Questa legge mirabile, quei decreti santi e giusti li trovate proposti nelle divine Scritture, ed in una maniera sì bella, dice s. Gian Grisostomo, che i più illuminati uomini li ammirano ed i più semplici li possono comprendere (3). »

Le armi che abbiamo sono tutte armi spirituali; dice s. Paolo: *Le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le*

(1) Homil. IV in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 64. Homil. XXXVI in *Jo.*, tom. VIII, pag. 211. *Exposit. in ps.* XLVIII, tom. V, pag. 519.

Bossuet ha sposti questi pensieri colla sua ordiparia magnificenza nella sua mirabile *Dissertaz. preliminare sui salmi* di cui noi abbiamo pubblicato una traduzione francese, 1 vol. in 8.° Parigi, Boullage, 1822.

(2) *In illud: Scitote etc.*, tom. VI maurin., pag. 281.

(3) Chrysost., homil. II in *epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 443. Traduzione del p. de la Boissière, *Serm. sulla lettura dei Sacri Libri. Quares.*, tom. II, pag. 225. Si scontra in un'opera più recente quest'immagine, che è, del pari un'imitazione di quelle di s. Gian Grisostomo. « Simile ad un fiume la cui acqua è sì bassa in certi luoghi che un agnello vi potrebbe passare, e sì profonda in altri che vi nuoterebbe un elefante, il libro delle divine Scritture, semplice e sublime ad un tempo, di una chiarezza e di una profondità ugualmente mirabili, rinchiude misteri superiori agli sforzi dei più grandi ingegni, e nello stesso tempo verità che sono alla portata di tutti. » (*Tesoro del cristiano*, tom. I, pag. 12.)

fortificazioni, e qualunque altura che s'innalza contro la scienza di Dio (II. Cor. X, 4, 5). La ragione è così angusta nelle sue mire: essa ha un bell'affermare ed appoggiare le sue dimostrazioni con argomenti; si disputa sulla validità delle sue prove, ond'essa non dà mai una certezza piena ed assoluta. L'autorità della Scrittura è incontestabile; è la parola istessa di Dio (1).

La sacra Scrittura è un abisso senza fondo, una inesaurita sorgente di quistioni che tutte si possono risolvere con questa sola sentenza: *bisogna credere*, cioè sapere che Dio nulla fece che non sia buono, giusto ed utile; e che le sue vie sono incomprendibili. Ecco la risposta a tutte le difficoltà; non ne conosco un'altra più perentoria (2).

La causa di tutti i nostri mali procede dall'ignoranza, in cui siamo dei Sacri Libri. Voi volete andare al combattimento, e siete senz'armi? Come vi sottrarreste ai colpi che vi saranno tirati? Anche con questo scudo durereste fatica a tener testa al nemico; che sarà quando ne sarete sprovvisto? Non lasciate a noi soli tutte le sollecitudini della vostra salute: siete pecore, ma pecore ragionevoli. L'Apostolo lascia anche a voi la vostra parte: quelli che frequentano le scuole non vi rimangono sempre semplici uditori: se non siete che discepoli non diventerete mai maestri. L'uomo non si istruisce che per istruire gli altri (3).

Quale è mai la causa dei nostri disordini? La negligenza con cui cerchiamo nei Libri Sacri il rimedio alle malattie della nostr'anima. Non si leggono o si leggono soltanto con dissipazione e quando ci restano momenti da perdere (4). Un torrente d'affari pertanto inonda tutto e seco porta il profitto

(1) *Contra anom.*, Orat. XI, tom. I maurin., pag. 191.

(2) Homil. XXII in *Acta apost.*, tom. IX maur., pag. 191.

(3) Homil. IX in *epist. ad Coloss.*, tom. XI maur., pag. 591.

(4) L'abate Clément, *Sulla fede*, Quar., tom. II, pag. 119.

che ne avevamo raccolto. Se colui che ha ricevuto una ferita non vi applica rimedj; se, lasciando cadere le fascie, la espone all'acqua, alla polvere, al fuoco, ad una infinità d'altri accidenti che possono aggravare il male, sicuramente non guarirà; non già per la impotenza del rimedio, ma per la sua sola negligenza. Ecco quello che accade anche a noi allorchè, non prestando che poco tempo ed una lieve attenzione ai divini oracoli, ci diamo in preda alle dissipazioni del secolo. Sono in fatto le vane sollecitudini del secolo che soffocano il divin seme e c'impediscono di raccogliere alcun frutto dalla nostra lettura (1).

Noi non cessiamo di pressarvi perchè vi applichiate del continuo alla meditazione dei nostri Sacri Libri e non solamente vi portiate alle nostre sacre adunanze per ascoltare le spiegazioni che vi ai danno di essi, ma anche li meditate nell'interno delle vostre case. Avrete così l'inestimabile vantaggio di evitare i frivoli discorsi, di eccitare nei vostri cuori la generosa emulazione del bene, di penetrarvi dei raggi del sole di giustizia e delle massime di una santa filosofia, che vi solleva al disopra della terra e vi trasporta nel cielo (2).

Qual onta per noi, per cristiani, di essere così poco versati nella cognizione delle sacre Scritture! Una

(1) Homil. LXXXIV in Jo., tom. VIII maurin., pag. 502.

(2) Homil. XXIX in Gen., tom. IV maurin., pag. 281.

I nemici del dogma cattolico non cessano dal rimproverarci la poca cura che abbiamo nell'istruirci della religione collo studio delle sacre Scritture. Questo rimprovero non è senza fondamento; nè i nostri predicatori lo hanno dissimulato. L'abate Clément, Massillon, Segaud, lo stesso Bourdaloue nei loro sermoni sulla fede accusano l'ignoranza in cui sono a questo riguardo la maggior parte dei cristiani. Il p. Le Chapelain deplora con non minore energia questa indifferenza, a cui riferisce i disordini che affliggono la società cristiana, ed il suo zelo lo rende eloquente. (*Serm. sulla religione*, tom. V, pag. 808 e 809. — Il p. La Boissière ha un *Serm. sulla lettura dei Sacri Libri*, tom. II, pag. 208.)

semplice donna di Samaria mostra a Gesù Cristo il vivo desiderio di conoscere la vera religione; e noi non pensiamo nemmeno ad istruircene e non vi apportioniamo che una letargica indifferenza: dal che ne viene l'oblio dei nostri doveri. Chi è, rispondetemi, quegli fra voi che, chiuso nell'interno della sua casa, si occupi di prendere nelle mani il libro cristiano (1), il libro dei Vangeli, e vi rifletta e ne faccia uno studio serio? Noi non veggiamo mai questo; sibbene giuochi, oggetti futili: ma libri di una solida istruzione o ben pochi o nessuno del tutto. Si hanno, ma senza farne uso, ma come oggetto di lusso e di curiosità, di cui l'orgoglio si abbiglia con affettazione, non per raccogliervi frutti di vita e di salute. Le sacre Scritture non ci furono date per un vano oramento delle nostre biblioteche, ma perchè ne imprimiamo gli oracoli nei nostri cuori; non possederle che come i giudei, presso i quali i precetti della legge erano scritti su tavole di pietra, è un dimenticare che ci furono date per essere scritte sopra tavolette di carne, che sono i nostri cuori. Non è già che io voglia distornare dall'acquisto di questi libri; ben lontano da ciò vorrei che coll'abitudine di leggerli e di meditarli voi ne foste penetrati e purificati. Se il demonio trema di trovarsi in una casa ove sia il libro degli Evangelj, molto più temerà di entrare in un cuore pieno di questi divini oracoli.

Santificate adunque l'anima vostra, santificate il vostro corpo; abbiate le parole della Scrittura continuamente nella bocca e nel cuore. Se le parole disoneste macchiano l'anima ed appellano i demonj, certamente si scorge che una lettura spirituale santifica ed attrae la grazia spirituale. Ve lo dico sempre

(1) *Il libro cristiano*. Quest'espressione è assai notevole; essa si trova in s. Atanasio come osserva il p. Montfaucon nelle note a questo Padre, e nella sua *Paleografia greca*, pag. 25. — *Collect. nov. Patr.*, tom. II. *Animadv.* XV.

nè mai cesserò di ripetervelo: non è forse vergogna che si sentano nella pubblica piazza numerare con tanta precisione i nomi di quelli che si contendono il premio nei combattimenti, e che quelli i quali frequentano le nostre sacre assemblee non sappian nulla di ciò che vi si è detto e di quel che vi si è fatto? che essi ignorino perfino il numero dei libri della Scrittura sacra? Se è l'attrattiva del piacere che vi trascina, forse in essa non ne gusterete il più squisito e non godrete de' più maravigliosi spettacoli? Voi amate di veder lottare un corpo coll'altro; qua venite a vedere i demonj alle prese coi cristiani; assistete a combattimenti che è bello ed utile l'imitare, e la cui imitazione vi acquisterà la corona (1).

Ci vuole un lungo esercizio della Scrittura per non lasciarci sorprendere dalle novità dell'eresia. Ma noi non ce ne occupiamo; mentre, se si studiassero un po' di più, non solamente eviteremmo l'errore, ma potremmo renderci utili ai nostri fratelli che traviano e ricondurli alla verità. Un soldato generoso non se ne sta pago al difendere sè medesimo, ma presta una mano benefica a colui che dal nemico è minacciato e lo salva dal pericolo. Lo Spirito Santo ha prese tante precauzioni per conservarci il sacro deposito delle Scritture, e noi le abbiamo a sdegno (2)?

L'ignoranza della Scrittura è un gran male, perchè essa è che genera le eresie, che trae seco il disordine dei costumi e che tutto rovescia (3).

Molti scrittori faticarono prima di noi sopra quella tale parabola; molti faticheranno dopo noi ancora per iscoprirvi novelle relazioni, che non saranno le ultime. Quanto più scavate, tanto maggiori ricchezze fate scaturire; poichè le Scritture, sono una sorgente di una inesaurita fecondità (4).

(1) Homil. XXXII in Jo., tom. VIII maur., pag. 188, 189.

(2) Homil. VII in epist. ad Hebr., tom. XII maur., pag. 89.

(3) Homil. III de Lazaro, tom. I maurin., pag. 740.

(4) De Lazaro, concio III, tom. I maur., pag. 740 alla 752.

Chi è ben compreso delle nostre Sacre Carte si è arricchito del più prezioso tesoro: gli basta aprir la bocca per diffondere intorno a sè i profumi che ne esalano. Se è assalito dalle avversità, le sopporta con calma perchè ha in quelle desunti i principj di una filosofia che lo rende superiore a tutti gli avvenimenti. Simile ad un uomo che assiso sopra uno scoglio elevato si ride dei flutti che muggiano a' suoi piedi, egli vede le umane vicende agitarsi a sè d'intorno senza poterlo raggiungere (1).

Nella Scrittura non v'ha nulla che sia inutile od indifferente, non una sola parola che non vi debba essere meditata; perocchè non è già questa la parola degli uomini, sibbene quella dello Spirito Santo. La minima sillaba di essa contiene un tesoro (2).

Non addiviene di questo libro come delle altre umane produzioni, in cui l'applicazione si dà alle parole: è questo il minore de' suoi pregi; giacchè la principale sua bellezza consiste in un'unzione tutta particolare, in un senso profondo annesso alle minime parole, una sola delle quali contiene materia per molti ragionamenti (3).

Non basta il dire che la tal cosa si trova nella Scrittura staccandola dal testo e dalla serie del discorso; poichè, troncando i passi, distaccando dal corpo alcune parti inutili, di cui si danno interpretazioni arbitrarie ed abusive, si sono a' nostri giorni introdotte tante perniciose dottrine. Si stornano ad altri sensi, si snaturano le parole dei Sacri Libri, si aggiunge, si tronca, si copre di tenebre la verità. Bisogna leggere il contesto e studiarlo (4).

(1) *In s. Lucian. martyr.*, tom. II maurin., pag. 525.

(2) *Homil. XV, XXII e XXVII in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 115, 180. « Il segreto dello spirito di Dio è ancora nascosto nella Scrittura. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 202.)

(3) *Homil. XXXVII in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 372.

(4) *In illud: Domine, non est in homine*, tom. VI maurin., pag. 169.

L'ignoranza della Scrittura è una sorgente di disordini. Da essa scaturirono tante eresie, il cui veleno pestilenziale ha corrotto tante anime; da essa la sregolatezza dei costumi, da essa la inutilità delle fatiche del sacro ministero. Uomini i quali camminano nelle tenebre senza una fiaccola che li illumini non possono far altro che smarrirsi (1).

La Scrittura è un arsenale fornito di ogni strumento. Vi troverete in gran copia i dardi atti a trafiggere il nemico della fede. In essa Davide piglia la frombola con cui atterra il gigante Golia. Quando l'umana ragione vien meno, l'autorità della Scrittura accorre in nostro aiuto, e noi per mezzo di essa trafiggiamo tutte le eresie; e trafiggendone una con un dardo scritturale, ne trafiggiamo molte altre. Davide, uccidendo Golia, mise in fuga tutto intero l'esercito degli infedeli (2).

Non vi arrestate alla superficie, ma scavate ben addentro; poichè non godrete del tesoro che sta sotto i vostri piedi che dopo avere scavata la terra. Non ve ne state paghi al leggere la Scrittura; ma profondamente meditatela. Se bastasse il leggerla non udireste Filippo che dice all'eunuco nel libro degli Atti: *Intendi tu quello che leggi* (VIII, 34)? Se fosse bastato il leggere, Gesù Cristo avrebbe forse detto ai giudei? *Investigate le Scritture*, meditatele profondamente (Io. V, 39) (3).

Tuttavia non vi portate una temeraria curiosità la quale imperiosamente domanda conto a Dio di tutti i suoi segreti. Se Iddio non avesse i suoi, che cosa avrebbe egli mai più che gli uomini, ai quali

(1) *Proem. in epist. ad Rom.*; tom. XI maurin., pag. 426.

(2) *Homil. XI, adv. anom.*, tom. I maurin., pag. 542. Pascal non paventò di dirlo: « Il più spedito mezzo d'impe-
dire le eresie è l'istruire intorno a tutte le verità; ed il
più sicuro mezzo di confutarle è il dichiararle tutte. » (*Pen-
sieri*, pag. 206.)

(3) *In illud: Paulus vocatus. De mutatione nominum*,
serm. VI, pag. 132.

voi permettete pure che abbiano i loro segreti? Che se li permettete agli uomini e non cercate di penetrarli, tanto più dovete lasciare il Signore in possesso delle cose di cui si è riservata la cognizione, senza pretendere di domandargliene la ragione; prima perchè merita sicuramente che gli si creda sulla sua parola; poi perchè la natura istessa delle cose che ci propone da credere non è suscettiva di esame. Dio è adunque ridotto ad un tale stato di indigenza che non possa nulla fare al di là di quello che può essere afferrato dal debole vostro ragionamento? E che? voi non comprendete il meccanismo di un'opera uscita dalle mani dell'uomo, e preterdereste di abbracciare tutto il sistema delle opere del creatore onnipotente. (1)?

La Scrittura ha i suoi enigmi, le sue profondità. Godete con riconoscenza di ciò che vi rende noto, e non oltrepassate i limiti in cui essa si rinchiude (2).

«Ancorchè non intendiate ciò che si comprende nella Scrittura, pure il solo leggerla non lascia di imprimere nel vostro spirito molti effetti di grazia e di santità (3).»

La sacra Scrittura è per l'anima ciò che gli alimenti sono pel corpo, cioè un cibo spirituale che ci fortifica e ci imprime la vera sapienza. Guardiamoci dal perdere colla nostra non curanza i vantaggi di un sì gran beneficio: finattantochè essa vi viene spiegata, non ne perdetes il frutto con oziose conversazioni; occupatevi anche nell'interno delle vostre case. Quanto non è irragionevole il vedere che quelli che si portano ai pubblici mercati col divisamento di comperare alcune cose necessarie non guardano a spese per procurarsele; e che dove voi

(1) Homil. XVII in I *epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 148.

(2) Homil. III in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 37, 38.

(3) Homil. III de *Lazaro*, tom. I maurin., pag. 759. Tradotto da Nicole, *Saggi*, tom. II, pag. 295.

non avete altra spesa che quella di una leggiera attenzione di spirito, ve ne ritornate col cuore vuoto?.... Qui tutti i beni sono comuni; nè v'ha differenza che nelle disposizioni di coloro che assistono alle nostre istruzioni (1).

La meditazione della Scrittura è una sorgente ineffabile di consolazione e di sapienza; onde non senza ragione ha detto l'Apostolo: *Tutte le cose che sono state scritte, per nostro ammaestramento furono scritte: affinché mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture abbiamo speranza* (Rom. XV, 4). *Tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia* (II. Tim. III, 16) (2).

La sacra Scrittura è un tesoro che si offre e si dà a tutti; e come la luce, essa si divide senza esaurirsi. Non è di questo tesoro come dei terreni, i quali arricchiscono coloro che li posseggono, lasciando gli altri nell'indigenza. Questo al contrario si divide senza venir mai meno, ed arricchisce senza alterarsi. Ciascuno ne può profittare senza che la parte che egli ne prende possa nuocere a quella di alcuno. Nè è necessario il possederla interamente; giacchè la più piccola parte è una sorgente seconda di ricchezze; simile a quelle vive fonti, a cui quanto più attignete, tanto più copiosa ne scaturisce l'acqua. Lo Spirito Santo è quegli che produce una tale sorgente, anzi egli stesso è la sorgente (3).

« È questo in fatto, dice s. Gian Grisostomo, il cominciamento della salute eterna; la lettura cioè dei Sacri Libri, in cui tutto ciò che è scritto, è scritto per nostra istruzione: *Ad nostram doctrinam scripta sunt*. Iddio, dice l'eloquente dottore, ha forse

(1) Homil. XIX in Gen., tom. IV, pag. 281.

(2) Expos. in ps. CXLII, tom. V maurin., pag. 454.

(3) Homil. III in Gen., tom. V, pag. 14; Homil. VIII, pag. 58; Homil. XVI, pag. 133; Homil. in illud: *Saulus adhuc spirans*, tom. V maurin., pag. 107.

istituiti questi mezzi perchè fossero trascurati dagli uomini? Egli vuole che noi operiamo il bene; e non possiamo operarlo che conoscendolo; e non possiamo conoscerlo che studiando la sua parola e rivolgendo con cura i libri depositarj de' sacri suoi ordini (1). »

Esposti come siamo ad una folla di diverse tentazioni, abbiamo bisogno di rimedj appropriati alle nostre malattie, sia per guarirle, sia per prevenire le ricadute. Li troviamo nell' assidua lettura dei Sacri Libri (2). È questo un santuario in cui l'anima entra per intertenersi familiarmente colla divinità. Basterebbe averli sotto gli occhi per trarne preziosi vantaggi. Il loro aspetto solo rianima nei nostri cuori il sentimento dei nostri doveri, ce ne rimprovera la dimenticanza o raddoppia il nostro fervore nell' osservarli. Ma qual frutto, ci si dice, ne raccoglierò io, se non comprendo ciò che vi leggo? Quando ciò fosse vero, non sarebbe meno necessario il leggerli per le sante impressioni che nascono da questa lettura. È poi vero che tutto in essi superi la nostra intelligenza? Perchè dunque lo Spirito Santo avrebbe, per iscriverli, preso in prestanza le penne dei pubblicani, dei peccatori, dei semplici artigiani, d'uomini senza dottrina e senza lettere se non per metterli alla portata dei leggitori meno istruiti? Imperocchè non è già un sentimento di vana gloria, come quello che dirige gli scrittori profani, ma il solo interesse della salute delle anime che ha pubblicati questi scritti, i quali sono visibilmente dettati dallo Spirito Santo. Mirate in fatto tutti i libri usciti dalle scuole di una mondana sapienza: furon essi forse composti colla sola mira del pubblico vantaggio? No certamente; gli autori non erano occupati

(1) La Boissière, *Sulla lettura dei Sacri Libri. Quares.*, tom. II, pag. 205.

(2) Molinier, V *Disc. sulla verità della religione cristiana*, tom. XIII, pag. 332.

che del pensiero di farsi ammirare; e le poche verità che loro sfuggono non si scontrano che r avvolte nelle nubi. Non è questo il metodo dei profeti e degli apostoli: essi hanno esposto chiaramente e nella maniera più intelligibile a tutti ciò che importava a tutti di sapere, come se fossero i comuni dottori dell'universo. Quest'è ciò che uno di essi dichiara: *E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello dicendo: Conosci il Signore; perocchè dal più piccolo fino al più grande, tutti mi conosceranno, dice il Signore* (Jer. XXXI, 34). Sono queste parole di Geremia; dopo il quale così favellava s. Paolo: *Il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù.... Tra i perfetti noi parliamo sapienza: ma sapienza non di questo secolo nè de' principi di questo secolo, i quali sono annichilati* (I. Cor. II, 4, 6). Così egli scriveva ai Corintj; e per vero dire, ove sono nel Vangelo le oscurità che possono renderne difficile la lettura? Qual è l'uomo che, udendo quelle parole: *Beati i dolci ed i semplici di cuore, beati i misericordiosi, beati quelli che hanno il cuor puro* (Matth. V, 3 e seg.), e tutto il resto, abbia bisogno di un maestro che a lui le spieghi? V'ha forse la minima ambiguità nel racconto che ci vien fatto dei miracoli e degli eventi della vita di Gesù Cristo? È dunque a torto che si trascurerebbe di leggerlo sotto il pretesto di non intenderlo. Bisogna piuttosto pigliarsela colla propria infingardaggine. Voi non vi capite nulla? E come mai non vi si può nulla comprendere quando appena vi degnate di gettarvi sopra gli sguardi? Pigliate in mano il libro della Scrittura e percorretela nel suo tutto, tornatevi sopra spesse volte; e ciò che intendete vi rischierà quello che a prima giunta avevate appena capito. Che se la vostra propria intelligenza non vi aiuta sufficientemente, pigliate in prestanza i lumi altrui,

fatevi spiegare ciò che vi sembrava oscuro e pressate gli altri, se fa d'uopo, ad illuminarvi. Iddio, testimonio della vostra premura, saprà ben soddisfare la vostra lodevole curiosità. Rammentate la storia dell'eunuco della reina d'Etiopia: malgrado delle innumerabili occupazioni di cui era sovraccaricato, egli trovava bene il tempo di leggere la Scrittura ne' suoi viaggi, benchè non la intendesse come l'apostolo s. Filippo lo diceva a lui medesimo. E ben lungi dall'arrossirne, egli era il primo a riconoscere un'ignoranza che non fa stupore in un uomo di quella nazione; e ne sia testimonio la sua risposta: *Come, la posso io intendere se qualcheduno non m'insegna* (Act. VIII, 31)? Dio, che leggeva nel fondo del suo cuore, non permise che per lunga pezza aspettasse l'interprete che doveva aprire i suoi occhi alla luce. Ma voi mi direte: lo non ho un Filippo. Ma non avete forse lo stesso Spirito che ispirava Filippo (1)?

Dio per un disegno particolare della sua misericordiosa provvidenza non ha permesso che tutto fosse ugualmente chiaro e facile nelle sue sacre Scritture; le quali sono un tesoro che bisogna scoprire scavando. I nostri Sacri Libri non debbon essere percorsi superficialmente; bisogna meditarli per raccoglierne frutto. Le cose che impariamo con difficoltà lasciano nella memoria più vive impressioni, mentre quelle che non costano fatica sfuggono dalla memoria colla stessa facilità con cui vi sono entrate. Perchè mai vi chiamiamo ogni giorno a questa sacra scuola, se non per penetrarvi sempre più intimamente delle verità che vi annunciamo, affinchè esse vi divengano più profittevoli (2)?

La sacra Scrittura non richiede soltanto un valente maestro che ve la spieghi, ma vuole uditori

(1) *De Lazaro, concia III, tom I maurin., pag. 738 alla 740.*

(2) *Memil. XXXII in Gen., tom. IV maurin., pag. 316.*

docili che la intendano. *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia* (Matth. V, 6). Mentre vi vediamo qui occupati di quella scienza sublime che insegna a calpestare la terra, a francar l'anima, ad arricchirla de' più nobili ornamenti, gli altri se ne stanno nella pubblica piazza, dominati da affetti terreni e schiavi dei loro sensi. E che riporterete voi, o miei fratelli, da quella pubblica piazza? Nulla fuorchè fango e polvere. Venite a me che vi offro uno de' più preziosi profumi. Voi correte dietro alle ricchezze fugitive che vi branneggiano, alle magistrature che non otterrete; insensati che cogliete il fiore non badando al frutto; che lasciate la verità per tender dietro all'ombra. Ebbene voi avete conseguito le ricchezze; e la vostra anima è forse per questo men povera? Che vi hanno mai procurato quelle magistrature? Traversie e sollecitudini. E que' piaceri sensuali? Venite a me, chè io ve ne farò conoscere: altri che vi sollevano al disopra della vostra natura, al disopra dei sensi. Venite a me per salire, infino al cielo, per associarvi ai cori delle celesti intelligenze. Lasciate quell'ombra, quel fumo, quella vile paglia dei campi; quel nulla, giacchè mi mancano le espressioni per farvene ben sentire la bassezza (1).

La sacra Scrittura suol desumere le immagini e le metafore dagli oggetti sensibili per indicare gli intellettuali. In queste congiunture la espressione non dee essere intesa letteralmente. Il libro de' Salmi, a cagion d'esempio, invita i fiumi a batter le mani per lodare il Signore (ps. XCVII, 8), e fa balzar di gioja i colli e le montagne (ps. LXIV, 13) (2). I fiumi hanno forse mani, ed i monti piedi per mettersi in moto? Sarebbe assurdo l'arrestarsi alla corteccia della lettera: Gesù Cristo stesso

(1) *Exposit. in ps. XVII*, tom. V. maurin., pag. 505.

(2) Si può consultare a questo proposito il bellissimo cap. X del trattato di Lowth, *De sacra poesi Hebr.*, pag. 205 e seg.

non ebbe a sdegno questa foggia di parlare; giacchè leggiamo nel suo Vangelo: *Quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia* (Matth. VI, 17). Queste parole non si debbono intendere in senso stretto; e formano un'immagine sensibile con cui ci si insegna che in quei giorni bisogna mostrare un viso franco ed aperto, cioè la nostra interna soddisfazione, e bandire ogni apparenza di tristezza per non mostrare che si digiuni per forza. Così anche quando il profeta Isaia dice: *Che il lupo e l'agnello pascoleranno insieme* (LXV, 25), sotto il nome di questi animali intendiamo gli uomini, che ne ritraggono i costumi. Se vi sono alcune cose che bisogna intendere nel senso letterale che offrono al pensiero, ve ne sono pur altre che si debbono spiegare in un senso più sublime, in quello che noi appelliamo anagógico, in cui l'immagine sottoposta agli occhi nasconde qualche cosa di un ordine assai superiore. In tal guisa il fatto di Abramo che sacrifica il suo figliuolo non era che una figura la quale presagiva un altro sacrificio, ed il rogo d'Isacco era la predizione della croce su cui Gesù Cristo doveva immolarsi. Nella stessa maniera l'agnello pasquale che gli Israeliti ricevettero ordine di mangiare prima di uscir dall'Egitto era la figura della passione del Salvatore (1).

La sacra Scrittura è, al dir di s. Gian Grisostomo, come la colonna di fuoco che illumina e guida i fedeli Israeliti e serve nello stesso tempo ad abbagliare, ad accecare, a traviare il presuntuoso Egizio, che crede di seguirla (2).

Se scontrate alcune oscurità nelle nostre sacre Scritture, non ve ne turbate; Dio lo fece a bella

(1) *Exposit. in ps. XLVIII*, tom. V maurin., pag. 188. Vedi più sotto l'art. *Concordia dell'antico e del nuovo Testamento*, colle profezie e colle figure.

(2) L'abate Clément, *Serm. sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 125.

posta: se tutto in esse fosse chiaro, non credereste di essere obbligato a studiarle (1). Gesù Cristo parlava ai popoli in parabole, di cui dava poi la spiegazione a' suoi apostoli (2).

§ III. CHIESA. SUA AUTORITA'. SUA INDEFETTIBILITA'.

La Chiesa è, come osserva s. Paolo, la colonna ed il fondamento della verità. Non avviene di essa come del tempio di Gerusalemme, il quale non era che figura. La Chiesa comprende veramente la fede e la predicazione, ed è la stessa verità che forma dal suo canto la colonna ed il fondamento della Chiesa (3).

La Chiesa è la madre comune di tutti i cristiani (4).

La Chiesa è la colonna su cui poggia tutto il mondo (5).

(1) « Dal che esce la conseguenza così legittima della necessità imposta a tutti di studiare le sacre Scritture: *Scrutamine Scripturas*, di meditare assiduamente la legge di Dio. Non abbiamo, dicono tutti i Padri dopo Gesù Cristo ed i suoi apostoli, non abbiamo che una scienza da imparare, la scienza della salute: il libro della legge di Dio dee essere il nostro primo, il nostro unico libro. » Da ciò derivano i rimproveri severi indiritti dai nostri predicatori ai fedeli che lo trascurano. « Per un abuso deplorabile si passa tutta la vita nell'acquistare cognizioni vane, frivole, inutili all'uomo, alla sua felicità, alla sua eternità; e non si legge il libro della legge, in cui è rinchiusa la scienza della salute, la verità che ci dee liberare, la luce che ci dee condurre, i titoli delle nostre speranze, i pegni della nostra immortalità, le consolazioni del nostro esilio ed il soccorso del nostro pellegrinaggio. » Massillon, *Evidenza della legge. Quares.*, tom. IV, pag. 55, 36. — Cambacérès, *Sulla legge di Dio. Serm.*, tom. I, pag. 11. — L'abate Clément esprime le stesse querele, *Serm. sulla legge*, tom. I, pag. 115, e ne fa l'applicazione alle diverse classi della società che specialmente percorre.

(2) *Expos. in ps. XLVIII*, tom. V maurin., pag. 207.

(3) Homil. XI in II epist. ad Timoth., tom. XI maurin., pag. 605.

(4) *Adversus judæos*, tom. I, pag. 600.

(5) Ibid., pag. 606. Il capolavoro di Bossuet, il *Discorso sulla storia universale* non è che il commentario di questa sentenza.

Dio nelle sue Scritture paragona la sua chiesa ad una vigna da lui medesimo piantata e che coltiva colle sue mani. Egli è il celeste vignajuolo, di cui ci si parla nel suo Vangelo. Quella vigna che egli aveva trasportata dall'Egitto per stabilirla in una terra promessa ha cominciato dall'allontanare da sè le nazioni infedeli, la cui comunicazione avrebbe potuto nuocere all'incremento delle sue radici e del suo fogliame (Is. V, 1 e seg.). La circondò con una siepe, cioè con angeli protettori, incaricati di difenderla contro gli attacchi dei ladri. Ha costruito nel mezzo unò strettojo, immagine fedele delle tribolazioni che avrebbe dovuto sostenere nella successione dei secoli, contenendo nel suo seno un miscuglio di buoni e di cattivi, di zizania e di frumento. Egli vi ha costruita una torre per indicare che coloro i quali vi si ricoverano vi trovano un asilo impenetrabile ai dardi del nemico. Per questo strettojo possiamo intendere anche i profeti, dalla bocca de' quali emanavano gli oracoli dello Spirito Santo, e per quella torre la fermezza della fede. Dall'alto di questa torre i sacerdoti depositarj della divina parola vegliano alla conservazione della sua integrità.

Non ci sarebbe stato possibile l'acquistare la dottrina della salute se non ce ne fosse stato trasmesso il deposito dal popolo a cui Iddio stesso lo aveva confidato (1).

Le persecuzioni più furiose si scatenarono contro la Chiesa senza che le fondamenta ne abbiano potuto essere scosse (2). Nemici usciti dal suo seno le

(1) *Opus imperfect. in Matth.*, homil. XL, tom. VI maurin., pag. XLVIII.

(2) «Quali memorie, o cristiani, io richiamo, e quale scena, per così dire, si apre innanzi a' miei occhi! Io veggio tutto l'universo congiurato contro Gesù Cristo e contro la sua legge: l'inferno le suscita da tutte le parti nemici per distruggerla; e gli imperatori pubblicano editti, i magistrati pronunciano sentenze, i carnefici ergono palchi ed accendono

hanno dichiarato una guerra non meno formidabile senza poter abbattere nella minima parte le mura di questa fortezza protetta dall'oracolo: *Che le porte dell'inferno non avran forza contro di essa* (Matth. XVI, 18). Quest'oracolo era uscito dalla bocca istessa di Dio; e che v'ha mai di mirabile, che quella parola medesima la quale ha creato il cielo, fondato la terra sulle acque e dato per appoggio alla massa dell'universo il liquido ed indomabile elemento, abbia sostenuto la sua chiesa ben più preziosa del cielo della terra e del mare? Come mai gli apostoli han gittato le fondamenta di quest'edificio si fermo e sì inconcusso di una chiesa che doveva bentosto coprire tutta la superficie del mondo? Quai materiali fecer essi servire alla sua costruzione? Su qual base la fecero posare? Su quella stessa che avevano avuto i profeti, i quali non dovettero faticare nel gittar le fondamenta, perchè ne trovaron già di solidissime, e si sono ben guardati dal cangiarle. Nessuna novità, nessun cangiamento nell'edificio e nella dottrina; essi non fecero che posare sull'antico fondamento della fede che recentemente si era manifestata, come lo dichiara s. Paolo in questi precisi

roghi: e che farà per reggere a così violenti sforzi e per sostenere così spaventose tempeste una piccola turba di uomini dati in preda come vittime al potere dei lor persecutori? Ah! Signore, se essi non possono nulla fare da sè medesimi, voi farete tutto per loro; e qua adopererete quella forza divina che non appare mai con maggiore splendore che nella nostra infermità. Se la vostra legge fosse stata meno violentemente assalita, o se avesse avuto più possenti difensori, si sarebbe avuto minore occasione di credere che voi ne siate l'autore. Bisogna che tutti i grandi della terra cospirino contro di essa; bisogna che, destituita di ogni assistenza da parte degli uomini, abbandonata in certo qual modo a sè medesima, ed a tutta la sua debolezza, essa trionfi ciò nullameno e tutto faccia piegare sotto la sua obbedienza: così dee pur essere affinchè tutti i popoli conoscano che è la vostra legge e la abbraccino. » (Bourdaloüe, *Serm. sulla santità e sulla forza della legge. Dominic.*, tom. I, pag. 262. Texier nell'Iloudry, tom. III, pag. 430.)

termini: *Secondo la grazia di Dio che è stata a me concessa, da perito architetto io gettai il fondamento* (I. Cor. III, 10). E lo stesso egli dice agli Efesini: *Voi non siete più ospiti e peregrini, ma siete concittadini de' santi e siete della famiglia di Dio: edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti* (II, 19). Come mai ha egli imitato il saggio architetto? Costui, gittate le fondamenta, non si affretta a sollevare la fabbrica; avrebbe paura e con ragione che la terra di fresco mossa non fosse ancora in istato di sostenere il peso delle costruzioni che si propone d'innalzare, ed aspetta per costruire che il suolo abbia pigliato una soda consistenza: ed ecco come Gesù Cristo ha proceduto nella fondazione della sua chiesa. Egli aveva a prima giunta mandati i suoi profeti; ed essendo gli animi preparati dal loro insegnamento in modo da poter ammettere una novella filosofia, egli ha fatto venire i suoi apostoli per posare sul fondamento dei profeti le pietre dell'edificio immortale che doveva dare al mondo (1).

In fronte al salmo quinto si legge: *Per quella che riceve l'eredità*: Quale è dunque quella a cui il retaggio era stato promesso? La Chiesa, quella chiesa che doveva riempire tutto l'universo, quella di cui l'Apostolo disse: *Vi ho sposati per presentarvi qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo* (II. Cor. XI, 2). Non è di questo sposo come di quelli che subito dopo il matrimonio perdono il fuoco dei loro primi sentimenti. Questo santo sposo non cessa di amare la sua sposa con uguale ardore, ed il suo affetto non fa che accrescersi. Sarebbe egli sposo se non avesse una sposa? E questa sposa siamo noi, è la società dei fedeli uniti in uno stesso cuore ed in una stessa anima, non formando con Gesù Cristo che un solo corpo. La sposa teneramente

(1) *In inscript. Actor. II, tom. III maurin., pag. 62, 65.*

unita al suo sposo non ha altra volontà che la sua. In tal guisa noi dobbiamo agire per riguardo al nostro celeste sposo, occupandoci unicamente della cura di piacergli e d'intertenerci nella modestia e nella grazia che si addicono ad una sposa. Della Chiesa così unita a Gesù Cristo colla reciprocità degli affetti parla Davide quando dice: *Alla tua d'estra si sta la regina in manto d'oro* (ps. XLIV, 9). I calzari de' suoi piedi annuncian quella che si accinge a portare in tutti i luoghi dell'universo il Vangelo della pace; e per cinto essa ha la verità. S. Paolo dipinge la sua bellezza con una sola pennellata: non v'ha in essa nè ruga nè macchia o nemmeno l'ombra del difetto. Prima di lui il Saggio aveva detto: *Tutta bella se' tu, o mia diletta, e macchia non è in te* (Cant. IV, 7). Ma ciò che dee non men della sua bellezza accendere la nostra riconoscenza ed il nostro amore si è che il divino sposo la amò fino a discendere ad essa anzichè chiamarla a sè: egli stesso le andò incontro; nè arrossì dello stato umiliante in cui la trovava, ignuda, degradata e sozza di fango e di sangue. Dopo averla lavata e tersa da ogni immondezza volle provvederle alla sua sussistenza e la vestì de' più ricchi ornamenti. Qual altro sposo avrebbe fatto altrettanto? Nè qui sta il tutto, ma la associò al suo proprio retaggio (1).

I cristiani debbono avere maggior fede di quella che ne facesse d'uopo ai giudei, così pel carattere dei beni che ci sono promessi, quanto pel tempo in cui queste promesse saranno adempite. Erano terrestri i beni che i giudei non dovevano aspettare per lunga pezza, mentre i nostri sono beni spirituali il cui possesso è riservato all'avvenire. I giudei medesimi però non erano dispensati dall'aver fede, la quale era ad essi necessaria per ottenere quei

(1) *Expos. in ps. V, tom. V maurin., pag. 30, 31.*
 GUILLON, *Tom. XIII.*

beni terrestri ai quali aspiravano; e che non si davano senza che fossero meritati dalla speranza dei beni futuri, consistendo nella comunione dei misteri di un'altra economia, che la ragione sola era incapace di scorgere (1).

Non c'inganneremmo paragonando la Chiesa all'arca del diluvio. Questa ricevette gli animali diversi, che salvò dalle acque ma senza cangiare la loro natura: mentre l'arca novella accoglie esseri che vi apportano le loro viziose inclinazioni, ma per dispogliarsene; onde quegli che v'era entrato colla ferocia dello sparviere ne esce colla dolcezza della colomba e dell'agnello (2).

(1) *Expos. in ps. CXV.* tom. V maurin., pag. 311.

(2) *De penit.*, homil. VIII, tom. II maurin., pag. 340. *Homil. in terr. mot.*, tom. I, pag. 735. *De laudib. s. Pauli*, homil. I, tom. II, pag. 478.

Che il predicatore cattolico vegga nell'arca il simbolo della Chiesa, fuori della quale non v'ha più spirito di vita nè speranza di salute; egli segue la tradizione dei Padri e dei dottori, e sarebbe superfluo il farla conoscere. La testimonianza che qui riportiamo è tolta da una straniera comunione. «Noè, dice un autor protestante di sermoni, ebbe la sua arca; ma dovette fabbricarla. Noi abbiamo la nostra già bella e fatta, nè abbiamo che ad entrarvi o piuttosto ad attenerci ad essa. Quest'arca è la Chiesa; arca mistica di cui Iddio inedesimo fu l'architetto e di cui egli solo propriamente parlando è il pilota ed il conduttore. Non v'ha alcuna sorta di nemi e di procelle che quest'arca non abbia dovuto sostenere posciachè Dio l'ha fabbricata: e si può dire che essa navighi quasi sempre in mezzo agli scogli; non ha però naufragato mai nè mai andrà a rompersi, perchè gli occhi del Signore sono sempre sopra di essa, e la sua mano possente la guida.» (Dav. Martin, *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 266.) Che potrebbero rispondere i riformatori del XVI secolo a queste stesse parole che gli apologisti della fede antica non mancaron mai di diriger loro?

OMELIA XXIII del Commentario imperfetto sul Vangelo di s. Matteo (Cap. VIII, vers. 23 e seg.).

Essendo Gesù montato nella barca, lo seguirono i suoi discepoli. All'improvviso sollevossi in sul mare una così furiosa tempesta che i flutti coprirono la barca; ed intanto Gesù dormiva. Ammiriamò la condotta del Salvatore: eccolo in una piccola barca; egli la cui divina provvidenza governa tutto il mondo. Egli dorme ed un profondo sonno; egli Iddio, i cui occhi sono sempre aperti sopra il suo popolo. Era forse necessario il far ciò? Non lo era per nulla, ma così egli voleva. I suoi profeti avean detto di lui: Non assonnerà nè dormirà colui che custodisce Israele (ps. CXX, 4). Venuto sulla terra per salvare gli uomini egli non aveva a sdegno di sottoporre la sua carne a tutte le infermità della nostra natura, affinchè non si dubitasse sulla verità della sua umanità. Spaventati dal pericolo che sembra minacciarli, i discepoli svegliano il lor maestro dicendogli: Signore, salvaci, ci perdiamo. Davide in una simile circostanza, che presagiva il grido di spavento degli apostoli, aveva esclamato: Levati su, perchè se' tu addormentato, o Signore, levati su e non rigettarci per sempre (ps. XLIII, 24).

Gesù alzandosi loro rispose: *Perchè temete, o uomini di poca fede? Allora rizzatosi comandò ai venti ed al mare, e si fe' gran bonaccia.* Sedare con una semplice parola i flutti del mare così violentemente concitato era pure un farsi riconoscere pel Signore della natura e manifestare in un modo luminoso la sua divina onnipotenza. A qual altro mai i venti ed il mare potean rendere una così pronta obbedienza fuorchè al sommo dominatore che li aveva creati? I profeti avevano predetto questo assoluto impero che egli esercita; ed uno di loro aveva detto: *Te videro le acque, o Dio, le acque ti videro e s'impaurirono; e gli abissi furono sconvolti.*

Rumor grande di pioggia: le nuvole hanno date fuori le loro voci (ps. LXXVI, 15, 16). Ed ancora: *Tu comandi all'orgoglio del mare, e il movimento de' flutti di lui tu reprimi* (ps. LXXXVIII, 10). Alla vista di quel portentoso tutti quelli che erano nella barca ne restarono ammirati, e dicevano: *Chi è costui, a cui ubbidiscono i venti e il mare?* Che cosa erano quelle nubi che avevan date fuori le loro voci? Esse figuravano gli apostoli che, quai lievi nuvole sollevandosi dalla terra per isciogliersi in piogge benefiche, hanno sparso sopra tutto il mondo la predicazione della divina parola.

Ecco il miracolo narrato colla semplicità del racconto istorico. Penetriamo nel senso allegorico che esso ci presenta. Che rappresentava quella barca, quel mare sollevato dalla tempesta, que flutti in burrasca e quei venti che li sollevano? Che significano e quel sonno del Salvatore e quell'ordine dato imperiosamente e quella calma ricondotta (con grande maraviglia degli spettatori)? La barca era la figura sensibile della Chiesa, immagine sotto la quale lo stesso Spirito Santo aveva insegnato a Salomone a riconoscerla, allorquando la paragona alla nave che va a portare in lontani paesi le merci (Prov. XXXI, 14): nave che porta Gesù Cristo ed i suoi apostoli. Il Signore veglia sopra di essa e la dirige; lo Spirito Santo gonfia le sue vele; la sua missione è quella di andare a diffondere dappertutto la parola della predicazione evangelica e con essa una preziosa, una inestimabile merce, il sangue di Gesù Cristo che ha pagato il riscatto di tutto intero il genere umano. Nel suo rapido corso, dice altrove Salomone: *Questa nave valica le onde agitate, della quale vestigio non può trovarsi quand' ella è passata, nè solco aperto dalla sua carena nei flutti* (Sap. V, 10). In qual senso si dice questo? Per notare che niente ha di comune colle cose del secolo, secondo quelle parole dell'Apostolo: *Noi siamo cittadini del cielo e non della terra* (Philip. III, 20). Quella nave va

vogando sul mare del secolo, mare incessantemente agitato dai venti e dalle tempeste, cioè dalle tentazioni diverse che la spingono contro gli scogli, e minacciano d'ingoiarla. Il Signore sembra addormentato, cioè permette, per provare la fede dei navigatori, che la sua chiesa sia sperimentata dalle traversie e dalle persecuzioni. Al par degli apostoli, i discepoli fedeli, spaventati dal sentimento della loro debolezza, dirigono al Signore le supplichevoli loro voci, implorano il suo soccorso, svegliano la sua misericordia, a cui domandano coi gemiti che si degni di comandare ai venti ed al mare e di rendere alla sua chiesa una stabile pace. Al par di loro, cessata la tempesta, rendiamo tutti a Dio salvatore l'omaggio della nostra riconoscenza confessando che egli solo è il maestro ed il difensore della sua chiesa. Si scatenino pure le tempeste, minaccino pure le persecuzioni; la nave della Chiesa non può perire in nessuna maniera, poichè è lo stesso Figliuolo di Dio che la conduce (1). Lungi dal nuocerle, i suoi nemici non fanno che accrescerne la forza. Essa voga a traverso del mare tumultuoso del secolo, sostenuta dal Dio onnipotente che l'ha fondata, proseguendo il suo corso a malgrado delle tempeste, assistita dallo Spirito Santo, che la dirige, finattantochè, giunta al termine del suo pellegrinaggio, essa entra trionfante e per sempre felice nel porto dell'eterna salute (2).

(1) « Gesù Cristo fondando la sua chiesa volle che essa fosse in uno stato di guerra continuo. L'ha stabilita in seno alle persecuzioni e sostenuta in mezzo agli scismi ed alle eresie; le ha promesso la sua assistenza e predette le contraddizioni. Egli veglia su questa nave avventurata e la dirige; ma è a traverso dei nubi e delle tempeste che la conduce. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. dogmat.*, pag. 12.)

« Piacce all'uomo il trovarsi in una nave battuta dalla tempesta quando è sicuro che non perirà. Le persecuzioni che travagliano la Chiesa sono appunto di questa natura. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 226.)

(2) *Opus imperfectum in Matth.*, tom. VI maur., pag. 104, Supplemento.

Ciò che Gesù Cristo aveva detto a Pietro, egli lo ripete dopo la sua risurrezione: *E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei* (Matth. XVI, 18). Rispondi, o giudeo incredulo, che cosa hai tu da opporre a queste parole? L'oracolo non è forse evidentemente giustificato dal fatto? Malgrado di tutta la vostra ostinata resistenza non abbiamo noi sotto gli occhi la testimonianza dei trionfi della Chiesa? Quante guerre non furono suscitate contro di essa? Quai formidabili eserciti non l'hanno combattuta? Quanti strumenti di morte non si apprestarono? Quante torture? Quanti diversi supplizj la rabbia de' suoi nemici non ha inventato senza potere scuoterla ne' suoi principj (1)?

Dall'oriente all'occaso il nome del Signore è degno di lode, esclamava il profeta Davide; onde ecco

(1) *Adv. judæos* V, tom. I maurin., pag. 650.

« Giudichiamo dell'avvenire dal passato, aggiunge s. Gian Grisostomo: quante guerre accese contro la Chiesa? Quante potenze congiurate alla sua ruina? *Quot bella concitata, quot exercitus, quot arma mota!* Se essa avesse potuto perire già da lungo tempo non esisterebbe più. La spada dei tiranni, la empietà dei barbari, l'audacia dei novatori, la moltitudine dei popoli sedotti, la rabbia dell'inferno non fecero che sforzi impotenti; nuovi nemici succedettero ai primi; e la Chiesa li vide cadere gli uni dopo gli altri: *Non inclinabitur in sæculum sæculi.* » (Neuville, *Panegirici*, tom. VI, pag. 149, e *Misteri*, tom. V, pag. 194.)

« No, Gesù non ha potuto esser vinto nella sua persona nè potrà esserlo nella sua chiesa, e quantunque gli uomini ed i demonj la assaltino, essa esisterà sempre malgrado di tutte le loro trame e di tutti gli attentati. Quando aperte in essa molte ferite foss'anche gittata nella tomba, quand'anche le fosser poste intorno le guardie per impedirle di rialzarsi; quand'anche i Cesari avessero adoperato l'autorità dei loro sigilli per assicurare la sua morte e condannarla a tenebre sempiterne, assicuratevi che Gesù Cristo saprebbe pur ridonarla alla vita, e che dopo alcuni giorni di un eclisse simile a quello cui egli andò soggetto nella sua tomba, la farebbe rinascere tutta raggianti di luce agli occhi dell'universo. » (Basnage, nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 215.)

una novella repubblica stabilita nel mondo. Si scopre ai nostri sguardi il nobile carattere della sua Chiesa. Non è più nella sua Giudea e nel recinto di una particolare contrada che il nome del Signore è invocato, ma dall'un capo all'altro del mondo. E in qual tempo si vide mai concepito quest'oracolo, se non è dopo il trionfo della nostra chiesa cristiana? Dapprima non solo gli si ricusava altrove il tributo delle lodi, ma era disconosciuto, oltraggiato, bestemmiato per odio di quel popolo che solo nel mondo sapeva onorarlo. Egli stesso pertanto se ne lagna nelle Scritture: *Il mio nome è tutto giorno bestemmiato fra le nazioni* (Is. LIII, 5). Nel presente in tutte le contrade dell'universo si solleva un concerto di lodi in suo onore. Felice rivoluzione che gli altri profeti avevano annunciata in questi termini: *Terribile sarà il Signore, e andrà consumando tutti gli dei della terra, e lui adoreranno gli uomini, ciascuno nel suo paese* (Sophon. II, 11) (1).

Il profeta vuol delineare un'immagine della chiesa cristiana, piena di quello stesso spirito che farà dire all'apostolo delle nazioni scrivendo ai Corinti: *Vi ho sposati per presentarvi qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo* (II. Cor. XI, 2); egli la ravvisa come nello stesso tempo e sposa e regina: *Alla tua destra si sta la regina; adstitit regina a dextris tuis* (ps. XLIV, 10). Un altro interprete traduce: *stabilita est*, notando la fermezza, la immobilità della sua attitudine conformemente all'oracolo annunciato da Gesù Cristo, *che le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa*. A qual onore a qual apice di elevatezza non l'ha egli portata? Quella chiesa, dapprima così umiliata, gittata anzi nell'ultimo grado di bassezza, oh come fu da lui rialzata a segno di farla salire alla sua destra! Era una malavventurata prigioniera respinta lungi da' suoi sguardi, macchiata

(1) *Expos. in ps. CXII*, tom. V maurin., pag. 288.

di colpe, devota all'infamia; egli la redense, e la chiama presso di sè, in sua compagnia alla sua destra (1). Come Figliuolo di Dio, uguale a Dio suo padre, il suo augusto sposo è assiso alla destra di Dio; a canto a lui sta la sua chiesa ritta per mostrare la sua deferenza al creatore. E perchè ritta? Voi mi opporrete ciò che dice l'Apostolo: *Con Gesù Cristo ei risuscitò e ci fece sedere ne' cieli in Cristo Gesù* (Ephes. II, 6). Sì, nella sua persona; nè s. Paolo dice di troppo. Come capo del corpo di cui noi siamo le membra Gesù Cristo domina tutto il corpo e si solleva al disopra delle membra; e non è per queste un grandissimo onore l'essere attaccate a lui; benchè sieno inferiori al loro capo? Essa starà quivi risplendente di un oro purissimo; poichè aggiunge il profeta: *Tutta la gloria della figlia del re è anteriore* (ps. XLVI, 13). In tutto il suo abbigliamento nulla v'ha che non sia spirituale; e quest'abbigliamento lo ricevette dalle mani del re suo sposo, che da sè ne ha composto il tessuto e ne l'ha adorna nell'acqua rigeneratrice del Battesimo: *Voi tutti che foste battezzati in Gesù Cristo vi siete rivestiti di Cristo* (Galat. III, 27). L'abbigliamento è di diversi colori, e perchè? Perchè non è la sola grazia che ne formi l'ornamento, ma la fede e la virtù. Voi vedete bene che non si tratta qui di un abbigliamento materiale.

Lo Spirito Santo non si abbassa ad una descrizione di mondani ornamenti, egli che colla bocca del suo profeta Isaia condanna così severamente

(1) «È questo caritatevole sposo della Chiesa, cioè delle anime fedeli che l'Apostolo ci dipinge nell'epistola agli Efesini. È il più vago dei figliuoli degli uomini, che ha amato la sua sposa bruttata per farla bella. La venne a cercare sulla terra per condurla in trionfo nella celestè patria. Egli diede l'anima sua per lei; e l'ha lavata col suo sangue, e l'ha mondata nell'acqua del Battesimo con parole di vita: il suo regno è sua dote, e le sue grazie sono il suo abbigliamento.» (Bossuet, *Serm. sulla Chiesa*, tom. IX, pag. 233.)

l'abbigliarsi delle donne e la ricercatezza delle vesti-
menta, *Ascolta, o figlia, e considera e porgi le tue*
orecchie e scórdati del tuo popolo e della casa di
tuo padre. E il re amerà la tua bellezza (ps. XLIV,
10, 11).

Date retta e mirate. Della Chiesa così rigenerata
Iddio formò la sua sposa, donandole la sua dot-
trina che le ha comunicato col suo insegnamento,
di cui lasciò il deposito, dando per appoggio alla
sua fede le opere miracolose operate sotto i suoi
occhi. *Scórdati del tuo popolo*; perchè egli la prese
dal mezzo delle nazioni, ed il primo comando che
le vien fatto è quello di annichilare perfino la me-
moria degli istituti e dei costumi che vi regnavano.
Scórdati della casa di tuo padre, di tutto ciò che
vi si faceva e della sua credenza; *ed il re amerà*
la tua bellezza, la bellezza spirituale, che risulta dalla
perfetta obbedienza alla legge, la sola che fermi gli
sguardi e l'amore del suo sposo, quella che ha pure
il diritto di esigere a titolo di padre e di sovrano,
avendola sollevata al grado di sua figliuola, di sua
sposa. *Scordatevi del vostro popolo e della casa di*
vostro padre, per venire nel seno di colui che non
è per voi uno straniero; poichè egli vi ha tratto
dal nulla, poichè voi gli siete avvinti coi più stretti
vincoli, poichè egli è attaccato a voi con tutta la
premura della più paterna sollecitudine. *Allora le*
figlie di Tiro porteranno i loro doni. Invece di dire
che tutto l'universo farà ciò, il profeta indica parti-
colarmente quella fra le città del mondo in cui l'em-
pietà aveva un maggiore impero, di cui il demonio
aveva formato la sua cittadella, il centro della ido-
latria e della scostumatezza. Ma io sottometterò quella
rea città, la curverò sotto il mio giogo e saprò ben
costringerla ad adorarmi, a venire a' miei piedi per
deporvi il tributo de' suoi omaggi e delle sue of-
ferte. *Porgeran suppliche a te tutti i ricchi del po-*
polo; vi onoreranno, vi glorificheranno; e quest'è
ciò che al presente veggiamo. Tutto quello che v'ha

di più grande sulla terra per poco che sia virtuoso apporta supplichevole ai piedi della Chiesa: il tributo del suo rispetto e delle sue adorazioni. Ecco questa chiesa un tempo sterile divenuta madre seconda in guisa che i numerosi figliuoli usciti dal suo seno hanno riempito tutto intero l'universo (1).

Finchè la Chiesa si trovò sotto il ferro dei carnefici non fece che fortificarsi ed estendersi sempre più. Il paganesimo al contrario, godendo di una pace profonda, andò dissipandosi a poco a poco e terminò coll'annichilarsi (2).

Gli dei del paganesimo cessarono di avere adoratori dopo che gli imperatori si fecero cristiani. Non erano onorati tanto per sè medesimi quanto pei signori del mondo. I demonj, che vi si facevano adorare sotto il nome di quelle false divinità, avevano adunque bisogno che gli uomini venissero in loro soccorso, così come ai parassiti fa d'uopo di una mensa straniera per non morire di fame. Noi al contrario non guadagniamo nell'aver per signori principi cristiani. La legge s'indebolisce, ben lungi dal rassodarsi per gli onori che gli uomini le tributano. Ma se monta sul trono un principe empio e persecutore, allora essa fiorisce veramente e brilla di tutto il suo splendore, allora è aperto l'arringo alla virtù cristiana, allora è venuto l'istante dei combattimenti e dei trionfi (3).

(1) *Expos. in ps. XL*, tom. IV maur., pag. 178 alla 181. Vedi gli articoli *Vocazione dei gentili*, *Stabilimento del cristianesimo*, *Apostoli* e principalmente il trattato: *Che Gesù Cristo è Dio*, in cui il nostro sauto dottore fa un magnifico commento di quelle parole: *Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa*.

(2) *De s. Babyl. et centr. gent. opusc.*, tom. I, pag. 451. Eccellenti riflessioni di Nicole a questo proposito, *Saggi*, tom. I, pag. 133.

Risposta al sofisma di Gibbon: che il cristianesimo non andò debitore de' suoi progressi che alla protezione degli imperatori.

(3) *Ibid.*, pag. 662. Vedi il primo Discorso di Molinier sulla verità della religione, tom. XIII, pag. 84. — Cambacérès, tom. I, pag. 54.

Quale spaventosa guerra si era sollevata contro la Chiesa nascente? A prima giunta i re, i popoli ed i tiranni; bentosto le eresie la attaccano da ogni parte. L'artificio si è unito alla violenza: tutti gli sforzi tornarono vani; la Chiesa rimase immobile, e ben vedete come essa prosperi (1).

Non sono solamente gli apostoli che furono i fondatori della nostra chiesa; essi non fecero che obbedire all'ordine loro dato, da Gesù Cristo. Per la costruzione del loro edificio adoperarono una specie di materiali, di cui sin allora non si ebbe il minimo sentore. Quando si parla di edificio, di fondamento dato alla Chiesa, non immaginate già pietre materiali, legnami, mura, merli, come nelle nostre terrestri abitazioni. Due sole parole bastarono al fondatore del cristianesimo per gittare le fondamenta e dare alla sua opera una forza indestruttibile. *Su questa pietra, diss' egli, fabbricherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa* (Matth. XVI, 18). È questo per la Chiesa un baluardo impenetrabile. Esaminate ben bene la forza di queste parole; non sono solamente gli uomini che attaccheranno la Chiesa senza poterla danneggiare; ma l'inferno ed i demonj con tutte le loro operazioni non prevarranno mai contro di essa. L'oracolo non dice già che non la combatteranno; dichiara al contrario che le faranno anzi guerra, ma che non ne trionferanno. Perché le *porte dell' inferno*? È per mezzo delle porte di una città che si entra nel suo recinto. Le porte dell'inferno sono le seduzioni diverse che vi conducono. È come se dicesse: avrebbero un bello scatenarsi tutte le congiure contro la Chiesa e trascinarci nell'inferno; la Chiesa sussisterà sempre immobile. Perché permettere quelle prove che avrebbe potuto impedire se avesse voluto? Nol volle per manifestare la sua

(1) *Expos. in ps. CXVIII*, tom. V maurin., pag. 366.

forza, salvandola dalle braccia della morte nel momento medesimo in cui questa sembrava sicura della vittoria: permette alla tempesta di sollevarsi, ma non permetterà alla nave di naufragare (1). Noi ammiriamo l'arte del pilota allorchè in tempo di calma e dopo una navigazione diretta senza pericolo sopra un mar tranquillo ha ricondotto il suo vascello nel porto; ma l'ammiriamo ben più quando lo ha salvato dal furore dei flutti e dalla violenza delle tempeste. Gesù Cristo alla testa della nave della sua chiesa non comanda ai marosi di quietarsi, ma la sottrae alla loro furia; lascia che il mar concitato rimugghii ed imperversi intorno a quella nave, alla cui salvezza ha già provveduto. E mentre i popoli si uniscono da tutte le parti per combatterla, i demonj si scatenano colla maggior rabbia per rovesciarla ed inghiottirla; ed i flutti concitati di tante diverse trame piombano ad un tempo sopra di essa, non solo voi la vedete inconcussa in mezzo agli assalti che le si danno, ma trionfar di tutti i suoi nemici e calmarne i furori. Spettacolo stupendo! Non solamente le persecuzioni non l'hanno potuta abbattere, ma essa medesima ha abbattuto le persecuzioni: tanto invitta è la forza di quella divina sentenza che le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa! Quanti sforzi non ha fatto il paganesimo per ismentire la predizione? Tutti gli sforzi tornarono vani: così Dio aveva stabilito. Come salda torre (2) che mai non crolla nè per soffiare di venti nè per attacchi del nemico, la chiesa edificata da Gesù Cristo è sostenuta dalla sua possanza.

(1) « In mezzo a tutti i nembi ed a tutte le tempeste io mi getto nella barca di Pietro; e per quanto essa sia battuta dai fiotti vi gusto la dolcezza della più profonda calma. Passo a traverso degli scogli e non temo nulla: e perchè? Perchè so che nella barca di Pietro non vi sono per me nè scogli nè naufragi da temere. » (Bourdaloze, *Pensieri*, tom. III, pag. 191.)

(2) Il testo porta: Costruita di pietre di diamante.

Tutti gli sforzi dell'universo vennero a rompersi a' suoi piedi (1).

OMELIA III sull'epistola agli Efesini (cap. I).

Non v' ebbe mai nulla che potesse pareggiare la carità di s. Paolo, nulla che somigliasse a quel tenero affetto, a quel vivo e profondo interesse che si stende a tutti i popoli del mondo e si dichiara colle preghiere che per la salute di tutti egli dirige al Signore: *Non cesso, dice egli, di render grazie per voi, facendo di voi memoria nelle mie orazioni* (Ephes. I, 16). Immaginate qual vasto cuore fosse mai quello che conteneva quest'immensa moltitudine, che pregava per tutti, che rendeva grazie a Dio dei doni che ciascuno ha ricevuto come se fossero stati largiti a lui medesimo. Rendo grazie per questo, dice egli, ossia pensando ai beni che vi sono promessi, alle ricompense ineffabili riservate a coloro che credono e vivono conformemente alla loro credenza. È questo un atto di giustizia, il render grazie a Dio dei beneficj che ha sparso sul genere umano così per lo passato, come per le speranze dell'avvenire; nè minor dovere è quello di ringraziarlo del dono della fede, che egli ha pur voluto comunicare a quelli che ne fruiscono. *Per questo io ho pure udita la fede vostra nel Signor Gesù e la dilazione verso tutti i santi* (Ephes. I, 15). Dappertutto l'Apostolo unisce la fede alla carità, corteggio inseparabile, e dice la *dilezione vostra verso tutti i santi: tutti*, notatelo bene; non già semplicemente verso quelli della vostra città. *Non cesso di render grazie per voi, facendo di voi memoria nelle mie orazioni.* E che domanda mai per

(1) Homil. II in inscript. Actor., tom. III. maur., pag. 60, 61. Leggete le magnifiche pagine di Bossuet sulle persecuzioni suscitate contro la Chiesa dai principi pagani e dagli eretici. (Serm. sulla Chiesa, tom. IX, pag. 217 e seg.)

loro nelle sue preghiere? Quai voti egli fa? *Affinchè il Dio del Signor nostro Gesù Cristo, il padre della gloria dia a voi lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscimento di lui* (ibid. 17). S. Paolo desidera per loro due cose di cui era importante che fossero pienamente istruiti; l'una di conoscere con quale mira Iddio li abbia chiamati alla fede e come essi sieno stati francati dall'antica loro superstizione. Paragonando ciò che eravamo con quel che siamo divenuti, noi apprezziamo la forza onnipotente che ha operato una mutazione così sovranaturale: Egli ci trasse a sè con quella stessa virtù all'intutto divina con cui era uscito egli stesso redivivo dalla tomba. La risurrezione del Salvatore fu il pegno della nostra, e la gloria che lo incoronò è quella stessa che ci vien promessa e che in questi termini è qui dall'Apostolo descritta. *La potente virtù di lui dispiegossi efficacemente in Cristo risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra ne' cieli al disopra di ogni principato e potestà e virtù e dominazione e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo ma anche nel futuro. E le cose tutte pose sotto i piedi di lui: e lui costituì capo sopra tutta la Chiesa, la quale è il corpo di lui ed il complemento di lui, il quale tutto in tutti si compie* (vers. 20—23). Quali auguri, quai sublimi misteri non ci ha egli dunque comunicati? Oh quanto ragionevolmente egli chiama Dio suo padre *il padre della gloria* dopo doni così magnifici che ci ha compartiti! Altrove egli lo nomina *padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione* (II. Cor. I, 3); e qui, unendo in una sola parola tutti i suoi titoli, ci dà l'idea di tutto ciò che l'umana immaginazione può concepire di più pomposo. *Vi conceda ciò che egli solo può dare; sollevi i vostri spiriti e li trasporti al disopra dei sensi; giacchè non appartiene all'uomo, il quale non ha che sensi, il comprendere le cose dello spirito: v'imprima quella sapienza tutta spirituale che*

penetra nei segreti di Dio e scopre ciò che v'ha di più nascosto nella divina essenza. A quest'uopo ci voleva, una particolare rivelazione; poichè tutti i ragionamenti non riescono ad alcun fine. Colui il quale ha imparato a conoscer Dio non ha più alcun dubbio che lo arresti. Non lo intendete mai a dire: è forse ciò possibile? Come mai ciò avvenne? Una volta che la luce dello Spirito Santo ci abbia insegnato ciò che dobbiamo conoscere della natura di Dio, non v'ha incertezza, non più esitanza. Tale pertanto è il voto che s. Paolo forma in favore dei fedeli di quella contrada: *La sua luce*, dice egli, *illumini gli occhi del vostro cuore*; perchè con questa luce l'uomo iniziato nella cognizione di Dio cammina con fermezza nell'arringo della speranza e della fede. La certezza del passato forma la guarentigia dell'avvenire; e se vi sono ancora delle oscurità, spariscono agli occhi dell'anima fedele. L'evidenza che circonda ciò che è dimostrato si riflette sopra ciò che rimane nascosto; nè costa più nulla il credere: *quale sia la speranza della vocazione di lui e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per li santi* (vers. 18), una volta che si abbia il convincimento della verità della risurrezione di Gesù Cristo. Ora come si può non prestarvi fede quando la prova esiste sotto i nostri occhi? Non è forse un più grande miracolo l'aver persuaso all'universo che Gesù Cristo è risuscitato, di quello che lo sia la risurrezione medesima? Questo solo fatto è una dimostrazione che non ha replica della verità di tutte le predizioni. Egli disse a Lazaro: *Esci dal sepolcro*; e subito Lazaro obbedì (Jo. XI, 43). Nell'ultimo dei giorni egli dirà a tutto il genere umano: *Rinasci alla vita*; e tutti risusciteranno in un istante, in un batter d'occhio. Ciò che v'aveva in fatto di più difficile era di persuaderlo all'universo intero, che non si arrende così agevolmente a ciò che urta la nostra ordinaria credenza. Gesù Cristo stesso lo dimostra nel Vangelo: *Quante volte*, diceva egli a

Gerusalemme, ho voluto radunare i tuoi figliuoli come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e non hai voluto (XIII, 34)! È questa una prova che si sottomettono con maggior difficoltà le resistenze del cuore che la natura medesima. Avendoci Iddio creati liberi, vuole altresì che facciamo il bene liberamente e senza coazione; ed è in questo senso che s. Paolo applica qui la *sopreminente grandezza della virtù di lui in noi che crediamo secondo l'operazione della potente virtù di lui* (vers. 19). Fino a questo punto nè lo spettacolo della natura nè le predicazioni dei profeti nè le apparizioni degli angeli non avevan nulla potuto guadagnare sugli uomini. Bisognava che l'universo fosse ben convinto della sua impotenza e del bisogno ch'esso aveva di una luce sovranaturale per istrapparlo alle sue tenebre; era questo l'istante che Gesù Cristo aveva aspettato per manifestare la sua venuta fra gli uomini (1).

Le ricchezze della sua gloria veramente ineffabile in quel giorno saranno comunicate ai santi; mentre ora ne ricevono le primizie sulla terra col mezzo del dono della fede. Benchè questo non ne sia ancora che un debole raggio, pure non v'ha che la sola grazia che dar possa la fede; ed era necessaria la grazia e la luce dello Spirito Santo non già per penetrarne tutta la grandezza, ma per poter almeno scoprire qualche parte di questo mistero di gloria. L'Apostolo pertanto desidera che gli Efesini vadano sempre più vantaggiando. Ciò che ad essi fu già rivelato presenta per sè un magnifico spettacolo; è Gesù Cristo risuscitato, Gesù Cristo assiso alla destra di Dio suo padre; all'umiliazione della

(1) « Dio ha abbandonato il mondo alla filosofia ed ha fatto precedere la venuta di Gesù Cristo da quattro secoli de' più splendidi lumi per far sentire allo spirito umano tutta la insufficienza dei lumi medesimi. » (Monsignor vescovo di Langres, *Istruz. dogmat. sulla religione*, pag. 22.)

sua tomba succede il più glorioso trionfo; Gesù Cristo, sollevato al disopra dei principati e delle potenze, è in un grado che manifesta la sua divinità; il mondo intero giace sommerso a' suoi piedi; la sua chiesa trionfante con lui è associata per tutti i secoli alla gloria del suo capo: tali sono le ricchezze del glorioso retaggio destinato ai santi; tali sono le testimonianze della grandezza suprema del potere di Gesù Cristo, che egli esercita in noi per mezzo della fede; tali le sublimi speranze alle quali noi siamo chiamati.

Membri del corpo di Gesù Cristo, rispettiamo il nostro capo nè dimentichiamo quale sia il capo supremo che domina questo corpo ed a cui tutto è sommerso. Partecipando alla sua natura, innalzati al disopra dei principati e delle potenze, noi siamo di un grado superiori a quello degli angeli e degli arcangeli; imperocchè dice l'Apostolo che egli *non assunse gli angeli, ma il seme d' Abramo* (Hebr. II, 16). Non sono gli angeli che furon da esso lui riscattati, sibbene gli uomini; nè si è limitato ad abbassar sè stesso fino alla più profonda umiliazione, ma ha sollevato l'uomo al colmo della gloria! A canto di questo mistero di gloria lo stesso mistero della risurrezione si eclissa agli occhi della speranza cristiana. Rispettiamo, o miei fratelli, rispettiamo questa unione della nostra carne con Gesù Cristo, e riguardiamo come grave sventura che alcuno sia troncato da un corpo così glorioso, che egli se ne distacchi e sia reputato indegno di formarne parte. Se si potesse sul nostro capo una corona d'oro, un ricco diadema, non faremmo noi ogni cosa per sembrare di aver meritato una così lodevole distinzione? Qual confronto possiamo noi fare tra alcune pietre insensibili e quello che abbiám l'onore di aver per capo? Tuttavia non ne facciamo verun conto.

Vi parlo del corpo di Gesù Cristo, nè debbo permettere che dimentichiate che quella carne fu attaccata alla croce, che fu trafitta dai chiodi, che fu

immolata; e sì che non lo aveva meritato, perchè non conobbe la colpa. Se voi siete le membra di Gesù Cristo, portate la croce al par di lui, sopportate al par di lui gli oltraggi, gli schiaffi; giacchè per questa via passò la carne di Gesù Cristo. Sì, vi parlo del corpo di Gesù Cristo; noi tutti che partecipiamo a questo corpo sacro, ogni volta che riceviamo il suo sangue, pensiamo che è quella stessa carne, sì, appunto quella stessa, senza veruna differenza da quella che è assisa alla destra di Dio e che gli angeli adorano tremando. Quanti mezzi non ha egli immaginati per salvarmi? Oh! che io li rendo inutili. Ha fatto di noi il suo proprio corpo, ci ha dato il suo proprio corpo perchè fosse nostro alimento; e nulla ci ritrae dal peccato! Oh acciecamiento, oh deplorabile, oh rea insensibilità! L'Apostolo ci va gridando: *Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose del cielo, dove è Cristo sedente alla destra di Dio* (Coloss. III, 1, 2); e noi siamo sordi! Insensibili a tanti beneficj ed avvertimenti, siamo o tutti occupati nel tender dietro alle ricchezze caduche, od incatenati alle passioni violente che ci tormentano.

Se s'introducono nel corpo estranei umori che minacciano di spargervi il disordine, di alterarne la sanità, di generarvi malattie, bisogna adoperare il ferro od il fuoco. Gesù Cristo non permette che si entri nella sala del convito con un corpo macchiato, e se ne respinge severamente colui il quale vi si presenta con un abito negletto, che non si dee aspettar quegli che ci verrà con una carne impura?

Il santo patriarca dipinge qui la colpa di una cattiva comunione (1).

(1) Homil. III in epist. ad Ephes., tom. XI maurin., pag. 16 alla 24. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 888, 889.

Allorquando l'Apostolo dice che *in una gran casa vi sono non solo de' vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terra* (II. Tim. II, 20), non intende di parlare dell'umana società e non della Chiesa, la quale è il corpo di Gesù Cristo; è una casta vergine in cui non v'ha nè macchia nè sozzura (1).

L'Apostolo parlando dei doveri del marito verso la sua sposa gli propone per modello l'amore che Gesù Cristo porta alla sua chiesa, e dice: *Siamo membra del corpo di Gesù Cristo, della carne di lui e delle ossa di lui* (Ephes. V, 30). Come mai la sua chiesa si è formata della sua carne e delle sue ossa? S. Paolo allude alla nascita di Eva, tratta, come tutti sanno, dalla sostanza di Adamo. Nella stessa maniera la Chiesa è uscita dal lato del suo sposo; ed in qual circostanza? Ce lo insegna il Vangelo; in cui leggiamo che al momento della sua morte in sulla croce *uno dei soldati aprì il fianco di lui con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua* (Jo. XIX, 34). Da ciò ebbe origine la sua chiesa, come lo stesso Gesù Cristo lo attesta con quelle parole: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio* (ibid. III, 5). Colla parola spirito egli intende il suo sangue. Noi nasciamo alla vita spirituale coll'acqua del Battesimo e siamo nutriti dal suo sangue; siamo dunque, secondo la rigorosa espressione dell'Apostolo, *formati della sua carne e delle sue ossa* e membra di quella chiesa che uscì dal suo costato dopo la sua morte, come Eva uscì da quello di Adamo durante il misterioso suo sonno (2).

La Chiesa si dirige a tutti i profeti per imparare da loro quale sia lo sposo a cui debb'essere unita. L'avete voi veduto? Credete voi che sia già venuto

(1) Homil. VI in II epist. ad Timoth., tom. XI maurin., pag. 692.

(2) *Quales ducendae sint uxores*, tom. III maur., pag. 215.

o che ancora bisogni aspettarlo? Non avrebbe egli forse abbandonato il cielo? Ovvero sarebbe venuto a correr dietro alla pecora smarrita? Ditemi in qual luogo risieda l'oggetto de' miei più vivi affetti. E tutti i profeti le hanno risposto per bocca di uno di loro: *Noi l'abbiamo veduto; ma egli non ha vaghezza nè splendore, e non era bello a vedersi, dispregiato e l'infimo degli uomini* (Is. LIII, 2). Egli è appunto quel desso, sclamò la casta sposa di Gesù Cristo; è quello lo sposo che io cerco, quegli dietro a cui sospiro; venga egli ad abbracciarmi. Sì, questo è il vostro sposo, replica il profeta, non lo aspettate più: *Ecco che il Signore Dio verrà con possanza, e il braccio di lui dominerà: ecco che egli ha seco la sua mercede ed ha davanti a sè l'opra sua. Egli come pastore pascerà il suo gregge: egli colla sua forza raccoglierà gli agnelli e li solleverà al suo seno; porterà egli stesso le pecorelle che sono piene* (Is. XL, 10, 11). La rimanda poi a Giovanni suo precursore. Vanne, interroga costui, giacchè egli è la voce di colui che grida nel deserto: *Raddrizzate la via del Signore* (Jo. I, 23).

La Chiesa andò dunque a trovar Giovanni nel deserto e gli domandò: *Se' tu il Cristo?* — *Ed ei rispose no. — Come adunque battezzati tu?* — *Io non sono il Cristo, ma verrà uno dopo di me il quale è da più di me, a cui io non sono degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe* (ibid. I, 27). E perchè lo sposo non si è ancora manifestato, essa si inquieta e languisce d'amore. Ma Giovanni la rassicura dicendo: Cessa i gemiti; attendi un po', egli non tarderà a comparire, ed io te lo farò conoscere.

Giovanni scorge il Signore che a lui veniva e dirigendosi alla sua chiesa le dice: Dimentica i tuoi dolori; non più gemiti: eccolo, dice egli mostrandole col dito quel che essa cercava: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo* (Jo. I, 29).

Ma, stupefatta nell'udir qui appellato agnello colui che Isaia aveva proclamato pastore, la Chiesa esita e

dubita ancora: chi credere dei due? Quando lo sposo viene a lei dicendo: *Io sono il buon pastore*. La parola dello sposo ha bandita ogni incertezza dal cuore della sposa, che si abbandona agli amplessi; ed è compiuta la sentenza di Davide: *La misericordia e la verità si sono scontrate, e la giustizia e la pace si abbracciarono*. Giovanni canta l'epitalmio con queste parole: *Sposo è quegli che ha la sposa: ma l'amico dello sposo che sta in piedi a udirlo, si riempie di gaudio alla voce dello sposo. Tal gaudio adunque proprio di me lo ho io compiutamente* (Jo. III, 29). Davide conduce seco le vergini che accompagnano la sua pompa nuziale. Tutti i santi personaggi dell'antico Testamento han dato principio alla solenne pompa, portando ciascuno dei doni, che depongono ai piedi dello sposo; Abramo ed Isacco l'ariete e le legne del sacrificio; Sara le focacce apprestate agli angeli; Giacobbe i capretti, Giuseppe le biade dell'Egitto, e tutti i santi patriarchi uniti in coro esclamano: *Diamo gloria al Signore perocchè egli si è gloriosamente esaltato* (Exod. XV, 1) (1).

Che sono divenuti quei re, quei popoli, quelle potenze, quei saggi del secolo che si videro un tempo dichiarare alla Chiesa una guerra micidiale? Essi furono vinti, dispersi, ridotti al silenzio, annichilati. A che riuscirono e l'orgoglio e la sanguinaria audacia e le rivolte continue della giudaica nazione? Ov'è quel Simone mago che aprì l'arringo all'eresia e le vie all'anticristo? E dietro a lui quel maestro d'errore che divenne il suo discepolo, Montano, quel troppo fedele imitatore delle sue sacrileghe seduzioni? Ove sono e Marcione e Valentino e Manete e Basilide? Ove è ora Nerone co' suoi roghi, Valente colle sue proscrizioni, e tanti altri signori del mondo che li uguagliarono nel loro odio

(1) *De turture seu de Ecclesia.*

contro la Chiesa? Un Giuliano fra gli altri, disertore de' suoi vessilli per passar sotto quelli dell'idolatria (1)? Che sono divenuti Ario, Ammonio e gli altri seminatori di eresie, tutti quelli finalmente che resistettero ostinatamente ai progressi della verità? Essi non sono più, tutti furono ludibrio dei venti in punizione delle loro bestemmie, espulsi lungi dall'ovile come altrettanti lupi rapaci. La Chiesa allora oppose ad essi per antagonisti zelanti difensori e uomini per sempre commendevoli. Per vero dire, siamo ben lontani che i pastori d'oggi sieno come i pastori di un tempo: eran questi fedeli ed intrepidi guardiani del gregge, mentre i nostri non sanno più che fuggire. I pastori di que' tempi rimanevan fermi sul campo di battaglia colle armi in mano, immersi nello studio, interamente dati in preda alla scienza della religione: ora non si occupano più che di ricchi abbigliamenti, di speculazioni mercantili, di mondane delicatezze; mercenari che all'apparir del lupo abbandonano la greggia, mentre i veri pastori, fedeli alla lezione ed all'esempio del buon pastore, nostro Signor Gesù Cristo, davano la vita per le loro pecore: avventurosi confessori le cui virtù hanno meritato che i loro nomi fossero scritti per sempre nel libro della vita. I demonj paventavano la loro presenza, e gli eretici la dotta loro

(1) « Gesù Cristo intanto non trascerà di esercitare il suo impero sulla terra; egli spezzerà il capo dei re. Un Nerone, un Domiziano attaccheranno la sua chiesa, ma egli infrangorà la superba loro testa. Un Massimiano, un Galerio, un Massimino tormenteranno i fedeli; ma egli li abbasserà, li perderà, li percuoterà con una piaga insanabile come adoperò con Antioco. Un Giuliano l'apostata gli dichiarerà la guerra, ma egli perirà per mezzo di una mano ignota, forse per quella di un angelo, certamente per un colpo ordinato da Dio. Tremate dunque, o re nemici della sua chiesa; ma tu, o piccola greggia, non temer nulla; il tuo re calpesterà i suoi nemici tutti, fossero anche più possenti di tutti i re. » (Bossuet, *Meditaz. sui vangeli*, tom. IX della collez. in 4^o, pag. 176.)

penna, da cui furono ridotte al silenzio le lingue che pubblicavan parole di menzogna. Esclamiamo col profeta nel suo dolore: *Ove sono, o Signore, le vostre antiche misericordie?* Ov'è ora quel bel coro di pontefici e di dottori che risplendevano nel mondo quali astri luminosi spandendo in ogni luogo la luce e la vita? Perchè, o fratello, ci priveremmo noi del piacere di richiamarne i nomi alla memoria vostra, se non di tutti, al che verrebbe meno la nostra voce, almeno di alcuni? La sola ricordanza ci consolerà dell'amarezza del contrasto. Ov'è un Evodio, quel buon odore della Chiesa, discepolo ed imitatore degli apostoli (1)? Ove un s. Ignazio, che portava Dio stesso nella sua persona (2)? Un s. Dionigi l'Areopagita, che spingeva il suo volo infino al cielo; un s. Ippolito (3) sì pieno di dolcezza e di benevolenza; un s. Basilio il grande, quasi uguale agli apostoli; un s. Atanasio, così ricco di virtù; un s. Gregorio il teologo, soldato invincibile di Gesù Cristo; un altro dello stesso nome (4); un s. Efrem, valente nello svegliare le anime intorpidite dalla tiepidezza, nel consolar quelle che sono oppresse dalla disgrazia, nel formare lo spirito ed il cuore della gioventù colla sapienza e cogli affetti delle sue istruzioni, nel dirigere i penitenti ed i solitarij, nel respingere o nel prevenire le eresie; esempio di

(1) S. Evodio discepolo dell'apostolo s. Pietro, che gli affidò la chiesa di Antiochia (verso l'anno 44 di Gesù Cristo), da lui governata per ventisei anni. Egli è onorato come martire.

(2) S. Ignazio successore di Evodio nella sede di Antiochia. Egli è spesso chiamato col nome di Teoforo (*Deum gestans*). Vedi il suo articolo nel I vol. di questa Biblioteca.

(3) Discepolo di s. Ireneo, dottore, vescovo e martire. Vedi questa Biblioteca, tom. I.

(4) Il primo di cui qui si parla è il celebre teologo dell'oriente, s. Gregorio di Nazianzo; l'altro è s. Gregorio di Nissa, di cui si possono ugualmente consultare gli articoli in quest'opera.

tutte le virtù, il cui cuore sembrava essere l'asilo dello Spirito Santo (1)?

OMELIA XI sull'epistola agli Efesini.

Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo (Ephes. IV, 4, 5).

Richiedendo che tutti i cristiani sieno uniti dai vincoli della carità, l'Apostolo non intende una carità fredda che ne abbia solamente il nome, ma una carità reale, intima, che penetra le anime, le unisce vicendevolmente con nodi così stretti quai sono quelli che collegano le membra fra di esse in guisa che nulla ne possa mai rompere l'armonia. È questo il principio di tutto ciò che vi si fa di bene. *Un solo corpo*, dice egli, col consenso di tutte le volontà, coll'uniforme corrispondenza di tutte le membra, col mutuo affetto che si portano; dal che deriva che non v'ha invidia di sorta tra loro, che la gioja dell'uno forma quella di tutti, animati come sono dallo spirito medesimo. Non v'ha unità di sorta nel corpo se non è mosso da uno stesso spirito; e questo non esiste più ove avvi discordia ed attaccamento a quelli che si sono separati col mezzo dell'eresia (2). Questo voto che egli fa per la concordia

(1) *De pseudo-prophetis et pseudo-doctoribus*, presso Mont-faucon, tom. VI, Supplem., pag. 79. Tutto questo passo si legge imitato da Fénelon nel suo *Serm. dell'Epifania*, tom. IV, pag. 334 e seg.

(2) « La Chiesa è un corpo mistico e morale, che ha un capo, il quale è Gesù Cristo, e membra, che sono i fedeli. Così c' insegna l'apostolo s. Paolo in diversi luoghi, e principalmente nella sua epistola agli Efesini. » (Bourdaloze, *Doveri dei fedeli verso la Chiesa. Pensieri*, tom. II, pag. 176 e seg.) « In quella guisa che nel corpo umano ciascuno dei membri contribuisce alla buona costituzione del corpo, in guisa che all'uopo tutti si ajutano a vicenda, così nel corpo

tra tutte le membra della Chiesa è fondato su ciò, che tutti abbiamo ricevuto lo stesso spirito, tutti hanno bevuto alla stessa spirituale sorgente e tutti sono chiamati alla stessa speranza (I. Cor. X, 4); non avendo il Signore dato nulla di più agli uni che agli altri, avendo a tutti compartiti ugualmente gli stessi titoli alla vita eterna ed alla gloriosa immortalità, avendoli improntati tutti col sigillo di una comune fratellanza, avendo a tutti destinata la stessa eredità. Volle ben egli farsi capo di questo corpo ed innalzarne tutte le membra allo stesso grado di onore. L'adozione spirituale è la stessa per tutti; ed ove v'ha uguaglianza di diritti sarebbe un insopportabile orgoglio il prevalersi di alcuni privilegiati vantaggi. Ditemi, se piacesse al principe di chiamare dodici de' suoi sudditi per onorarli della porpora e farli sedere al suo fianco sul trono senza stabilire tra loro nessuna distinzione, alcuno di essi potrebbe forse compiacersi di crederesi superiore a' suoi compagni in dignità ed in lustro? No sicuramente. Ma questo paragone è ancor debole, poichè avvi ancor minor differenza tra i beni del cielo di quella ve. n'abbia in quest'innalzamento ed in questi terreni vantaggi. Non v'ha che un Signore, che una fede, che un Battesimo. Non v'ha che un Signore, *un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti*

della Chiesa noi tutti dobbiamo con una santa unanimità essere talmente legati insieme che non permettiamo mai che se le dia il minimo colpo e ci opponiamo come un muro impenetrabile a tutti gli assalti che le potrebbero dare l'errore, l'incresulità, l'empietà. » (Ivi, pag. 179. Vedi anche Bossuet, *Orazione funebre del p. Bourgoing*, pag. 146, ediz. Renouard. Parigi, 1802, e *Serm. sull'unità*, tom. V della collez. in 4.^o, pag. 487, in cui si leggono belle istruzioni sulla Chiesa, e concludiamo con lui.) « Per conseguenza, o cristiani, chiunque ama la Chiesa dee amar l'unità, e chiunque ama l'unità dee avere un'immutabile aderenza a tutto l'ordine episcopale, in cui e per cui il mistero dell'unità si consuma per distruggere il mistero dell'iniquità, che è l'opera della ribellione e dello scisma. »

e per tutte le cose e in tutti noi (Ephes. IV, 6). Quegli che noi invochiamo per tutti i fedeli è forse più grande per l'uno e minore per l'altro? Costui è forse salvo per la fede e quegli per le opere? Il Battesimo che agiva sulla vostra anima per purificarla de' suoi peccati ha forse mancato di cancellare le colpe altrui? Lungi da noi una tale bestemmia. V'ha per tutti uno stesso Signore, *un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti e per tutte le cose e in tutti noi*. Ora ciò che diciamo del Padre, lo diciamo ugualmente del Figliuolo senza alcuna distinzione di natura nè di potenza tra l'uno e l'altro.

Ma a ciascheduno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (Ephes. IV, 7). V'ha dunque, direte voi, una diversità; e s. Paolo risponde all'obiezione con un esempio tratto dal corpo umano. Ciò che v'ha di più eccellente nelle grazie è stato a tutti dato senza alcuna distinzione, come di essere rigenerato dal Battesimo, di esser chiamato alla salute della fede, di esser divenuto figliuolo di Dio, di partecipare allo stesso spirito. Se altri hanno ricevute grazie particolari, non ne siate geloso; esse non sono per loro che un impegno di più a faticare. Quelli che ha ricevuto cinque talenti divien mallevadore di cinque; a voi non ne furono dati che due, e non avrete da rispondere che dell'uso di due: nè sarete men ricompensato dell'altro (1); saggia economia, da cui l'Apostolo traeva un motivo di consolazione pei fedeli di Corinto, all'uopo, lor diceva egli, di concorrere con una mutua dipendenza di servigi alla edificazione del *corpo di Gesù Cristo*. E perchè egli aveva ricevuto il dono dell'apostolato diceva: *Guai a me se io non evangelizzerò* (I. Cor. IX, 16)! Voi che non avete ricevuto quell'incarico non ne siete

(1) Vedi un bel discorso dell'abate Clément *sui talenti* nel suo *Quares.*, tom. II, pag. 356 e seg.

nemmeno responsabili. Che gli uni abbiano avuto più e gli altri meno, quest'apparente inuguaglianza si spiega colla condotta di Dio, *il quale ha collocato i membri del corpo, ciascheduno di essi nel modo che volle* (ibid. XII, 18). *Che se*, domanda l'Apostolo, *fosser tutti un sol membro, dove sarebbe il corpo?* Crediamo alla sua provvidenza e riposiamo sulla sapienza de' suoi consigli. Non è così a caso che egli ha stabilito nella Chiesa questa diversità di grazie. *Altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori pel perfezionamento de' santi, pel lavoro del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo* (Ephes. IV, 10, 11). È lo stesso Spirito Santo che ha ordinato questa distribuzione; egli che ha stabilito i vescovi per governare la chiesa di Dio. *Io piantai*, dice l'Apostolo, *Apollo inaffiò, ma Dio diede il crescere* (I. Cor. III, 6). Così la Chiesa ne' suoi principj contava dapprima i suoi *apostoli*, ai quali erano state largite tutte le sorta di grazie; dopo loro i *profeti*, che non erano stati chiamati all'apostolato; nel terzo grado gli *evangelisti*, non già quelli che erano stati incaricati di percorrere l'universo per predicarvi la fede, ma altri di un grado inferiore, quali furono Priscilla ed Aquila (Act. XVIII, 18); poi i *pastori* ed i *dottori*, a cui il popolo di una chiesa particolare era stato affidato, come Timoteo e Tito. Voi vedete la gerarchia: ciascuno edifica, ciascuno lavora, ciascuno concorre al perfezionamento del corpo di Gesù Cristo.

Finattantochè ci riuniamo tutti per l'unità della fede (Ephes. IV, 13); o finchè la comune edificazione che risulta dai costumi pubblici e privati renda una testimonianza pubblica e manifesta che noi siamo tutti discepoli di una stessa fede, la quale si acquista colla cognizione del Figliuolo di Dio. È questo il sigillo della perfezione che, presentando tutti i fedeli sotto la immagine di un uomo solo giunto all'età matura, *in virum perfectum*, fermo ed

inconcusso nella fede ed opposto alla leggerezza ed all'incostanza del fanciullo, stabilisce fra tutti i membri della famiglia l'uguaglianza assoluta dei sentimenti: *Affinchè non siamo più fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggi degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore; ma, seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui che è il capo (cioè) Cristo da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione di ciascun membro, l'aumento prende proprio per sua perfezione mediante la carità (Ephes. IV, 14, 15).*

Non avvi unità se non dove si trova una stessa fede. Chi non si attiene all'unità è paragonato dall'Apostolo a que' fanciulli che non hanno niente di costante, niente di fermo e che divengono agevolmente lo scherzo dell'errore e della perversità, cangiando ad ogni vento.

Gesù Cristo è paragonato al *capo del corpo*: rischiariamo questo concetto dell'Apostolo. In quella maniera che gli spiriti vitali, i quali dal cerebro si propagano nel resto del corpo per mezzo dei nervi, non si dividono ugualmente dappertutto, ma secondo la proporzione di ciascun membro, cioè si applicano più all'uno che ne è più capace, e meno all'altro che lo è meno, poichè lo scopo principale è la conservazione di tutto il corpo; così avviene di Gesù Cristo, il quale distribuisce i suoi doni a ciascun membro secondo la sua forza per farlo crescere, cioè dà le sue grazie alle anime che gli sono unite ed attaccate come sono le membra al corpo. Quelle parole *per tutte le giunture* e tutti i vasi *che portano lo spirito e la vita* indicano che si fa nel corpo della Chiesa lo stesso che nei nostri corpi, in cui gli spiriti si comunicano dal cervello in ciascun membro per dargli il movimento, non potendo crescere le membra se non ricevendone quella quantità di cui sono capaci.

Dice *mediante la carità* per notare che il corpo non può sussistere altrimenti; giacchè invano gli spiriti discenderanno dal cervello per diffondersi in tutto il corpo; se la mano ne è separata, non usciranno fuori del corpo per andarla a cercare; nè essi la animano se non quando la trovano nel corpo. Se nello stesso modo noi non siamo legati dalla carità, non partecipiamo agli spiriti che discendono da Gesù Cristo nostro capo (1).

Lo scopo dell'Apostolo è quello di esortarci alla sommissione, facendoci sentire il bisogno ed i frutti di una reciproca dipendenza, che ritiene ciascuno nel suo luogo. Che importa che egli abbia dato di più a costui od a quell'altro? Lo ha fatto con un solo e medesimo spirito. Non è la forma particolare di quel tal membro che costituisca la forza del corpo, ma è l'organizzazione e l'insieme del tutto. Imperocchè se l'uno o l'altro di questi membri è fuor di luogo, v'ha lesione, patimenti e spesso anche la morte in tutti gli altri. L'eccesso diventa nocivo al par del difetto; e la bellezza consiste nell'aggiustatezza delle proporzioni e nell'unione delle parti. Se adunque vogliamo profittare dello spirito che emana dal capo, atteniamoci all'unità (2).

Vi sono due specie di discordie che alterano la vita di questo corpo mistico; l'una che deriva dal raffreddamento della carità, l'altra che risulta dalla separazione a cui si va soggetto per colpe che ci meritano di essere troncati dal corpo (3). Tanto nell'una quanto nell'altra maniera non si fa più

(1) Così ha interpretato il Fontaine, tom. IV delle omelie di s. Gian Grisostomo. Parigi, 1790, pag. 193. — Vedi La Boissiere, *Quares.*, tom. I, pag. 358.

(2) « Amiamo dunque, o miei fratelli, questa santa unità; amiamo la fratellanza cristiana e crediamo che non v'abbia ragione alcuna per cui possa essere violata. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IX, pag. 227.)

(3) Disegno del sermone di Bossuet sulla Chiesa, tom. IX dei sermoni, pag. 210 e seg.

parte di esso. Che se noi non siamo stabiliti che per mezzo della edificazione di questo corpo così santo, a che ci esponiamo col dividerlo?

Non v'ha nulla che conduca più direttamente a questa divisione dell'ambizione e della brama di dominare (1), nulla che tanto muova a sdegno il Signore quanto lo scisma e la divisione nella Chiesa (2). Abbiate pur fatte tutte le buone opere che si possano immaginare; se rompete l'unità della Chiesa, voi vi rendete così colpevole come se faceste a brani il corpo di Gesù Cristo, e non ne sarete men rigorosamente punito. I carnifici operarono almeno senza saperlo la redenzione del genere umano; lo scisma non fa che male senza produrre alcun bene. Il misfatto della divisione è tale che un santo di grande autorità (3) non ha temuto di affermare (il che sembra ardito senza cessar di essere esatto) che il martirio stesso nol potrebbe espiare (4). In fatto con qual mira consentireste voi ad esser martire? Non sarebbe forse per glorificare Gesù Cristo? Come mai adunque pronto, come dite di essere, a dare per lui il vostro sangue, lacerate la sua chiesa, per la

(1) Vedi il *Trattato del sacerdozio* del nostro santo dottore nel vol. X di questa Biblioteca. — Massillon, *Conferenze ecclesiastiche*, tom. I, pag. 105, *Serm. contro l'ambizione de' chierici*, e tom. II, pag. 221, *Discorso sulle discordie tra i parrochi e i sacerdoti delle parrocchie*.

(2) Prove storiche, in Houdry, sulla Chiesa, Biblioteca, tom. III, pag. 444. Pascal colla sua energica precisione così si esprime: « Non vive più il corpo senza capo nè il capo senza il corpo. Chiunque si separa dall'uno o dall'altro non è più del corpo e più non appartiene a Gesù Cristo. Tutte le virtù, il martirio, le austerità e tutte le buone opere sono inutili fuori della Chiesa e della comunione del capo della Chiesa, che è il pontefice. » (*Pensieri*, pag. 207.) È questa la dottrina di s. Cipriano, di tutte le chiese dell'Africa, della nostra chiesa di Francia, dei nostri diciotto secoli cristiani.

• (3) S. Atanasio o piuttosto s. Gregorio di Nazianzo.

(4) « Il nostro sangue istesso versato fuori della unità della Chiesa non scorrerebbe per la nostra salute. » (Neville, *Sulla fede. Misteri*, tom. V, pag. 244.)

quale Gesù Cristo ha versato il suo? Paolo si crede indegno di essere appellato apostolo di Gesù Cristo perchè ne aveva perseguitato la chiesa. La persecuzione che voi le movete collo scisma vi rende ancor più reo: giacchè alla fine la scure della tirannide non faceva che dare occasione ai trionfi della Chiesa; ma la discordia che voi in essa introduceste l'avvilisce in faccia agli stranieri, a cui fate credere che non vi sia nella sua dottrina che errore e menzogna, quando veggono che uomini nati nel suo seno, nutriti col suo latte, iniziati ne' suoi misteri, non vanno intesi fra loro e passando tutto ad un tratto ad altri sentimenti si dichiarano contro di essa e la trattano da nemica (1).

Ciò che io dico si dirige a quei creduli spiriti che si abbandonano indifferentemente ai maestri dell'errore, i quali lacerano la Chiesa. Se i dogmi che essi professano non sono quelli della Chiesa, ciò basta per non aver con essi più verun commercio. Hanno essi la medesima credenza? È questa una ragione di più per allontanarsene: e per qual ragione? Perchè l'attaccarsi alla loro persona è un farsi settatore della loro colpa d'orgoglio e di ambizione. Ignorate voi od avete posta in oblio la storia di Core, di Dathan e di Abiron? Furon forse essi soli puniti (Num. XVI, 33)? Quelli che si trovavano con loro non furono forse avvolti nello stesso castigo? — Non si cangia nulla nella fede, voi mi direte; essi restano sempre cattolici ed ortodossi (2). — Se lo sono, e perchè nol sono con noi? *Non v'ha che un solo Signore, una fede, un Battesimo.* Se il

(1) Segaud, *Sulla fede*, tom. I, pag. 101.

(2) Era questo il grande argomento degli scrittori dello scisma che desolò la nostra chiesa di Francia sulla fine dell'ultimo secolo. Si sa con qual vigore e con quale autorità di dottrina l'episcopato francese abbia respinta la obbiezione. Vedi la nostra *Collezione ecclesiastica*, e più sotto gli articoli diretti che trattano dello scisma e dell'eresia.

loro partito è il buono, cattivo è il nostro; e viceversa del nostro. S. Paolo ne ha formato il carattere dicendo che sono *fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggi degli uomini* (Ephes. IV, 14) (1). Eglino ortodossi? Si dice; ma basta il dirlo (2) quando i loro ordini violano tutte le regole della disciplina? fosser anche fedeli su tutto il resto; che pro ne ritraggono, quand' han rovesciato la prima diga (3)? Se è un dovere il combattere per la fede, non siamo

(1) « Gli uni, più leggieri del vento, dubitano, ondeggiano, vacillano senza sapere quel che credono: *A ventis circumferuntur.* » (Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 97.) « Appena i novatori hanno abbandonato l'unità di credenza che si veggono in preda all'incostanza ed alla mobilità della loro fragile ragione, senza sapere nè che cosa pensino nè che debbano pensare; passar da un dogma ad un altro, errar di opinioni in opinioni, di sistemi in sistemi. Che sono essi mai? Non si sa: lo ignorano anch'essi; variazioni eterne; flusso e riflusso continuo di opinioni le quali non appajono che per iscomparire bentosto. » (Neuville, tom. VI, pag. 152.) « Che diverrebbe dunque allora la religione di Gesù Cristo, quel capolavoro della divina sapienza nel sistema di esame introdotto fra i suoi discepoli? Quella religione inalterabile le cui verità non si confonderanno mai colle umane invenzioni che diverrebbe allora? Che sarebbe mai, fuorchè un'unione mostruosa ma necessaria di tutti gli errori e di tutte le empietà immaginabili, perchè non vi sarebbe più regola per discernere, per rigettare solamente l'errore, o piuttosto perchè l'unica regola con cui riconoscerlo, che sarebbe la ragione e l'esame delle particolarità, servirebbe ugualmente a provare le opinioni più opposte fra di esse? » (Le Chapelain, *Autorità della Chiesa. Serm.*, tom. IV, pag. 591.)

(2) « Non è sempre colla professione che facciamo di essere attaccati alla Chiesa che si può ben discernere se siamo veri cattolici o no. Non v'ha linguaggio più ordinario per gli eretici e pei novatori che quello di mostrare nei lor discorsi e scritti un grande attaccamento alla Chiesa, di predicare la sommissione ad essa e di esortare i fedeli a pregar per essa. Ma quale è la Chiesa per cui sembrano così zelanti? » (Bourdaloque, *Pensieri*, tom. II, pag. 211.)

(3) Necessità della missione e della missione legittima, cioè apostolica. (Arnaud, *Pregiudizio legittimo contro il calvinismo*, cap. IV.)

men tenuti di combattere per la disciplina. Se le porte del santuario si aprono impunemente a chi vuole entrarvi, tutti vi si possono precipitare. A qual uopo quell'altare consacrato dalle mani dei nostri padri? A che quelle assemblee di un intero popolo? Non v'ha più Chiesa, non più sacerdozio cristiano; spariscano dal mezzo di noi. — Dio ce ne guardi, voi sclamate. — Lo dite, e poi lasciate fare, anzi fate voi stesso. Accordate le vostre parole colle opere. Quando vi parlo con questo calore, non è già per me, ma per voi soli: e se v'ha tra voi qualcheduno il quale riguardasse la cosa come indifferente, lo chiamo al gran giorno del giudizio; e se egli se ne dà poca cura, io sono ben lontano dal considerarlo così freddamente (1). *Io piantai, Apollo inaffiò, mà Dio dee dare la forza di crescere* (1. Cor. III, 6).

— Che avremo noi da rispondere ai rimproveri oltraggiosi che ci dirigono i nemici dichiarati della religione? Essi, che già si prevalgono con tanta amarezza delle divisioni che l'eresia mantiene fra noi, che cosa non dovranno dire degli intrighi fomentati dall'ambizione? Se è vero che noi tutti professiamo gli stessi dogmi, gli stessi misteri, come avviene che l'intrusione trionfa nelle nostre chiese? Che lo straniero si mostra insolentemente sopra un

(1) « Guai a me se posso calmare la mia coscienza fuori di quella chiesa così venerabile per la sua antichità che, attaccata cento volte, combattuta e quasi ridotta agli estremi da tante eresie uscite dal suo seno, ma sempre vittoriosa dell'errore e del tempo, ha potuto sola sopravvivere a tutte le sette! » (Cheminais, *Sulla fede. Serm.*, tom. II, pag. 278.) Oratore evangelico, rafforza il patetico di questi concetti col bel canto di trionfo con cui Fénelon esprime nello stesso tempo e la sua tenera venerazione per la Chiesa ed suoi dispiaceri per la diserzione di tanti ingrati che disconoscono tuttavia la sua materna autorità. « O chiesa cattolica, o città santa, o cara e comune patria di tutti i fedeli, ecc. » (Tutto questo passo si trova trasportato dal p. Le Chapelain nel suo *Serm. sull'autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 420 alla 422.)

teono che non è il suo? Voi li udite dire: « Giudicate da voi medesimi: vedete come la ostentazione e la vana gloria dominano tutti i cuori e si manifestano in tutti i loro atti! Non v'ha che ambizione, cabale, attifizj. Essi non sono forti che pel numero; riduceteli a quegli elementi di corruzione per cui soli esistono, e di tutta quella vasta popolazione non esisterà più nulla. » Quel che essi dicono sul conto della nostra città e la maniera con cui parlano della nostra leggerezza e della nostra incostanza merita di essere da voi conosciuta. Uditela: « Non è difficile a chi lo vuole il trovare spiriti deboli che credono sulla parola, nè mai ne mancherà nel mondo. » Oh vergogna! Oh scandalo dei nostri costumi! Ma non è questa la sola piaga di cui dobbiamo arrossire. Se qualcheduno dei vostri è convinto di un disordine infamante che chiami a sè la giusta severità della disciplina; tutti si agitando, si riscaldano, si spaventano. « Non rimanga, si dice, in questa comunione; non resti con coloro. » Ebbene non vi resti; l'abbandoni le mille volte, vada a far parte di quelli a quali somiglia; e non solamente egli, ma chiunque vuole abbandonarci anche quando non se ne pronunciasse la separazione, lo non vedrò senza dolore una tale diserzione, anzi questo solo pensiero mi opprime, fa scorrere le mie lagrime e lacera le mie viscere. Potrei io essere insensibile alla perdita di uno de' miei membri, di una parte di me stesso? Tuttavia l'afflizione da cui per ciò sono compreso non arriva no fino ad ispirarmi una vile pusillanimità che mi induca a far nulla di indegno del mio ministero. Sono ben lontano dal pretendere di dominare la vostra fede; nè io sono un padrone che comanda. Iddio mi ha fatto dispensatore della sua parola, nè mi ha dato un'autorità dispotica e che voglia imperiosamente essere obbedita. Tutto il mio uffizio si limita a dare semplici avvertimenti, quali me li suggerisce l'unico interesse della vostra salute, senza

costringervi ad obbedirmi, senza turbare in nulla la libertà in cui siete di fare altrimenti ciò che dovete fare. Il mio dovere è di rappresentarvelo; nè io posso essere colpevole se non in quanto ricuserei di farlo.

Perchè dunque vi parlo io con questa libertà? Perchè nessuno abbia il diritto di dirmi: « Non me ne avvertirono; mi lasciarono ignorare che era un male l'essere dalla Chiesa separato. » Ve lo ripeto; lo affermo e lo dichiaro altamente che non è minor male il lacerare la Chiesa colle proprie divisioni che il cadere nel delitto dell'eresia. Un suddito che, senza sottoporsi ad un altro principe con un'aperta ribellione, assumesse la porpora del suo re e la lacerasse, sarebbe forse men degno di gastigo di un altro che si desse in braccio al contrario partito? Che se, in vece del manto reale, egli avesse osato di violare la persona istessa del principè per lacerarla, un tale attentato non trarrebbe sopra di sè il più severo gastigo? Qui non è un uom mortale, un vostro uguale che si insulta; è Gesù Cristo istesso che viene ucciso, Gesù Cristo il cui corpo si fa a brani. L'inferno istesso non ha supplizj abbastanza gravi per un simile delitto.

Posciachè sono particolarmente le persone del bel sesso che si compiacciono nel fomentare le divisioni, appartienè anche ad esse il trar profitto da queste lezioni, il tramandarle agli assenti ed inspirar loro un salutare spavento. Forse crederanno che io mescoli alle mie parole un qualche sdegno e cercheranno di vendicarsene. Se così fosse, io fornirò ad esse un mezzo che lor riuscirà men pregiudizievole: e quale è mai, o fratelli? Che mi battano il viso, che mi diano degli schiaffi, che mi opprimano di insulti alla vista di tutti. Percuotere il vostro vescovo? Una siffatta proposizione vi fa orrore. — E che adunque? Il battere Gesù Cristo è forse minor delitto? Prendete le membra di Gesù Cristo vostro sovrano per lacerarle, e non fremete? La Chiesa è

la casa di vostro padre, un solo corpo; uno stesso spirito. Voi gridate vendetta contro di me; arrestatevi alla mia persona: perchè sostituite a me Gesù Cristo per oltraggiarlo? Supponendo che la vendetta sia legittima (e non lo è mai), almeno essa non prenda abbaglio sulla scelta della sua vittima e sull'oggetto de' suoi trasporti, nè confonda l'innocente col colpevole. Ebbene: questo colpevole son io, io che debbo essere lo scopo dei vostri oltraggi; vendicatevi di me, a torto od a ragione, non importa; i vostri colpi non cadranno che sopra un uomo, sopra l'infimo anzi degli uomini. Spogliato, grondante sangue, dirigerò per voi le mie preghiere al Signore, che si degnarà pur di perdonarvi, almeno lo spero, non già per alcun merito da parte mia, ma perchè si lascia volentieri piegare dalle preci dell'offeso in favore dell'ingiusto offensore. *Se un uomo, dice la Scrittura, pecca contro un altro uomo, può impetrarsi per lui pietà da Dio* (I. Reg. II, 25). Che se le mie preghiere sono inefficaci, supplicherò con quelle dei santi, di cui implorerò l'assistenza più efficace agli occhi del Signore. Ma quando l'offesa è la persona istessa del Signore, da chi potremo noi implorar soccorso? La causa è forse la stessa?

Tra quelli che formano gli scismi nella Chiesa gli uni o non ci vengono mai, o non ci si mostrano che rare volte, e Dio sa per qual motivo ed in quale maniera. Altri ci vengono più assiduamente, ma senza una maggior religione e solo per intertenersi di frivoli oggetti. Altri finalmente che trattan la cosa più seriamente, sono quegli istessi che aizzano il fuoco di queste deplorabili discordie. Se è la loro causa che voi imprendete a difendere, ameranno assai meglio di vedervi posti nel numero degli indifferenti, o piuttosto che non ve ne fossero. Io non accuso voi qui presenti, ma quelli che ci fuggono per dividere la Chiesa e che si rendono colpevoli di un reale adulterio. Questa sentenza vi

spaventa quando ad essi si applica: sono io forse quello che la merita? Posciachè v'ha qui necessariamente da una parte o dall'altra prevaricazione, irregolarità. Se ne sono accusato io, son pronto a discendere dal mio pergamo per cederlo a chi vorrete, purchè l'unità della Chiesa sia mantenuta. Che se io sono legittimamente e canonicamente eletto, ottenete colle vie della persuasione che quelli i quali osarono di usurpare la mia sede ne sieno deposti. Non è questo un comandamento, ma un semplice avviso che io do per la salute delle vostre proprie anime. Non siamo i soli che debbanò un giorno render conto al sommo giudice. Ve ne scongiuro adunque; non crediate che, rigettando tutto sopra di me, possiate sottrarvi alla sua giustizia e lacerare impunemente la sua chiesa. Abbiamo, è vero, da rispondere delle vostre anime; ma non è che nel caso in cui avessimo trascurato di adempiere il nostro ministero cogli avvertimenti e colle proteste. Se io non ho mancato, permettetemi di dire coll'Apostolo: *Vi prendo a testimonio in questo giorno, come io sono mondo del sangue di tutti* (Act. XX, 26) e spero che avrò liberato l'anima mia (1).

Il solo aspetto del cielo e della terra prova un Dio, creatore onnipotente, di cui è opera l'intero universo. Basta il considerare l'immensa moltitudine dei popoli che hanno abbracciato la fede di Gesù Cristo per conchiudere che lo stabilimento della sua Chiesa, essendo qualche cosa di superiore a tutta la possanza degli uomini, Dio solo ne può essere l'autore (2).

Negli ultimi giorni, cioè quando la pienezza dei tempi sarà venuta ed i secoli ordinati nei decreti

(1) Homil. XI in epist. ad Ephes. Morel, Nov. Testam., tom. I, pag. 958 alla 964.

(2) *Adv. jud. et gent.*; quod Christus sit Deus, tom. I maurin., pag. 558. Questa prova sarà spiegata negli articoli che riguardano la divinità di Gesù Cristo e della sua religione.

dell'eterna provvidenza saranno scorsi, sarà fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti e si alzerà sopra le colline (Is. II, 2). Questo monte di cui parla qui il profeta è la Chiesa, è la immutabile fermezza del suo dogma. Dirigete contro una montagna lo sforzo di un esercito intero, lanciate contro di essa le frecce, movete tutto l'apparato delle vostre macchine; e nulla di tutto ciò la potrà scuotere, e ben lungi dal danneggiarla, tutti i vostri dardi non faranno che spuntarsi contro la indestruttibile sua forza. Così avviene di tutte le congiure ordite contro la Chiesa; una vittoria simile non può esser opera degli uomini, ma della sola onnipotenza di Dio, e ciò che rende questa vittoria così mirabile è il modo con cui essa operossi. Imperocchè quanto più violentemente era attaccata la Chiesa, tanto più cresceva, non opponendo ai colpi che le erano dati altre armi che la pazienza ed il coraggio insuperabile de' suoi martiri (1).

Chi attacca la Chiesa espone sè stesso ad una certa rovina (2).

(1) In *cap. II Isaie*, tom. VI maurin., pag. 20, 21. « Con ciò noi mostriamo la vera chiesa ai nostri erranti fratelli. È questa città posta sulla cima del monte, che fu veduta da lungi da tutti i popoli della terra. » (Fénélon, *Serm. dell'Epifania*, tom. IV, Boullage, 1821, pag. 352.)

« Che essa siasi stabilita in mezzo alle persecuzioni o piuttosto colle persecuzioni, e che sia vero che non fu mai più florida che quando fu più violentemente combattuta, che, senza far astrò che vedete i suoi membri soffrire e morire, quel grande corpo del cristianesimo abbia avuto così presto e così mirabile accrescimento, ah! miei fratelli, è questo uno di quei prodigi in cui bisogna che la prudenza umana si unilii e renda omaggio alla potenza di Dio. » (Bourdaloue, *Sulla religione cristiana. Quares.*, tom. I, pag. 247.)

(2) *De Chanan.*, tom. III maurin., pag. 453. Fénélon così si esprime: « Questa chiesa di Gesù Cristo è sì potente che perirà ogni regno che a lei non sarà somnesso. » (*Serm. sull'Epifania*, tom. IV, pag. 322.)

Il separarsi dalla Chiesa è un rinunciare a Gesù Cristo (1).

Sarebbe meno impossibile il distaccare il sole dalla volta del firmamento che annientare la chiesa di Gesù Cristo (2).

Omelia in occasione di Eutropio (3).

Avete poc'anzi veduto la Chiesa assediata; soldati in arme che la minacciavano; i loro occhi parean di bragia, i loro ferri scintillavano, e nessuno ricevette la minima ferita. Il palazzo imperiale era nell'inquietudine; la chiesa respira in pace. Il torrente è venuto ad arrestarsi alle sue porte. Si voleva assalire un uomo che era venuto a cercarvi un asilo, cioè Eutropio. Noi l'avevamo preservato dal furore dei soldati senza essere intimoriti dal lor furore, avendo un inconcusso appoggio in quelle parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei* (Matth. XVI, 18). Ciò che io chiamo Chiesa non sono già le mura dell'edificio, ma le leggi che ne formano il fondamento. Voi mandate alla Chiesa un asilo; ricoveratevi nel suo seno non già corporalmente ma spiritualmente. Ciò che forma la Chiesa è la fede, la condotta. Non mi dite che quest'asilo non abbia servito per nulla ad

(1) Homil. XIX, *Opus imperfect. in Matth.*, tom. VI maur., pag. XCIII. « Separarsi dalla Chiesa è un rinunciare a Gesù Cristo. » (Calvin., *Instit.*, lib. IX, cap. 1, § 10.)

(2) *In illud: Vidi Domin.*, tom. VI maurin., pag. 122. « S. Gian Grisostomo non esitava ad assicurare che si sarebbe spenta la luce del sole prima che la Chiesa fosse oscurata ed invisibile *Facilius est solem extinguere quam Ecclesiam obscurari.* » (Car. di Neuville, *Sulla fede. Misteri*, tom. V, pag. 202.)

(3) La famosa omelia recitata per salvare Eutropio dal furore del popolo è riportata dal Guillon in un altro volume, a cui aggiunge un'ampia analisi. Noi la daremo qui in traduzione fedelmente dal testo greco. Il Trad.

Eutropio, il quale fu ciò nullameno dato in preda a' suoi nemici. Se non ne fosse uscito egli stesso, non sarebbe stato sacrificato (1). Non è già la Chiesa che lo abbia abbandonato; ma egli abbandonò la Chiesa. Perchè allontanarsene? Volevate salvarvi? bisognava tener abbracciate le colonne dell'altare. Avreste trovato nella divina provvidenza un sostegno più solido ancora delle mura del tempio. Vi eravate voi renduto reo? Non era questa una ragione per cui Dio vi abbandonasse. *Non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori* (Matth. IX, 13) e ne può essere un testimonio la pubblica peccatrice che andò ad abbracciare i piedi del Salvatore. Rimanete nella Chiesa, ed essa non vi abbandonerà mai; e se ne uscite, non dovete pigliarvela con lei per la vostra rovina. Al di dentro non avete nulla a temere dai furori del lupo; al di fuori siete in sua balia. No, nulla è paragonabile alla forza della Chiesa. Non mi parlate nè di trincea nè di resistenza alla forza armata; queste cedono alla lunghezza del tempo. La Chiesa non invecchia mai: i barbari possono rovesciare le sue mura; la Chiesa, no; gli stessi demonj non ne verrebbero a capo. Consultate l'esperienza: quanti e quali avversarj si sono sollevati contro la Chiesa? Tutti soccombettero nelle loro imprese; perchè bisognerebbe attaccarla fino nel cielo. Voi la combattete con aperte persecuzioni, nè la scuotete; con insidie segrete, ed essa trionfa; colla calunnia, ed accresce la sua gloria. Se fate scorrere il suo sangue, non andate fino al suo principio d'immortalità. I fiotti delle tempeste la possono ben agitare, ma non sommergere. Essa si trova sopra un campo di battaglia cinta da' suoi nemici;

(1) Vedi quest'istoria nella vita di s. Gian Grisostomo dell'Hermant, lib. IV, cap. V, pag. 253, ediz. in 4.^a, nella *Notizia della sua vita*, che abbiamo pubblicato in fronte al vol. X di questa Biblioteca e nelle lettere del santo patriarca.

e perchè? Per riportare maggiori vittorie. Voi lo vedeste in questi ultimi giorni. Quante braccia alzate sul suo capo! Quanti nemici furiosi! Quale indignazione! Quale effervescenza! Eppure noi ci portammo dall'imperatore senza sentire, grazie a Dio, il più lieve sentimento di timore. Ve lo dico per insegnare a non temere alcuna delle disgrazie della vita presente. E che avremmo noi in fatto da temere? La morte? Essa ci conduce ad un porto sicuro. Mi spogliereste voi delle mie rendite? *Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù* (Job I, 11). Avrei io a temere il bando? V'ha forse alcuna parte della terra che non appartenga al Signore? Paventerei forse la ingiustizia delle umane prevenzioni? *Quando gli uomini diranno di voi falsamente ogni male per causa mia, rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli* (Matth. V, 8). Alla vista delle spade scintillanti i miei pensieri si sollevavano al cielo; aveva sotto gli occhi la morte e diceva a me stesso: verrà un giorno in cui risusciterò. Mi vedeva minacciato dalle disgrazie, dalle relazioni infedeli e perfide, dai gastighi, e dalla prigione; vedeva le celesti ricompense, e mi consolava di tutto colla speranza della corona promessa alla giustizia. Mi udiva rimproverar pubblicamente le parole del discorso in cui aveva detto *che le foglie erano cadute al primo soffio dei venti. Erano saliti infino al cielo, e sono discesi fin nelle viscere della terra*. Ciò che accadeva in quel momento non mostrava forse altamente la incostanza delle cose umane? Ed io diceva a me stesso: una così terribile esperienza li ricondurrà senza dubbio a migliori sentimenti. Appena due giorni scorsero, e tutto è posto in dimenticanza. Aveva io dunque bisogno di essere giustificato dall'evento? Poichè questa dura lezione è perduta, io parlerò ancora; ed a qual uopo? Per riuscire almeno proficuo ad alcuni. Se il gran numero resta indocile, ripeterò adunque: *Si secca*

l'erba e cade il fiore; ma la parola del Signor nostro sta in eterno (Is. XL, 8). Voi vedete qual sia il nulla delle cose della terra, quanto fragile e caduca sia quaggiù la potenza, quanta ragione io avessi da paragonare la ricchezza ad uno schiavo non solamente fuggitivo ma perfido e micidiale. Per quante precauzioni prendiate affine di ritenerle, esse vi sfuggono dandovi la morte. Rispondetemi: Quelli che uscirono di vita hanno forse portate con seco le loro ricchezze? Ove dunque le avevan essi deposte? In qual ritiro? Almeno alla vista di coloro che fecero un triste naufragio rientrate nel porto che vi è dischiuso. Allorchè soldati furibondi facevano scintillare le spade; la città era tutta in subbuglio, l'autorità del principe disconosciuta, data in preda ai pubblici insulti, e tutto si trovava in gravissima agitazione che hai tu fatto di quegli ammassi d'oro e d'argento, di quei letti voluttuosi? Ove sono? Che divenne quella numerosa turba di servi, di adulatori, di amici così devoti alla tua persona? Tutto fuggì, tutto sparve, tutto levò la maschera. La tua casa istessa non ha potuto servirti di asilo; e tu fosti il primo ad abbandonare ogni cosa. Era io dunque un declamatore quando ti diceva del continuo che bisognava diffidare delle ricchezze di cui non si fa un buon uso? È venuto il tempo in cui hai riconosciuto la verità delle mie parole. Perchè ostinarti a ritener ciò che non ti sarà di alcun soccorso nel momento della disgrazia? Se allora le ricchezze possono qualche cosa, chi impedirà ad esse soccorrerti? Ma se ti lasciano tutto solo e senza difesa, perchè ti saranno esse necessarie? Mi rimproverauo perchè faccio eterne invettive contro i ricchi: ma io così adopero perchè i ricchi pesano eternamente sui poveri. Se li accuso, non è già perchè sieno ricchi, ma perchè abusano delle loro ricchezze. Lo dichiaro altamente: io non alzo mai il grido contro la ricchezza in sè medesima, ma contro la ingiustizia dei ricchi, i quali non ne

hanno mai abbastanza e spogliano gli altri. Distinguetene bene e l'uno e l'altro nè li confondete. Voi siete ricchi; non vi proibisco di esserlo: voi siete rapitore; ed ecco ciò di cui vi rimprovero. Godete voi di quello che vi appartiene? Fatelo pure. Invadete le altrui sostanze? La mia voce non cesserà di gridare contro un siffatto disordine. Voi ve ne sdegnate, e mi gittate il sasso: fate ancor più; non risparmiate il mio sangue, chè io sono pronto a versarlo. La sola pena che soffro è di vedervi peccare; e poco mi curo che gli altri sieno prevenuti contro di me e mi si scatenino contro. L'unico interesse che mi anima è la salute di quelli che mi sono affidati. Ricchi, poveri, siete tutti miei figliuoli; io ho ingenerati così gli uni come gli altri ne' miei dolori, tutti vi porto ugualmente nel mio seno. Se adunque, o ricchi, io alzo il grido contro di voi, è per la vostra durezza verso i poveri. Quando avete a querelarvi dei poveri, non v'ha paragone tra il male che vi posson fare e quello che da voi ricevono. Tutto il danno che ve ne può derivare si riduce a ben poco, alla perdita di qualche denaro; mentre voi mettete in forse la loro vita. Colui che si crede offeso da questo mio discorso e chiede la mia testa, sia pur soddisfatto; io sono tutto disposto a sopportare i cattivi trattamenti che l'odio mi susciterà contro; e che non farà che prepararne ricompense e corone. La sola cosa che io temo è di peccare: quand'anche l'intero universo si armasse contro di me, rafforzato dalla verità, animato dal solo desiderio della vostra istruzione, ove sono, vi direi, ove sono quelli che avete veduto in questo tempio e che non ci vedete più? I nostri magistrati non tremavan forse a' suoi piedi? Da tutte le parti gareggiavano nel chiamarlo lor patrono, nel mostrarglisi servitori, nel tributargli omaggi; ma l'iniquità giunta al suo colmo ha mostrato quanto vano fosse tutto questo apparato. Quelli che lo incensavano si sono eretti in giudici; quelli

che gli profondevano le adulazioni divennero i suoi propri carnefici; quelli che si prostravano a' suoi piedi furono i primi a strapparli dalla chiesa. Si dichiarano oggi suoi nemici, perchè? perchè jeri non erano in realtà suoi amici: jeri suoi panegiristi, oggi suoi accusatori. Perchè mai questo cangiamento? Non fu questa la mia condotta a suo riguardo. Quando si voleva la sua rovina, io l'ho assistito. Mi aveva egli cagionati molti dispiaceri; ed io non gli rendetti il contraccambio, ma ho conformato la mia condotta a quella del nostro comune maestro, il quale morendo sulla croce diceva: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno* (Luc. XXIII, 34). Quanti cangiamenti si sono operati dappoichè io fui chiamato al governo di questa città! Chi pensa a convertirsi? Nessuno: ma questo sarebbe un dir troppo; giacchè non era possibile che un campo così favorito dal cielo restasse senza coltura e senza messe. Ma non mi basta che alcuni ne cavino profitto; mi è necessaria la salute di tutti: si perda un solo, e questo basta per cagionarmi un mortal dispiacere. Il pastore del Vangelo lascerà le novantanove pecorelle per correr dietro alla centesima che si è smarrita. Io fo altrettanto pel mio gregge. Quando adunque si metterà un termine a quella insaziabile brama di ricchezze? Quando si cesserà dall'occuparsi dell'oro e dell'argento? Quando non udrò io più parlare di banchetti e di stravizzi, di parassiti e di vili adulatori, di tutti quei conviti a cui presiedono i demonj, di quelle gioje sfrontate alle quali il solo inferno può applaudire? Per pochi momenti che avete da vivere, dimenticate il termine del vostro corso? Perciocchè alla fine che cosa siamo noi quaggiù? Possiamo forse dimorarvi per lunga pezza? No, la vita non è che un viaggio, e noi lo facciamo correndo. Voi non vi siete che stranieri e non domiciliati. Mi intendete voi bene? Stranieri, vi dico, e viaggiatori. Ma voi mi risponderete: io dimoro nella tale

città. Voi v'ingannate; non è che un passaggio che vi conduce ad un'altra, alla vera città, alla quale v'incamminate a ciascun passo che movete nella vita. Qual uomo di buon senso s'avvisò mai di nascondere il suo tesoro in un luogo di transito? Perderete voi il tempo nell'adornare con una pompa vana quest'albergo in cui entrate per riposarvi un momento? Vi ristorate col cibo e vi rimettete subito in viaggio. Così accade nella vita presente, ed anche con questa differenza, che potete disporre del tempo in cui entrate e di quello in cui uscite da quell'albergo in cui vi arrestate per alcuni istanti; mentre una volta che siate entrato in vita, non sapete quando ne uscirete. Ma insensato che sono! perdo il tempo nei banchetti e nelle dissipazioni, mentre fin dal primo passo la voce del Signore mi grida: *Per chi ammassate voi? Stolti in questa notte sarà ridomandata a voi l'anima vostra; e quel che avete messo da parte di chi sarà* (Luc. XII, 20)? Incerti del momento in cui dovrete abbandonar tutto, voi non siete mai sinceri del suo possesso: non navigate che a traverso gli scogli; da ogni parte vi sono flutti minacciosi; e voi correte dietro le ombre? E fuggite i beni reali per non afferrar che fantasmi? Che dobbiamo adunque fare? mi direte voi. Una sola cosa; non mostrate che disprezzo per le ricchezze. La vostr'anima stia innanzi ad ogni cosa: spogliatevi dei vostri beni, se non di tutti, almeno di quelli che sono superflui. Non mirate con occhio invidioso ciò che non avete; guardatevi dallo spogliare l'orfanello e la vedova; e se fra voi avvi qualcheduno cui la coscienza ne faccia rimprovero, accusi sè stesso anzichè pigliarsela colle mie parole. La vostra cupidità richiede un bene che non sia vostro: cercatelo colà ove non v'abbia alcun invidioso da paventare; cercatelo là ove potete conseguirlo con ricompensa. La vostra cupidità non s'arresti alla terra, invadete il cielo. *Il regno de' cieli si acquista colla forza ed è preda di coloro*

che usano violenza (Matth. XI, 12). Voi usurpate la sostanza del povero; qual vantaggio ne ritrarrate? Non altro che accuse. Attaccatevi al contrario a Gesù Cristo, ed egli non vi disapproverà. Rapiategli il suo regno, impadronitevene per diritto di conquista; bisogna o rapirlo od esserne escluso. Siate ben compresi da questa dottrina, meditatela ogni giorno; affinché, se mai vi scontraste in alcuno di que' ricchi del secolo che si fanno trascinare in mezzo ad un pomposo corteggio spiegando il lusso degli abiti e l'orgoglio dei pensieri, non ne siate punto geloso né turbato. Lodate colui che è ricco, ma solamente il ricco virtuoso. Riguardate il povero senza disprezzo così come senza afflizione, ma avvezzatevi ad apprezzar le cose nel loro giusto valore. Non vi allontanate mai dalla Chiesa; attaccatevi ad essa. Nulla v'ha di più forte della Chiesa. Fondate sopra di essa la vostra speranza e la vostra salute; sia essa il vostro asilo e superi nella sua estensione il cielo e la terra. Inaccessibile ai guasti del tempo, essa è sempre nel fiore della gioventù. Essa è quel monte di cui parla la Scrittura sollevato al disopra dei colli, la cui cima va a perdersi nei cieli, mentre la base riempie tutto il mondo.

Si enumerano diversi nomi dati alla Chiesa. La loro spiegazione nel senso allegorico è designata dal Salmista sotto l'attributo di una reina che Iddio suo sposo fa sedere a' suoi fianchi. Come Gesù si fosse trasfigurato sul monte Tabor (Cio che segue è un'interpolazione manifesta del testo di s. Gian Grisostomo). Che l'uomo si può salvare in tutte le condizioni. (1).

(1) Tom. III maurin., pag. 381 alla 404 col titolo: *Homilia de capto Eutropio et de divitiarum vanitate.*

*Omelia recitata dall'arcivescovo di Costantinopoli
prima di partir per l'esilio.*

Ecco, o miei fratelli, una violenta tempesta che romoreggia sopra di noi. I flutti concitati minacciano d'inghiottirci; ma noi non temiamo di far naufragio; poichè siamo assisi sulla pietra. Il mare ha un bel sollevarsi, chè non può nulla contro quella pietra. I flutti si scateneranno; la barca che porta Gesù Cristo sovrannuoterà. E di che mi spaventerei io? Forse della morte? *Il mio vivere è Cristo, ed il morire un guadagno* (Phil. I, 21). Dell'esilio o del confino? *Del Signore è la terra e tutto quello che la riempie* (ps. XXIII, 1). Della perdita de' miei beni? Non abbiamo nulla portato con noi in questo mondo, e ben sappiamo che all'uscirne non ci sarà permesso di portar nulla con noi. Tutto ciò che il mondo ha di più tremendo da spaventarmi, tutto ciò che ha di più seducente non mi commove in nessun modo. Non temo di essere povero nè desidero di esser ricco; nè temo di morire più di quello che desidero di vivere: la mia unica brama è quella che voi siate salvi e felici. Se arresto gli sguardi sulle circostanze in cui ci troviamo, è unicamente per raccomandare al vostro affetto per me che non vi abbandoniate allo scoraggiamento. Non v'ha alcuno che possa strapparmi dal mezzo di voi; giacchè non è in potere dell'uomo il separare ciò che Dio ha unito. Se fu detto dell'alleanza dello sposo colla sua sposa che *l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne* (Gen. II, 24), e che in conseguenza di quest'oracolo il matrimonio sia indissolubile, quanto più lo sarà la unione della Chiesa col divino suo sposo! Voi la assalite non potendo percuotere colui che è l'oggetto dell'odio vostro, e non fate che accrescere la sua gloria. Non tanto recate nocumento a me quanto a voi medesimi.

Inlarno ricalcitrare al pungolo; nel resistergli non fate altro che ferirvi. I flutti non posson nulla contro la pietra, e s' infrangono coprendosi di schiuma. Imparate che non v' ha nulla di forte al par della Chiesa; date tregua ai vostri combattimenti; in diverso modo saranno colpi dati al vento. Non fate no la guerra al cielo: se venite alle prese con un mortale vostro pari uscirete dalla lotta o vincitore o vinto; ma contro la Chiesa non v' ha alternativa. La vittoria ad essa è assicurata, giacchè il Signore è più forte di tutti: *Provochiamo noi a emulazione il Signore? Siamo forse di lui più forti* (I. Cor. X, 22)? Dio ha eretta la fabbrica immortale di questa chiesa; mani temerarie oserebbero di attaccarla? Voi non conoscete la sua potenza. Con un solo de' suoi sguardi egli fa tremare la terra, dice il suo profeta; vuole, e tutto ritorna al riposo. Se ha potuto con una sola parola rassodare la nostra città scossa fin dalle fondamenta (1), gli costerà forse di più il rendere la calma alla Chiesa agitata? La Chiesa è più forte del cielo: *Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno* (Matth. XXV, 35). E quali sono mai queste parole? *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.*

Se non credete a quello che io dico, credete almeno a ciò che vedete. Quanti tiranni hanno tentato di annichilare la Chiesa! Quanti tormenti si usarono contro di essa! Eculei, caldaje bollenti, animali feroci, ferri micidiali, tutto fu vano. Che cosa sono divenuti quelli che le avevano dichiarato la guerra? Essi non esistono più: il loro nome non ha potuto salvarsi dall' oblio. Or' è la Chiesa? Essa risplende

(1) In un terremoto del 403 che non bisogna confondere con quello del 587 che aveva cagionato alla città d'Antiochia sì grave terrore e somministrò al santo dottore l'occasione di un discorso eloquente (*De terræ motu*) inserito nel 1. vol. dell'ediz. maurin., pag. 717 e seg.

di una luce più viva di quella del sole. Gli editti delle persecuzioni sono passati; e le promesse fatte alla Chiesa sono immortali. Se il cristianesimo, così debole nel suo nascimento, non ha potuto esser vinto, quanto meno lo sarà oggidì che riempie tutto l'universo? *Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno.* Non ve ne stupite: la Chiesa è più cara al cuore di Dio di quel che lo sia il cielo istesso. Gesù Cristo non è andato a cercare il suo corpo nel cielo, ma si è incarnato nella sua chiesa. Il cielo fu fatto per la Chiesa, non già la Chiesa pel cielo. Non vi lasciate conturbare da ciò che è accaduto. L'unica grazia che io vi domando è quella di perseverare nella fede. Non avete voi veduto Pietro allorchè camminava sulle acque vacillare un momento e temer di essere affogato? Non era già l'impeto dei flutti, ma la pusillanimità della sua fede che cagionava il suo pericolo. Erano forse mire umane che condotto mi avevano in questa chiesa? Era forse la mano degli uomini che mi ci aveva introdotto, perchè la mano degli uomini avesse diritto di cacciarne fuori? Non parlo qui per ostentazione nè per amor proprio. Dio me ne guardi; non voglio che confermar ciò che in voi eravi di vacillante. Invidioso del vedere la nostra chiesa in pace, il demonio ha diretto contro di essa i suoi attacchi. O vile e perfido nemico! Posciachè la tua rabbia impotente urtò contro le nostre muraglie, sperì tu che trionferai della nostra Chiesa? Sono forse le mura che la formano? No, essa consiste nella società dei fedeli. Ecco le sue colonne ed i suoi impenetrabili baluardi, poichè la fede ne formò il suo indestruttibile cemento. Unita dai vincoli della carità, essa ha tutto l'ardor della fiamma ed anche più; e fosse anche meno numerosa, fosse ridotta ad una sola testa, il demonio non l'avrebbe potuta vincere. Si ricordi dei colpi che gli diedero i nostri santi martiri. Quante volte non si vide il sesso più delicato sostenere colla più invitta fermezza tutti

gli sforzi delle sue persecuzioni! Armato d'unghie di ferro e di lamine infocate il demonio faceva a brani le membra della sua giovine vittima, nè poteva nulla contro la sua fede. La debolezza della carne soccombeva; l'involucro mortale cadeva a brani, la pietà trionfava. Tu non hai potuto, o demonio, sottomettere una donna; ed hai creduto di poter rendere schiavo tutto questo immenso popolo che mi circonda? Non senti tu il Signore ed il suo oracolo? *Dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse* (Matth. XVIII, 20). E noi nol troveremmo fra questo popolo numeroso che è unito così intimamente dai vincoli della carità? Ho la sua promessa per mallevadrice. Non riposo già sulla mia propria forza; no, ma sullo scritto del mio Signore: è questa la mia arma, la mia difesa, la mia salvaguardia. Si scuota pure tutto intero l'universo fin dalle fondamenta; io ho in mano il regio decreto del Signore dell'universo; ho la sua parola ed il suo scritto, e con tale difesa non ho alcun timore. Ecco il suo decreto: *Io sono con voi fino alla consumazione de' secoli*. Se Gesù Cristo è con meco, che cosa dovrò io temere? Quando vedessi i flutti del mare sollevati contro di me, quando il furore de' principi si scatenasse colla maggiore violenza; pieno di disprezzo per le loro vane minacce, rimarrei immobile nel seno della tempesta. Non ho che questa sola sentenza in sulle labbra: *Signore, sia fatta la vostra volontà* (Matth. VI, 10); non la mia ma la vostra. Con siffatto sostegno non v'ha pericolo di essere atterrato; se tale è la volontà del Signore, essa si eseguirà. Se egli comanda che io resti in mezzo di voi, gliene sieno rendute grazie. In qualunque parte egli mi mandi, io gliene sono del pari riconoscente.

Non vi turbate: continuate a pregare. Il demonio si adoperava per distrarvi dalla preghiera, ma non vi è riuscito. Al contrario voi non ne mostraste che una maggior premura e più grande fervore. Domani

riprenderemo insieme il corso delle preci comuni. Dappertutto ove io sono, voi siete con meco; dappertutto ove siete, io sono con voi. Noi formiamo uno stesso corpo; e questo corpo non può camminare senza il capo, nè il capo senza il corpo. Le distanze ci separino pure, la carità ci unisce, la morte istessa non ci saprebbe distaccare. Quando io rendessi il mio corpo alla terra, la mia anima sempre viva si ricorderebbe del mio popolo. Voi siete i miei genitori; e come potrei obliarvi? Voi siete la mia vita e la mia gloria. Il vostro avanzamento nel bene forma il mio trionfo. La mia vita, la mia intera esistenza dipendono da voi: voi siete il prezioso tesoro da cui io traggo ogni bene. Fosse pur d'uopo il dar le mille volte per voi la mia vita, io non esiterei un momento. Non me ne siate riconoscenti; giacchè io non fo che pagare un debito: *Il buon pastore dà la vita per le pecorelle* (Io. X, 11). Si metta pure in pericolo la mia vita, mi si dia la morte le mille volte; la morte a questo costo diventa l'assicurazione della immortalità, la stessa persecuzione fonda la speranza della salute. Di che mi affliggerò io? Di che mi puniscono? Non è già di esser ricco nè di aver commessa qualche colpa; tutto il mio delitto consiste nell'amore che vi porto, nel voto che costantemente manifestai che non sieno dati assalti alla tranquillità delle vostre coscienze, che nessuno straniero s'ingerisca da sè nell'ovile e che sia mantenuta la integrità del gregge. Il solo motivo della guerra che mi muove mi dà diritto alla corona. Soffrire per voi non è un soffrire. Voi siete tutto per me, città, patria, famiglia, il corpo che mi anima, la luce del giorno ed anche più. La luce che illumina i miei occhi fuggirà colla vita presente; la carità che vi lega a me mi promette una corona di gloria per la vita futura. Se io amo di dirlo, quanto più voi avete a caro l'udirlo? Molti giorni e molte notti trascorsero senza che nulla abbia potuto farvi consentire ad abbandonar questo

luogo, nè il tempo che dovete consacrare ai vostri affari od ai primi bisogni della natura nè le minacce adoperate per iscuotere la vostra costanza. Lungi dal cedere al cospetto del pericolo, essa si segnalò, come io bramava col generoso sacrificio che fatto avete di ogni umano interesse, di ogni terrestre affetto. Avete fatto prova di quella sublime e santa filosofia che, consiste nel sollevarsi al disopra dei sensi e della carne. Ecco, lo ripeterò, ecco la mia corona, la mia più deliziosa consolazione, la mia vita, l'arra delle immortali ricompense.

Ma sento alcuni i quali mostrano il desiderio che io giustifichi la mia condotta con un'apologia (1).

Non traduciamo il restante di questo discorso, che ha sì poca connessione, al dire di un moderno critico, che non si può annoverarlo fra gli scritti del santo patriarca (2). Egli vi si difende dal rimprovero che i suoi nemici gli facevano di aver mangiato prima di battezzare. Un'accusa più reale, ma onorevolissima, era quella che non avesse mai permesso (come il suo antecessore) che si stendessero sotto i suoi piedi ricchi e preziosi tappeti; era anche di non essersi mostrato in alcuna circostanza vestito d'abiti d'oro e di seta (3). In questo discorso si scontrano alcune espressioni che allora si applicarono ad Eudossia ed allo stesso imperatore; quelle, per esempio, per cui si voleva riconoscere questa principessa in Jezabele e nell'impudica Erodiade. Gli si fa dire: ora domina la schiatta dell'empio; allusione alla nazione dei Franchi, da cui era uscita la imperatrice. Non ci voleva di più perchè gelosi e sanguinarj adulatori ne cavassero partito.

Ci resta, ma solamente in latino, un discorso che si dice essere stato recitato dal santo arcivescovo dopo

(1) Tom. III maurin., pag. 415 alla 419. Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 842 alla 848.

(2) P. Ceillier, *Stor.*, tom. IX, pag. 220.

(3) Vedi Montfaucon, *Vit. s. Jo. Chrysost.*, tom. XIII, pag. 148, col. 2. — Hermant, *Vita*, pag. 376 in 4.° Vedi anche nel tom. X di questa Biblioteca la vita del santo dottore.

il suo ritorno a Costantinopoli, in cui fu trionfalmente ricondotto. Un immenso popolo era andato ad incontrarlo; e la maggior parte di quelli che lo accompagnavano, uomini, donne, fanciulli, tenevano nelle mani un cereo acceso e facevano risuonar l'aere di sacri inni. Condotta alla chiesa dei santi Apostoli, non poté ricusare al suo popolo la consolazione di udire la sua voce, e pronunciò il discorso che si dice recitato in questa circostanza. Non v'ha dubbio che egli non abbia allora parlato, ma è ugualmente certo che non recitò quel discorso che i maurini posero in seguito al precedente, di cui non è che un'informe ripetizione. Lo stesso giudizio si dee profondere di quello che vien dopo e che non offre alcuna differenza essenziale che in alcuni passi stranieri a quest'articolo.

La spiegazione del vangelo della Cananea gli somministra poco dopo l'occasione di parlare ancora della forza della Chiesa.

La Chiesa ne' suoi Libri Sacri ha nomi diversi, quegli istessi sotto i quali adoriamo il divin suo sposo. Noi la appelliamo sposa, figliuola, vergine, ancella, regina; ora sterile ed ora madre feconda. La indichiamo ancora colle parole di giglio, di monte, di paradiso. La Chiesa è tutto, ed in questo tutto non v'ha nulla di umano nè di materiale; tutte quelle indicazioni sono mistiche e di un ordine spirituale.

Quella parola *sposa* richiama ciò che succede tra i fidanzati. La Chiesa è fidanzata al suo divino sposo colla parola e colla dottrina: la Chiesa è *sposa* a motivo della sua unione con Gesù Cristo, non facendo con essa che un solo corpo, che una sola anima, come si esprime s. Paolo. *Figliuola*, come quella che fu generata dalla virtù di Dio onnipotente creatore di tutte le cose: *vergine*, la cui purità non contrasse mai la minima taccia; *ancella* e reina ad un tempo, prima povera ed indigente, umiliata, calpestata (sotto l'antica legge), ora rialzata, posta sopra un medesimo trono col suo augusto sposo, chiamata al par di lui al retaggio di

tutto l'universo per essere a lui unita, a Gesù Cristo il quale da re che egli era si abbassò alla servitù. *Madre seconda*, condannata un tempo alla sterilità, mirate qual folla di diverse nazioni sia uscita dal suo seno col mezzo della vocazione dei gentili; essa è la madre comune di tutti i cristiani.

Noi la qualificiamo *monte* grasso e fertile, monte ricco ed abbondante come si esprime il suo profeta (Is. IV, 5). Dall'alto de' suoi colli Gesù Cristo pubblica gli oracoli della sua verità, insegna ai popoli i misteri del santo *paradiso* perchè essa è la porta del cielo, e non è che per essa che si può entrare nel regno di Dio. Riguardate come nemico della salute colui che non ascolta la sua voce; chiudete l'orecchio alla sua menzognera dottrina; cacciatelo ben lungi dalle barriere della santa Chiesa (1).

La chiesa di Dio è una; non è solamente la chiesa di Corinto, ma quella che è sparsa per tutto il mondo. Chi dice Chiesa, dice unione e non separazione, ideità e non dissidenza nella fede (2).

Loda, o Gerusalemme, il Signore; loda, o Sionne, il tuo Dio (ps. CXLVII, 1). Ben sapeva qual fosse questa Gerusalemme, e quale questa Sionne, a cui il Salmista qui allude: *Quella che lassuso è Gerusalemme, ella è libera ed essa è la madre nostra* (Gal. IV, 16). Ed altrove: *Non vi siete appressati al monte palpabile e al fuoco ardente e al turbine e alla caligine e alla bufera . . . , ma al monte di Sion e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste e alla moltitudine di molte migliaja di angeli* (Hebr. XII, 18, 22). Ecco qual sia la Gerusalemme

(1) Homil. *de capto Eutr.*, tom. III, pag. 392. Homil. XXXVIII in Jo., tom. VIII, pag. 167; *Opus imperfect. in Matth.*, tom. VI, pag. XLVI in illud: *Vidi Dominum*, homil. I, tom. VI, pag. 105. *Expos. in ps.* XLIV, tom. V, pag. 181. *Adv. jud.* I, tom. I, pag. 600.

(2) Homil. I in I *epist. ad Corinth.*, tom. X, pag. 4; Homil. XXXI, *ibid.*, pag. 281.

cui si addice di lodare il Signore: *perocchè forti sbarre ha egli messe alle tue porte; ha benedetti i tuoi figliuoli dentro di te* (ps. CXLVII, 2). La difese con un baluardo ben più forte di quello con cui un tempo aveva difesa Gerusalemme, colla sua croce, che la fece trionfare delle porte dell'inferno. Eppur mirate quanti nemici di ogni specie sieno venuti a piombare sopra di lei senza poterla scuotere! Anzi tante persecuzioni non fecero che accrescerla. I figliuoli da essa compresi nel suo recinto furono benedetti. Quella istessa sentenza che al principio disse: *Crescite e multiplicare* (Gen. I, 28) fu ripetuta da Dio nel Vangelo: *Andate ad istruire tutte le nazioni, predicate il Vangelo per tutto il mondo*; e la Chiesa si è propagata fino alle estremità dell'universo. Così lo aveva annunciato egli stesso. Da un sol uomo è uscita quella portentosa moltiplicazione che si sparse successivamente sulla terra per popolarla. Più feconda ancora della natura la grazia sparse la Chiesa per tutto il mondo con una rapidità più mirabile e col ministero degli apostoli. In un momento voi vedete tre mila, cinquemila uomini, e bentosto interi popoli, e bentosto il mondo intero nascere alla fede cristiana: con tanta efficacia agisce la benedizione promessa alla sua Chiesa (1).

Dica adesso Israele: Spesse volte mi hanno combattuto dalla mia giovinezza, ma non ebber forze bastanti contro di me (ps. CXXVIII, 1). La chiesa cristiana non può fare a tutti i suoi persecutori quella stessa disfida che i giudei proponevano ai loro nemici. Cominciava appena a sollevarsi che a prima giunta i popoli ed i re, poscia le eresie vennero ad attaccarla, gli uni coi loro tormenti, le altre coi loro artifici; tutti le hanno dichiarato la guerra,

(1) *Expos. in ps. CXLVII.* Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 537; tom. V mauvin., pag. 487.

e nessuno prevalse contro di essa: tutte le leghe svanirono; la Chiesa di Gesù Cristo trionfa (1).

La Chiesa è un porto di salute contro cui viene ad infrangersi il furore delle tempeste: vero paradiso, in cui la fede non ha a temere le insidie del serpente tentatore nè le seduzioni di un'Eva infedele. Gesù Cristo ad essa presiede, e lo Spirito Santo la fa fruttificare. Se vi crescono alcune spine, il sacro ministero le cangia in ulivi; se vi si presentano lupi divoratori, raddolciti dalla nostra voce diventano docili agnelli (2).

Perchè mai vi sono oggidì tanti infedeli? La causa di ciò è la sregolatezza dei costumi (3).

Si giudica con ragione della nostra fede dai nostri costumi. Ciò che forma la Chiesa è l'unità della fede, la quale è un corpo di cui Gesù Cristo è il capo. Le membra non hanno vita se non per mezzo della

(1) *Expos. in ps. CXXVIII.* Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 405.

Vedi il magnifico commento dello stesso testo di Bossuet *sulla Chiesa. Serm.*, tom. IX, pag. 218 e seg. « Quantunque si sieno veduti nascere tanti scismi ed eresie, tanti mutamenti in tutte le cose, pure quella chiesa che ha sempre durato fu sempre combattuta. Mille volte fu sul punto di esser distrutta dalle fondamenta, e tutte le volte che si trovò in questo stato Dio la rialzò con colpi straordinari della sua potenza. Questo è pur mirabile che essa si mantenne senza raddolcire e senza piegare sotto la volontà dei tiranni. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 21.)

(2) *Homil. VIII de pœnit.*, tom. II maurin., pag. 340.

(3) *Homil. XXIV in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 142: « Squarciate il velo che vi nasconde l'interno di quegli uomini altieri: per un padrone che rigettano, quanti signori li dominano e li tiranneggiano! Sogni che li lusingano, capricci che li trascinano, prevenzioni che li acciecano, odj che li esacerbano, ambizioni che li trasportano, gelosie che li infiammano, rispetto umano che li fa servi, viste e speranze carnali che li allacciano, ostinazione che li ritiene, falsi ragionamenti che li ingannano, cupidigie che li turbano agitando il loro cuore. Schiavi ben più di noi quegli uomini di partito, quei capi presuntuosi cesserebbero bentosto di essere contrari alla Chiesa se sapessero di esser padroni di sè medesimi. » (Car. di Neuville, *Serm. sulla fede*, tom. V, pag. 220, 221.)

loro unione; essi la perdono colla loro separazione, che è poi l'eresia (1).

A nulla serve l'essere vicino a Gesù Cristo se non ci avviciniamo ad esso lui per mezzo della fede (2).

Ciò che contribuì più potentemente a propagare la chiesa cristiana non furon tanti i miracoli, quanto la vita santa dei primitivi cristiani, i quali erano angeli sulla terra. Se noi vivessimo al par di loro, non ci domanderebbero miracoli per condur tutto intero l'universo alla fede di Gesù Cristo (3).

Si videro alcuni eretici con erronee dottrine darsi autorità con nn'apparente costumatezza. La stima ispirata dai loro costumi chindeva gli occhi sui loro errori, che non si pigliavano nemmeno cura di esaminare; ed anche condannando le loro opinioni, loro facevan grazia in favore della vita che menavano. Avevan torto certamente; ma tale era l'illusione che li trascinava: ed ecco ciò che disonora la nostra fede; ecco ciò che stravolge tutte le idee; ed è che fra noi nessuno vuol conformare la sua condotta alla sua credenza; ed ecco ciò che annichila la fede. Diciamo altamente che Gesù Cristo è Dio, facciamo professione di credere alle verità che ci furono rivelate e confessiamo che il grande miracolo del cristianesimo fu quello di persuadere a tutto l'universo la necessità di ben vivere; ma quanto sono

(1) Homil. XI in *epist. ad Ephes.*, tom. IX maur., pag. 80 alla 83.

(2) Homil. L in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 513.

(3) Homil. IX in *epist. ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 48. Vedi l'articolo: *Primi cristiani*, e nel XII vol. di questa Biblioteca il paragrafo che tratta della *necessità di rendere concorde la vita colla propria fede*. La Boissiere, *Quares.*, tom. I, pag. 366, Joli, *Sulla fede. Domin.*, tom. IV, pag. 483, e soprattutto il mirabile sermone di Bossuet sullo spirito di carità che animava i primitivi cristiani e presentò agli sguardi dei popoli prodigi di santità e di perfezione non meno stupendi del rovesciamento delle leggi della natura. (*Serm.*, tom. IX, pag. 59 e seg.)

pochi quelli che vivono conformemente alla loro credenza (1)!

S. Paolo accusa apertamente la scienza profana non solo come inutile alla pietà, ma come contraria e pericolosa (I. Cor. VIII, 1). Gli ornamenti esterni, le ricerche dell'abbigliamento, ben lungi dall'aggiungere alla bellezza, la eclissano e la guastano. La bellezza non ha bisogno che di sè medesima per piacere. In tal guisa la religione, la santa sposa di Gesù Cristo, carica di una pompa straniera, di ricchezze, di potenza o di sapere, appare men bella, e la sua gloria si altera nel dividersi. Conservatele la sua nobile semplicità, allontanate da essa tutti gli ornamenti mondani; e voi ne fate ben meglio risaltare la bellezza propria e personale. Non è colle ricchezze o col credito, non è colla nobiltà e colla eloquenza de' suoi apostoli, ma colla loro povertà, col lor linguaggio grossolano che essa ha vinto gli oratori, i filosofi, i tiranni e tutto intero l'universo (2).

S. Paolo accusa alcuni eretici del suo tempo di rovesciare il Vangelo di Gesù Cristo (Gal. I, 7). Essi non vi alteravano però che due o tre articoli, volendo che si ritenesse la circoncisione e l'osservanza dei giorni contro la apostolica tradizione. L'apostolo ciò nullameno ne conchiuse che tendevano a rovesciare tutto intero il Vangelo. Avviene in questo caso ciò che dell'alterazione della moneta: invilire

(1) Homil. XLVIII in *Act. apostol.*, tom. IX maurin., pag. 356.

Citazioni e confronti. Bourdaloue, *Serm. sulla fede. Domin.*, tom. I, pag. 104 e seg. — Segaud lo stesso argomento, *Quares.*, tom. I, pag. 77. — La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 26. — Massillon, *Verità della religione. Quares.*, tom. I, pag. 100 e seg.

(2) In *inscript. Actor. Morel, Opusc.*, tom. V, pag. 577, 578. Vedi questa Biblioteca, tom. XI. — Car. di Neuville, *Serm. sulla fede. Misteri*, tom. V, pag. 238 e seg. — Hermant, *Storia delle eresie*, tom. VI, pag. 197, 207 e 244.

anche per poco l'effigie del principe è un metterla fuori di corso. Medesimamente il troncare un solo punto di dottrina è un attaccare il corpo tutto intero. Si comincia per andar più lungi. Una violazione della legge ne condurrà bentosto delle altre (1).

Noi siamo, a quel che ci si dice, spiriti contenziosi, uomini intolleranti, che non vogliamo alcun accordo cogli eretici, mentre non esiste differenza di sorta tra i loro sentimenti ed i nostri. Non disputiamo contro di essi che per istabilire il nostro spirito di dominio (2). Ma s. Paolo era dunque uno spirito contenzioso, intollerante a segno di pretendere che alcuni

(1) «La vera legge è universale ed indivisibile nel suo oggetto, cioè abbraccia senza eccezione tutte le verità rivelate da Dio, nè può soffrire la minima divisione, e rigetta dal suo seno chiunque rigetta un solo punto della sua dottrina. Il giudeo si tenga finchè gli talenta l'antico Testamento e le profezie; l'eretico giuri sul nuovo o sul Vangelo; lo scismatico riverisca la Chiesa e le sue leggi; il novatore rispetti gli antichi canoni ed i concilj: dacchè l'uno non riconosce Gesù Cristo per suo salvatore e per suo Dio, che bisogna ugualmente adorare e seguire; dacchè l'altro disconosce la Chiesa come sua maestra e sua madre, che ha il diritto di istruirlo e di condurlo; dacchè questi non riconosce il papa per suo capo, cui dee essere inviolabilmente unito; e quegli disprezza le sue solenni decisioni, fossero anche recentissime, essi non hanno più fede divina; la lor credenza non è più che una fede umana anche nei punti che fanno professione di credere sulla parola di Dio; perchè per riguardo a Dio ed alla Chiesa sua sposa il limitare la sommissione è un distruggerla, nè gli si obbedisce quando l'uom non si arrende a ciò che a lui piace; e siccome la carità si perde colla infrazione di un solo de' suoi precetti, così la fede si perde anche pel semplice dubbio di un solo articolo.» (Segaud, *Sulla fede pratica. Avvento*, pag. 327 alla 329.) «Non può insorgere una specie di eresia, la quale non rigetti l'autorità della Chiesa su qualche punto particolare e che non debba conseguentemente disconoscerla su tutti gli articoli della fede.» (Le Chapelain, tom. IV, pag. 393.)

(2) Vedi il VI *Avvertimento ai protestanti* di Bossuet, tom. IV della collez. in 4.^a, pag. 421.

lievi cangiamenti proposti allora bastassero per rovesciare tutto il Vangelo? Leggieri si chiameran dunque que' cangiamenti i quali nou tendono a nullo altro che a formare del Figliuolo di Dio una semplice creatura? E che? Non leggiamo forse noi nell'antico Testamento che un Israelita colpevole del solo delitto, in apparenza leggiero, di aver raccolto legna nel giorno di sabato fu punito coll'estremo supplizio (Num. XV, 32)? Oza perdette la vita per aver toccato l'arca volendola sostenere nel momento in cui sembrava in procinto di cadere (II. Reg. VI, 7), in punizione della temerità sua nell'usurpare un ministero che non gli apparteneva. È poi un male così grave il violare il sabato, il toccar l'arca all'uopo di prevenirne la caduta, che la collera di Dio dovesse inferocire con una così rigorosa severità contro i colpevoli? Giudicate da ciò se questo è un attentato da perdonarsi, il corrompere i dogmi adorabili della nostra fede cristiana! No, o miei fratelli, no.

La causa della maggior parte dei nostri disordini è la indifferenza in cui siamo sui travimenti reputati di poco momento. Non ci crediamo obbligati ad impedire le colpe leggieri, e bentosto apriamo la porta alle più grandi. L'impunità aggiunge audacia ed è come una piaga negletta ne' suoi principj, la quale s'inciprignisce, ed accende la febbre che co' suoi guasti conduce la morte. Si osserva con qualche rilassatezza la legge del digiuno: che è ciò? Poca cosa, si dice e si crede, ma si teme di farne una pubblica professione. Si dice anche: bisogna cedere al tempo. Costui in un momento di mal umore minaccia di abbandonar tutto: non è questo che un impeto che non ha conseguenze; e si dorme sull'avvenire. È questa una sorgente di mali per la Chiesa, il principio degli scismi che ci lacerano, il pretesto di cui si armano i giudei ed i gentili per lanciare i loro sarcasmi contro di noi. Se si fosse opposta alle innovazioni una disciplina severa, non

avremmo ora a gemere sopra tanti mali che ci affliggono (1).

L'Apostolo scrivendo ai Corintj li accusa di essere ancora tutti carnali (I. Cor. III, 4). Come può egli dare una tale qualificazione ad uomini a cui prima aveva largiti così magnifici elogi? Ma erano uomini carnali anche quelli a cui Gesù Cristo dirigeva quelle parole: *Ritiratevi da me tutti voi che commettete la iniquità* (Matth. VII, 23). Tuttavia essi hanno cacciato i demonj, risuscitato i morti e vantano alcune profezie. Si posson dunque operare perfino dei miracoli, ed essere ancor tutto carnale, come ne posson essere testimonio Balaam ed i magi della corte di Faraone. Anche Caifas profetizzò senza avvedersene; e si videro demonj cacciati in nome del Signore da uomini in cui il Signore non era (2).

Che ci servirebbe l'aver la fede se non avessimo la carità, di pensar bene se operassimo male? Iddio

(1) *Comment. in epist. ad Galat.*, tom. X maurin., pag. 668, 669. Homil. LXIV in *Matth.*, tom. VII maur., pag. 640, 641. Anche Bossuet deplora con energia i mali dell'indifferenza nel suo VI *Avvertimento ai protestanti*, tom. IV, pag. 413.

(2) Homil. VIII in *epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 66.

« L'eresia ci vanti i suoi profeti, produca i suoi santi, li presenti come spettacolo, canonizzi le loro azioni, esalti le loro elemosine, le loro austerità, e loro attribuisca cose straordinarie; tutto questo non li salverà, perchè nessuno può salvarsi senza fede. Concedo che la lor santità non sia ipocrisia nè la loro austerità una stravaganza: fosser anche più caritatevoli, più mortificati, più austeri di quel che si suppone; pure io dico, e veramente, che senza la fede tutta la loro carità, tutte le loro elemosine, tutte le lor mortificazioni, le loro preghiere, le loro estasi, i loro istessi miracoli (se pure è possibile di farne contro Dio e contro la sua chiesa), i lor miracoli, per quanto grandi si dicano, non impediranno loro di essere riprovati. Un errore, un solo errore basta per condannarli; e basta per condannar tutti quelli che li ascoltano, tutti quelli che li proteggono, tutti quelli che li imitano. » (Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 77, 78. — Bourdaloue, *Sulla severità cristiana. Domin.*, tom. II, pag. 278 e seg.

domanda l'omaggio del cuore. Noi non saremo giustificati che dalla fede; ma la fede non si mantiene che colla carità (1). La carità edifica, la carità perfeziona, la carità unisce e lega insieme tutte le membra del corpo spirituale e ne forma l'anima e la vita. Senza di essa non v'ha più pace, non più unione; non v'ha che spirito particolare, che confusione e disordine, che scisma ed anarchia (2).

Il buon pastore non limita le sue cure ad allontanare il lupo dall'ovile, ma le estende a tutti gli interessi della sua greggia, che egli cerca di preservare da diverse malattie da cui può essere minacciata. A che le servirebbe l'essere difesa al di fuori, se fosse poi attaccata al di dentro? In tal guisa anche il dovere di un buon generale non è solamente quello di respingere gli assalti del nemico, ma di comprimere tutti quei germi di discordia che potessero turbare la pace interna nel luogo affidato al suo governo. Il nostro divin maestro volendo insegnarci che non v'ha nulla di più funesto dello scisma e dello spirito di discordia, ci dice: *Qualunque regno diviso in contrarij partiti sarà devastato* (Matth. XII, 25). Che v'ha di più forte in apparenza di uno stato abbondevolmente provveduto di danaro e di truppe, di arsenali e di fortificazioni? Ma se

(1) Homil. II in *epist. ad Roman.*, tom. IX maur., pag. 447. Vedi i tomi XI e XII di questa Biblioteca sulla fede.

« Che ci gioverebbe mai il credere se non anassimo? Il pensar bene se le nostre opere fossero malvage? Il rendere a Dio l'omaggio della nostra ragione se poi gli ricusassimo l'omaggio del cuore? Conserviamo la fede; perdendola, perderemmo la sorgente ed il principio della giustificazione. Alla fede congiungiamo la carità; senza la carità noi resteremmo fra le ombre della morte e perderemmo il diritto alla corona del giusto. » (Car. di Neuville, *Panegir.*, tom. VI, pag. 131, 132. — Bretteville, *Saggi*, tom. I, pag. 75.)

(2) Homil. XI in *epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 83. Traduzione del Fontaine. Si consultino sempre gli articoli che sulla presente materia si leggono nei tomi XI e XII di questa Biblioteca.

la discordia si caccia fra i suoi abitanti, tutta quella vasta potenza crolla e si annienta. E perchè? La discordia e le animosità ne sono i veri flagelli, come la concordia ne forma il nerbo. Ben si apponeva dunque Salomone dicendo: *Il fratello aiutato dal fratello è una forte città; e i giudizj sono come le sbarre delle porte della città* (Prov. XVIII, 19). Qual possente energia nella concordia! Al contrario qual sorgente di mali nella discordia! Un regno intero non può resistere alla divisione, mentre due fratelli strettamente uniti sono invincibili. So che, grazie a Dio, la parte più considerabile di questa greggia non andò soggetta a verun attacco; e se il male si è di alcuni impadronito, il numero di questi è il minore. Ma ciò basta per destare la sollecitudine di un pastore. Un solo, fosse anche l'ultimo del gregge, se si ammala, non merita meno tutte le mie cure. Egli è mio fratello, è un membro della famiglia per la quale Gesù Cristo ha dato la sua vita, mostrando sempre predilezione pei deboli: *Chi, dice egli, scandalizzerà alcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino e che fosse sommerso nel profondo del mare* (Matth. XVIII, 6). Ed altrove: *In verità vi dico: Ogni volta che non avete ciò fatto per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me* (ibid. XXVI, 45). *Non è volere del Padre vostro che è ne' cieli, che un solo perisca di questi piccoli* (ibid. XVIII, 14). Se tali sono i sensi di Gesù Cristo per riguardo ai più deboli, saremmo noi meritevoli di scusa se non lo imitassimo? Tante cure per un solo? mi direte voi. Ma, per uno che trascurate, voi trascinate gli altri in rovina. *Un po' di lievito altera tutta la massa* (Gal. V, 9). Ciò che trae seco la rovina de' più gravi interessi è l'indifferenza che si ha per riguardo a ciò che sembra essere un nulla; in quella istessa maniera che una lieve piaga, allorquando sia trascurata, diventa un'ulcera insanabile. Cominciamo dal

radicar ben bene nel nostro spirito che non v'ha nulla di peggio del rompere la unità della Chiesa, del lacerare quella veste inconsutile di cui i carnefici istessi di Gesù Cristo non ardirono di violare la integrità. E che adunque? Non esistono forse pur troppo tante eresie che ci affliggono, senza che noi stessi ci laceriamo colle nostre proprie mani? Non udite voi la voce dell'Apostolo il quale vi grida? *Se vi mordete gli uni gli altri e vi mangiate, badate di non consumarvi gli uni gli altri* (Gal. V, 15). Pecore smarrite, voi non siete col gregge: e non temete di cadere sotto il dente del nemico, che freme incessantemente all'intorno cercando di divorarvi? Voi vi allontanate dall'ovile e diverrete preda del vorace lupo. Gesù Cristo permette che vi minacci al di fuori, che vi faccia sentire i suoi ruggiti, per tenervi in guardia, per destare in voi diffidenza, per avvertirvi di stringervi fortemente al seno della vostra madre, di non distaccarvi dalla famiglia, e di porvi al coperto tenendovi uniti strettamente gli uni agli altri. È questo il grande precetto che Gesù Cristo non cessa mai di darci. S. Paolo ne' suoi consigli ai Corintj insiste del pari e singolarmente sull'obbligo di evitare tutto ciò che può nuocere alla concordia. Egli dimentica tutti gli altri rimproveri che poteva ad essi fare per attaccarsi soltanto a quello in cui erano incorsi per aver mancato a quell'obbligo. Aveva egli cominciato dal mettere in fronte alla prima epistola che loro dirige questa massima fondamentale di ogni virtù: *Vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non siano scisma tra voi* (I. Cor. I, 10). Ciò che egli diceva a questo popolo, lo dice a tutti i cristiani. Io domanderei volentieri a quegli spiriti contenziosi se essi intendano bene le materie che formano l'argomento delle loro dispute. Essi non saprebbero nemmeno renderne conto, essi che si vantano più saggi degli altri e calpestando i decreti della veneranda antichità. Che

se Gesù Cristo ha dato la sua parola che si troverebbe insieme con due o con tre che fossero radunati in suo nome, tanto più si troverà con tutta la sua chiesa, di cui egli stesso detta gli oracoli. Egli vi ordina che *se state per fare l'offerta all'altare, e vi viene alla memoria che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, posiate lì la vostra offerta innanzi all'altare e andiate a riconciliarvi prima col vostro fratello e poi torniate a fare la vostra offerta* (Matth. V, 23, 24). E quando siete in opposizione a tutta quanta la Chiesa, osereste colla animosità e colla discordia nel cuore di partecipare ai nostri sacri misteri? Ciò che dovete fare per riguardo ai dissidenti, o voi che non dividete il loro scisma, è di ammonirli, di ricondurli con dolcezza al seno materno. Essi avranno un bel resistervi; non li abbandonate finchè non li abbiate persuasi (1). La pace vada avanti ad ogni cosa: no, nulla è paragonabile ai vantaggi dell'unione. Ecco lo imperchè colui che presiede alle nostre sacre assemblee comincia tutti i pii esercizi e li termina coll'augurarvi la pace; sia prima, sia dopo la benedizione, i sacerdoti esprimono lo stesso augurio. Quella che io chiamo pace non è già una vana parola; è la pace di Dio, quella che procede dalla unità degli spiriti e de' cuori; quella pace che oggidì è sì universalmente disconosciuta e la cui mancanza è un soggetto di trionfo pei nostri comuni nemici. Seguiamo in tutto la voce della Chiesa; mettiamo avanti ad ogni altro interesse la pace e la carità. Quand'anche fosse possibile che la Chiesa s'ingannasse, sarebbe sempre meglio l'ingannarsi con essa che distaccarsene a rischio di perdersi. È un artificio del demonio quello

(1) « Non bisogna, dice s. Gian Grisostomo, opprimerli colla durezza, ma ammonirli con benignità; nè caricarli di ingiurie, ma aiutarli col buon consiglio; nè sollevarsi insolentemente contro di essi, ma correggerli con amore. » (Houdry, *Biblioth.*, tom. III, pag. 437.)

di isolarvi per allontanarvi dalla greggia e di privarvi del beneficio della pubblica preghiera dividendovi dalla Chiesa (1).

S. Paolo scrive ai Corintj: *Altro fondamento non può gettar chicchessia fuor di quello che è stato gettato che è Cristo Gesù* (I. Cor. III, 11). È questa l'opera dell'architetto; e poste le fondamenta, egli ha adempito il suo incarico. Con questi familiari paragoni l'Apostolo stabilisce solidamente la dottrina dell'unità; come se dicesse: Vi ho annunciato Gesù Cristo e vi ho lasciato il fondamento dell'edificio. Vediamo ora quello che voi sopra vi fabbricate. Voi andate costruendo e con qual mira? Con quella di una vana gloria; e per formarvi proseliti fra gli uomini. Quest'è ciò che forma l'eresia: chiudiamo le orecchie alle sue dottrine; giacchè gittato il fondamento, nessuno ne può gittare un altro. Fabbrichiamoci sopra, ma attenendoci con tanta forza a quella base, come il ceppo della vite s'attiene alla sua radice. Non vi sia mediatore tra Gesù Cristo e noi; altrimenti non v'ha più speranza di salute. Il ceppo non vive che per la radice da cui trae il succo. L'edificio non esiste che per l'unione delle sue parti.

Non basta l'attenersi a Gesù Cristo; bisogna anche essergli intimamente unito e non formar che una sola cosa con lui. Per poco che qualcheduno si distacchi si rende solitario e perisce. Con quante similitudini non ci mostra egli l'unione che con lui dobbiamo avere? Egli è la testa e noi siamo il corpo; non può esservi alcun vacuo tra il corpo e la testa. Esso è il fondamento e noi l'edificio; il tronco della vite e noi i rami; egli lo sposo e noi la sposa; egli il pastore e noi la greggia; egli la via e noi quelli che sopra vi camminiamo. Sono questi altrettanti paragoni con cui ha voluto render

(1) *In eos qui primo pascha jejulant*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 608.

sensibile la necessità di questa intima unione con lui: per poco che l'uom se ne separi, è via trascinato e sempre più si smarrisce. Non ci vuole per uccidere un uomo che la lamina di una spada tra la testa ed il corpo; che una lieve fessura nell'edificio per cagionarne la rovina. Ciò che vi sembra essere quasi nulla è tutto o pressochè tutto (1).

Una cattiva vita è un grande ostacolo alla cognizione della verità: e medesimamente l'uomo che si vede nell'errore, ma che vive bene, non persiste in esso per lunga pezza; mentre è ben difficile che colui il quale vive malamente acconsenta a piegarsi sotto il giogo dei nostri sublimi misteri: per abbracciare la verità bisogna essere sciolto da tutte le passioni (2).

L'Apostolo scriveva ai Galati: *Voi siete stati chiamati, o fratelli, alla libertà; purchè della libertà non facciate un'occasione per la carne: ma servite gli uni gli altri per la carità dello spirito* (Gal. V, 13). Al dogma egli congiunge la morale: Gesù Cristo ci ha senza dubbio chiamati alla libertà, ma a qual libertà? Non già a quella che lascia sciolte le briglie ai moti della carne, non a quella che abusa del diritto di far ciò che vuole per darsi in preda al male, ma per meritarsi una più grande ricompensa sollevandoci ad una più alta perfezione. L'Apostolo ha cominciato dal chiamare la legge un giogo di servitù, aggiungendo che la grazia ci ha francati dalla maledizione della legge. Sciogliendo dalle pastoie in cui questa riteneva gli uomini, non fa che facilitare il nostro cammino nell'osservanza dei più sublimi precetti. Tale è lo spirito delle parole dell'Apostolo; il che egli spiega con quella sentenza: *Servite gli uni gli altri per la carità dello spirito*.

(1) Homil. VIII in epist. ad Corinth., tom. X maurin., pag. 70.

(2) Homil. VII in epist. ad Corinth., tom. X maurin., pag. 67.

Così egli fulmina tutti i vizj che sono contrarj a questa spirituale carità, cioè l'ambizione, il desiderio di dominare; poichè ecco ciò che forma l'eresia (1).

Vivere nel peccato e praticare la verginità, ecco i due estremi della catena; ma qual distanza v'ha dall'uno all'altro! Nel primo di questi due stati l'uomo si abbandona a ciò che v'ha di più funesto, nell'altro segue ciò che v'ha di più perfetto. Tale è il senso in cui l'Apostolo dice che Gesù Cristo ha alleviato il giogo della legge; non già, lo ripeto, perchè ci sottraggiamo alla legge; ma perchè al contrario aspiriamo a ciò che essa ha di più sublime (2).

V'ha nella eresia un orgoglio insolente che la porta a voler superare i limiti in cui il Creatore ci ha rinchiusi. È il colmo dell'ignoranza il pretendere di sapere ciò che è superiore alla sfera delle nostre cognizioni. La vera scienza è quella d'ignorare ciò che non si può conoscere. Il cristiano non si smarrisce nelle quistioni infinite e si rinserra umilmente nei punti che Dio ha rivelati alla sua chiesa e trova la sua sicurezza nel non sapere ciò che egli non ha rivelato, detesta la vana scienza che lo spirito umano usurpa, ed ama la dotta ighoranza che la legge divina prescrive (3).

(1) *Comment. in epist. ad Galat.*, tom. X maur., pag. 718. In tutti i tempi si fecero gli stessi rimproveri all'eresia. Vedi Hermant, *Storia delle eresie*, tom. I, pag. 185. — Houdry, *Bibliot.*, tom. III, pag. 131. — Neuville, *Misteri*, pag. 320. — Nicole, *Pregiudizj contro i calvinisti*; e specialmente le eloquenti pagine di Bourdaloue sui caratteri dell'eresia nel suo *Serm. sulla religione cristiana*, pag. 267. « Senza considerar l'eresia in sè medesima, che i Padri hanno sempre riguardata come un mostro composto di tutto ciò che la sregolatezza dello spirito è capace di produrre, ecc. » (*Quares.*, tom. I, pag. 267 e seg.)

(2) *Comment. in epist. ad Galat.*, tom. X maur., pag. 718.

(3) *Expos. in ps. CXLIII*, tom. V maurin., pag. 461. Bossuet, *Sulla Chiesa. Serm.*, tom. IX, pag. 222.

V' ebbe sempre un estremo pericolo nel volere spiegare i segreti di Dio coi soli lumi della ragione; mentre essi non si spiegano che con quelli della fede. Colla ragione non vi sono che incertezze; colla fede abbiamo la pietra angolare, l'ancora della salute, che vi sostiene contro i flutti agitati. Quanti abissi, quanti precipizj aperti da tutte le parti, ai quali il cristiano è condotto dalla sua ragione quando anch'essa non si lasci condurre dall'autorità (1)!

Una volta che l'uomo si allontani dal punto della verità si lascia facilmente trascinare in mille errori (2).

Gesù Cristo non ci ordina di esaminare per decidere da noi medesimi, ma di obbedire; di disputare, ma di cedere; di discorrere, ma di ascoltare; di essere dotti, ma di esser umili: nè il cattolico è quello che sa, ma sovrattutto ed unicamente quegli che crede; nè la scienza per sè medesima forma la fede ma l'umiltà della fede forma il merito della scienza; e nessuno perisce nelle vie della obbedienza e della semplicità, mentre senza l'umile sommissione non si può che perire con tutta la scienza che si possiede e con tutti i doni che si ammirano (3).

(1) *Expos. in ps. XCV*, tom. V maurio., pag. 311, 312. Vedi il tom. XI di questa Biblioteca. — Le Chapelain, *Sull'autorità della Chiesa. Serm.*, tom. IV, pag. 392. — Carlo di Neuville, *Panegir.*, tom. VI, pag. 120. — Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 85. « L'illusione di cui si serve l'eresia per blandire l'orgoglio de' suoi settatori è quello di persuader loro che essi soli fanno uso della loro libertà e della loro ragione scuotendo il giogo dei pastori ai quali noi siamo soggetti. Ma come non s'accorgon essi che piglian sempre lo scambio sulle cose che più li interessano non trovando d'ordinario che nei loro pregiudizj le verosimiglianze che li determinano? sempre divisi tra loro di linguaggio, di sentimenti, di principj sui dogmi essenziali che ci sono rivelati; essi ricusano alla Chiesa un'autorità che non arrossiscono di attribuire a sè medesimi. » (Massillon, *Parafr. del salmo LX*, pag. 89.)

(2) *Homil. VII in Matth.*, tom. VII maurio., pag. 417.

(3) Car. di Neuville, *Panegir. di s. Pietro*, tom. VI, pag. 126, egli cita s. Gian Grisostomo.

L'orgoglio accompagna sempre l'eresia (1).

Se alcuno evangelizzerà a voi oltre quello che avete appreso, sia anatema (1, 9). Così parla l'Apostolo nella sua epistola ai Galati. E per recidere prestamente le sottigliezze artificiose dell'eresia, dice rafforzando questa proposizione: *quand' anche fossimo noi stessi*. Che vuol dire con ciò? una tale supposizione era forse possibile? Quanto più è fuori di ogni verosimiglianza, tanto più prova che ogni altro vangelo non verrebbe da Dio. Un linguaggio il quale non avesse che uomini per autorità, andrebbe soggetto a mutazione, mentre quello che vien da Dio è immutabile. Ma ancor più egli aggiunge: *Quando fosse anche un angelo del cielo*. Perchè quest'altra supposizione? S. Paolo poteva forse sospettare gli angeli del cielo capaci di qualche errore? No certamente, ma egli sa e dichiara affermativamente che l'angelo delle tenebre si trasforma spesso in angelo di luce e sotto una maschera d'impostura introduce arbitrariamente empie dottrine. Non v'ha dunque in questa parola dell'Apostolo nulla d'ingiurioso per gli spiriti celesti; essa non fa che distinguere i buoni angeli dai cattivi e determinare le loro funzioni presso di noi. Essi sono mandati agli uomini; ma non sono incaricati del ministero della predicazione. L'angelo mandato a Cornelio gli disse: *Le tue orazioni e le tue limosine sono salite a memoria nel cospetto di Dio* (Act. X, 4). Il mio uffizio era quello di farle pervenire fino al suo trono e di farti sapere che

(1) Homil. II *adv. anom.*, tom. I, manrino., pag. 455; tom. II, pag. 708.

« Orgoglio, vanità, presunzione, scoglio pericoloso contro cui la fede creduta più pura e più sicura di sè medesima viene ogni giorno ad infrangersi ed a fare un triste naufragio. » (Neuville, *ibid.*, pag. 119.) Così il pregiudizio seduce gli uni; e l'orgoglio acceca gli altri. » (L'abate Clément, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 127; al che oppone la fede semplice dei primitivi cristiani e dei veri fedeli. *Ivi.*)

esse gli sono gradite. Qui termina la mia missione; quanto all'insegnamento, esso appartiene agli apostoli: *Adesso spedisci qualcheduno a Joppe a chiamare un tal Simone soprannominato Pietro* (ibid. 5);... *il quale ti dirà quel che tu debba fare.* Chi impediva all'angelo d'insegnarglielo subito? I precetti di un angelo non avrebbero forse avuto una più grande autorità? Non sarebbe stato Cornelio ben più sicuro su tutto ciò che concerneva la passione di Gesù Cristo ed il sistema della sua religione, se fosse stato uno spirito celeste che glielo avesse insegnato di sua propria bocca? Perchè dunque astenersene a prima giunta? Per impedire ogni illusione da parte dei demonj; indi per mostrare che gli apostoli soli hanno il diritto d'insegnare la dottrina della salute. Un angelo del cielo che annunciasse un evangelio diverso da quello che fu predicato, sottoposto all'anatema! Il discepolo di Ario, di Eumonio o di Sabellio potrebbe dunque sottrarsene, a meno che non prevenisse la sua condanna colla penitenza (1)?

Estratto dell'OMELIA XXXIII sul libro degli Atti.

Gli apostoli adunati nel concilio di Gerusalemme scrivono alle chiese: *È paruto allo Spirito Santo e a noi* (Act. XV, 28). *Allo Spirito Santo*; ecco la sorgente della loro autorità: nulla di umano, nulla di arbitrario; *a noi*, che lo stesso Spirito Santo ha pur voluto appellare, quantunque sotto il giogo della circoncisione. La loro lettera non contiene che alcune parole; non v'ha lusso retorico nè lunghi ragionamenti. È la semplice espressione dell'autorità che comanda; è lo Spirito Santo che ordina e prescrive la legge.

Iddio permette le eresie che sopravvengono per lo schiarimento della verità, per la gloria di quelli

(1) *De Christo pastore*, tom. III maurin., pag. 818.

che la difendono. È difficile ed anche impossibile che si possa stabilire un bene senza che non gli venga a canto il male.

« Ci dica pure l'infedele: — Vorrei farmi cristiano, ma non so a chi attaccarmi. La religione cristiana si divide in comunioni diverse che si combattono reciprocamente: quale dovrò scegliere e preferire alle altre? Tutte dicono di essere in possesso della verità. Meno male se io conoscessi le Scritture vostre; ma voi ne fate tutti un'arma comune per difendere i vostri dogmi. — Basta per la nostra causa in faccia all'infedele; giacchè, se noi adducessimo in campo questo ragionamento, egli avrebbe qualche diritto di mostrar diffidenza: ma poichè tutti facciamo professione di credere alla Scrittura e che il suo linguaggio è semplice e vero, non è difficile il pronunciare. Chiunque è cristiano ci crede; chi la combatte non lo è nè punto nè poco. — Ma, soggiungerà egli, il tale interpreta la Scrittura nella tale maniera; ed il tal altro vi scorge un altro senso. — Ma voi, risponderò io, avete buon senso e giudizio? — Sì, ma come giudicherò io delle vostre contese? Domando di essere discepolo, e non sono dottore. — Che avrò io da rispondere a ciò per convincerlo? Voi condannate, gli dirò io, gli dei del paganesimo; e perchè? Perchè vi riconoscete semplici creature senza divinità, poichè la divinità è essenzialmente increata. Se v'ha fra i cristiani differenza di opinioni sopra certi articoli, non ve n'ha punto su questo. Tutti crediamo che Iddio è increato, e questo Dio è da noi chiamato Gesù Cristo. Lo appelliamo Dio perchè egli ne ha renduto la testimonianza invincibile colle opere della sua onnipotenza. Ma vi sono sotto il nome di cristiani alcuni uomini che gli contestano la sua divinità. A chi dovrem credere? Ditemi: se voleste imparare la medicina, vi determinereste voi ad abbracciare nella moltitudine delle opinioni su questa scienza la dottrina del primo in cui vi scontrate? No certamente;

un uomo di buon senso non adotta senza esame tutto ciò che gli si dice. Allorquando adunque diciam che Gesù Cristo è Dio, ed altri mostrano di riconoscerlo ma lo negano in fatto, qual partito dovete voi prendere? Quelli di non credere, nè agli uni nè agli altri? In questo caso non bisognerebbe credere a nulla sotto il pretesto che non v'ha una religione, la quale non sia contestata. Ma poichè voi avete bastante intelligenza per condannar l'una, ne avete anche bastantemente per approvar l'altra. Ora ecco un mezzo assai facile di darvi d'impaccio; ed è quello di esaminare il nome portato dalle tali e tali altre credenze. Noi siamo cristiani e ci appelliamo tali perchè la nostra credenza ci viene da Gesù Cristo; non è un nome, qualunque esso sia, che ci abbia dato il nome, è la nostra fede. Non facciamo no scisma colla Chiesa e non abbiamo alcun eresia che abbia dato principio alla nostra comunione, nè l'abbiam ricevuta da veruno al mondo. Non discendiamo punto, come i tali ed i tali altri, da Marcinne, da Manete, da Ario; nè contiamo i nostri riformatori sulla terra, non riconoscendo per capo della nostra chiesa che colui che è nel cielo. Gli altri si vantano di una somigliante origine, e porteranno sempre sulla fronte col nome del loro autore il titolo della loro condanna (1).

(1) Homil. XXXIII in acta apost. Morel, Nov. Testam., tom. III, pag. 297 alla 301.

S. Atanasio avea detto prima del nostro patriarca: Ario, Manete, non importa; queste parole non han più nulla che appartenga a Gesù Cristo. Per questo solo che essi si appellano ariani, accusano sè medesimi di non essere cristiani. Avrebbero un bel contare una lunga successione di vescovi; non cesserebbero per ciò di essere distinti da quella parola che non è il nome dei cristiani. Medesimamente in passando dal paganesimo alla fede cristiana non si assume il nome di colui dal quale si ricevette la luce ma in generale di cristiani, come gli ariani passando dalla fede di Gesù Cristo a quella di Ario cessano d'appellarsi cristiani per assumere il nome del lor novello maestro. Vedi nel tom. V di questa

Sulle parole dell'Apostolo: *Fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinchè si palesino que' che tra voi sono di buona lega* (1. Cor. XI, 19).

Voi non avete potuto in questi passati giorni udire senza una viva commozione il discorso in cui vi feci comparire innanzi in questo tempio Gerusalemme che raccontava le sue pene e gemeva sulle sue deplorabili sciagure. A quel racconto i vostri cuori profondamente inteneriti scoppiarono di dolore; rivi di lagrime scorrevano dai vostri occhi; ed io; per riguardo alla vostra sensibilità, ho dovuto interrompere tutto ad un tratto il mio ragionamento. Così violente commozioni gettano l'oratore e l'udienza in una tale confusione che la mente con gran difficoltà vi può stare raccolta. Perchè dunque ne richiamo oggi la memoria? A motivo dell'intima connessione che questo subbietto presenta colle parole di cui oggi stesso mi propongo di darvi la spiegazione. Il mio scopo era quello di strapparvi dallo stato di languore in cui vivete col quadro dei gastighi cui andò soggetta la infedele Gerusalemme. Voglio in oggi affezionarvi alla rigorosa osservanza di tutti i punti della nostra fede cristiana per ricondurvi alla perfezione che l'Apostolo da noi domanda. Le sventure che noi deploravamo non colpivano alla fine che i corpi; ora discendiamo al

Biblioteca l'articolo di s. Atanasio. « Si lascerà il nome di cattolico per vestirsi di un nome di scisma e di separazione. » (Neuville, *Misteri*, pag. 221.)

« Con ciò si intende chiaramente la vera origine dei nomi di cattolico e di eretico. L'eretico è quello che ha un'opinione, e questo è ciò che la parola stessa significa. Che cosa s'intende per avere un'opinione? È un seguire il suo proprio pensiero ed il suo particolare sentimento. Ma il cattolico è cattolico, cioè è universale e senza avere un particolare sentimento segue senza esitare quello della Chiesa. » (Bossuet, *Istruz. sulle promesse*, tom. V, collez. gener., pag. 131.)

fondamento; a Geremia si sostituisca s. Paolo su questo pergamino. *Fa di mestieri*, dice quell'Apostolo, *che sianvi anche dell'eresie, affinché si palesino que' che tra voi sono di buona lega* (1). Bisogna che ce ne sieno: non già per giustificarle, no certamente; ma perchè, essendovene di fatto, l'Apostolo ce ne avverte. Allorquando il medico vede il suo ammalato darsi in preda all'intemperanza, quando il nocchiero od il contadino scorge che le nubi si condensano ed ode romoreggiare il tuono, quando noi scontriamo uomini i quali disputano con violenza, si dice nel primo caso che bisogna che la intemperanza porti seco la febbre; nell'altro, che la tempesta condurrà una dirotta pioggia; e noi affermiamo nel terzo caso che quella contesa dee avere conseguenze ancor più violente. Non già che essa si desideri, e meno ancora che si approvi; ma perchè tale è l'infallibile conseguenza di que' principj (2). S. Paolo non fa che predire ciò che accaderà; e ben lungi dal desiderarlo, ci dice altrove: *Quand' anche un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema* (Gal. II, 8).

L'Apostolo che così parla è quel desso che a proposito della circoncisione, la cui osservanza divenuta inutile alterava la purezza della predicazione evangelica, dichiara ai fedeli: *Se vi circoncidete,*

(1) La parola *dei*, *oportet*, si prende spesso per una predizione.

(2) « Noi ci vantaggiamo di tutto e perfino delle eresie, le quali ci rendono più attenti, più zelanti, meglio istruiti; nè ciò è oscuro. » (Bossuet, *Istruz. sulle promesse*, tom. V, collez. gener. in 4.^o, pag. 156.) Perchè, come dichiara lo stesso s. Agostino, ciascuna eresia ha portato nella Chiesa la sua particolare questione, contro la quale si difese con maggior cura ed esattezza la Scrittura sacra di quella che si sarebbe adoperato se non fosse mai insorta alcuna di simili difficoltà. E quest'è ciò che spiega lo stesso vescovo di Meaux con tanta forza di ragionamento e di erudizione nel suo *Primo avvertimento ai protestanti*, tom. IV, collez. gener., pag. 120.

Cristo non vi gioverà niente (ibid. V, 2). Bisogna dunque che vi sieno eresie. Perchè? S. Paolo non ce lo lascia ignorare, dicendo che ciò dee manifestare la virtù dei fedeli. Gesù Cristo, a modo di esempio, rende la vista al cieco nato che si prostra a' suoi piedi adorandolo e riconoscendo la sua divinità. I giudei testimonj del miracolo fanno di tutto per oscurarne lo splendore e disconoscono il suo autore. Che risponde loro il Salvatore? *Io son venuto in questo mondo per far giudizio: onde quei che non vedono veggano, e que' che veggono diventino ciechi* (Jo. IX, 39). Non è egli venuto che per acciecar quelli che vedevano? No certamente; ma dovendo così accadere, Gesù Cristo ha annunciato il fatto. Lo stesso senso si discopre in quelle parole dell'Apostolo: *La legge subentrò perchè abbondasse il peccato* (Rom. V, 20); per notare che gli uomini dovevano abusarne contro il suo istituto, poichè essa non era data che come un freno ed una barriera di cui le loro passioni si sono fatte giuoco.

Da qual sorgente proviene adunque la eresia? Gesù Cristo ce lo spiega nella sua parabola. *Il regno de' cieli è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma nel tempo che gli uomini dormivano il nemico di lui andò e seminò della zizania in mezzo al grano e si partì* (Matth. XIII, 24). L'eresia non venne che col favore del sonno e della negligenza in cui si viveva, ossia per difetto di attenzione alla parola santa che la lasciò diffondere. Perchè Gesù Cristo lo ha permesso? Per provarvi, per dare alla vostra virtù l'occasione di manifestarsi con più grande splendore. Qual merito avevate voi di rimaner fermo nella fede se nulla ve la conteneva? È tutt'altra cosa il doverla difendere al cospetto del nemico. Quell'albero che resiste con tutta la forza alle tempeste ci chiarisce di aver radici profondissime nella terra. Nello stesso modo quella fede che posa sopra un solido fondamento non è scossa dal soffio impetuoso dell'eresia; la quale

sperimenta l'albero e non fa che rafforzarlo. Sono le anime poco radicate che vacillano e si lasciano atterrare; accusiamone non tanto la violenza dell'eresia, quanto la lor debolezza, proveniente dal difetto in essi di volontà, tanto più colpevole quanto che solo da esse dipendeva il guarir sè medesime. I loro sforzi avrebbero meritato la nostra stima; la loro caduta provoca il gastigo. Il demonio con tutti i suoi gastighi e tutte le sue violenze non ha avuto alcun potere sopra Giobbe, mentre non gli costò molto il trionfare di Giuda; ond' egli non è forte che per la nostra debolezza.

Nei principj della predicazione degli apostoli non v'aveva fra tutti i fedeli che un corpo ed un'anima, la carità che li univa tutti manteneva fra loro la unità della fede. Nessun'ombra di discordia; sbandita era la cupidità. Questa commovente armonia alterossi coll'affezione alle ricchezze, che introdusse insensibilmente nei ricchi il disprezzo pei poveri, ed in questi l'odio pei ricchi. S. Paolo ne moveva querele per la chiesa di Corinto: *Vi avverto, non per lodarvi, che vi radunate non con profitto ma con iscapito. Primamente adunque, radunandovi voi nella Chiesa, sento esservi scissura fra di voi, e in parte lo credo. In tali circostanze e per prevenirne le conseguenze, loro scriveva: Fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinchè si palesino que' che tra voi sono di buona lega* (1. Cor. XI, 19 e seg.).

Si enumerano le funeste conseguenze di queste discordie, le quali si erano introdotte nella partecipazione ai sacri misteri e ne profanavano la santità. Quanto si rendono colpevoli quelli che vi apportano l'orgoglio delle pretese ed il disprezzo pei poveri! Esortazione al precetto dell'elemosina (1).

Era appena terminata la guerra che il paganesimo ci aveva dichiarato, appena le chiese cominciavano

(1) Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 275.

a respirare dalle lunghe e crudeli persecuzioni che avevano sofferte, nè era lunga pezza che i tempj degli idoli erano stati chiusi, abbattuti i loro altari ed abolito il culto fanatico dei demonj. Lo spirito delle tenebre ne era profondamente ferito e non poteva vedere pazientemente la pace di cui godeva la Chiesa. Che fa egli adunque? Le suscita un'altra guerra più pericolosa; e mentre la prima veniva dal di fuori, questa si guerreggia al di dentro. Si diffida meno di questa guerra, ed i guasti ne sono tanto più gravi quanto più sono nascosti. L'arianesimo si sparse come un impetuoso torrente (1). . . . Voi mi domanderete perchè Dio permettesse questa prova. La mia risposta non si applicherà solamente a questa eresia, ma vi darà la soluzione di tutte le altre difficoltà alle quali possono dare occasione i progressi dell'idolatria o della eresia in generale. Dio adunque permette che la vera fede e la dottrina apostolica sieno spesso volte combattute, e lascia in pace le eresie e la idolatria; e perchè? Per insegnarvi bentosto quale sia la lor debolezza, vedendo che si distruggono da sè medesime senza che abbiano a sostenere stranieri attacchi, mentre al contrario la vera fede assalita dappertutto non ha fatto che crescere cogli ostacoli istessi che le suscitarono i suoi nemici (2).

Non v'ha insidia più pericolosa di una apparenza di cristianesimo, di cui si prevale l'eresia. Si veggono altrettanti cristiani in tutti quelli che ne portano il nome; e qui sta l'inganno. Gesù Cristo ci ha predetto che vi sarebbero falsi cristiani e ci ha insegnato come possano esser distinti dai veri. • Egli permette questo miscuglio per sperimentare la vostra fedeltà; ed il mormorare perchè esso esista

(1) Quadro delle prime eresie che afflissero la Chiesa delineato con forza da Molinier, IV *Disc. sulla verità della cristiana religione. Sermon. scelti*, tom. XIII, pag. 274 alla 278.

(2) In s. Eustach. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 575, 576.

sarebbe un querelarsi che vi saranno ricompense per quelli che saranno stati sottoposti alle prove. Cominciate dal tener per certo che vi sono falsi cristiani; e su questo principio delle due cose l'una; o voi o quell'altro cotale è il falso cristiano. Se nol siete voi, egli è dunque quell'altro. Quando Gesù Cristo ve lo denuncia, perchè lasciarvi ingannare? — Ma al par di voi egli riconosce Gesù Cristo, legge ed insegna la Scrittura; al par di voi offre il sacrificio del pane e del vino; ha un sacerdozio, una gerarchia. — Questo è ciò che vi seduce. Chiamereste voi col nome d'uomo l'animale che somiglia all'uomo per la forma esterna di alcuno de' suoi membri e per la destrezza nel contraffare le azioni dell'uomo? Così avviene dell'eretico: benchè abbia i nostri misteri, non è unito alla nostra chiesa. Gesù Cristo si serve di una espressione notevole per eccitarci a vigilare: *Attendite a falsis prophetis* (Matth. VII, 15); guardatevi da' falsi profeti. Non vi riportate soltanto ad una semplice vista; ma badate, esaminate maturamente, chè *li riconoscerete dai loro frutti*. Quali sono mai i frutti spirituali? L'Apostolo li nomina e sono: la carità, la gioia, la pace, la pazienza, l'umanità, la bontà, la fede, la dolcezza, la modestia, la temperanza e la castità. Non si possono aspettar frutta dalle spine e dai bronchi; non producono che altre spine e non nascondono che serpenti. Come potrebbero nascere buoni frutti da un albero la cui radice è avvelenata (1)?

(1) Homil. XX, *Oper. imperfect. in Matth.*, tom. VI maurin., pag. XCIII, XCIV.

« Non ci stupiamo adunque di veder uscire dal seno della Chiesa spiriti contenziosi che faranno il processo a Dio, o curiosi che, per sembrare più saggi di quello che non conviene agli uomini, vorranno tutto intendere, tutto misurare coi loro sensi, arditi scrutatori dei misteri, la cui profondità li opprimerà, od ipoeriti che coll'esteriore della pietà sedurranno i semplici. Da tali spiriti si formano gli scismi e le

Estratto dell'OMELIA v sulla prima epistola a Timoteo.

La Scrittura paragona la Chiesa ad un esercito: non tutti occupano in esso il primo grado nè esercitano gli stessi uffici; ciascuno ha il suo grado ed il suo impiego. Gli uni comandano, gli altri obbediscono. Così avviene nella Chiesa: in cui questi è dottore e quegli discepolo; e chi è maestro deve aver cominciato ad essere discente. Come mai si potrebbe diventare valente generale se prima non si fece il soldato gregario? Quest'è ciò che l'Apostolo insinua a Timoteo: *Conserva la fede e la buona coscienza* (I. ep. I, 19) affinchè tu possa esser degno di comandare agli altri. Per quanto già possiamo essere dottori, non dobbiamo sdegnare di seguir le dottrine che i nostri padri ci hanno lasciate. Se Timoteo, da cui noi tutti siamo così lontani, innalzato al grado di dottore, si attiene inviolabilmente alle tradizioni ricevute tanto pel dogma che per la morale, chi di noi si dispenserà dal pigliarlo per modello? Non le rispettando alcuni hanno fatto uno sventurato naufragio nella fede, gastigo ben legittimo della loro insubordinazione. Colla regola dei costumi si perde la regola della fede; nè è raro che di caduta in caduta si precipiti nel fondo dell'abisso fino al punto di abbracciare gli assurdi delirj del paganesimo. Si cerca di soffocare nella propria coscienza il timor dell'avvenire, e ciò fanno, a fin di persuadersi che tutto ciò che noi predichiamo non è

eresie, e fa di mestieri che ve ne sieno per sperimentare i veri fedeli. Ma Gesù Cristo, che li ha preveduti e predetti, ci ha preparato un mezzo universale per conoscerli; ed è che saran tutti del numero di quelli che si separano da sè medesimi, che si condannano da sè, di quelli finalmente che non crederanno alle promesse di Gesù Cristo nè alla Chiesa nè alla parola che le ha dato di esser sempre senza interruzione e senza fine co' suoi pastori. » (Bossuet, *Istruz. sulle promesse*, tom. V della collez. gener., pag. 114, 115.)

che fola. Voler pigliare la propria ragione per guida è un rinunciare alla fede. Ed in vece di affidarvi a questa fede, che simile ad una nave ben diretta ci condurrebbe alla salute, vi abbandonate alla ragione, che vi fa perire miseramente (1).

Tali furono i primi eretici di cui parla s. Paolo, il quale cita Imeneo ed Alessandro perchè il loro esempio ci serva di lezione. Vi furon dunque fin dal tempo degli apostoli, vi furon uomini che si impegnarono in false dottrine per essersi dati in preda ad una indiscreta curiosità e, non volendo ammettere altro tribunale fuorchè la propria ragione, naufragarono per essere ribelli alla fede. L'infelice il cui vascello fu spezzato dalla tempesta, si vede spogliato di tutti i suoi beni; tutto ciò che egli ha è preda delle acque. Chi perde la fede è ben più sventurato ancora; egli annichila perfino la speranza, errando senza sapere ove arrestarsi; ha perduto ciò che dà il principio della vita; è un membro distaccato dalla testa e condannato a morire. Vogando a grado della tempesta, lo vedete qualche volta soprannuotare, poi ricadere, mostrarsi ancora un momento, sparire, finchè sommerso sia inghiottito nel fondo delle acque.

Prosegue l'Apostolo con dire: *Io li ho consegnati a Satana* (1. Tim. I, 20), parlando d'Imeneo e di Alessandro, affinchè imparino a non bestemmiar più; onde, secondo la dottrina di s. Paolo, è una specie di bestemmia il sottomettere i nostri divini misteri ad umani ragionamenti. E certamente egli non esagera;

(1) « Quando si è cominciato ad esaminare con uno spirito d'orgoglio e di presunzione, rare volte si tarda a smarrirsi; e quando una volta si è cominciato a smarrirsi, si travia senza fine: è questa la osservazione di s. Gian Grisostomo; ben-tosto non si sa ciò che si dee credere nè ciò che si crede. L'esame ha cominciato dal preteso desiderio di giungere alla vera religione e termina col non averne alcuna. » (Neuville, *Serm.*, tom. V, pag. 222; tom. VI, pag. 119.)

poichè qual cosa v'ha mai di commune tra loro e la ragione dell'uomo?

Ma perchè, o santo apostolo, darli in preda a Satana e non anzi gastigarli voi medesimo, come avete adoperato con Bar-Jesu, e come Pietro punì Anania? Non ne aveva egli il diritto, egli che scriveva ai Corintj? *Che volete? Che io venga a voi colla verga o con amore e spirito di mansuetudine* (I. Cor. IV, 21)? Perchè adunque mandar costoro al demonio? Era per accrescere ed il loro supplizio e la loro onta, era per darli in preda al più crudele dei carnefici. Pietro punì Anania in persona; Anania era infedele. Un gastigo così pubblico insegnava agli infedeli che loro riusciva impossibile il sottrar qualche cosa alla cognizione degli apostoli. Ma quelli che, prima istruiti delle verità cristiane, le abbandonavano poscia per gittarsi nell'eresia erano da essi dati in preda al demonio, come adoperano i re, i quali nella guerra fanno cadere sotto la forza del loro braccio quelli che combattono come nemici, e nella pace abbandonano ai carnefici quelli fra i loro sudditi che sono caduti nella ribellione.

Con questa condotta i nostri santi apostoli facean riconoscere la loro potenza sul demonio, che in tal guisa era da essi sforzato a dichiararsi loro tributario ed a sottomettersi ciecamente al loro impero.

E come adoperavan essi? Uditelo. Lo stesso Apostolo scrive a quelli di Corinto a proposito dell'incestuoso di questa città. *Congregati voi e il mio spirito nel nome del Signor nostro Gesù Cristo (con la potestà del Signor nostro Gesù), sia dato questo tale nelle mani di Satana* (I. ep. V, 4, 5). Era per tanto rigettato da tutta la Chiesa congregata; restava disgiunto dal gregge, privo di ogni comunicazione coi fratelli, abbandonato ai denti del lupo. La grazia dello Spirito Santo che proteggeva la Chiesa vi operava quello stesso effetto che la nuvola la quale un tempo copriva il campo d'Israele. Tutto ciò che si trovava fuori del campo diventava preda

delle fiamme. Ma ci voleva il giudizio degli apostoli per ordinare questa separazione. Così accadde al traditore Giuda dopo che il Signore l'ebbe dato in preda a Satana. Appena egli uscì dalla sacra mensa che Satana s'impadronì di lui. Gli apostoli, gastigandoli in questa guisa, li sottoponevano ad un supplizio ben più tremendo che non se avessero esercitato contro di loro una personale vendetta (1).

In ogni tempo gli eretici assunsero il nome di cristiani; ma esaminando dappresso la lor dottrina, vi convincerete che, tranne il nome, essi non valevano di più de' giudei (2).

Mirate con quale violenza essi si lasciarono trasportare a tutti gli eccessi; nessuna regola, nessuna misura; troppo da una parte, troppo poco dall'altra. Marcione ha cominciato, e gli altri gli tenner dietro. L'uno ha introdotto una divinità che non esiste; l'altro ha voluto rapire la divinità a colui che la possiede per essenza. Sorge Sabellio, che confonde le divine persone e di tre ne forma una; e dopo Marcello e Fotino, Paolo di Samosata sosterrà che Gesù Cristo trasse il suo principio da Maria. Noi abbiamo dovuto gemere pei deplorabili eccessi dell'arianesimo. Ci fu data la fede per sottrarci al pericolo di quelle inondazioni di eresie diverse ed arrestarci al punto fisso della dottrina, in guisa da respingere come adultero e straniero tutto ciò che eccede o manca. Colà dove avvi una regola stabilita non fa più d'uopo esaminare con una inquieta curiosità le interminabili quistioni che il capriccio può ingenerare; bisogna attenersi a quella che si trova stabilita (3).

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 455 alla 438.

(2) *De sacerdotio*, lib. IV, num. 4.

« Vi sono fuor della Chiesa alcuni uomini i quali si dicono appartenenti alla repubblica cristiana, mentre ispirano orrore a tutti i cristiani. » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 297.)

(3) *Honf. VIII in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 89. Intorno alle relazioni tra questi eretici e quelli dei

L'ostinazione dell'eresia è insanabile (1).

Il cattivo albero non può produrre buon frutto; altrimenti Gesù Cristo non avrebbe detto la verità. Voi non vedete che l'esterno, ma l'occhio di Dio penetra più oltre e perfino nel fondo del cuore. Nella chiesa dell'eresia non v'ha albero che dia frutti: se v'ha in essa una qualche apparenza di bene, non vi sono che motivi umani i quali lo producano; virtù sterili agli occhi di Dio. Tutti gli atti umani sono determinati da un motivo qualunque. Si combatte, si naviga per motivo di gloria o di speranza

tempi moderni, vedi Bourdaloue, *Dominic.*, tom. I, pag. 267. — *Pensieri*, tom. I, pag. 193. — Neuville, *Misteri*, tom. V, pag. 223, che seguono il nostro santo dottore. — *Panegirico di s. Pietro*, tom. VI, pag. 121. — Massillon, *Verità della religione*, terza parte. — *Quares.*, tom. I, pag. 110. — Seгаud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 93. — L'abate Clément, lo stesso argomento. *Quares.*, tom. II, pag. 125. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 383. — Le Chapelain, *Autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 394. — Joli, *Serm. sulla fede. Domin.*, tom. IV, pag. 394 e seg. « Signore, penetrato dalla più viva riconoscenza, oserò dirlo, voi avete fatto molto per la Chiesa vostra sposa lasciandole il libro delle sacre Scritture. È questa per essa una sorgente di luce; ma se non aveste anche stabilito un tribunale per illuminare ciò che v'ha di oscuro, che avreste voi lasciato in questo sacro deposito se non una occasione di scisma, di scandalo e di libertinaggio di credenza? Non avreste tanto provveduto al riposo, all'unione ed alla fede della vostra chiesa, quanto il legislatore meno illuminato, che non si contenta di dare un volume di leggi, ma stabilisce giudici legittimi per decidere le contese che ogni giorno nascono sul vero senso della legge. Non è dunque che col seguire la voce di questo tribunale ispirato dal cielo per condurre la greggia di Gesù Cristo che noi potremo far fronte all'errore e troveremo la sorgente del vero riposo. » (Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 519, 520.) Principio sacro, necessario, che Bossuet fa valere con una sì potente autorità in ciascuna delle sue mirabili controverse cogli eretici del suo tempo.

(1) Romil. VI in *epist ad Tim.*, tom. XI maurin., pag. 767.

« Ciò che forma l'eretico non è solamente l'errore ma la insistenza e la ostinazione nell'errore. » (Bourdaloue, *Pensieri*, tom. I, pag. 187.)

d'arricchirsi. Nella stessa guisa voi operate il bene o colla mira di ottenere la celeste ricompensa o di evitare il gastigo. Io domando all'infedele se, quando affronta il giudizio di Dio peccando contro la fede, abbia un motivo che lo induca ad operare. Quale può adunque essere il suo? Nessun altro fuorchè quello di trarre a sè gli sguardi degli uomini, di acquistarne i vani applausi; onde diventa male quel poco che fa di bene (1).

Un artificio ordinario all'eresia è quello d'intorbidar tutto, di farsi giuoco della verità con cognizione di causa, alterando i testi, snaturando le sacre Scritture (2).

Se un uomo ignorante dell'arte di scavar le miniere s'avvisasse di aprirne una e di volervi lavorare, invece di trarne l'oro che vi è nascosto, rovescerà, confonderà tutto imprudentemente, ed il suo lavoro diverrà infruttuoso o piuttosto nocivissimo. Nello stesso modo quelli che non conoscono la catena che unisce le cose contenute nei Sacri Libri, non ne esaminano la proprietà delle parole e del linguaggio, non ne osservano le regole, ma leggono semplicemente all'infretta ed in uno stesso modo, mescolando l'oro colla terra, non troveranno mai il tesoro che vi è nascosto. Tali sono le sorgenti dell'errore in cui caddero gli eretici (3).

(1) Homil. XX, *Opus imperfect. in Matth.*, tom. VI maur., pag. XCX.

(2) *De Spiritu Sancto*, tom. III maurin., Supplemento, pag. 805.

(3) Homil. XL in *Jo.*, pag. 236.

« Non conoscendo autorità alcuna, senza rispetto per la prima antichità, senza riguardo a ciò che i cristiani hanno creduto in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, uomini nuovi, interpretano la Scrittura in una nuova maniera. La interpretano col loro spirito, che non può essere che uno spirito di presunzione, dacehè si crede con un po' di scienza di questo mondo d'esser più dotto nella scienza divina di tanti grandi personaggi che di essa erano pieni. Interpretano le Scritture

OMELIA XII *sulla prima epistola a Timoteo.*

Come quelli che si appoggiano sulla fede navigano sicuramente in mezzo alle tempeste di questo mondo; così quelli i quali non si attengono a quest'ancora ferma e solida rimangono senza appoggio; battuti da tutti i venti errano all'avventura e sono trascinati in un inevitabile naufragio. S. Paolo ne aveva già prevenuto il suo discepolo, e qui ripete lo stesso avvertimento: *Lo spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori ed alle dottrine de' demonj* (I. Tim. IV, 1); designando con queste profetiche parole i manichei, gli encratiti, i marcioniti ed altri. Tutti i mali per cui la Chiesa ebbe poscia a gemere provenivano da ciò, che queste eresie si erano allontanate dalla fede (1). Dopo un oracolo dello Spirito Santo annunciato in termini così espressi, non bisogna stupirsi che alcuni abbandonino ancora la fede e si ravvolgano in giudaiche superstizioni. Prevedeva l'Apostolo che verrebbe un tempo in cui altri che avevano fin allora camminato sotto i vessilli

col loro proprio spirito; ed il loro spirito, che è quello dell'uomo, va fino a sopprimere nella religione tutto ciò che pare, sia nel dogma sia nella morale, troppo alto e troppo divino per sostituirvi dall'un de' lati ciò che è più facile a credere, e dall'altro ciò che è più comodo a farsi. Che divengono adunque le Scritture così abbandonate al proprio spirito? Un libro arbitrario e problematico che va soggetto a tutte le interpretazioni tra le quali si sceglie quella che si vuole per formarne la propria religione. » (Molinier, disc. V *Sulla verità della religione cristiana. Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 311.)

(1) « I primi e più bei giorni del cristianesimo duravano ancora, e s. Paolo vedeva già sollevarsi quegli spiriti di divisione e di discordia che nella lunga serie dei secoli dovevano cagionare tante sventure e fare scorrer le lagrime della Chiesa, ecc. » (Carlo di Neuville, *Serm. sulla fede. Misteri*, tom. V, pag. 207.)

della fede diserterebbero per darsi in preda a stravaganze ben più colpevoli ancora; e che le dispute non si limiterebbero all'astinenza dalle tali carni, ma procederebbero all'essenza istessa del matrimonio e ad altre simili quistioni. Nel concetto di s. Paolo non si trattava solamente de' giudei, poichè egli parlava di un tempo avvenire e di dogmi relativi alla fede; ma di altri eretici, che egli indica sotto il nome di *spiriti ingannatori*, organi del demonio, padri della menzogna, destri nel nascondere le loro dottrine avvelenate; onde l'Apostolo aggiunge: *Che per ipocrisia dicono la falsità, avendo la coscienza coperta di turpi marche* (ibid. 2), il che significa che l'intera loro vita non è che una lunga serie di sregolatezze: spiriti non meno pericolosi di quelli che Gesù Cristo stesso aveva denunciati allorquando avvertiva che sopravverrebbero scandali nella sua chiesa e che la zizania vi si troverebbe mescolata col buon grano.

Si confuta l'opinione de' manichei sull'uso di certe carni.

Se tali cose proporrai a' fratelli, sarai buon ministro di Cristo Gesù, nudrito delle parole della fede e della buona dottrina nella quale tu sei versato (I. Tim. IV, 6).

Mettete sotto i loro occhi il nostro grande mistero della divina incarnazione, insinuandovi nel loro animi, attaccandoli alla scuola della fede, nutrendoli di parole sante ed applicandovi incessantemente a questi pii esercizi.

Seguono precetti generali: del fuggire la vita molle; dell'affaticarsi nel guadagnare il cielo, come adoperarono tutti i santi. I beni della terra sono mutabili, nè meritano il nome di beni. Si raccomanda la elemosina (1).

(1) Homil. XII in epist. ad Timoth., tom. XI maurin., pag. 426. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 476 alla 495.

Estratto dell'OMELIA VI *sulla seconda epistola a Timoteo* (cap. II, 23 e seg.)

S. Paolo raccomanda al suo discepolo di evitare con gran premura le quistioni oziose, da cui nulla s'impara e che non sono che una sorgente di dispute; ed insiste dappertutto su queste massime di condotta. Nessuno più dell'Apostolo era in istato di rispondervi e di chiudere la bocca a quelli che le trattano. Vuole altresì che il suo discepolo si applichi allo studio ed alla lettura quanto basta per conoscere quelle dispute e per confutare gli errori; poichè la scienza è sempre utile e per noi e per gli altri. Ma egli non ignorava essere ancor più necessario l'evitare le dispute vane ed interminabili, le quali non si traggono dietro che animosità, contese, invettive e recriminazioni. Evitate adunque, dice l'Apostolo, questa sorte di questioni. Le nostre sacre Scritture e tante altre materie vi somministreranno sempre con che esercitare la sagacità del vostro spirito. *Al servo di Dio non si conviene di litigare* (II. Tim. II, 24): perchè il Dio che noi serviamo è un Dio di pace; onde come mai si può servire colla guerra nel cuore? *Ma dee essere mansueto con tutti* (ibid.). Come adunque far concordare questo precetto con quelle altre parole: *Sgridali con rigore* (Tit. I, 13)? nè risparmia un severo linguaggio. Ma quest'istesso si concilia colla moderazione: una reprimenda che parto da un cuore affettuoso non fa mai una maggiore impressione che quando è espressa con qualche calore; ma essa non esclude già la moderazione e va al suo scopo più sicuramente dell'asprezza della disputa e dell'amarezza dei rimproveri (1).

(1) « Il buon pastore preferisce per quanto può una dolce insinuazione e vi aggiunge l'esempio, la pazienza, la preghiera e le cure paterne. Questi esempi, per vero dire, sono meno pronti, ma di un uso migliore. La grand' arte nella condotta

Bisogna essere capace d'istruire tutti quelli che han bisogno di ricorrere a' suoi lumi; e ciò concorda perfettamente con quell'altra massima: Sfuggi l'uomo eretico dopo la prima e la seconda correzione (Tit. III, 10). La moderazione accoppiata, alla scienza sono qualità indispensabili, il cui difetto renderebbe inutile il vostro ministero. Il pescatore che ha gittato la sna rete tutto il giorno senza nulla prendere non si sgomenta. Pescatore delle anime, ecco la tua immagine. Quella terra mossa del continuo dal ferro dell'aratro non sarà sempre ribelle. A forza di udire la parola sacra si finisce col raccoglierne un qualche frutto. Che se cessate dallo spanderla, quell'anima che era nel momento di aprirsi alla persuasione vi sfugge perchè voi la abbandonate; simile all'imprudente vignajuolo il quale, stanco di raccogliere nulla per un primo e per un secondo anno, rinunciasse a coltivare la sua vigna sotto il pretesto che non avrebbe nulla prodotto nemmeno nel seguente anno, mentre essa stava per produrre e per guiderdonarlo delle sue pene. La prima disposizione del discepolo è quella di essere affezionato al suo maestro: e come mai lo può essere ad un uomo il quale non parla che con asprezza e con impeto (1)?

Sfuggi l'eretico dopo la prima e la seconda correzione. Non si tratta qui dell'eretico ostinato, dell'infermo che non vuol essere guarito. Ogn'altra persona sia pure ravvolta nell'errore; non paventate di riprenderla, se mai Dio le desse la penitenza

delle anime è quella di farvi amare per amar Dio e di guadagnare la confidenza per giungere alla persuasione. » (Fénelon, *Disc. per la consacrazione*, tom. IV, pag. 504, ediz. Boullage, Parigi, 1821.)

(1) « La correzione somiglia a certi rimedj che si compongono di alcuni veleni. Non bisogna servirsene che negli estremi e temperandoli con molta cautela. La correzione ributta segretamente perfino gli ultimi avanzi dell'orgoglio e lascia nel cuore una piaga segreta che facilmente si esacerba. »

per conoscere la verità (II. Tim. II, 25). I soli che ci sia ingiunto di *evitare* sono quelli di cui siamo convinti con certezza che, per quanti sforzi si facciano, essi non ritorneranno. Ben lungi dall'evitare gli altri, affrontiamoli, riprendiamoli con dolcezza; non li riguardiamo come disperati finchè non li avremo ricondotti alla luce e, *tornati dal lor traviamento, sieno finalmente usciti dalle insidie del demonio, che li tiene cattivi ne' suoi lacci* (1). Trasportati dalla corrente hanno una libertà di movimenti che sembrano sostenerli col nuoto, mentre sono imprigionati dalle loro prevenzioni.

Osservate come dappertutto l'Apostolo si esprima colla più saggia circospezione. *Nella speranza, e di che? Se mai Dio desse loro la penitenza per conoscere la verità.* Perciocchè, se ciò avviene, l'onore è tutto intero del Signore. Voi piantate, voi inafiate; è Dio che feconda il seme e ad esso dà il crescere. Quando ci ascoltano badiamo bene dal credere che questa sia opera nostra.

Ora ciò che diciamo qui della dottrina si applica ugualmente alla morale (2).

OMELIA XX del *Commentario imperfetto sul vangelo di s. Matteo* (cap. VII, 24).

Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato all'uomo saggio che fondò la sua casa sul sasso. Ci accade soventi volte di mostrar qualche stupore nel vedere alcuni abbandonar la fede e passar sotto le bandiere dell'infedeltà. Non importa il come essi si lascino trascinare dalla seduzione ovvero intimidire dalle minacce o sorprendere dagli artifizj di una falsa dottrina. Ma

(1) Eccellenti regole di condotta sono delineate da Bourdaloue per questa sorta di circostanze nel *Serm. sulla società dei giusti coi peccatori. Dominic.*, tom. I, pag. 193, 197.

(2) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 577 alla 579.

se vogliamo considerare con riflessione questa massima di Gesù Cristo ed averla sempre presente alla memoria, cesseremo di essere stupiti per la loro defezione. Domanderò a prima giunta: come mai uno potrebbe essere fedele a Gesù Cristo quando non si attenesse a lui? Come mai la verità potrebbe incatenare un'anima la quale non si attaccò mai alla verità? Qual coraggiosa giustizia si può mai aspettare da colui il quale non ha conosciuto mai la giustizia? *Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica.* Quali sono mai queste parole? Quelle contenute in tutto il capo da cui le sopra riferite sono cavate. Chi vuol essere veramente discepolo di Gesù Cristo dee non solamente evitar l'omicidio ma perfino la collera, non solamente lo spergiuro ma ogni giuramento, non solamente la fornicazione ma ogni sguardo disonesto, non solamente i trasporti e le vendette ma la minima rapresaglia. Ci viene ordinato non solamente di astenersi dal furto ma di non esigere i nostri diritti con rigore, non solo di amar sinceramente quelli che ci amano ma di amar quegli istessi che non ci amano; e così via scorrendo degli altri precetti della morale evangelica. Ora chi è profondamente penetrato da queste massime e ne fa la norma della sua abituale condotta come potrà soccombere e mostrarsi debole nelle prove alle quali è sottomesso? E per una ragione contraria, come resistere quando non si è solidamente assiso sul fondamento della giustizia? *Sarà paragonato all'uomo saggio; all'uomo saggio per eccellenza, a colui che fu la stessa sapienza, ed è Gesù Cristo.* Egli ha fabbricato la casa, cioè la sua chiesa, dandole per fondamento la pietra o la fermezza della fede. Il demonio ha pur esso la sua casa fabbricata sull'arena, cioè sull'infedeltà, sempre mobile ed incostante, in cui nulla sta fermo; ma dove tutto è diviso, e ciascuno ha il suo sistema e la sua opinione. Così l'antica filosofia non fece mai un corpo di dottrina uniforme; e del pari l'eresia

fu sempre volubile ed incerta senza altre regole che le sempiternie varietà dello spirito umano, mentre la Chiesa è la pietra che presenta una massa solida ed indissolubile (1).

Il salmo che vi fu or ora letto mi conduce naturalmente a parlarvi degli eretici, non già per prevalerci della loro disfatta, ma per rialzarli e per restituire ad essi la vita che hanno perduto. Non piaccia a Dio che io sia lor persecutore. Io non combatto l'eretico, sibbene la eresia; non odio l'uomo ma l'errore: ecco il solo nemico che io attacco per far riavere dallo smarrimento quegli spiriti che il demonio ha impegnati in una falsa strada. Noi siamo più avvezzi a sopportare la persecuzione che a suscitarsela, a soffrire che a tormentare. Gesù Cristo ce ne diede l'esempio; egli si lasciò configgere in croce e non fece crocifiggere nessuno; egli si è dato in preda agli oltraggi e non ne ha renduto di nessuna sorta; e così egli ha vinto il mondo. *Se ho*

(1) Homil. XX, tom. VI maurin., pag. XCVIII. Morel, tom. I, *Nov. Testam.*

La storia ha in ogni tempo giustificato questo rimprovero fatto all'eresia. « Lo scisma, dopo essersi separato dalla pietra fondamentale su cui posa tutto l'edificio della religione di Gesù Cristo, ha sostituito lo spirito privato all'antico insegnamento; lo scisma per giustificare la sua scissura colla chiesa madre ha generato le eresie e con esse lo spirito settario, le fazioni, i tumulti, le ribellioni, le discordie civili e tutti i mali che mandaron sossopra l'universo cristiano. » (*Lettera di mons. vescovo di Troyes, nella nostra Collez. ecclesiastica, tom. X, pag. 184.*)

« O presto o tardi bisogna cadere nel precipizio quando si è abbandonata l'unica via della verità. Siam condannati a smarrirci. E come tener fermo il piede su questa mobile arena? Ne abbiamo la prova sotto i nostri occhi: tutto ci dimostra, e l'immortale autore delle *Variazioni delle chiese protestanti* ce lo aveva pur predetto che non si può rinunciare a quel santo potere della cattedra apostolica senza indebolir l'origine del cristianesimo e tutta l'autorità delle antiche tradizioni. » (*Variat.*, lib. VII, num. 62, *Collez. eccles.*, Discorso preliminare del tom. V, pag. 21, in cui si cita s. Gian Grisostomo, homil. V in *epist. ad Timoth.*)

parlato male, dammi accusa di questo male: se bene, perchè mi percuoti (Jo. XVIII, 23)? Così il Signore del cielo e della terra non si vendica altrimenti dell'insulto che gli era stato fatto; egli che poteva, se avesse voluto, far discendere la folgore del cielo, scuotere la terra, inaridir quella mano insolente la quale osò percuotere quell'augusto volto da cui uscì la parola che creò l'universo, comandò ai flutti del mare e risuscitò Lazaro. Qual lezione per noi!

Che cosa dice il salmo? *Alzai il suono delle mie grida al Signore: alzai la mia voce per chiedere soccorso al Signore* (ps. XCL, 1). Facciamo un appello all'eretico; presente od assente non importa: se ve n'ha qualcheduno in questa udienza, dia retta alle lezioni che stiamo per dargli; se non può udirle egli stesso in persona, le sieno trasmesse coll'organo della vostra bocca. No, lo ripeto, non avvi alcuna violenza dalla parte mia; il seno materno della Chiesa si apre a' suoi figliuoli ed agli stranieri. È questa l'arca di Noè che ricevette ogni sorta di animali e li restituì tali e quali-li aveva ricevuti. Solo la Chiesa muta coloro che ammette; e se uno vi è entrato con costumi feroci, non istarà da me che non ne esca colle più pacifiche inclinazioni. Che se egli ricusa, io non ne sono risponsabile; è sua colpa. Io semino; se voi siete buon terreno, la semenza vi recherà profitto; se siete al contrario terra arida e ribelle alla coltivazione, nessuno me lo potrebbe imputare. Docili o no che voi siate, non cesserò di medicare le vostre ferite.

Alzai la mia voce per chiedere soccorso al Signore. Chi è questo *Signore*, questo padrone a cui si dirige il divino Salmista?

È Gesù Cristo che Davide aveva di mira in ciascuna delle sue profetiche ispirazioni. Ora i nomi di signore, di sovrano dominatore non potendosi applicare che a Dio, il profeta ha con questa sola parola proclamata

la divinità di Gesù Cristo contro gli eretici i quali dovevano un giorno contendergliela (1).

Estratto dell' OMELIA XXVII sulla prima epistola ai Corintj in occasione di quelle parole dell'Apostolo: *Fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinchè si palesino quei che tra voi sono di buona lega* (I. Cor. XI, 19).

(Analisi.)

Colla parola *eresie* l'Apostolo intende qui non già le divisioni sui punti della fede, ma quelle che si limitavano al solo scisma. Egli ne parla in quello stesso senso dell'oracolo del Salvatore medesimo: *Necessaria cosa è che sianvi degli scandali* (Matth. XVIII, 7). È necessario non già di una necessità assoluta che incatena ogni libertà ed a cui diventi impossibile il sottrarsi; egli non ne parla in questi termini se non perchè la provvidenza che aveva dell'avvenire gli faceva scorgere che dalla corruzione degli uomini uscirebbe quell'inevitabile disordine; altrimenti Gesù Cristo non avrebbe aggiunte quelle formidabili parole: *Ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo!* Per comprendere che sono le divisioni e gli scismi che s. Paolo intende qui colla parola *eresie*, basta leggere la continuazione.

Quando vi radunate insieme, non è già un mangiare la cena del Signore. Imperocchè ciascheduno anticipatamente prende a mangiare la sua cena, ecc. (I. Cor. XI, 20). Che se egli adopera un'espressione così forte per combattere un abuso il quale non offende che la carità, che non avrebbe egli detto della eresia così propriamente appellata, la quale concerne i dogmi della fede? Come, per esempio,

(1) In s. *Phocam martyrem contra hæreticos*. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 775 e seg.

nella sua epistola ai Galati: *Quand'anche un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema* (1, 8). Ed anche in quella ai Filippesi: *Voi che volete essere giustificati dalla legge siete decaduti dalla grazia* ed annichilate il beneficio della divina redenzione che ci venne apportato da Gesù Cristo. Dappertutto egli esprime colle più vive parole gli errori che riguardano la fede, fino ad appellar quelli che li spacciano emissarj di Satana. Qui l'espressione sembra meno dura, e tuttavia qual profondo orrore l'Apostolo non cerca d'ispirare contro lo scisma? *Quando vi radunate insieme, non è già un mangiare la cena del Signore*. Egli richiama alla loro memoria quella augusta cena in cui Gesù Cristo ha istituito il suo formidabile mistero. Tutti gli apostoli uniti al loro divin maestro erano assisi con lui ad una stessa mensa; ma non vi era tanta diversità a Corinto tra i ricchi ed i poveri, quanta ve n'aveva in Gerusalemme tra Gesù Cristo ed i suoi discepoli. Giuda, il traditore Giuda sedeva al suo fianco come gli altri ed al par di loro ricevette la parte sua del sacro banchetto e al par di loro ha partecipato al divino mistero. Il delitto della separazione di cui si rendevano colpevoli i Corintj diventa lo stesso di quello di Giuda (1).

Sulle parole: *Tu hai in odio la disciplina e ti se' gittato dietro le spalle le mie parole* (ps. XLIX, 17), si fa la seguente osservazione.

Ciò che il profeta chiama qui *disciplina* abbraccia tutta intera la legge che regola gli affetti dell'anima, ne bandisce il vizio e vi fa germogliare la virtù (2).

(1) Homil. XXVII in 1 epist. ad Corinth., tom. X maur., pag. 242 alla 249. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 291 alla 300.

(2) Exposit. in ps. XLIX, tom. V maurin., pag. 254.

Questo pensiero di s. Gian Grisostomo troverà un commento eloquente in quelle parole di un altro Grisostomo.

Estratto dell' OMELIA LIX sul Vangelo di s. Giovanni.

(Analisi.)

Gesù Cristo stabilisce co' suoi caratteri la differenza che passa tra lui ed i falsi Cristi; prima di tutto si nota che la sua dottrina è desunta dalle sacre Scritture; poi che le sue pecore intendono la voce del pastore. Aggiungiamo una terza ragione non meno considerabile; ed è che quei falsi Cristi, quei falsi profeti adoperando da tiranni facevano tutto quello che potevano per indurre i popoli alla ribellione (1); mentre Gesù Cristo era così lontano

« Due cose sono necessarie alla santa Chiesa, la purezza della fede e l'ordine della disciplina. La fede è sempre senza macchia, la disciplina spesso vacillante. Donde viene questa diversità? se non da ciò che la fede è il fondamento, rovesciato il quale tutto cadrebbe per terra. Ora piacque al nostro Salvatore, che ha stabilito la sua chiesa come un sacro edificio, di permettere che per esercitare lo zelo de' suoi ministri vi fosse sempre qualche restauro da farsi nel corpo dell' edificio; ma che il fondamento ne fosse così fermo che non potesse mai essere scosso: perchè gli uomini posson bene in certa qual maniera contribuire per sua grazia a riparar l'edificio, ma non potrebbero mai raddrizzarlo di bel nuovo se fosse interamente abbattuto. Bisognerebbe che il Figliuolo di Dio venisse ancora al mondo; e siccome ha deliberato di non venirvi che una sola volta, ha fondato il suo tempio così solidamente che non avrà mai bisogno di ristabilirlo, e basterà solamente il mantenerlo. » (Bossuet, *Orazione funebre del p. Bourgoing*, pag. 152, ediz. Renouard. Parigi, 1802.)

(1) « È un cattivo carattere ed uno degli effetti più odiosi della nuova riforma l'aver armato i sudditi contro i loro principi e contro la loro patria e l'aver empito tutto l'universo di guerre civili; ed è ancor più odioso e più malvagio l'averlo fatto per principj e lo stabilire massime sediziose che tendono alla sovversione di tutti gli imperi ed all'abbassamento di tutte le potenze stabilite da Dio. Imperocchè non v'ha nulla di più opposto allo spirito del cristianesimo di quello spirito di ribellione, e nulla di più bello per l'antica Chiesa dell'essere stata tormentata e perseguitata infino agli

da questa condotta che fuggiva quando il popolo lo voleva pigliare per farlo re; e quando gli si venne a domandare se era esente dal pagare il tributo a Cesare, rispose che bisognava pagarlo, e ne diede egli stesso l'esempio. Arroge che egli è venuto per la salvezza delle sue pecore, affinchè abbiano la vita e l'abbiano abbondante; mentre gli altri tolsero ad esse perfino la vita presente. Quelli hanno tradite le pecore loro affidate e presero la fuga, mentre Gesù Cristo rimase così fermo e le ha così costantemente difese che diede la sua vita per esse. Quelli hanno sofferto loro malgrado, forzatamente, e fuggendo, ma Gesù Cristo ha sofferto ogni cosa liberamente e volontariamente.

Questa similitudine fu loro detta da Gesù. Ma quelli non compresero quel che egli dicesse loro (Io. X, 6). E perchè mai egli parlava loro in una maniera oscura? Per rendere più attenti i loro spiriti. Ma subito dopo egli toglie la oscurità con quelle parole: Io sono porta alle pecorelle: chi per me passerà, sarà salvo ed entrerà e uscirà e troverà pascoli (ibid. 9), cioè il nutrimento delle pecore.

Il mercenario e quei che non è pastore vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge; e il lupo le rapisce (ibid. 12). Quest'è ciò che fanno i falsi Cristi; ma il vero fa tutto il contrario. Con questa parola di lupo si può intendere il demonio, lupo spirituale, non solamente lupo, ma lupo ruggente, ma serpente tortuoso, come si esprime la Scrittura (1).

estremi per trecento anni e dappoi in molte riprese da principi eretici od infedeli, e di aver sempre conservato in mezzo ad una così violenta oppressione una inalterabile dolcezza, una pazienza invincibile ed una inviolabile fedeltà verso le potenze." (Bossuet, *Quinto avvertimento ai protestanti*, tom. IV, pag. 225, 226.)

(1) Morel, *Nov. Testam.*; tom. II, pag. 371 alla 376.

OMELIA III sulla prima epistola ai Corintj.

Vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo e non sieno scismi tra voi, ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento (cap. I, 10).

Voi vedete giustificato dall'esempio dell'Apostolo ciò che io non ho mai cessato di dirvi, con quali riguardi ci dobbiamo permettere le reprimende. Si trattava di reprimere uno dei più gravi disordini, che non tendeva a nulla meno che a crollare fin dalle sue fondamenta la chiesa di Corinto: osservate con quale riservatezza di espressioni s. Paolo entri in materia. Comincia dallo scongiurare in nome di Gesù Cristo come se non gli fosse bastato il pregarli in suo proprio nome per isperarne il buon successo che desidera. Vi scongiuro per Gesù Cristo, cioè mi associo Gesù Cristo e lo chiamo in mio soccorso; egli il cui santo nome venne disonorato dal misfatto commesso in mezzo a voi. Ci voleva una considerazione assai forte per suscitare nelle coscienze colpevoli la confusione ed i rimorsi. Si diventa audace nel delitto dopo averlo commesso. Se non prevenite i progressi del male con qualche mezzo forte e potente, l'orgoglio vi allaccia e vi trae nell'induramento. Afferrate il colpevole, sforzate ad arrossire, abbattetelo a' vostri piedi, disarmate il suo orgoglio e fategli sentire l'enormità della sua colpa. Tale è il metodo adoperato dall'Apostolo.

Qual grazia egli domanda loro? *Che tutti tengano uno stesso linguaggio e che non vi sieno scismi tra loro.* Questa parola scisma suppone un'accusa formidabile e che interessa tutta quanta la comunità. Bastava che una parte della Chiesa fosse stata offesa, perchè patisse tutto il restante. Finchè il tutto rimane unito ed intero, si conserva; ma dacchè si divide in molte parti, non solamente queste parti divise non si possono più conservare ma perisce il

tutto che esse componevano. Quest'è ciò che produce lo scisma nella Chiesa.

Temendo tuttavia che il rimprovero non fosse penetrato troppo addentro nei cuori, l'Apostolo disacerba la ferita colle parole che seguono: *ma siate uniti nello stesso spirito e sentimento*. Quando vi esorto a *non tener tutti che uno stesso linguaggio*, non vi domando una semplice unione di parole, ma è l'unione *degli spiriti e de' sentimenti* che io desidero. Non basta l'essere unito colla fede, se non siamo uniti anche colla carità; e questa mancava ai Corintj, divisi nei loro affetti.

È stato a me significato riguardo a voi, fratelli miei, da que' di Cloe che sono tra voi delle contese (I. Cor. I, 11). L'accusa non parte da lui: sono gli avvisi degli estranei che gli notificarono quel delitto. Egli non ha creduto così leggermente; non ha dato retta indiscretamente alla denuncia che gliene venne fatta. Non la dissimula ciò nullameno; nè lascia ignorare da qual sorgente essa parta, temendo non si credesse che egli accusasse a capriccio. Con una mirabile sapienza, obbligato a citar testimonj, non nomina alcuno in particolare per tema di destare il corruccio dei Corintj contro colui che avesse nominato; egli indica tutta una famiglia per coprire colui dal quale veniva la notizia e per dare nello stesso tempo un maggior peso all'accusa; giacchè l'interesse dell'uno non gli fa mai perdere di vista quello dell'altro, e per quanto strepito abbia potuto destare la colpa, non gli impedisce che li chiami sempre suoi fratelli.

Che sono tra voi delle contese. Parlando da sè, si è giovato della parola scisma, qui adopera quella di *contesa*, ben più raddolcita; perchè parla dietro il racconto altrui.

Parlo di questo che ciascheduno di voi dice: Io sono di Paolo; e io di Apollo; e io di Cefa (I. Cor. I, 12).

Ciascheduno di voi piglia partito e dice: Questo

dimostra che non solamente i privati, ma tutta intera la chiesa si trovava infetta. I guasti dello scisma sono sempre contagiosi.

Egli nomina Apollo e lo stesso Cefa: non già che l'attaccamento che avevano per loro fosse in sè criminoso; essi potevano meritarlo: ma quell'istesso attaccamento poteva dirigersi ad altri che ne fossero meno degni; e quest'è ciò che lo rendeva criminoso. Se non era conveniente l'affezionarsi tanto agli uomini, fra' quali eravi un Cefa (s. Pietro), un dottore così eminente, il primo degli apostoli, che era stato il fondatore di quella numerosa greggia, eravi lo stesso s. Paolo; tanto più se si fosse trattato d'uomini di un merito minore.

Ed io sono di Gesù Cristo, aggiunge l'Apostolo; il quale è ben lontano dal condannare questo partito, che è il solo legittimo e necessario.

È egli diviso Cristo (ibid. 13)? Può egli far loro sentire con un rimprovero più vivo, più amaro che spira indegnazione con maggiore energia, tutto l'orrore da cui dovevano essere penetrati per lo scisma? È questo un dir loro: Voi avete diviso Gesù Cristo, avete fatto a brani il suo corpo.

È forse stato crocifisso per voi Paolo? Ovvero siete stati battezzati nel nome di Paolo (ibid)? Oh il generoso amatore di Gesù Cristo! . . . Non dice già: È forse Paolo che ha creato il mondo? È egli forse che ha tratti dal nulla gli uomini? Egli non presenta che gli oggetti più cari alla pietà dei fedeli, le testimonianze più luminose della divina provvidenza sulla Chiesa, cioè la croce di Gesù Cristo, le acque del Battesimo vivificate dal suo sangue ed i beneficj di cui esse furono la sorgente. Onde dice: *È forse stato crocifisso per voi Paolo?* anziché dire: È forse Paolo quegli che è morto?

Ovvero, siete stati battezzati nel nome di Paolo? Non è già che egli non abbia battezzato in realtà molti di que' cristiani; ciò non era ignoto: ma in nome di chi? Perchè l'origine della divisione insorta

tra loro veniva da ciò che si attaccavano alla persona di coloro che loro avevan conferito il Battesimo fino a pigliarne il nome, l'Apostolo, per reprimere quegli affetti privati, li richiama al nome di colui dal quale hanno ogni cosa ricevuto. Chi dà il Battesimo non è che ministro; quegli in nome di cui si dà è lo stesso Dio, che vi rimette i peccati. Egli avrebbe potuto aggiungere: È forse Paolo che vi ha aperto l'ingresso nel regno de' cieli e ve ne ha fatto la promessa? Egli nol fa, e perchè? Perchè l'uno era ben più difficile dell'altro a motivo della umiliazione e dei patimenti a cui bisognava consacrarsi, e d'altronde il beneficio non poteva essere procurato che col sacrificio. L'uno è la conseguenza dell'altro. *Egli che non risparmiò nemmeno il proprio figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi, come non ci ha egli donato con esso ancora tutte le cose* (Rom. VIII, 32)? Imperocchè alla fine *se quando eravamo nemici fummo riconciliati con Dio mediante la morte del figliuol suo, molto più, essendo riconciliati, saremo salvi per lui vivente* (ibid. V, 10). Le promesse non alimentavano che la speranza mentre fin d'ora noi siamo in possesso dei beni che ci procurò quel portentoso eroismo della divina carità.

Rendo grazie a Dio che nissun di voi io ho battezzato fuori che Crispo e Cajo (I. Cor. I, 14).

Con qual diritto s'inorgoglibbero eglino di aver battezzato gran numero di fedeli mentre io al contrario rendo grazie a Dio per non averne battezzati che pochi? Ciò che egli dice nol dice già per diminuire il pregio del Battesimo; no sicuramente, ma per gastigare la presunzione di coloro che se ne facevano un titolo di gloria. La virtù del sacramento non viene dagli uomini, ma da colui che s'invoca. Non v'ha nulla nel ministero da cui è conferito che richiegga gran fatica, come in quello della predicazione. La sua efficacia è tale che senza di esso non è possibile l'entrare nel regno de' cieli; ma

ogni persona, ancorchè di poco conto, può conferirlo: laddove non avviene lo stesso della predicazione.

Che se si vuol conoscere perchè s. Paolo ringrazii Dio per non aver battezzato che poche persone, egli stesso ne spiega il motivo. *Perchè alcuno non dica che siate stati battezzati nel nome mio* (ibid. 15). Quantunque questo rimprovero non fosse diretto a quelli di Corinto, non era meno a temersi che essi non vi si esponessero; giacchè se uomini senza merito e di nessun conto erano stati occasione degli scismi perchè ne avevano battezzati molti, l'esempio di s. Paolo che battezzava non avrebbe mancato di lasciar credere alla moltitudine ingannata non solo che bisognava chiamar col suo nome quelli cui egli avesse conferito il sacramento, ma che ne fosse attaccata la virtù alla sua persona.

E perchè questa riservatezza dal suo canto?

Perchè *Gesù Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo* (I. Cor. I, 17). Quell'anima ardente, eroica, infaticabile pigliava per sè ciò che vi era di più laborioso. Oltre che la predicazione era la sorgente di tutti gli altri beneficj, egli ne aveva per ciò ricevuto lo speciale ministero. Gli altri ufficj non erano per lui che un accessorio di cui non interdiceva a sè stesso che l'esercizio; mentre l'altro ministero era lo scopo veramente della sua missione ed il primo de' suoi bisogni, quello che non si affida a tutti indistintamente, ma che esige un ingegno peregrino ed una grazia tutta particolare; onde dirà al suo discepolo Timoteo *di provvedere abbondevolmente ai bisogni dei sacerdoti i quali governano bene e principalmente di quelli i quali attendono alla predicazione della parola ed alla istruzione dei popoli*. Addiviene qui come nei giuochi ginnastici; che la fatica non consiste nel proclamare i vincitori e nel decretare la corona a quello fra gli atleti che l'ha meritata, ma nel preparare snticipatamente con lunghi e penosi esercizi colui che la dee disputare nell'arena. Ora

questa era la funzione che l'Apostolo aveva riservato a sè medesimo, benchè non abbandonasse gli altri particolari ufficj del santo ministero. Ancorchè, a cagion d'esempio, gli apostoli avessero dichiarato a proposito delle vedove che non era giusto che abbandonassero la predicazione per aver cura delle mense, pure s. Paolo non tralasciò di pigliarsi qualche volta questa briga, non già per porsi in opposizione co'suoi colleghi, ma per aggiungere quest'azione agli altri suoi esercizj.

Mi ha mandato a predicare il Vangelo non colla sapienza delle parole, affinché inutile non diventi la croce di Cristo (I. Cor. I, 17).

Posciachè egli ebbe abbassata l'orgogliosa pretesione di coloro che si credevano essere dappiù degli altri per aver battezzato, l'Apostolo, passa a coloro che s'invanivano per possedere una scienza mondana e spiega contro costoro tutta la forza dello zelo apostolico.

A questi oppone i trionfi della croce riportati per mezzo della predicazione degli apostoli, che senza avere il soccorso delle umane lettere hanno confuso i sapienti del secolo e sottomesso l'universo alla fede di Gesù Cristo (1).

Lacerare la Chiesa collo scisma non è delitto minore di quello di corromperla coll'eresia. Non si passa sotto un altro principe, non si va a militare sotto altri vessilli, si rimane fedele al suo monarca, quest'è vero; ma rispondetemi: l'insolente il quale osasse fare a brani la porpora reale sarebbe forse trattato con minor rigore di quello con cui si tratterebbe un ribelle che si desse in preda ad un altro padrone? Agire in questa maniera con un re mortale sarebbe un delitto meritevole di tutti i gastighi.

(1) Homil. III in I epist. ad Corinth., tom. X maurin., pag. 14 alla 23. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 19 alla 24.

Scannare Gesù Cristo, fare a brani le sue membra è forse una scelleraggine meno enorme?

Lo scisma e la discordia nella Chiesa è delitto così grave che lo stesso martirio non lo potrebbe espiare: No, il sangue stesso sparso pel nome di Gesù Cristo non cancella un tal peccato. Imperocchè, ditemi, che cosa è ciò che forma il martire? Forse l'onore di versare il proprio sangue per la gloria di Gesù Cristo? — Come? Voi mi dite che sareste disposti a sacrificare la vostra propria vita per lui, e venite dappoi a porre il disordine ed il guasto in quella istessa chiesa per la quale Gesù Cristo ha sacrificato la sua (1).

(1) Homil. XII in *epist. ad Ephes.*, tom. XI maur., pag. 86.

La stessa dottrina si trova in tutti i monumenti della nostra veneranda antichità. Voi ne avete la fedele espressione negli scritti di s. Cipriano, di s. Atanasio, di tutti i difensori della cattolica unità. Ai nostri giorni essa fu sostenuta con uguale energia dai vescovi di Francia, a cui il sommo pontefice Pio VI di santa e gloriosa memoria ha renduto questo luminoso omaggio. « Che essi avevano già pubblicato eccellenti scritture contro l'atto appellato Costituzione civile del clero (nel 1790), in cui spiegano tutta la forza della loro eloquenza e del loro zelo contro il giuramento scismatico proposto dall'assemblea costituente, contro le deposizioni dei vescovi, le vacanze delle sedi episcopali, le elezioni e le istituzioni dei nuovi pastori, da cui è risultato che per confessione e consenso di tutta la chiesa gallicana i giuramenti civili debbon essere riguardati come altrettanti sperggiuri e sacrilegi, assolutamente indegni non solo di ogni ecclesiastico, ma di ogni buon cattolico, e tutti gli atti seguenti reputati scismatici, assolutamente nulli e sottomessi alle più gravi censure. » (*Breve ai vescovi ed ai fedeli della Francia* del 13 aprile 1791, tom. I della nostra collez. gener. in 8.^a, pag. 301.) In tutti questi scritti lo scisma è qualificato come attentato sacrilego, empio, sovvertitore della disciplina e bentosto della fede; giacchè è ben raro che lo scisma non conduca all'eresia. Aprite le dotte pastorali pubblicate dagli arcivescovi di Lione, di Parigi, d'Embrun, d'Auch, di Reims, dai vescovi di Boulogne, di Lescar, di Troyes, d'Amiens ecc. contro i decreti che li spogliavano delle loro sedi; gli scritti di tutti i canonisti antichi e moderni: tutti tengono lo stesso linguaggio e presentano lo scisma come un delitto tale che non potrebbe esparsi collo stesso martirio.

Lettera al vescovo Ciriaco.

Riseppi che Ursacio, il quale ebbe la temerità di sedersi sulla mia sede, a cui chiamollo la imperatrice, accoppiando bentosto la persecuzione alla intrusione, si è dichiarato contro tutti quei nostri fratelli i quali non vogliono con lui camminare, e che molti fedeli cattolici morirono in prigione per mia causa. Quel lupo coperto delle spoglie dell'agnello, quell'uomo il quale non ha che l'esteriore di vescovo non è che un adultero. Perciocchè in quella stessa maniera che una donna diventa adultera, quando piglia un altro sposo vivendo ancora il marito, così costui è un adultero nell'ordine spirituale, avendo usurpato la mia chiesa mentre io sono ancora in vita.

Vi scrivo questa lettera da Cucusa, ove sono confinato dagli ordini della corte. Ho sofferto molto nel lungo mio tragitto; ma non è ciò che mi inquieta: tutto quello che tocca la mia persona non è quello che faccia sulla mia anima la più viva impressione. Ciò che mi commove più sensibilmente è la desolazione in cui ho lasciato la mia greggia, ed il dolore che sentirono i vescovi attaccati alla mia causa, i religiosi e le nostre vergini cristiane quando ci separammo.

Tutta intera questa lettera spira i generosi sentimenti che il nostro santo arcivescovo ha sempre manifestati nel lungo corso delle persecuzioni cui andò soggetto e che ha sparsi qua e là nel resto delle sue opere.

I miei persecutori mi condannino all'esilio (ripeteva egli incessantemente con una generosa libertà) e pronuncino pure contro di me il decreto di morte, io sono pronto a tutto. In qual terra mi possono confinare la quale non appartenga al Signore? Mi minaceranno la morte e me la daranno anche; ma

tutti i profeti prima di me l'hanno incontrata. Mi voglion forse sottoporre alla tortura? Penserò ad Isaia, a Daniele, a Giona, al martire santo Stefano, ai santi apostoli, tutti perseguitati, tutti morenti in mezzo ai supplizj. Ho imparato da s. Paolo che se voleva piacere ancora agli uomini, non sarei servo di Gesù Cristo. Sentirò il mio coraggio fortificato dall'oracolo di Davide quando diceva: *Di tue testimonianze parlava al cospetto dei re, e non ne aveva rossore* (ps. CXVIII, 46).

Nè sdegna di rispondere alle calunnie che gli erano state apposte dall'invidia e dall'odio de'suoi persecutori.

Se esse sono veraci, consento di essere deposto dall'episcopato; che il mio nome sia cancellato dalla lista de' fedeli e che Gesù Cristo mi respinga dal suo regno.

Si era ardito di accusarlo perchè non solo avesse dato ricetto a persone di diverso sesso nell'interno della sua casa, ma d'aver mantenuto un commercio criminoso con una donna maritata: calunnia atroce e manifesta, che egli respinge colla pubblica notorietà della sua vita e dello stato abituale a cui lo avevano ridotto le austerità della sua giovinezza.

Il credito ed il numero de' suoi persecutori poteva spaventare; e la provvidenza permetteva che il delitto trionfasse e l'innocenza fosse oppressa. S. Gian Grisostomo richiama poscia la storia del malvagio ricco e di Lazaro.

Il primo nuota nella opulenza mentre il povero geme nella indigenza e nel languore. Ma chi perseguita avrà anch'esso la sua vicenda. Udite quel malvagio ricco esclamare alla vista di Lazaro che posa felice nel seno di Abramo: *Padre Abramo, abbi misericordia di me e manda Lazaro che intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua; perocchè io sono tormentato in questa fiamma* (Luc. XVI, 24). Eccolo al cospetto della sua

vittima: così ciascuno dei santi confessori sarà posto di contro a colui che ha ordinato il suo supplizio (1).

I posteri sapranno che verso la fine del decimo ottavo secolo la nostra Chiesa di Francia fu agitata da una delle più violenti tempeste che avesser mai minacciato la fede dei popoli. La commozione da essa destata comunicossi a tutti, ed i guasti che la conseguirono hanno lasciato profonde vestigia. Era finita per la Chiesa di Francia se non fosse stata sostenuta da una provvidenza tutta particolare. La congiura cominciò dallo scisma. Fu proposto un giuramento contrario alle leggi dell'onore e della coscienza. Anzichè tradir la fede, l'immensa maggioranza del sacerdozio francese si lasciò condannare all'inopia, all'esilio, alla morte. Percossi i pastori, furono disperse le greggie: lo scisma e l'intrusione, a guisa di un torrente che inondi la campagna, coprì tutta la Francia seco traendo il fango dell'empietà e dell'ateismo. Lo stesso Iddio venne espulso da' suoi tempi così come i sacerdoti dai lor santuarij. Ma quegli cui il divino istitutore del cristianesimo ha dato la direzione della nave della sua chiesa in mezzo alle tempeste non ha mancato al suo dovere. La cattedra apostolica diede i suoi oracoli; ed il venerando successore dei Gregorj, dei Leoni, degli Innocenzi III, pubblicò quegli immortali rescritti la cui dottrina dovea essere bontosto sigillata colla gloria della sua propria confessione, e che noi abbiamo raccolto sotto il titolo di *Collezione generale dei brevi ed istruzioni del n. ss. padre papa Pio VI relative alla rivoluzione di Francia*. Traduzione francese con note, dissertazioni, supplementi e discorsi preliminari, 2 vol. in 8.^o, Parigi 1798, opera dedicata al clero di Francia. In tutti i gradi del sacerdozio di Francia si gareggiò santamente a chi seconderebbe gli sforzi del sommo pontefice colla composizione delle pastorali e degli scritti destinati ad esporre i principj, a dissipar le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, a respingere

(1) Epist. CXXC ad episc. Cyriac., tom. III maurin., pag. 667 alla 671. Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 759 alla 763. Vi sono alcuni dubbj sull'autenticità di questa lettera; ma non ve n'ha sul fatto che ad essa avrebbe dato occasione.

le allegazioni dell'odio e della calunnia. Questi scritti eccellenti compongono la *Collezione ecclesiastica* da noi pubblicata in 14 vol. in 8.º, alla quale un illustre vescovo ha renduto questa testimonianza. « Basta l'indicarvi la nuova *Collezione*, ricco e prezioso monumento delle veglie e della pazienza di tutti quelli che si applicarono alla comune difesa, a purgare le vie della Chiesa dai ladri che le infestavano: essa basterà per una curiosità modesta ed anche per una più profonda, per fermarsi o per risalire alle sorgenti; e ciascuno vi troverà ciò che cerca ed indicazioni fedeli ed istruzioni di tutte le forme e di tutte le misure (1). »

Omelia sull'anatema (2).

Nelle ultime mie istruzioni intorno alla incomprendibilità di Dio ho stabilito tanto colla testimonianza delle Scritture quanto col ragionamento la verità di questa proposizione: che le stesse intelligenze superiori, per quanto spirituali e beate esse sieno, non potrebbero penetrare nell'abisso della divina essenza; dal che ho conchiuso che non dovevamo pretendere di penetrare un simile mistero, noi che siamo esseri di un giorno, avvolti fra le tenebre ed in una valle di miserie e di oscurità. Oimè! Mentre noi attendiamo a queste imprudenti ricerche e ci abbandoniamo ciecamente alle illusioni del nostro proprio giudizio per ottenere dagli uomini alcuni vani applausi, non cerchiamo nemmeno di conoscere la nostra propria natura, trascuriamo lo

(1) Mons. vescovo di Blois (de Themines), *Lettera a' suoi diocesani*.

(2) « S. Gian Grisostomo recitò questo discorso per moderare il calore eccessivo dei cattolici che troppo liberamente pronunciavano anatema contro quelli della comunione di Paolino o di altri, i quali non erano manifestamente troncati della Chiesa. » (Tillemont, *Mem.*, tom. IX, pag. 363. — Montfaucon, *Oper. s. Jo. Chrysost.*, tom. I, pag. 689 e seg.)

studio delle sacre Scritture e gli esempi che i nostri padri ci hanno lasciato. Che accade poi? Trasportati dal flusso e riflusso delle nostre folli immaginazioni, terminiamo coll'urtare in tutti gli eccessi.

Mi propongo di parlarvi oggidì dell'anatema, onde dirigere in ciò la vostra condotta. Esponiamo le gravezze di un male di cui voi per la maggior parte non sospettate nemmeno; scopriamone la profondità per arrestare finalmente la licenza di quelle lingue temerarie che lo approfondono senza alcun riguardo. È pur troppo vero che questa specie di pestilenza ha fatto tra noi tali guasti, che sembra si sia trasformata nella nostra natura a segno che siamo ridotti a dovervi insegnare che cosa essa sia ed a non sapere noi medesimi quale specie di rimedio sia d'uopo apporvi, come a quella piaga di cui il profeta Isaia diceva: *È una piaga marciosa, che non è stata fasciata nè medicata nè disacerbata col balsamo* (1, 6). Da che comincerò io quel che vi debbo dire? Forse dalla esposizione dei comandi del Signore o dal rimprovero dell'inconcepibile noncuranza in cui vi veggo? Voi ridete e forse mi domandate ove sia il mio discernimento nel tenervi un somigliante linguaggio. Vi sembra strano che vi si annunzii un soggetto d'intertenimento così contrario ai vostri gusti e che dovrebbe farvi versar lagrime. Ma qual partito prendere nel profondo dolore che mi ange? Sì, l'anima mia è lacerata dal vedere una insensibilità nel male che supera la durezza del giudeo e del pagano. Da questo pergammo i miei occhi scoprono alcuni uomini che, senza aver profondamente meditate le Scritture, senza averne anche una lieve tintura con ispiriti rissosi, che si lasciano trasportare senza regola e misura nè s'intendono fra loro, e meno ancora le materie che trattano, pure portano l'orgoglio della presunzione fino a mischiarsi de' dogmi ed a pronunciare l'anatema in quistioni che sono ad essi affatto straniere. E che produce lo scandalo di questo

divisioni? Di renderci favola e giuoco degli stranieri e dei comuni nemici della nostra fede, troppo ben fondati nell'accusarci perchè ci curiamo poco di regolare i nostri costumi e di ben vivere. Quanto mi riesce penoso il dirlo! Qual umiliante contrapposto! I profeti avevano un tempo desiderato di vedere ciò che noi abbiamo veduto, di udire ciò che noi abbiamo inteso, e ne furono privi. Noi più avventurati abbiamo veduto, abbiamo udito, e non ne godiamo. Che se la parola che ci fu data dal ministero degli angeli ha ricevuto il suo pieno ed intero compimento, se non è permesso di contraddirvi senza correr pericolo del più severo gastigo, meritiamo noi perdono se di altro ci occupiamo che della cura della nostra salute? Qual fu, ditemelo ve ne prego, lo scopo della grazia evangelica? Quale ne è l'oggetto? Perchè la venuta del Figliuolo di Dio in una carne mortale fra gli uomini? Forse per addurre quelle dissensioni colle quali ci laceriamo e ci divoriamo a vicenda? Essendo la legge che Gesù Cristo ci ha dato in ciascuno de' suoi punti di tutt'altra perfezione dell'antica, ne consegue che noi siamo tenuti ad una maggior carità per riguardo ai nostri fratelli. Essa non si contenta già di dirci: amerai il prossimo come te stesso; ma ordina di sacrificare per lui fino la propria vita. Udite lo stesso legislatore. *Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e dette negli assassini, i quali ancor lo spogliarono e, avendogli dato delle ferite, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che passò per la stessa strada un sacerdote; il quale, vedutolo, passò oltre. Similmente anche un levita, arrivato vicino a quel luogo e veduto colui, tirò innanzi. Ma un samaritano che faceva suo viaggio giunse presso a lui, e vedutolo, si mosse a compassione. E se gli accostò e fasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino; e messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due denari e li*

dette all'ostiere e dissegli: *Abbi cura di lui; e tutto quello che spenderai di più te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che dette negli assassini? E quegli rispose: Colui che usò ad esso misericordia. E Gesù gli disse: Va, fa anche tu allo stesso modo* (Luc. X, 30—37). Cosa mirabile! Quel che egli qui chiama prossimo non è nè il sacerdote nè il levita, ma uno straniero rigettato dai giudei, dal consorzio di essi in virtù della legge, un samaritano, un bestemmiatore; questi è colui che egli nomina prossimo perchè ha esercitato la misericordia. Sono queste le proprie espressioni del Figliuolo di Dio; ecco le opere da lui manifestate nella sua carne. Imperocchè egli ha voluto morire non solamente pe' suoi amici, pe' suoi seguaci, ma pe' suoi nemici, pe' suoi persecutori, pe' suoi carnefici, per tutti gli uomini che egli ben sapeva dover somigliare a questi, poichè la sua divina prescienza abbracciava i tempi che ancora non erano; e tuttavia per un prodigio di bontà sempre superiore alla sua stessa prescienza egli non ha men consentito a dar loro l'essere, a versare per loro tutto il suo sangue, a morire per loro. Lo dichiara egli stesso, sia cogli oracoli emanati dalla sua propria bocca, sia colla dottrina del suo apostolo. *Quando eravamo nemici fummo riconciliati con Dio mediante la morte del Figliuol suo* (Rom. V, 10). Posciachè Gesù Cristo ci lasciò un simile esempio di carità, e la Chiesa lo riproduce incessantemente sotto i vostri occhi, pregando ogni giorno per tutti, di qualunque classe sieno, come vi permetterete voi un linguaggio così contrario al suo spirito? Voi sottoponete il vostro fratello all'anatema; ma sapete voi che cosa sia? Imparatelo: leggiamo pure nelle sacre Scritture che si disse a proposito di Gerico. *E questa città sia un'anatema, e tutto quello che vi è dentro sia del Signore* (Jos. VI, 17); come aveva egli stesso ordinato nel libro del Levitico. Usiamo ancora così al presente

per tutte le cose riservate al Signore. È forse questo l'anatema che voi intendete? Ma questa sorta di anatema può interpretarsi in senso favorevole e suppone un'offerta anzichè un'imprecazione. Ma quello di cui voi parlate è una invocazione del demonio; è un voto che esprimete contro l'anima del vostro prossimo che escludete dalla salute e dalla comunione di Gesù Cristo. Qual diritto ne avete voi? Chi siete voi per darvi una così grande autorità? Siete forse il Figliuolo di Dio per ordinare, come egli farà nel giorno del giudizio, che le pecore sieno alla destra ed i caproni alla sinistra? Come osate di pigliare sopra voi un potere il quale non fu dato che agli apostoli ed ai loro legittimi successori, animati al par di loro dallo stesso spirito di grazia e di forza? Essi non si determinavano a cacciar gli eretici dalla Chiesa che con tutte le cautele della carità, con tanto dolore come se si fosse trattato di cavar l'occhio destro; ed il facevano costretti dalla imperiosa necessità a troncargli dal corpo un membro corrotto onde preservare il resto dal contagio. Nel che essi pigliavano per modello Gesù Cristo come su tutti gli altri punti della loro condotta: essi confutavano l'eresia, la bandivano dalla loro condotta senza lanciar l'anatema sugli eretici (1). S. Paolo non si è servito che due volte di questo vocabolo, come trovandosi obbligato, e non lo ha fatto ancora che in generale senza determinarlo ad individuo alcuno: *Se, dice egli, qualcheduno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema*; ed altrove: *Quand' anche un angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo evangelizzato, sia anatema* (Gal. I, 8). Perchè dunque usurpate voi un potere che esercitarono con tanta riservatezza coloro a cui era stato affidato, mettendovi così

(1) «Noi per ora non ci fermiamo ad esaminar questa condotta.» (Tillemont, *supr.*, pag. 364.)

in opposizione collo spirito di nostro Signore, morto per tutti gli uomini, anticipando il giudizio che egli riserva alla fine dei secoli? Volete voi conoscere ciò che disse a questo proposito un santo martire quasi contemporaneo degli apostoli per far sentire tutta la conseguenza delle parole dell'Apostolo? « Ogni privato, dice egli, che assumesse la porpora imperiale sarebbe punito come un usurpatore tanto egli quanto coloro che gli avessero prestato il lor ministero: medesimamente chiunque, sostituendosi al sommo legislatore, pronuncia l'anatema contro un altro corre i più gravi pericoli usurpando l'autorità del Figliuolo di Dio (1). » Così parlava il santo confessore: ma che cosa ci rispondono quelli che ci combattono? « Costui, dicon essi, è un eretico, è ossesso dal demonio, è un bestemmiatore, trae seco nell'abisso le anime credule che si lasciano sedurre dagli artificj della sua eloquenza; ed è per ciò che i nostri padri hanno rigettato dalla loro comunione il capo di questa scuola in punizione d'aver distaccato una parte dalla Chiesa. (e qui si vuol parlare di Paolino e di Apollinare). » Ecco una bella maniera di confutare novità pericolose, confessando che esse hanno già sedotto un gran numero di persone. Che dice l'Apostolo? « Applicatevi ad istruir quelli che non sono incamminati in sulla via della verità, ad illuminarli con uno spirito di dolcezza, lasciando che Dio li conduca a penitenza. » Distendiamo il mantello della carità; rialziamo colui che è caduto, lungi dal precipitarne la caduta; proviamo con un tenero affetto quanta sia la nostra brama che nessuno venga escluso dai beni di cui godiamo. Cattiviamcene la benevolenza,

(1) Il Baronio, seguito dal Montfaucon e dal p. Ceillier, attribuisce questa sentenza a s. Ignazio nella sua epistola alla chiesa di Smirne. (Baron., an. 382, § 58. — Ceillier, tom. IV, pag. 94.) Tillemont (tom. XIII, pag. 364) non pare che partecipi alla opinione di questi dotti.

adeschiamoli; discendiamo nel fondo del loro cuore coll'insinuazione delle nostre parole; mostriamo loro quanto l'opinione a cui si sonó attaccati o per prevenzione o per difetto di lumi e d'istruzioni sia lontana dalla apostolica tradizione. Se si accrescono, vi andranno debitori della vita, come si esprime il profeta; voi li avrete strappati alla morte: se resistono pertinacemente, supplicate, aspettatevi ogni cosa dalla perseveranza delle vostre esortazioni e dallo spirito di dolcezza che le animerà; avrete pagato il vostro debito, ed il supremo giudice non avrà da domandarvi conto della loro anima. Non ci sia asprezza, non abborrimento ed ancor meno persecuzione; il vostro procedere spiri una carità verace ed affettuosa. Non avendo anche che questo solo vantaggio da raccogliere, d'aver così manifestato la vostra carità e professato la sana dottrina di Gesù Cristo, questo solo non è forse di grandissimo pregio? *Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro* (Jo. XIII, 35): ha detto a tutti Gesù Cristo. Altrimenti non v'ha più nulla che ci serva per l'acquisto del cielo nè la scienza dei divini misteri nè la fede nè il dono della profezia nè la rinuncia alle ricchezze nè la confessione del nome di Gesù Cristo. *Se non ho la carità, dice l'Apostolo, sono come un bronzo sonante od un cembalo squillante. E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile e quando avessi tutta la fede talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente.... La carità è paziente e benefica, la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia. Non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male.... A tutto si accomoda, tutto spera, tutto crede, tutto sopporta* (I. Cor. XIII, 1-7). Mieì diletti, chi è fra voi che possa vantarsi di amar nostro Signor Gesù Cristo quanto lo ha amato quel cuore eroico di s. Paolo? Egli solo in tutto il mondo poteva tenere un simile linguaggio.

I più vivi ardori della carità infiammavano l'anima sua allorquando egli diceva: *Io do nella carne mia compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo a pro del corpo di lui, che è la Chiesa* (Coloss. I, 24). *Bramava di essere io stesso separato da Cristo pe' miei fratelli, che sono del sangue mio secondo la carne* (Roin. IX, 3). *Chi è infermo che non sia anch' io infermo? Chi è scandalizzato che io non arda* (II. Cor. XI, 29)? Eppure, con tutto lo zelo ardente da cui è consumato per la gloria del suo Signore, voi nol vedete mai ricorrere nè alle invettive nè alle minacce nè all'anatema; egli dimentica e le nazioni e gli stati con cui ha arricchito il dominio di Gesù Cristo per non pensare che a ciò che gli resta ancora da conquistare. Sia pure esposto alle umiliazioni, agli oltraggi, ai più indegni trattamenti; egli non oppone alla pertinacia altro rimedio fuorchè le carezze, i conforti e le preghiere. È questo il solo linguaggio di cui fa uso cogli Ateniesi. Entrato nella loro città e veggendola interamente devota alla idolatria, non dice già loro: Voi siete empj, senza religione, voi date indistintamente il nome di Dio ad ogni cosa, mentre non esiste che il solo Dio vero, unico Signore e creatore di tutte le cose, che voi disconoscete. Nessuna espressione sente il rimprovero. *Passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un' ara sopra la quale era scritto: Al Dio ignoto. Quello adunque che voi adorare senza conoscerlo io annunzio a voi* (Act. XVII, 23). Ecco il linguaggio di una commiserazione all'intutto paterna: per quanto sia empia la superstizione dell'idolatria, s. Paolo non li accusa di essere senza religione. Tale è la condotta che tanto voi, quanto io ci dobbiamo prescrivere. Il nostro Signore Gesù Cristo conosceva anticipatamente ciò che doveva essere ciascuno di noi, e non restringe l'esercizio del nostro libero arbitrio, segnalando in questo la sua bontà e munificenza. Non volge sossopra l'ordine della creazione, perchè

vi saranno dei malvagi; ma chiama tutti indistintamente gli uomini a partecipare dei beni messi alla portata di tutti. Perché operate voi altrimenti, voi che solo non formate tutta la Chiesa, voi che celebrate il sacrificio dell'amore di Gesù Cristo? Non sapete voi dunque che Cristo non ha rotto la canna già mezzo spezzata nè spento il lucignolo ancor fumante (Is. XLI, 5)? Il che significa che, quand'anche alcuno tradito lo avesse come Giuda, Gesù Cristo non condanna chicchessia infino al momento in cui per una sacrilega ostinazione il peccatore non si sia talmente ravvolto fra le catene dell'errore che non lasci speranza alcuna di resipiscenza. Non preghiamo noi forse per gli errori del popolo? Non ci è forse comandato di pregare anche per i nostri nemici? per quelli che ci odiano e ci perseguitano? Abbiamo pur ricevuto tutti lo stesso spirito e tutti siamo appellati a comporre la famiglia dei figliuoli di Dio. I fratelli potranno forse ricusare di assistere con tutta la loro possa coloro che il Padre non ebbe a sdegno? Adempiamo dunque gli ufficj del nostro ministero; ve ne scongiuro, sia lungi da noi finalmente il disordine che vo combattendo. Quegli che volete anatematizzare è morto o vivo? Se vive, è una inumanità dal canto vostro il separare dalla Chiesa colui che si può correggere; se ha cessato di vivere, peggio che mai, perchè non è più soggetto alla giustizia degli uomini nè dipende da altri che dal Signore, al quale solamente appartiene il pronunciar la finale sentenza sopra ciò che è nascosto, perchè solo egli conosce ben addentro e la capacità e la misura della fede di ciascuno di noi. Ditemi di grazia: sappiamo noi forse su quali fondamenta poggerà la sentenza o di condanna o di grazia che sarà pronunciata in quel giorno terribile in cui i più segreti pensieri saranno manifestati? I giudizj del Signore sono impenetrabili, e sarebbe temerità il solo volerli scandagliare. Occupiamoci principalmente, o miei fratelli, di ciò che ci riguarda. Non si pensa

agli impegni che si contrassero nel santo Battesimo nè si riflette al futuro giudizio che ci attende. Che dico mai? Non si pensa nemmeno alla morte, all'anima, che sarà un giorno separata dal corpo mortale; tanto ci lasciamo dominare ed anco abbrutire dai miserandi interessi della vita presente! Lungi da voi un sì grave peccato, ve ne scongiuro. Chiamo in testimonio e Dio e gli angeli che voi vi preparate le più deplorabili sciagure ed i castighi tremendi nella eternità. Se le vergini istesse, d'altronde irreprensibili sulla fede e sui costumi, debbono essere escluse dalle nozze dello sposo perchè avranno mancato di misericordia, quale speranza di salute resterà a noi che dimentichiamo Dio ed i nostri fratelli? Lo ripeto; stiamcene paghi al confutare ed a colpire coll'anatema i dogmi contrarj alla tradizione che ricevuta abbiamo, ma risparmiamo le persone e preghiamo per la loro salute (1).

Sono queste vive piaghe che non bisogna inasprire. L'orgoglio s'irrita facilmente e non guarrisce con una dichiarata resistenza. È in certa qual maniera con dolci fomenti che bisogna combatterlo, non già con violenti rimedj. Lasciamo loro gli oltraggi, gli sgarbi, le invettive, le persecuzioni; ma non rinunciamo mai alla speranza di ricondurli al dovere e non cessiamo dal mostrar loro un affettuoso interessamento. Quanto più l'infermo è travagliato da un'ardente febbre, tanto più voi lo credete

(1) *De anathemate*. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 803 alla 809.

« No, la religione di Gesù Cristo non fu mai persecutrice; essa è dolce e benigna al pari del suo divin fondatore, è discesa dal cielo per consolare gli uomini e non per portarli a lacerarsi; essa proscrive dal suo seno tutte le odiose passioni, così come eccita, alimenta, fortifica tutte le virtù benefiche ed amiche degli uomini. Ecco la vera religione di Cristo, e le massime contrarie non furono mai più severamente censurate che dal suo tribunale. » (*Lettera di monsignor vescovo Troyes nella nostra Collez. eccles.*, tom. X, pag. 183.)

meritevole delle vostre cure. Io dirigo questo linguaggio a coloro i cui principj fermi e sicuri non hanno a temere di essere scossi dal commercio cogli eretici; giacchè, per poco che uno vacilli, dee severamente interdire a sè stesso ogni specie di comunicazione e d'intertenimento con loro, per tema che i legami dell'amicizia non divengano altrettante insidie per la fede. Era questo il saggio temperamento di cui l'Apostolo faceva uso nella sua condotta: non temeva già egli di frequentare gli infermi e non aveva a paventarne il contagio; ma gli sta a cuore di distorne i deboli colle sagge ammonizioni che loro dà: *I discorsi cattivi*, dice egli, *corrompono i buoni costumi* (1. Cor. XV, 33). Applichiamo questa regola a noi medesimi: paventiamo di mettere in forse la nostra fede colla società di coloro che non ne hanno; fuggiamoli, ma non cessiamo di supplicare ardentemente il Dio delle misericordie, il quale vuol la salute di tutti, perchè apra i loro occhi e li riconduca alla luce della verità (1).

Dio non vuole che si versi il sangue degli eretici nè permette a'suoi apostoli di strappare la zizania a motivo del buon grano: i supplizj furon sempre semi di guerra e di sanguinose vendette. Due ragioni l'hanno indotto a non permetterlo: la prima, perchè, strappando la zizania, si potrebbe anche strappare il buon grano; la seconda, perchè o tosto o tardi saranno puniti se non si ravvedono. Lasciate dunque a Dio la libertà di farne giustizia. Può anche darsi che la zizania diventi buon grano; e voi non impedito con violenze importune che ciò addivenga.

Tuttavia non avvi legge divina che si opponga all'impedire che essi non tengano segrete congreghe e vadano spargendo le loro dottrine in pubblico od in privato (2).

(1) *De incomprehensibil. adv. anom.*

(2) *Homil. XLVI in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 482. *Morel, Nov. Testam.*, tom. I, pag. 513, 514.

Preminenza della chiesa romana.

Pietro, il primo degli apostoli, a cui fu commessa la cura di tutto intero l'universo (1); *Pietro*, corifeo degli apostoli, principe del collegio apostolico, l'organo dei discepoli, la colonna della Chiesa, l'appoggio, il sostegno della fede, il fondamento della confessione, pescatore di tutta la terra, che ha tratto l'uman genere dall'abisso dell'errore aprendogli le vie del cielo (2); *Pietro*, quel tenero, quell'ardente amico di Gesù Cristo, quell'ignorante nell'arte di parlare, che ciò nullameno fece cadere a' suoi piedi tutti i retori e chiuse la bocca ai filosofi, che ha confuso la sapienza della Grecia e se ne prese ginoco come di una tela di ragno; che ha percorso da conquistatore tutta intera la terra; quel pescatore spirituale la cui rete gittata nel mare ha raccolto tutti gli abitatori che vi si trovavano (3),

(1) *Adv. judæos*, tom. I maurin., pag. 677.

(2) *De decem mill. talentor. debitore*, tom. III maurin., pag. 4.

Petrus chori apostolorum princeps, os discipulorum, columna Ecclesiæ, firmamentum fidei, confessionis fundamentum, orbis terrarum piscator, qui genus nostrum ex profundis errorum in cælum adduxit, qui ubique fervidus et libertate plenus, imo, potius caritate quam libertate, tacentibus omnibus, accedens ad Magistrum, etc. Petrus coryphæus apostolorum....

Petrus basis Ecclesiæ, ille vehemens amator Christi, ille sermone indoctus et rhetorum victor, ille imperitus qui tamen philosophis obturavit os, ille qui græcanicam sapientiam quasi araneorum telam dissolvit, qui terrarum orbem peragravit, qui sagenam misit in mare et piscatus est orbem.

(3) *In illud: Vidi Dominum*, tom. VI maurin., pag. 154; *in illud: Hoc scitote*, tom. VI maurin., pag. 282. Vedi nel vol. X di questa Biblioteca le note del Giacomelli (*De sacerdot.*, lib. II, cap. I). « Dappertutto Pietro si mostra il capo della parola e della condotta. » (Bossuet, *Sull'unità*, pag. 448.) « Pescate, o Pietro, tendete le vostre reti, o divin pescatore. » (*Ibid.*, pag. 497.) « Pietro, come osserva s. Gian Grisostomo,

quel generoso apostolo che, mentre gli altri conservano il silenzio, si affrettò a dichiarare altamente la divinità di Gesù Cristo. Dappertutto voi lo vedete rendere illustre la sua fede ed il suo amore coi trasporti dello zelo più ardente e più sollecito.

Perchè Gesù Cristo lo chiama *beato*? Per guiderdonarlo della sua fede (Matth. XVI, 17); mentre non ha mai detto nulla di simile ad alcun altro. Pietro ha altamente dichiarato la divinità di Gesù Cristo; e Gesù Cristo lo chiama beato. Si sarebbe potuto credere che Pietro, trasportato dal suo tenero amore per Gesù Cristo, gli rendesse un semplice omaggio di compiacenza e di puro affetto. Gesù Cristo ci manifesta che una particolare rivelazione lo fa parlare e che le parole di cui la sua bocca fu organo gli vennero ispirate dallo stesso celeste Padre (1).

Il nome di Pietro che gli viene apposto gli è forse procurato da' suoi miracoli? No, ma dall'ardore della sua fede e dalla tenerezza della sua carità. Questo nome diverrà per tutti i tempi il sigillo della fede e l'emblema dell'inconcussa sua fermezza (2).

L'ardente suo amore così come lo zelo della sua fede ha determinato la preferenza che Gesù Cristo gli dà (3).

doveva essere un giorno cogli altri discepoli l'apostolo del mondo; egli comincia coll'esser l'organo degli apostoli e parla in nome di quelli che istruiranno l'universo: da lui si forma a prima giunta quella voce possente che si farà udire da tutti i popoli e che, passando di contrada in contrada, risuonerà fino alle ultime estremità della terra. » (Carlo di Neuville, *Paneg. di s. Pietro*, tom. VI, pag. 109.)

(1) Homil. LIV in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 547. In *inscript. actor.*, tom. III, pag. 70.

(2) In *illud: Paulus vocatus*, tom. III maurin., pag. 133.

(3) Homil. LVI in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 566. « Oserò dirlo? Pietro fu tra tutti gli altri e più di tutti gli altri il discepolo che amò di più Gesù Cristo. » (Carlo di Neuville, *Paneg.*, pag. 127.)

Quest'amore si manifesta in ogni circostanza. Dopo la sua risurrezione Pietro non aspetta gli altri apostoli per correre alla tomba; ma ve li ha preceduti segnalando la sua fede ed il suo amore (1).

La sua fede congiunta alla sua umiltà gli ha meritato la prerogativa di essere il primo degli apostoli (2).

S. Giovanni nel suo Vangelo e s. Luca nel libro degli Atti danno a Pietro la presidenza su tutti gli apostoli così pel ministero della predicazione come per la possanza di operar miracoli. La testimonianza di s. Giovanni è tauto più notevole quanto che egli era uno di que' due figliuoli di Zebedeo la cui madre domandava a Gesù Cristo che li facesse sedere al suo fianco nel suo regno; il che non gli impedisce di dargli in ogni incontro la preferenza sopra di lui medesimo. Dappertutto egli magnifica le grandi azioni di Pietro; solo fra tutti gli evangelisti egli narra la testimonianza che Pietro rendette al lor Signore risuscitato, allorquando gli altri rimanevano nell'incertezza e nel silenzio, e la cura che si diede di visitare prima degli altri il sepolcro di lui (Jo. VI, 70; XX, 3) (3).

Il nome di Pietro gli venne dato certamente come emblema della sua virtù. Gesù Cristo nel conferirglielo volle manifestare la fermezza della sua fede e rammentargli con questa indicazione ormai inalienabile quanto egli dovesse essere inconcusso nella sua fede (4).

L'apostolo che pel primo aveva riconosciuto la divinità di Gesù Cristo meritava di essere il primo testimonio della risurrezione. Era pure l'apostolo che aveva rinnegato il suo Signore; e per quest'istesso Gesù Cristo volle confortarlo, dandogli la

(1) Homil. I in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 515.

(2) Homil. III in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 42.

(3) Homil. LXVI in *Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 707.

(4) In *inscript. Actor.* II. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 573.

testimonianza di non averlo rigettato ed affidandogli la condotta del suo gregge (1).

L'evangelista s. Giovanni non manca di osservare che Gesù Cristo nutriva per s. Pietro una premura ed un'affezione tutta particolare. Si domanderà adunque perchè mai Gesù Cristo abbia innalzato Giacomo anzichè Pietro alla sede di Gerusalemme. Al che io rispondo che, se s. Pietro non fu eletto specialmente vescovo di questa città, ciò avvenne perchè Gesù Cristo volle farne il dottore di tutto il mondo (2).

Gesù Cristo ha fondato la sua chiesa sulla pietra, cioè sulla fermezza della fede. Tale è il nome che le dà lo stesso Salvatore con quelle parole indiritte al suo apostolo: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei* (Matth. XVI, 18). In tal guisa ha favellato colui che, essendo la sapienza per essenza, non ha potuto costruire il suo edificio a caso; ben diverso dall'uomo insensato o piuttosto dal demonio istesso, giacchè è costui che viene indicato dal profeta allorquando parla dello stolto che edifica sull'arena (3).

Il primo degli apostoli, il capo del collegio apostolico, Pietro, l'amico di Gesù Cristo, andò debitore non già a qualche uomo, ma allo stesso Padre celeste della rivelazione dei misteri da esso lui conosciuti secondo la testimonianza che gli rende Gesù

(1) Homil. XXXVIII in I epist. ad Corinth. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 424.

(2) Homil. LXXXVI in Jo. Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 567.

(3) *Opus imperf. in Matth.*, homil. XX, tom. VI maurin., pag. XCVII. «Lasciando ai teologi le spiegazione più dotta, più profonda di quest'oracolo evangelico, io dico: È di fede che le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa; è di fede che Pietro è il capo di quest'istessa chiesa e che ogni comunione separata dalla cattedra di Pietro non potrebbe sussistere senza il fondamento su cui Gesù Cristo ha stabilito la sua chiesa.» (Carlo di Neuville, *Paneg.*, tom. VI, pag. 159.)

Cristo istesso con quelle parole: *Beato sei tu, Simone Bar-Jona; perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli. E io dico a te che tu sei Pietro*, ecc. (Matth. XVI. 17, 18): e con questo nome di Pietro intendo e proclamo la pietra solida, inconcussa, la chiave dell'edificio spirituale, quel grande apostolo, il primo dei discepoli, quegli che, chiamato pel primo, pel primo ha obbedito alla voce del suo maestro, è quell'istesso che lo ha per ben tre volte rinnegato. Una semplice occhiata di Gesù Cristo lo ha ricondotto al dovere: egli piange amaramente la sua colpa. E voi, che avete al par di lui peccato, piangete come lui, e vi sarà dato il perdono (1).

Gesù Cristo aveva predetto a Pietro questa caduta, e Pietro aveva ricusato di credergli: *Quando anche dovessi morir teco, non ti negherò* (Matth. XVI, 35), disse egli. Presunzione orgogliosa (2); e Dio la permette per insegnare al suo discepolo a credere alla sua parola, come a quella che, essendo divina, è più sicura del nostro particolare sentimento. Essa non riuscirà meno utile a tutti, dando loro una doppia testimonianza e della umana debolezza e della divina verità (3).

(1) *De poenitent.*, homil. III, tom. II maurin., pag. 300; ed homil. I, ibid., pag. 284.

(2) «Tanta presunzione, dice s. Gian Crisostomo, meritava di essere confusa con una umiliante debolezza. Iddio lo permise per insegnarci coll'esempio di s. Pietro che il più grand'uomo, dacchè fa conto sopra di sè medesimo, dacchè s'appoggia sopra di sè, non è che cenere e polvere.» (Carlo di Neuville, *Panegir.*, tom. VI, pag. 119.)

«Pietro errò, ma un'occhiata di Gesù Cristo lo ricondurre bentosto; e prima che il Figliuolo di Dio gli dichiarasse la futura sua colpa, sicuro della sua conversione, riceve l'ordine di confermare i fratelli.» (Bossuet, ibid., pag. 491.)

«Togliete dalla vita di Pietro il funesto momento che gli costò tante lagrime, e la sua gloria non sarà che più pura; ma, il dirò pure, mancherebbe molto alla nostra istruzione.» (Carlo di Neuville, *Panegir.*, tom. VI, pag. 107.)

(3) Homil. LXXXII in *Matth.*, tom. VII maur., pag. 785.

Iddio ha permesso la caduta del suo apostolo affinchè imparasse coll'esempio della sua propria fragilità a compatire le altrui debolezze. La ricordanza del suo peccato era per lui una lezione sempre viva dell'indulgenza da usarsi con coloro che dovevano in appresso imitarlo (1).

Tale è l'insigne prerogativa della nostra città d'Antiochia, la culla del cristianesimo, d'aver avuto fin dai principj il principe degli apostoli pel primo de' suoi dottori (2).

Avanti la passione del suo maestro, il principe degli apostoli Pietro ha rinnegato Gesù Cristo alla voce di una fantesca; dopo la sua passione egli andrà a predicarlo fino alle estremità dell'universo (3).

Dopo la sua caduta il fervore della sua penitenza gli merita da parte di Gesù Cristo l'onore di essere scelto pel primo de' suoi apostoli e di essere appellato al governo spirituale di tutto intero il mondo (4).

A lui, a Pietro, e non ad altri, Gesù Cristo ha dato le chiavi del regno de' cieli.

Il primato di Pietro è riconosciuto senza alcuna contesa da tutti gli apostoli, che gli deferiscono sempre l'onore di parlar pel primo, senza inquietarsi dell'apparente rozzezza del linguaggio di quel giudeo grossolano ed illetterato (5).

(1) Homil. II *inter hactenus ineditas*, tom. XI maurin., pag. 329.

« Tutto concorre a stabilire il suo primato; sì, o miei fratelli, tutto fino alle sue colpe, che insegnano a' suoi successori ad esercitare un sì grande potere con bontà e con condescendenza; giacchè i pontefici suoi vicarj che ogni giorno dicono con noi: *Rimetteteci i nostri peccati*, imparano a compatire in un'altra maniera e non si gloriano del tesoro che portano in un vaso sì fragile. » (Bossuet, *ibid.*, pag. 492.)

(2) *In inscript. Actor.*, tom. III maurin., pag. 70.

(3) *Contr. judæos et gentiles*, tom. I maurin., pag. 570.

(4) *Adv. judæos*, homil. VIII, tom. I maurin., pag. 677.

(5) « Per sovrappiù, senz'altra disputa, non ci vuole che un po' di buon senso e di buona fede per confessare che la

Si dee sostituire un altro al perfido apostolo? S. Pietro ordina la elezione. Non poteva forse farla egli stesso? Nessuno gliene avrebbe conteso il diritto, e nemmeno Giacomo parente del Salvatore e vescovo di Gerusalemme. A Pietro apparteneva la pienezza del potere, come investito dallo stesso Gesù Cristo dell'autorità del governo, ed essendo tutti sottomessi alla sua autorità; giacchè a lui era stato detto: *Conferma i tuoi fratelli* nella fede. E per conseguenza non poteva egli stesso procedere alla elezione? Si certamente; egli se ne astiene perchè non appaja che voglia dare alcuna preferenza (1).

Paolo, quel sì grande apostolo, non esita punto a metter Pietro molto al disopra di sè (2).

Ben sapeva egli quali onori fossero dovuti a Pietro, il quale era fra tutti gli uomini colui che considerava ed amava di più; ed eccone la prova. Tutti gli sguardi erano rivolti alla persona di Paolo, il quale colle sue sollecitudini abbracciava tutte le chiese del mondo. Benchè oppresso dagli affari, egli abbandonò ogni cosa per portarsi a Gerusalemme, visitarvi Pietro senz'altro motivo di quello in fuori di vederlo, di udirlo, come egli stesso dichiara, di contemplarlo, di studiarlo, come quello che era

chiesa cristiana fin dalla sua origine ebbe per segno della sua unità la comunione colla cattedra di s. Pietro, in cui tutte le altre sedi hanno conservato la unità, come si esprimono i santi Padri. In quest'invioabile attaccamento alla cattedra di s. Pietro siamo guidati dalla promessa di Gesù Cristo. Quando egli ha detto: *Io sono con voi*: s. Pietro vi era cogli apostoli; ma vi era colla sua prerogativa, come il primo dispensiere; vi era col nome misterioso di Pietro che Gesù Cristo gli aveva dato per indicare la solidità e la forza del suo ministero; vi era finalmente come quello che doveva pel primo annunciar la fede in nome de' suoi fratelli gli apostoli, confermarveli e con ciò diventare la pietra su cui si sarebbe fondato un edificio immortale. » (Bossuet, *Istruzione sulle promesse*, tom. V, pag. 133. Collezz. gener.)

(1) Homil. III in *Act.*, tom. IX maurin., pag. 25, 26.

(2) Homil. III in *1 epist. ad Corin.*, tom. X, pag. 16.

più grande e più anziano di lui: tanto egli onora la sua dignità, tanto lo riguarda come a tutti superiore! Non contento di vederlo, volle soggiornare presso di lui per quindici interi giorni (1).

La parola di Dio è un baluardo fermo ed inconcusso, e la dottrina che ci fu tramandata dagli apostoli è invincibile. No, la voce dell'Apostolo non risuona indarno per la difesa della verità. Scoppia adunque, o magnanimo organo del vero; sollevati con una generosa indignazione contro i nemici della fede, e nei trasporti di un nuovo zelo di' all'eretico: Quali maestri ti hanno insegnato questa dottrina desunta dalla scuola di Aristotele? Chi t'insegnò a preferire Platone ai nostri sacri Evangelj? Chi adunque ha fatto tacere la predicazione della fede? Chi è venuto ad introdurre fra noi coteste quistioni d'incredulità? Voi mettete limiti alla essenza divina ed annichilate la fede, voi introducete lo spirito contenzioso: ma tremate, o nemici della verità; nelle mani di Pietro stanno le chiavi del regno de' cieli, quelle chiavi che gli furono date in ricompensa della sua professione di fede. Egli apre le porte del regno celeste a chi ha la stessa fede di lui, e ne respinge quelli che con lui non la dividono (2).

Tradizione.

S. Paolo scrive ai fedeli di Tessalonica: *Siate costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni che avete apprese o per le nostre parole o per la nostra lettera* (II. ep. II, 14). Questo solo testo prova chiaramente che gli apostoli non avevan detto ogni cosa ai fedeli nelle lettere che loro avevano indiritte e che li avevano istruiti a viva voce intorno a molte

(1) *In illud: In faciem Petro restiti*, tom. III maurin., pag. 368. Bossuet, *Serm. sull'unità*, tom. V, pag. 489. Collez. gener. in 4.^o

(2) *In illud: In principio*, tom. XII maurin., pag. 419.

altre verità. Dal che dobbiamo conchiudere che la tradizione nella Chiesa merita un' uguale credenza. Questo ci viene insegnato dalla tradizione istessa; non ne domandate di più (1).

Una siffatta spiegazione non vi va a grado, ma io non la propongo da me stesso; essa ci viene dai nostri padri, e noi l'abbiamo ricevuta dalla tradizione che ci fu tramandata dai più gravi personaggi (2).

Le cose che hai udite da me con molti testimonj, dice l'Apostolo, *confidate ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri* (II. Tim. II, 2). Ciò che avete imperato, ciò che vi fu trasmesso, e non quello che potete avere scoperto con tutte le sottigliezze del vostro spirito. *La fede viene dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo. Ma dico io: forse che non hanno sentito? anzi per tutta la terra si è sparso il suono dei essi* (Rom. X, 17, 18). La fede pertanto non vien da ciò che si è detto all'orecchio e nell'ombra del segreto, ma in pubblico, al cospetto di tutti, colla piena sicurezza data dal convincimento della verità. Conservatelo ben bene all'uopo di trasmetterlo fedelmente come un tesoro riposto in luogo sicuro (3).

(1) Homil. IV in epist. II ad Thessal., tom. XI maurin., pag. 552.

(2) *Nemo quasi inusitata expositione turbetur; neque enim proprius noster hic sermo est, sed a nobis de Patrum atque insignium virorum traditione susceptus.*

(3) Homil. IV in epist. II ad Timoth., tom. X maurin., pag. 679.

È questa la regola apostolica; con questa supposizione la dottrina dee essere tramandata di mano in mano: gli apostoli la deposero in grembo ai loro successori, *in presenza di molti testimonj*, innanzi a tutta la chiesa cattolica, come spiega Vincenzo lirinense dietro s. Gian Crisostomo. Per evitare la sorpresa, non si dice nulla in segreto; ma ciò che è detto a tutti passa, a tutti di mano in mano. Esso è, diceva s. Gian Crisostomo, il tesoro reale che dee essere deposto in luogo pubblico; di pastore in pastore, di vescovo in vescovo

L'Apostolo non si limitava ad istruire il suo discepolo colle lettere che gli dirigeva; gli dava anche istruzioni verbali, in cui gli insegnava quel che dovesse fare, come lo mostra e qui ed in molte altre occasioni: onde scriveva ai Tessalonicesi *di ritenere le tradizioni che avevano imparato per mezzo delle lettere od a viva voce*. La dichiarazione che egli ne fa a Timoteo è ancora più espressa. Guardiamoci adunque dal credere che manchi qualche cosa al codice della dottrina che ricevuta abbiamo. S. Paolo ci manifesta che aveva dato al suo discepolo molte istruzioni indipendentemente da quelle che aveva affidate a' suoi scritti; e le ricorda colla seguente sentenza: *Tieni la forma delle sane parole che hai udite d'a me con la fede e la carità in Cristo Gesù* (Tim. I, 13); come se dicesse: Ho adoperato con te come i pittori; ti ho lasciato un quadro della virtù e di tutto ciò che è gradito a Dio e che tu devi ritrarre ne' tuoi costumi. Conservalo fedelmente, ricordati di conformarti ad esso in tutto ciò che ha relazione alla fede ed alla carità; non hai da cercarne altrove i dettami, ciò basta a tutto. *Custodisci ben bene il deposito che ti venne affidato*. E come? Col mezzo dello Spirito Santo, che in noi risiede. L'uomo ne è incapace colla sua propria forza, nè la sua natura comporta il perfetto compimento di un così augusto deposito; vi sono tante insidie ad ogni nostro piè sospinto, tante tenebre diffuse sulla nostra intelligenza; il demonio è così sottile e perfido ne' suoi scaltrimenti che non sappia mo nè in quai momenti nè in quale situazione egli venga a sorprenderci. Come adunque ci preserveremo da tanti pericoli? Coll' ajuto dello

si tramanda alternativamente la sana dottrina, nè v'ha interruzione; e tutto ciò in origine procede da Gesù Cristo, il quale diceva agli apostoli ed ai loro successori: *Io sono sempre con voi*. » (Bossuet, *Istruzione pastorale sulle promesse*, tom. V, pag. 130.)

Spirito Santo, conservandolo fedelmente nei nostri cuori e non respingendo i segreti movimenti della sua grazia: *Se il Signore non edifica egli la casa, invano si affaticano quelli che la edificano. Se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui che la custodisce* (ps. CXXVI, 1, 2). Non v'ha altro baluardo, nessun'altra fortezza. Ma, voi mi direte, se egli veglia alla nostra custodia, a che servono i precetti? Rispondo che servono a renderci più vigilanti, più attenti a conservare lo Spirito Santo nei nostri cuori, ad impedire che le nostre malvage azioni nol respingano (1).

Posciachè Iddio ha parlato, non è più permesso a veruno di disputare e di pretendere d'aver ragione contro la pluralità (2).

Quanto a noi, ci atteniamo inviolabilmente alla dottrina che ci viene dagli apostoli (3).

(1) Homil. III in II *epist. ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 672.

« La Chiesa regola la sua fede colla tradizione che ha cura di consultare quando insorgono novità. I semplici, che sono incapaci di far quest'esame da sè medesimi, lo fanno più sicuramente riposando su quello che fa la Chiesa col corpo dei pastori. » (Nicole, *Pregiud. legit.*, pag. 15. — Confessioni di Lutero e di Calvino raccolte dall'Houdry, *Biblioth.*, tom. III, pag. 435.)

(2) Homil. XXIX in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 785.

Per riguardo all'eretico la ragione gli dice che bisogna preferire il sentimento comune allo spirito privato. (Segaud, *Sulla fede. Avvento*, pag. 417.) Argomento di Papone riferito da Le Chapelain, *Serm. sull'autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 389.)

(3) *In illud: In principio*, tom. V maurin., pag. 240. Vedi il tom. XI di questa Biblioteca *sulla fede*.

« Non voglio riferir qui che poche parole di s. Atanasio. La fede della chiesa cattolica è quella che Gesù Cristo ha dato, che gli apostoli hanno pubblicato, che i Padri hanno conservato. La Chiesa poggia su questa fede, e colui che se ne allontana non è cristiano. Tutto è compreso in queste quattro parole: Gesù Cristo, gli apostoli, i Padri, noi e la chiesa cattolica; questa è la catena che tutto unisce, è il filo che mai non si rompe, è finalmente la nostra discendenza, la

GUILLON, *Tom. XIII.*

Concilij.

« Dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse » (Matth. XVIII, 20); così dice Gesù Cristo. — Perchè due? Ma quando una sola persona agisce in nome vostro non siete voi con essa? — Parlo di due, risponde Gesù Cristo, per esprimere il mio volere, che tutti i miei fedeli sieno uniti in una stessa fede ed in una istessa carità (1).

I trecento e più vescovi adunati in Nicea hanno stabilita questa dottrina, e voi pretendete di trovarli in errore col contraddir loro? Di due cose l'una; od essi non furono secondo la vostra sentenza che ignoranti i quali non avevano una cognizione ben precisa delle cose, o codardi che non ebbero il coraggio di manifestare ciò che sapevano e che tradirono i diritti della verità. Questo è il dilemma inevitabile in cui vi rinchiudete non volendo seguire la lor decisione. Ma è forse necessario il fare l'apologia della loro scienza o del loro coraggio? Per vendicarli basta conoscere la istoria, la quale depone altamente in favore della loro fede, poichè essa chiuse la bocca agli eretici, i cui artificiosi cavilli si spezzarono contro quel muro inespugnabile, ed anche in favore del loro coraggio, che trionfò della persecuzione da cui tutte le chiese erano travagliate. Dopo quella memoranda assemblea si vedevano tutti quei generosi combattenti, effetti migliaia di trofei alla verità, tornar coperti di ferite

nostra prosapia, la nostra nobiltà, se così si vuol parlare, ed il titolo inalterabile in cui il cattolico trova la sua origine; titolo che non manca mai ai veri figliuoli e che lo straniero non può contraffare. » (Bossuet, *Primo avvertimento ai protestanti*, tom. IV, pag. 121.)

(1) Homil. IV in II epist. ad Thessal., tom. X maurin., pag. 535.

nel seno della loro chiesa, portando sui loro corpi le onorate cicatrici di Gesù Cristo e l'impronta dei tormenti che avevano sofferti per la sua gloria. Tali erano i membri di quel concilio che ora voi accusate (1).

Censure ecclesiastiche.

L'Apostolo ci ordina di riprendere pubblicamente coloro che pubblicamente peccano. Il padre più inclinato all'indulgenza, allorchè vede il figliuolo ostinato nelle sregolatezze, non si limita a vietargli il pericoloso commercio che lo lega coi compagni libertini, ma rafforza i rimproveri colle minacce. Dio voglia anche che non siamo costretti ad oltrepassare le minacce! Che se qualcheduno disprezza le mie parole, oserà forse disprezzar quelle di Gesù Cristo quando dice? *Se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo fra te e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimonj si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla Chiesa. E se non ascolta nemmeno la Chiesa, abbilo come per gentile e per publicano* (Matth. XVIII, 15, 16, 17).

E che? Gesù Cristo mi ordina di riprendere colui che ha peccato contro di me; giudicate adunque voi stessi quale debba essere la nostra condotta per riguardo a colui che pecca contro Dio e contro sè medesimo. Voi vi lagnate della nostra severità, vorreste una maggiore indulgenza ossia mollezza nell'esercizio del nostro ministero, e ci domandate con aria di disprezzo quali sieno i nostri titoli ed

(1) *In eos qui pascha jejunant*, tom. I maurin., pag. 609. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 612. Vedi Bourdaloue, *Pensieri*, tom. II, pag. 285.

ove sia la sorgente di quella autorità con cui vi leghiamo alle censure. Ascoltate lo stesso Gesù Cristo: *Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nel cielo* (Matth. XVIII, 18.) Noi siamo per noi medesimi meritevoli del vostro disprezzo, siamo gli ultimi degli uomini, lo confessiamo; ma se ci accusate come impetuosi, perchè vi teniam questo linguaggio; mentre il solo zelo della salute delle vostre anime ci guida, il nostro ministero c'imporrà ciò nullameno il dovere di tenervi questo linguaggio. Ma se voi lo permettete al vostro amico nel calore dell'affetto che vi porta, perchè condannarlo nel pastore, il quale dall'altro lato si esprime non tanto coll'autorità di giudice, quanto co' riguardi di un padre? No sicuramente, io non desidero mai di trovarmi nel caso di usar del potere che mi è affidato; non so far altro che gemere. Ma se ci fossi costretto? Perdonatemi, o miei fratelli; nessuno disprezzi le censure della Chiesa. Non è un uomo che legghi, ma Gesù Cristo istesso; egli è che ci ha conferito questo potere. Piacesse al cielo che non avessimo l'obbligo di sciogliere, poichè suppone la necessità di legare! Quando il facciamo non siamo sicuramente lieti, e Dio ci è testimonio che costa più a noi che a quelli che percuotiamo. Che se si persiste nel disprezzarci, allora non ci resta più che a rimandare il ribelle al tribunale del supremo giudice. Quivi egli discuta la sua causa in presenza di colui dal quale ho ricevuto la mia possanza (1).

Tronchiamo senza pietà dai nostri corpi tutto ciò che vi è di straniero, perchè il suo soggiorno sarebbe un germe di corruzione; nè è una ragione di lasciarvelo il dire che ne forma parte. Nello

(1) Homil. IV in epist. ad Hebr. Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 737, 738. Vedi il vol. X di questa Biblioteca.

stesso modo dee avvenire pel corpo mistico della Chiesa (1).

S. Paolo separa dalla Chiesa l'incestuoso di Corinto. Riportiamoci all'epoca di questo fatto: allora lo scomunicato era un membro troncato da questo corpo; ciò che rendeva così formidabile questa separazione era l'intima unione da cui erano avvinti tutti i fedeli. La Chiesa tutta intera formava una sola famiglia in cui tutti i figliuoli vivevano in comune col loro padre mangiando alla stessa mensa. L'esserne troncato era la più spaventosa delle sventure. Ma oggi si vive separatamente; ed il rilentarsi della carità è causa di non essere più sensibile a ciò che era un tempo il più severo gastigo (2).

Anticristo.

Il tempo dell'anticristo sarà indicato dalla ribellione e dall'apostasia. Egli guasterà molte persone facendo che rinuncino alla fede, in guisa che, secondo la predizione di Gesù Cristo, non vi saranno nemmeno gli eletti, se ciò fosse possibile, i quali non debbano essere esposti a cadere. Sarà, come dice l'Apostolo, *l'uomo del peccato*; perocchè non solamente commetterà egli stesso un gran numero di delitti, ma indurrà gli altri a commetterne di quelli che non sieno men mostruosi. Lo chiama anche *figliuolo di perdizione* perchè alla fine perderà se stesso. Ma chi è quest'anticristo? Sarà egli forse il

(1) Homil. III in *epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 21.

« Lo spirito di Dio, per quanto sia dolce e pacifico, allorchando fu animato dallo zelo, ha commesso talvolta di quelle salutari violenze che si approvano quando l'uomo ritorni in se stesso. E il Salvatore in persona che tuonando dalla nube rovesciò s. Paolo e lo costrinse a farsi istruire. » (*Cheminais, Sulla fede*, tom. II, pag. 282.)

(2) Homil. V in *II epist. ad Thessal.*, tom. XI maurin., pag. 542. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 397, 398.

demonio? Un uomo egli sarà che avrà la stessa possanza del demonio e s'innalzerà sopra tutto quello che dicesi Dio o si adora (II. Thess. II, 4). Non è già che egli voglia precisamente stabilire il culto dell'idolatria; ma dichiarandosi contro ogni divinità, ne rovescerà i tempj e vorrà farsi adorare egli solo come Dio. Stabilirà il suo altare fin nel tempio di Dio, non già in quello di Gerusalemme, ma in tutta la Chiesa. Non giungerà al segno di dire di esser Dio, ma tenterà di farlo credere colle straordinarie sue opere e colle cose veramente stupende che segneranno il suo potere (1).

Ma questi prodigi, che s. Paolo appella prodigi di menzogna, sono prestigi, sono artifici, i quali non inganneranno che coloro che vorranno essere ingannati. Questi saranno i soli su cui l'uomo del peccato avrà qualche potere. Per essere trascinati a perdere la fede non avranno nemmeno bisogno di esservi spinti dalle illusioni dell'anticristo, il quale non verrà che per scoprirli e per manifestare la loro incredulità. Le sue menzogne non indurranno alla iniquità se non coloro i quali si perdono (II. Thess. II, 3). Verrà a spargere il terrore con leggi di sangue, raggraverà sugli uomini la sua formidabile tirannide e diffonderà lo spavento con orribile crudeltà. Ecco quali saranno i suoi miracoli.

Tuttavia, mi domandate, e perchè Iddio lo permette? Perchè? Per togliere ogni scusa a coloro i quali contendono a Gesù Cristo la sua divinità, malgrado di tutto lo splendore de' suoi miracoli che sì bene concordano colle sue opere. Imperocchè se fa d'uopo, giusta la loro sentenza, credere all'anticristo pe' suoi prodigi accompagnati da tante iniquità, tanto più bisognava credere a Gesù Cristo a motivo de' suoi miracoli, in cui non v'ebbe nulla che non fosse

(1) Homil. III in II epist. ad Thessal., tom. XI maurin., pag. 525.

santo e divino. E questo è il ragionamento che il Salvatore teneva ai giudei: *Io son venuto nel nome del Padre mio, e non mi ricevete; se un altro verrà di propria autorità, lo riceverete* (Io. V, 43); mostruosa contraddizione che li rende per sempre condannabili. Per punirgli, *manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, talmente che credano alla menzogna* (II. Thess. II, 11) dopo aver ricusato di credere alla verità.

Ma l'anticristo è stato predetto. (1) siccome quello che doveva essere un empio, il sostituto del demone, un seduttore, *figliuolo di perdizione*. Quelli che hanno predetto Gesù Cristo come lo hanno indicato? Come il salvatore, come il benefattore del genere umano. Verrà anch'egli, ma verrà come un fuoco divoratore a consumare tutti i suoi nemici quai deboli insetti. Una sola parola della sua bocca, la sua sola presenza farà cadere in polvere questo regno dell'anticristo e lo ridurrà al nulla (2).

Conclusione.

Che un Dio si degnasse di scendere sulla terra e di abbassarsi all'estremo grado, un tal prodigio aveva con che sbalordire gli animi. Facevan d'uopo molti preliminari per trovarli disposti a prestar fede. Imperocchè alla fin fine quale strana dottrina non era quella che diceva agli uomini che un Dio superiore a tutti i concetti dell'umano linguaggio, essenza spirituale, inaccessibile agli occhi ed allo stesso intelletto, l'onnipotente che tiene nelle sue mani le estremità della terra, che abbassa sopra di

(1) « Mosè ha predetto Gesù Cristo ed ordinato di seguirlo. Gesù Cristo ha predetto l'anticristo e vietato di seguirlo. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 96.)

(2) Homil. VI in II *epist. ad Thessal.*, tom. XI maurin., pag. 530. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 384 in compendio.

essa un solo de' suoi sguardi ed essa trema, che imprime il suo dito sulla cima delle montagne ed esse svaporano in fumo, all'aspetto del quale i cherubini tremanti si coprono colle loro ali, che Dio in somma consentisse a farsi uomo ed a prendere una carne come la nostra, formata da vil fango, a discendere nel grembo di una vergine, a diventar fanciullo, soggetto a tutte le debolezze della nostra natura? Per dar credito ad una simile maraviglia Iddio ha moltiplicati i miracoli ed ha spediti anticipatamente i suoi profeti ad annunciarlo al mondo (1).

(1) *In illud: Pater, si possibile est.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 120, 121.

ARTICOLO II.

Dogmi della fede cristiana. Gesù Cristo Dio-uomo. Gesù Cristo uomo-Dio.

GESU' CRISTO OGGETTO DI TUTTA LA RIVELAZIONE.

§ I. *Gesù Cristo Dio.*

Accordo dei due Testamenti.

Profecie.

La legge nuova od il Vangelo.

Incarnazione divina; suoi beneficj.

Gesù Cristo uguale in tutto a Dio suo padre.

§ I. GESU' CRISTO DIO.

Sia naturale tendenza all'inerzia, sia esclusivo attaccamento alle cose della vita, sia finalmente mancanza generale d'istruzione, la maggior parte degli uomini non si presta facilmente e di buon grado a tener dietro a lunghe dimostrazioni. All'uopo pertanto di risparmiare a' miei leggitori la fatica di un'attenzione sostenuta per troppo lungo tempo, ho creduto di ridurre ad alcune prove la sostanza dei ragionamenti diversi coi quali i nostri padri hanno stabilito la certezza della cristiana rivelazione, onde procurare anche ai più superficiali il mezzo di conseguirla colla maggior prestezza possibile. Io presento ad essi questo trattato scritto nello stile più semplice e più scevro da ogni pompa di linguaggio,

di cui si dee diffidare. Non farò uso che delle espressioni più accessibili all'intelligenza delle classi meno dotte della società. Adopererò dunque in questo ammaestramento tutta la precisione di cui sono capace, e non dipenderà da me che gli spiriti più ottusi non possano capirmi senza stento e ritenere facilmente nella loro memoria quello che sto per dire.

Comincerò dal combattere i pagani, i quali ci domandano qual prova abbiamo della divinità di Gesù Cristo. È questa la quistione fondamentale; tutte le altre non ne sono che conseguenze. Non è nel cielo nè negli argomenti teologici che io me ne andrò a cercare la dimostrazione; poichè se rispondessi al pagano: È Gesù Cristo che ha creato il cielo, la terra, i mari, di cui è Dio; egli non mi presterebbe fede. Che se gli dico: Egli ha risuscitato i morti, guariti i ciechi, messi in fuga i demonj, non caverà maggior profitto con chi non lo crede. E quand'anche dica: Gesù Cristo ci promette un regno e beni ineffabili per la risurrezione dei nostri corpi, a queste parole il pagano sorriderà in atto di compassione. Quale sarà dunque il ragionamento atto a trionfare della sua incredulità, particolarmente se egli è uno spirito limitato? Nessun altro che quello di cui tanto egli quanto io conveniamo e di cui nessuno potrebbe contestare la verità. Si neghi finchè piace che Gesù Cristo è creatore del cielo e della terra: sicuramente non si negherà un fatto che si ha sotto gli occhi; e qual è mai questo fatto? Che Gesù Cristo è il fondatore del cristianesimo e che esistono dappertutto chiese in nome di Gesù Cristo. Non ci vuole di più per dimostrare la sua divinità. Perciocchè non è semplice uomo colui che è capace di stabilire una dottrina come la sua in tutto l'universo e di far ciò in un brevissimo spazio di tempo; di operare su tutto il genere umano una rivoluzione quale egli ha operato; di strapparla dal seno di tutti i pregiudizj che da ogni parte lo incatenavano; di cangiare i suoi costumi e di

sottomettere alla sua credenza non solamente i Romani, ma le più barbare nazioni. E come ha egli operato questa rivoluzione? Forse usando della forza militare, riscuotendo imposte, dando battaglie? Nalla di tutto questo; ma facendo predicare in suo nome da dodici apostoli, scelti dal più vil volgo, senza lettere, senza dottrina, senza denaro, senza credito, e perfino scalzi; tanto erano poveri e ridotti per ordine suo a non possedere più che una semplice tonaca. E non solamente essi hanno predicato questa dottrina, ma ne hanno convinto tanti diversi popoli, a cui hanno persuaso questa filosofia, che non si limita ad oggetti presenti e temporanei, ma abbraccia i secoli futuri; che annichilava le leggi ed i costumi consacrati dal rispetto nazionale radicati dal tempo e si è poi sollevata sulle loro rovine. Né paga che gli uomini rinunciassero ai più cari loro affetti, li ha assoggettati a ciò che prescrive di più duro. No, un uomo non ha potuto eseguire una simile riforma nell'universo, quando tutto intero l'universo era dichiarato contro di lui; ed in quali circostanze la fece egli? Quando era condannato all'ignominioso supplicio della croce e sottoposto alla morte. Imperocchè è questo un fatto non meno incontestabile, che i giudei lo hanno crocifisso, che l'hanno abbeverato d'oltraggi e satollo di patimenti. Eppure, malgrado di tante persecuzioni, la fede cristiana è predicata, e la predicazione del Vangelo ingenera ogni giorno novelli cristiani; il Persiano che la combatte finisce col cedere alla sua verità. Tutti i giorni ne escono numerosi sciami di confessori; e coloro che respingevano questa religione scatenando le bestie feroci, ora, grazie alla predicazione del Vangelo, divenuti più mansueti degli agnelli, s'intertengono intorno ai dogmi della immortalità, della risurrezione, delle celesti speranze, pronti a sigillarli col loro sangue. Questa dottrina si è stabilita non solamente nelle città, ma nei deserti, nelle campagne, nelle provincie e nelle isole

più remote; essa avanzossi da conquistatrice sulla terra e sul mare, penetrò fin nei palazzi dei re, e le loro fronti cinte di diadema non hanno arrossito d'incurvarsi sotto il giogo del crocifisso.

Si dirà forse che questo fosse l'effetto di cause puramente fortuite e del caso? Ma il caso ha potuto fare che questi eventi sieno stati predetti tanto tempo prima? E ciò che qui allontana ogni ombra di sospetto si è che il popolo istesso il quale lo ha crocifisso ci ha tramandate queste testimonianze; e sono esse contenute ne' suoi libri, conservati da lui così religiosamente; sì, questi libri ci somministrano le profezie, di cui ci piace produrne qui qualcheuna.

A prima giunta abbiamo una profezia di Geremia la quale annunzia che Iddio si farà uomo: *Questi è il nostro Dio, e nessun altro sarà messo in paragone con lui. Questi fu l'inventore della via della disciplina e insegnolla a Giacobbe suo servo e ad Israele suo diletto. Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini* (Baruch III, 36, 37, 38). In queste poche parole tutto si comprende: egli è Dio e si fa uomo; viene a conversare cogli uomini; egli è che aveva dato la legge antica, egli che, prima di mostrarsi in una carne simile alla nostra, regolava la economia di tutte le cose; creatore, legislatore, provveditore universale, protettore e benefattore.

Un altro predisse che non solamente egli doveva farsi uomo, ma nascere da una vergine: *Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuele*, cioè Dio con noi (Is. VII, 14): e per confermare che sarà veramente uomo e non in apparenza, soggiunge che *mangerà butirro e mele*, perchè questo era l'ordinario alimento dei fanciulli.

Per indicare la sua discendenza dalla schiatta di Davide, lo stesso profeta, benchè si ravvolgesse fra espressioni metaforiche, pure si esprimeva con non

minor precisione: *Spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà; e sopra di lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà; e riempirallo lo spirito del Signore* (Is. XI, 1—3). Jesse era il padre di Davide. Non è solamente la tribù di Davide, ma ancor la sua casa reale che voi vedete chiaramente indicata nella profezia. Se questa si applica a Gesù Cristo ed al suo regno, e non ad un rampollo materiale, non avvi ambiguità; poichè non dirassi che lo spirito di Dio venga a posarsi sopra un pezzo di legno: non può adunque trattarsi qui che del tempio augusto della persona di Gesù Cristo, per riposarvi, e non già per discendervi solo per alcuni momenti, ma anzi per istabilirvisi e dimorarvi, il che vien espresso dalla parola *riposerà*, come nell' Evangelista: *E discese lo Spirito Santo sopra di lui in forma corporale come una colomba* (Luc. III, 22).

La sua venuta doveva conturbare Gerusalemme ed accendere il fuoco della rabbia nel cuore di Erode. Ciò che racconta s. Matteo era stato descritto da Isaia con questa immagine profetica: *Ogni violenta depredazione sarà con tumulto: e le vesti intrise di sangue saranno arse, fatte cibo del fuoco. Conciossiachè un pargoletto è nato a noi ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'ammirabile, il consigliere, Dio, il forte, il padre del secolo futuro, il principe di pace. L'impero di lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine* (IX, 5—7). La storia giustifica l'oracolo, giacchè alla venuta di Gesù Cristo tutto intero l'universo si trovava in pace.

Nel momento di alzarsi al cielo Gesù Cristo dice a' suoi apostoli: *La pace lascio a voi, la mia pace do a voi* (Jo. XIV, 27). La pace che non è mai di lunga durata, che è sempre minacciata di rivoluzione, quando è data da Gesù Cristo è una pace

solida, immortale, immutabile nel mezzo anche delle guerre, delle agitazioni e delle insidie, a traverso delle quali la sua onnipotente parola la sa pur mantenere.

I suoi profeti non ci hanno lasciato ignorare il carattere della sua venuta: nè lo annunciano come un Dio terribile che lancia la folgore, fa lampeggiare in cielo, scuote la terra, commuove i cieli, ed è armato di spaventosi prodigi; ma il suo ingresso nel mondo si farà senza strepito, e sarà oscuro, pacifico ed appena sensibile; simile, dicono essi, *a pioggia che scende sul vello di lana* (ps. LXXI, 6): onde noi lo vediamo nascere sotto povero ed umil tetto, ed allevato nella casa di un semplice artigiano. Egli vivrà in mezzo agli uomini senza splendore, modello di dolcezza e di pazienza, maltrattato, oltraggiato, coperto di sputi, schiaffeggiato, confitto sopra una croce infame. Egli non farà vendetta alcuna de' suoi persecutori; nè risponderà a tanti insulti, a tante ignominie e brutalità che colla più inalterabile calma. I profeti avevano predette tutte queste cose: *Ei non ispezzerà la canna fessa, dice Isaia, e non ammorzerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo la verità. Non sarà maninconioso nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia: e da lui le isole aspetteranno la legge* (XLII, 3, 4). Il luogo stesso della sua nascita era stato predetto da Michea: *Ma tu, Betleem Efrata, tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verranno colui che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell' eternità* (V, 2, 3). Poteva egli indicare più chiaramente l'unione dell'umanità colla divinità? Imperocchè, dopo aver annunciato la sua eterna generazione, ne annuncia la nascita nel tempo ed il luogo della nascita per vaticinarne la futura gloria. *E tu, Betleem, ecc.* In fatto da tutte le parti dell'universo si accorrerà a visitare questa borgata un tempo sì negletta; e tutto il suo

splendore le verrà dall'essere stata la culla di Gesù Cristo.

L'epoca del suo nascimento era stata predetta da Giacobbe tanti secoli prima. *Lo scettro non sarà tolto da Giuda*, dice quel patriarca, e il condottiere dalla stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che dee essere mandato, ed ei sarà l'espettazione delle nazioni (Gen. XLIX, 10). Le due parti della profezia ebbero un eguale compimento; non v'avea più scettro nelle mani della casa di Giuda e de' suoi posteri, poichè essa era tributaria dei Romani: alla sua venuta egli trasse a sè tutte le nazioni.

Erode tenta di farlo morire e spera di ravvolgerlo nella strage dei fanciulli che immola all'odio del neonato. I profeti avevano predetto questa strage: *Si è sentita nell'alto voce di querela, di lutto e di gemito; di Rachele che piange i suoi figliuoli, e riguardo ad essi non ammette consolazione, perchè ei più non sono* (Jer. XXXI, 15). Il suo ritorno dall'Egitto non era sfuggito ai profeti, che ne parlano così: *O terra di Zabulon e di Nefthali, sciamava Isaia, il popolo che camminava tra le tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quegli che abitavano nella oscura regione di morte* (IX, 2). Specifica dappoi i prodigi dei ciechi che vedranno, dei sordi che udiranno, degli zoppi che saltelleranno come i cervi, e della lingua dei muti che sarà sciolta; il che non si è mai veduto che ai tempi di Gesù Cristo.

Alcuni di questi miracoli vennero indicati con precisione. Un giorno, a cagion d'esempio, in cui egli entrava nel tempio si udirono alcuni fanciulli ancor lattanti, i quali non sapevano articular parole, intonare quest'inno: *Osanna al figliuolo di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore* (Matth. XXI, 9)! Il profeta aveva indicato particolarmente questa mirabile circostanza: *Signore, dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude contro de' tuoi nemici per*

distruuggere il nemico e il vendicativo (ps. VIII, 2); cioè il popolo giudeo, contro il quale la natura, violando le sue proprie leggi, prendeva parte riconoscendo Gesù Cristo per suo autore. Fanciulli incapaci di parlare precedevano gli apostoli nel ministero della predicazione.

Perchè la ingratitudine e la durezza de' giudei lo obbligavano a ravvolgere i suoi discorsi nelle parabole, i profeti lo avevano predetto: *Aprirò la mia bocca per parlarvi in parabole ed in enigmi*, diceva il salmista. La sapienza che doveva manifestarsi ne' suoi sermoni fu caratterizzata con quella sentenza: *La grazia è diffusa sulle tue labbra* (ps. XLIV, 3). Ed altrove: *Il mio servo sarà intelligente, sarà esaltato, ingrandito e molto sublime* (Is. LII, 13). Il carattere della sua missione con quello dei miracoli che lo dovevano accompagnare era stato indicato in questi termini generali: *Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella: mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, a predicare la franchigia agli schiavi e ai carcerati la libertà* (Is. LXI, 1). L'avversione de' giudei per Gesù Cristo, malgrado di tutti i beneficj di cui li ha colmati e senza che avessero il minimo rimprovero da fargli, era stata predetta da Davide: *Fui pacifico con que' che odiavan la pace; quand' io parlava con essi mi si voltavan contro senza ragione* (ps. CXIX, 6). Egli doveva fare il suo ingresso in Gerusalemme montando un'asina; e Zaccaria diceva: *Esulta grandemente, o figliuola di Sion, giubila, o figliuola di Gerusalemme. Ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore: egli è povero e cavalca un'asina ed un atinello* (IX, 9). Alcuni giorni prima lo veggiamo nel Vangelo, trasportato da un santo zelo per la casa del Signore, armarsi di sferza, con cui discaccia i venditori dal tempio; col quale atto egli rendeva testimonianza che, lungi dall'essere in opposizione con Dio, agiva

concordemente con esso lui vendicando la gloria della sua casa profanata da traffichi indecenti. Questa particolarità non era sfuggita a Davide, che ne sponne il motivo in quelle parole: *Lo zelo della tua casa mi divorò* (ps. LXVIII, 10.). Uno de' suoi discepoli assiso alla mensa del maestro lo doveva tradire; e Davide così ne aveva fatto cenno: *Un uomo che era in pace con me, a cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi ha ordito un gran tradimento* (ps. XL, 10.). Non pare di leggere nel Vangelo? *Colui che mette con meco la mano nel piatto, questi mi tradirà* (Matth. XXVI, 23). Il perfido discepolo venderà il suo maestro a prezzo: *Che volete darmi, domandò egli ai nemici del Salvatore, e io ve lo darò nelle mani? Ed essi gli assegnavano trenta danari d'argento* (ibid. 15): delitto spaventoso di cui il traditore non tardò molto a pentirsi; delitto di cui punì sè medesimo dandosi la morte. L'infame mercato, le sue tragiche conseguenze, il gastigo del traditore, la sostituzione che gli venne fatta di un novello apostolo, s. Mattia, tutte queste circostanze sono notate nelle profezie. Udite il divino Salmista: *Non tener celata, o Dio, la mia losa: perocchè la bocca dell'iniquo e del traditore si è spalancata contro di me con lingua bugiarda* (ps. CVIII, 1, 2). Ecco il misfatto di Giuda caratterizzato, quantunque in maniera enigmatica; il suo gastigo poi gli è vaticinato in questa sentenza: *Divengano orfani i suoi figliuoli e vedova la sua moglie. I suoi figliuoli errino vagabondi e mendichino e siano discacciati dalle loro abitazioni* (ibid. 8, 9). La profezia non è che la storia di questa tragica catastrofe: il suo ministero sia dato ad un altro significava che un altro sarebbe chiamato al suo posto.

Il consiglio tenuto dai giudei e dai gentili contro la vita di Gesù Cristo, la loro tumultuosa risposta: *Non abbiamo altro re fuorchè Cesare; e quell'altra a Pilato che loro domandava: Crocifiggerò io il*

vostro re? erano state indicate da quel salmo in cui leggiamo: *Per qual ragione frenano le genti, e i popoli macchinano vani disegni? Vi si trovano perfino queste parole: Rigettiamo lungi da noi il loro giogo* (ps. II, 1—3). A que' clamori ed a quelle calunnie che cosa rispondeva Gesù Cristo? Osservava il silenzio. Isaia lo aveva rappresentato come un agnello che si lascia tondere e condurre alla morte senza aprir bocca. Tutto il suo delitto consisteva nella sua innocenza; e se egli ha sofferto, ciò non avvenne che per espiare i peccati del mondo. *È stato offerto perchè egli ha voluto; e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso; e come un agnello muto si sta dinanzi a colui che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca* (Is. LII, 7). I profeti avevano annunciat i beneficj che abbiamo raccolto dalle sue pene e dalla sua morte, che sono l'abolizione del peccato, la guarigione delle nostre anime coi mezzi di salute che loro dobbiamo. *Il castigo, cagione di nostra pace, cade sopra di lui, e per le lividure di lui siamo noi risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti; ciascheduno per la strada sua devìo: e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti* (ibid. 5, 6). Ma il delitto de' giudei doveva trarre sopra di loro tremende vendette. Ascoltate Isaia: *Alla sepoltura di lui concederà Dio gli empj, e l'uom facoltoso alla morte di lui* (LIII, 9). Davide, dopo avere annunziato la loro rea congiura, aggiunge: *Colui che abita ne' cieli riderà dei lor colpevoli disegni; e lor parlerà nella sua ira e li riempirà di turbamento nel suo furore: predizione oggidì con tanto rigore eseguita nella dispersione di questo popolo in tutta la terra. Il genere della sua morte non fu ommesso nelle profezie, e Davide dice: Hanno forate le mie mani e i miei piedi, hanno contate tutte le mie ossa. Ed aggiunge quest'altra circostanza, che avverossi dopo la sua crocifissione: Si divisero le mie vestimenta; e la veste*

mia tirarono a sorte (ps. XXI, 18, 19). Intorno alla sepoltura leggiamo queste parole: *Mi posero in una fossa profonda, in luoghi tenebrosi e nell'ombra di morte* (ps. LXXXVII, 6). La pompa de' suoi funerali, a cui le sante donne portarono aromi per imbalsamarlo, e la gloria della sua risurrezione sono predette dallo stesso Davide. *Tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno; nè permetterai che il tuo santo veggia la corruzione* (ps. XV, 10). Vedete nei salmi il suo dominio sopra tutti i popoli del mondo, che è annuncisto in tutta la serie delle profezie. La sua discesa all'inferno, i suoi trionfi sulla morte, il tumulto, l'agitazione dei demonj all'aspetto del loro vincitore furono da Davide vaticinate: *Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi, porte della eternità, ed entrerà il re della gloria. Chi è questo re della gloria? Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie* (ps. XXIII, 7). E da Isaia: *Spezzerò le porte di bronzo, e romperò i catenacci di ferro; e darò a te i tesori nascosti e le ricchezze sepolte* (XLV, 2): cioè le anime dei santi patriarchi che si trovavano detenute e chiuse in quelle cupe dimore, in cui i raggi del sole della giustizia non erano peranco penetrati. La sua ascensione al cielo, dopo essere uscito dalla tomba colla sola sua possa e senza sollevarsi nè sulle ale degli angeli nè sopra un carro di trionfo era stata da Davide celebrata con queste parole: *Dio è salito in mezzo alle grida di gioja, ed il Signore al suono della tromba*. E di nuovo: *Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi* (ps. CIX, 1, 2). Della missione degli apostoli leggiamo: *Quanto son belli i piedi di colui il quale sui monti annunzia e predica la pace, di colui che annunzia ogni bene* (Is. LII, 7)! E delle loro conquiste: *Il Signore darà la parola a coloro che annunziano con virtù grande la buona novella* (ps. LXVII, 12). Della discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli dice

Gioele: *Spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de' sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni. E perchè non v'ha salute che per quelli che credono in lui, il profeta aggiunge: E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute* (II, 28, 32). I successi della predicazione evangelica non sono meno chiaramente indicati: *Il loro suono*, dice Davide, *è diffuso in tutta quanta la terra e le loro parole fino a' confini della terra* (ps. XVIII, 4). *Tu li costituirai principi sopra tutta la terra* (ps. XLIV, 16). E di nuovo: *Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti e in tuo dominio gli ultimi, confini del mondo* (ps. II, 8); perchè l'autorità della divina parola li solleverà sopra gli ostacoli e le opposizioni, sopra i sofisti e le umane passioni, sopra i demonj ed i tiranni. In un altro luogo Isaia si esprime così: *La scienza del Signore riempirà la terra come le acque riempiono il mare* (ps. XI, 9). E per esprimere la prestezza colla quale i popoli terminano col sottomettersi, Geremia fa uso di queste parole: *L'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello dicendo: Conosci il Signore; perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti mi conosceranno, dice il Signore*. E della stabilità della Chiesa così parla il profeta Isaia: *Sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti* (II, 2). Il momento in cui essa comincerà ad innalzarsi ferma, inconcussa, immobile in mezzo alle rivoluzioni umane, sarà indicato dal beneficio di una pace universale, che essa introdurrà nel mondo colla caduta degli imperi e delle monarchie diverse, che cederanno il luogo ad un'unica monarchia. Non vi saranno più allora nè quelle dispute di parole nè quelle guerre di opinioni che prima dividevano le scuole dei filosofi. Sotto il vessillo del Vangelo tutte le verità appajono

ad un tempo; ed il mondo è pacificato; il che era stato dal profeta annunciato con quelle figurate parole: *Delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle loro lance: non alzerà la spada popolo contro popolo, nè si eserciteranno più a combattere* (Is. II, 4). E di che si compone questa chiesa? Non solamente degli uomini dolci e pacifici, ma dei più crudeli e dei più sanguinarj: *Abiterà il lupo insieme col l'agnello; e il pardo giacerà insieme col capretto; il vitello, il leone e la pecorella staranno uniti, e un piccol fanciullo sarà loro pastore* (XI, 6): cioè lo Scita, il Trace, l'abitatore dell'Africa, l'Indiano, il Persiano, il Sarmata, tutti i popoli in una parola non formeranno che un solo popolo. *Tutti si sottoporranno al suo giogo in uno stesso spirito; e non sarà più solamente in Gerusalemme che Iddio riceverà i voti de' suoi adoratori, tutto intero l'universo sarà suo tempio: Perocchè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda* (Malach. I, 10). I giudei adunque non avranno alcun particolare privilegio: un culto di maggiore eccellenza venne sostituito all'antico; il sacrificio non è più limitato ad un solo luogo, è divenuto universale; nè più Iddio domanda il sangue degli animali, mentre una vittima più pura gli è immolata dalle nostre mani. E come, mi si dirà, gli apostoli hanno potuto operare questo cangiamento pressò tutti i popoli del mondo, essi che non conoscevano altra lingua fuorchè quella del lor paese? Come parlare allo Scita, all'Indiano, al Sarmata, al Trace il loro idioma per farsi comprendere da questi diversi popoli? Isaia aveva vaticinato questa maraviglia: *Per altre labbra e con altro linguaggio parlerà a questo popolo* (XXVIII, 11). I giudei dovevano essere increduli ed i gentili abbracciare la fede; ed Isaia lo aveva già proclamato: *Hanno cercato di me quelli che prima non domandavan di me: mi han trovato quelli che non mi cercavano.*

Ho detto: Eccomi, eccomi, ad una nazione che non invocava il mio nome. E parlando d'Israele: Stesi le mani mie tutto il dì al popolo incredulo che cammina per non buona strada dietro a' suoi pensieri (LXV, I, 2).

Predizione della futura venuta di Gesù Cristo alla fine dei secoli fatta dai profeti Davide, Malachia, Baruch e da Gesù Cristo.

Prima di lui aveva detto Mosè: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai.... Chiunque poi non vorrà ascoltar le parole ch'egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie vendette (Deuter. XVIII, 19).* Questa minaccia e, questo gastigo non si sono verificati che per riguardo a Gesù Cristo; giacchè vi furono dopo Mosè molti profeti che i giudei furon poco solleciti di ascoltare, senza che la vendetta del cielo ne li avesse puniti. Ma perchè han ricusato di ascoltare costui, li vedete oggidì espulsi dal loro paese, erranti, fuggitivi dispersi per tutta la terra, stranieri alla loro capitale, alle loro leggi, ai lor costumi, perseguitati dall'ignominia e dal gastigo. Non mi arresterò a descrivere i mali che dovettero soffrire sotto Tito e Vespasiano; la loro spaventosa catastrofe non ebbe misura; e l'oracolo di Mosè non fu che troppo giustificato.

Fino alla morte di Gesù Cristo essi avevano formato uno stato florido; alla sua morte tutto cangiò per loro.

La gloria che dovea conseguire alla morte di Gesù Cristo e la predicazione del Vangelo dopo la sua risurrezione furono vaticinate. Gli stessi evangelisti che ci raccontano come egli fosse tradito da uno de' suoi discepoli, legato, insultato, carico d'oltraggi, flagellato, confitto in croce ed appena onorato della sepoltura, spoglio delle sue vestimenta anche prima che spirasse, e che non prolungava le

sue pene che per udirsi dire che era un bestemmiatore, un usurpatore del titolo di re, prevengono col racconto della gloriosa sua risurrezione le impressioni che queste umilianti circostanze potevano fare nelle anime deboli; ed i santi profeti, che le raccontano ugualmente, non ci lasciano ignorare lo splendore del suo trionfo. *In quel giorno il seme della radice di Jesse sarà posto qual segno alle nazioni, che lo invocheranno, e il sepolcro di lui sarà glorioso* (Is. XI, 10). Così diceva Isaia volendo significare che egli morrà, ma di un genere di morte più glorioso di tutti i diademi; ed ora voi vedete tutti i monarchi ornare la loro fronte col segno della croce, simbolo di questa morte. La croce risplende sulla loro porpora e sulle loro teste; la croce s'innalza ne' tempj, nei campi, sulla sacra mensa ed in tutto l'universo; essa brilla di uno splendore che eclissa quello del sole. *Il sepolcro di lui sarà glorioso.*

Non è già questo l'ordinario corso delle cose umane. Noi veggiamo in questo mondo che quelli i quali sono innalzati all'apice della gloria non ne conservano il godimento che durante la loro vita. Sono essi morti? Tutta questa gloria svanisce con loro: tale è la fine comune delle ricchezze e della potenza; i re stessi non ne vanno esenti. Nella stessa tomba si chiudono ed i decreti che hanno emanati e le statue erette in loro onore e la ricordanza delle loro azioni; il loro nome si cancella e perfino la loro famiglia, tutto cade nell'oblio. Hanno un bel raccogliere truppe, suscitare guerre tra popoli e città, richiamar esuli, bagnarsi le mani nel sangue dei lor signori; per quanto luminosa stata sia la lor gloria, essi non ne conservano nulla nella tomba. Non è così di Gesù Cristo. Prima della sua crocifissione qual apparente invilimento! Giuda lo tradisce, Pietro lo disconosce, tutti lo abbandonano; è catturato in mezzo a' suoi discepoli che gli promettevano una sì generosa devozione; e la

maggior parte di quelli che in lui credevano se ne allontanava. Appena egli è morto che, per manifestare che in lui eravi ben altro che un uomo, ben lungi che la sua gloria soccomba sotto i colpi della morte, egli si rialza con più grande splendore. Il primo de' suoi apostoli, che aveva impallidito alla voce di una fantesca e protestato di non conoscere quell'uomo, corre ad annunciarlo per tutta la terra, e popoli interi e santi confessori si lasciano scampare anzichè conservar la vita a prezzo di quella istessa menzogna che la paura di una vil fante aveva strappato dalla bocca del primo degli apostoli. In tutte le contrade dell'universo o popolate o deserte noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso. Ed i re ed i principi ed i soldati ed i generali, liberi o schiavi, dotti od ignoranti, nazioni barbare od incivilite, tutti accorrono al suo nome, tutti gli apportano i loro omaggi. Ben lungi dall'arrossirne, se ne gloriano ed accorrono in folla al *glorioso suo sepolcro*, il cui augusto recinto divenne più riverito e venerando delle reggie e delle persone istesse dei monarchi. La gloria del suo nome riflette perfino sopra i suoi discepoli, i quali durante la loro vita, oggetto del disprezzo e dell'odio pubblico, non trovarono che sui palchi il termine delle loro lunghe e crudeli pene, mentre dopo la loro morte li vedete più onorati dei re medesimi in Roma istessa, la più augusta delle città, in cui i padroni del mondo si affrettano a venire con tutta la loro corte a prostrarsi innanzi alla tomba di un pescatore e di un fabbricatore di tende. Nella città in cui siamo, in Costantinopoli, gli imperatori riguardano come un favore insigne per loro e pei membri della loro famiglia il riposare se non presso ai santi apostoli almeno nei vestiboli dei tempj che loro sono consacrati, e di essere dopo la loro morte i custodi delle spoglie di quegli uomini sì abbiatti. Che cosa era dunque quella croce con cui si terminò la sua vita? Il segno della maledizione, il

generè di morte più infame di tutti, il solo a cui fosse annesso il sigillo della maledizione. Nelle antiche legislazioni i rei condannati alla morte perivano o nel fuoco o sotto le pietre da cui erano oppressi od in tutt'altra maniera; si contentavano di sottoporli al supplizio della morte; mentre la crocifissione, oltre la morte traeva seco l'ignominia e la maledizione: *È maledetto da Dio*, dice la Scrittura, *chiunque è appeso al legno* (Deut. XXI, 23.). Ma quest'oggetto di maledizione e d'infamia, questo segno odioso dell'estremo supplizio, eccolo fatto segno di tutti gli omaggi e di tutti i voti. La corona dei monarchi è per le loro teste un ornamento meno illustre di questa croce più preziosa del mondo intero. E ciò che poc'anzi non si riguardava che con orrore è convertito oggidì nel più pomposo ornamento. Tutti, dagli scettrati infino agli individui della più infima classe del popolo, ne imprimono il segno sulla fronte; ne adornano la più nobile parte di sè medesimi e ve la imprimono in tutti gli istanti della giornata come un'epigrafe sopra una colonna. La croce si porta nel sacro convito, nella imposizione delle mani che fa il sacerdote, nella partecipazione al pane eucaristico che ci incorpora colla carne di Gesù Cristo. Essa si mostra trionfalmente nelle case, nelle pubbliche piazze, nelle solitudini, nelle vie, in mezzo ai monti, sulla sommità dei colli e nel fondo delle valli, sulle acque e nella navigazione, nelle isole più remote. Essa si manifesta in tutti gli atti della vita così generali come particolari, sulle mura degli edificj, mista alle pietre più preziose, applicata sui corpi degli animali infermi e degli ossessi dal demonio, nelle assemblee dei ricchi fastosi e nei pacifici ritiri dei solitarij. Mi rispondano adesso i gentili come un segno di obbrobrio e di maledizione sia divenuto così onorando altrimenti che colla onnipotente virtù di lui che fu crocifisso? Fra gli stromenti del supplizio, il cui formidabile apparato si suol dispiegare ai

nostri occhi dalla umana giustizia voi novegate gli eculei, le sferze, le unghie di ferro, le diverse torture immaginate per prolungare i patimenti: e chi, vi domando, li vorrebbe avere nella propria casa? Chi stendere ad essi la mano? Chi vorrebbe soffrire la vicinanza del carnesice allorquando eseguisce il suo tremendo ufficio? Quale spavento al loro cospetto? La tema che essi ispirano eccita sinistri presentimenti alla loro semplice vista. La croce al contrario, ben lungi dal ributtare i nostri sguardi, è da noi contemplata fisamente, è cercata; se ne disputano la minima particella, la legano nei più ricchi metalli, se ne formano un abbigliamento e si coprono con quest'egida. Un così mirabile cangiamento da chi può mai essere operato se non da colui che dispone di tutto a suo talento, da colui che ha purificato il mondo e trasportato il cielo sulla terra? Il profeta lo aveva pur preveduto allorquando disse: *Il suo sepolcro sarà glorioso*. Ed in fatto (non temo di ripetere le stesse idee) la croce, stromento di morte, è divenuta, grazie alla sua onnipotenza, una sorgente seconda di benedizioni, il baluardo, che assicura la nostra salute, il colpo di morte del demonio ed il freno che ne sottomette il furore; essa è la salvaguardia della virtù. Per mezzo di essa Gesù Cristo ha trionfato della morte, ha spezzate le porte di bronzo che difendevano l'infernale abisso, ha abbattuto la cittadella del demonio e rovesciato il suo impero, ha salvato l'intero mondo dalla condanna che sopra di esso pesava, ha guarito la piaga con cui un Dio vendicatore ha percosso la nostra natura. Tutto intero il genere umano, infino allora impotente al bene, suolo arido, seno chiuso ad ogni parto di virtù, avvalorato dalla sua eroce diviene una terra seconda, una madre circondata dalla numerosa sua famiglia, un paradiso fertile di frutti vitali. Quest'è ciò che il profeta aveva annunciato con quelle parole: *Rallegrati, o sterile che non partorisci: canta inni di laude e di gioja, tu che*

non eri seconda; perchè molti più sono i figliuoli dell' abbandonata che di colei che aveva marito (Is. LIV, 1). Tale era il beneficio della legge nuova da lui promessa per bocca di un altro profeta: *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda una nuova alleanza: alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro, quando li presi per mano a fine di trarli dalla terra d'Egitto; alleanza che essi violarono, ed io esercitai il mio potere sopra di loro; dice il Signore. Ma questa sarà l'alleanza che io farò con la casa d'Israele dopo quel tempo; imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla ne' loro cuori (Jer. XXXI, 31—33).* Non basta l'annunciare un così portentoso cangiamento. Per dimostrare quanto ne sarà facile la esecuzione il profeta aggiunge: *E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello, dicendo: Conosci il Signore; perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti mi conosceranno, dice il Signore (ibid. 34).* Segue la promessa della remissione dei peccati offerta a tutti coloro che verranno a lui, come quella che dee essere uno dei caratteri della nuova legge: *Io perdonerò la loro iniquità e non avrò più memoria del loro peccato (ibid.)* Potete voi cercare maggior chiarezza? La vocazione dei gentili, l'eccellenza della nuova legge superiore all'antica, la facilità di approssimarsi a Dio, la grazia che ci è conferita nel Battesimo non si trovano esse indicate nei termini più precisi?

Si recano i testi delle profezie di Daniele e di Malachia.

Nulla sfugge alla scrupolosa esattezza del profeta. Le predizioni hanno prevenuto i tempi, e gli avvenimenti hanno giustificato le predizioni.

Si può forse ora concepire la pertinacia della incredulità? Forse sia che ci si opponga che noi immaginiamo queste profezie. Ma, lo ripeto, esse

sono affidate a libri sacri conservati e trasmessi dai nostri nemici, dalla posterità istessa di coloro i quali hanno crocifisso colui che ne è l'oggetto. Perchè dunque ricusan essi di prestarvi fede? Essi hanno pur veduto i suoi miracoli senza crederli. È questa forse colpa di chi operava i portentosi a cui non si credeva? Non è colpa unicamente del cieco, il quale non vede di pien meriggio? Quest'universo, che predica così eloquentemente il suo autore colla aggiustatezza delle sue proporzioni, non ha forse uomini che non ci veggono che l'opera del caos o di un cieco fatalismo? Non ci vogliono per uno spirito ragionevole che poche dimostrazioni per indurlo a credere ed a praticare; mentre tutte le dimostrazioni del mondo tornerebbero inutili contro colui che non fa uso della ragione. Così i giudei, malgrado di tanti miracoli profusi nel mezzo di essi, rimasero increduli; mentre i Niniviti si convertirono alla semplice parola di Giona. Giuda, uno degli apostoli di Gesù Cristo, tradì il suo maestro; ed uno dei ladroni che muore al suo fianco lo riconosce e diviene il banditore del suo celeste regno. I giudei resistono ostinatamente, i gentili si sottomettono.

Del resto la durezza de' giudei era stata dai profeti vaticinata, ed Isaia domandava: *Chi ha creduto a ciò che ci venne predicato, ed a chi fu rivelato il bacio del Signore? Mi trovarono quelli che non mi cercavano, e fui conosciuto da quelli che non m'interrogavano.* Alcune donne di Canaan e di Samaria hanno prestato fede alla sua venuta, e i sacerdoti, i capi della sinagoga si dichiararono contro di lui e lo hanno perseguitato con tutti i suoi seguaci. Tutte le nostre istorie così antiche come moderne son piene di simili contradizioni. Ma se la intera nazione non ha in lui creduto, si può anche asserire con verità che così allora come nel tempo presente un gran numero di giudei si arrendette alla verità. Non v'ha nulla di nuovo nè di straordinario che tutti non v'abbiano creduto;

è questo un effetto del loro accieciamento o delle loro prevenzioni.

Dietro alle profezie che mostravano Gesù Cristo tanto tempo prima della sua venuta produciamo quelle fatte da lui medesimo mentre abitava fra gli uomini. In esse riconoscerete la virtù della sua divina onnipotenza. Occupato interamente della nostra salute, abbracciando nella sua benevolenza e quelli co' quali viveva e quelli che dovevano esistere quando egli più non vivrebbe, fa sì che a quest'unico scopo concorrano ed i miracoli operati sotto gli occhi de' suoi cittadini e le predizioni di cui i secoli posteriori debbono vedere il compimento. I suoi miracoli guarentivano anticipatamente la verità delle sue profezie, alcune delle quali riguardavano i tempi della vita presente, altre quelli che succederanno alla consumazione de' secoli, in cui non vi sarà più altra vita fuorchè quella dell'eternità. Collo splendore che esse si prestano vicendevolmente confermano l'infallibilità della sua parola.

I discepoli da esso lui chiamati non erano ancora che dodici: e quest'era tutta la Chiesa; anzi questo nome era ancora ignorato, poichè la sola sinagoga esisteva. L'universo intero giaceva nelle tenebre dell'empietà. È questo il momento in cui egli dice: *Sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa* (Matth. XVI, 18). Ponderate bene questa sentenza, da cui vedrete scaturire la più viva luce. La maraviglia non consiste solamente nell'essersi formata una chiesa in tutta la terra, ma nell'averla eretta sopra inconcusse fondamenta; e ciò malgrado di tutti gli ostacoli che doveva combattere. Quest'è ciò che significavano quelle porte dell'inferno che non prevarranno mai contro di essa. Le si attraversarono in fatto tali ostacoli che avrebbero dovuto rovesciarla e distruggerla (1). La profezia ha forse

(1) Vedi nel presente volume l'articolo *Chiesa*.

aiuto il suo compimento? I fatti furon forse dubbiosi? Qual forza superiore a tutti gli ostacoli; e qual facilità nella esecuzione! Non passate leggermente su quelle parole dette ad un sì scarso numero d'uomini: *Edificherò la mia chiesa*, ma esaminate attentamente voi stessi come abbia potuto accadere che in un così breve spazio di tempo si sieno aperte così numerose chiese in tutta la terra, e tante e così potenti nazioni abbiano abbracciato la fede e si sieno lasciate persuadere a rinunciare alle leggi del paese, a costumi e pregiudizj fortemente radicati, a rompere le catene della voluttà, a scuotere le loro viziose abitudini come si fa con un po' di polvere, a rovesciare i loro tempj ed i loro altari, ad abolire i loro sacrificj e le loro feste profane, per le quali non hanno più che disprezzo ed orrore; a sollevare sopra gli avanzi delle antiche are novelli altari in tutte le parti dell'universo, a Roma e nella Persia, presso gli Sciti, i Mauri e gli Indiani ed anche al di là lungi dal nostro continente, infino nelle isole britanniche poste fino all'estremità dell'oceano. Dappertutto la predizione fu giustificata; dappertutto il seme della divina parola gittato nei cuori li ha purificati; dappertutto ha partoriti frutti di vita. Per effetti così straordinarj ed ottenuti in così breve tempo non ci voleva niente meno dell'onnipotenza di Dio quando non ci fossero stati ostacoli nè resistenze da superare; quando in vece di nemici da combattere una tale impresa fosse stata sostenuta da potenti ausiliarj. Nè bastava il rinunciare ad antichi pregiudizj inveterati per abitudine, rassodati dalla voluttà, trasmessi dalle precedenti generazioni, accreditate dai filosofi e dagli oratori (vittoria che non era guari possibile lo sperare), ma bisognava consentire a ricevere una novella credenza, contraria a tutti gli interessi. Eppure si fece tutto questo; nè solamente Gesù Cristo ha ritirato gli uomini dalle voluttà, dall'amor delle ricchezze, dalla sensualità, dall'ira, ma loro fece amare

i rigori della penitenza e la nudità dell' inopia, la temperanza, il perdono delle ingiurie e la carità che li spinge a farsi del bene vicendevolmente. Loro fece abbandonare la via larga e spaziosa in cui si erano smarriti per farli entrare in una via sconosciuta, angusta, difficile e piena di disagi. A quanti uomini ha egli persuaso la sua dottrina? A dieci, a venti, a cento? No, ma a migliaia, ma a quasi tutti quelli che abitano sotto il sole. Per mezzo di chi? Di undici uomini senza lettere, senza credito, senza faccenda, senza nome, senza ricchezze, senza patria, sprovveduti di tutto ciò che è necessario agli uomini per assicurarsi di un buon successo. Perocchè di qual sorta erano mai gli apostoli? Semplici pescatori, fabbricatori di tende, stranieri fra le nazioni, di cui ignoravano il linguaggio ed in mezzo alle quali, essendo giudei di origine, non dovevano portare che il nativo loro idioma da nessuna di esse inteso. Ed ecco gli stromenti di cui si è servito per edificare quella chiesa che doveva estendersi da una estremità all' altra dell' universo. Quegli apostoli a cui si dava tutto il mondo da riformare sapevan bene a quali prove dovevano essere esposti; che non avrebbero solamente da combattere ciascuna nazione, ciascuna città in particolare, ma che non ci sarebbe una sola casa che non fosse il teatro della guerra. In fatto, appena la loro dottrina aveva cominciato a pigliar radice che si vede separare il figliuolo dal padre, le figliuole dalla madre, dividere i fratelli, armare il servo contro il padrone, lo sposo contro la sposa; giacchè i progressi non ne furono che successivi, ed intanto inimicizie, guerre continue, resistenze ostinate dalla parte dei popoli e dei re, delle città e delle campagne, dalla parte di tutte le condizioni, dichiarate contro di loro come contro un comune nemico che perseguitavano fino alla morte, fin nei loro discepoli iniziati appena nella loro credenza. L' odio pubblico serviva in ciò ai decreti dei principi ed ai pregiudizj del costume e del paese.

Non si perdonava loro che stornassero i popoli dal culto degli idoli; che disprezzassero i tempj che fin allora erano stati oggetto della loro venerazione; che mostrassero un abborrimento invincibile per le feste ed i sacrificj di un culto profano; che precipitassero dal trono in tutti i luoghi le pretese divinità, al nome delle quali prima si tremava; e che sostituissero a tutte le antiche credenze quella di un Dio unico, nato da una vergine, tratto innanzi al tribunale di un giudice, carico di obbrobri, morente sopra una croce e dopo gli estremi patimenti ed una morte infame deposto nella tomba, da cui uscì redivivo. Quanto alla sua passione non v'aveva alcuna ambiguità; ne erano testimonj ed i flagelli e gli schiaffi e le ignominie di ogni sorta che avevano accompagnato il suo supplizio e lo stromento della sua morte: ma per riguardo alla sua risurrezione non era così facile ad ottenere credenza, perchè essa non aveva avuti per testimonj che alcuni discepoli. Eppure quest'è ciò che si credette sulla parola degli apostoli; e questo è ciò che pose le fondamenta della Chiesa. Come adunque fu essa fondata? Con quali mezzi? Colla virtù della sua parola: essa aveva tutto predetto ed essa ha tutto eseguito. Tutti gli ostacoli cedettero senza sforzo; mentre, in difetto di quella virtù onnipotente, l'opera non sarebbe nemmeno cominciata. Quella stessa parola che aveva detto un tempo: Appaja il firmamento, e l'opera tenne subito dietro al comando; esca dal nulla un mondo terrestre, e subito nasceva la terra; il sole risplenda nell'alto de' cieli ed il sole risplendeva con tutti i suoi raggi: quella stessa parola ordinava alla Chiesa di levarsi da terra, e quella semplice sentenza: *Edificherò la mia chiesa* la creava. Simile ad una fiamma divoratrice, consumava tutti gli ostacoli e purgava il suolo in cui cresceva il seme della predicazione. Si aveva un bel- l'imprigionare i nuovi discepoli, spogliarli dei loro beni, farli morire, condannarli al fuoco, precipitarli

nelle acque, moltiplicare e gli insulti ed i tormenti; il loro numero non faceva che crescere; e le persecuzioni ben lungi dal rallentarne la propagazione, non servivano che ad accelerarla. L'intero mondo accorreva intorno a que' pescatori spirituali e si lasciava pigliare nelle loro reti senza opposizione, con gioia, con una santa riconoscenza; ed il sangue istesso che scorreva a torrenti era ad un tempo ed il seme ed il cemento della cristiana dottrina. Eppure i discepoli non erano sostenuti dalla presenza dei loro maestri; giacchè questi per lo più erano nei ceppi o ridotti a fuggire quando non gemevano sotto la mano dei carnalici, sempre esposti a mille mali. Ben lungi dal diminuire, il fervore de' discepoli si augmentava; e l'apostolo s. Paolo lor rendeva questa testimonianza: *Molti de' fratelli nel Signore, preso coraggio dalle mie catene, hanno avuto maggiore ardimento di annunziare senza timore la parola di Dio* (Philip. I, 14). Ed ai Tessalonicesi scriveva in questa sentepza: *Siete stati imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Cristo Gesù; perchè le medesime cose avete sofferte anche voi da' vostri nazionali, come anche quelli da' giudei, i quali ed uccisero il Signore Gesù, e i profeti e noi hanno perseguitato..... e proibiscono a noi il parlare alle genti perchè si salvino* (I. ep. II, 14—16). E nella sua lettera agli Ebrei: *Richiamate alla memoria que' primi giorni ne' quali essendo stati illuminati sosteneste conflitto grande di patimenti.... e con gaudio accettaste la rapina dei vostri beni, conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze* (X, 32—34). Qual forza, qual divina onnipotenza non ci voleva per operare sì grandi cose! per ottenere che uomini provati con sì violente persecuzioni non solo non soccombessero, ma ne sostenessero anzi il peso con pazienza, ma ne facessero anzi un soggetto di gioia ed un titolo di gloria! Quest'è ciò che l'apostolo s. Paolo afferma parlando dei discepoli, e s. Luca dei maestri nel

libro degli Atti (V, 41), ove dice che uscivano dal consiglio pieni di gioja perchè erano stati giudicati degni di soffrire quest'oltraggio pel nome di Gesù. S. Paolo, ragionando di sè stesso, afferma di rallegrarsi in mezzo alle pene e di compiere nella sua carne ciò che resta a soffrire per Gesù Cristo. Vi stupirete voi nell'udirlo rallegrarsi in mezzo a' suoi patimenti, egli che vicino alla morte non solo disfavillava di gioja, ma invitava gli altri a rallegrarsi con lui? *E quando io sia offerto in libazione sopra il sacrificio e l'ostia della vostra fede, io ne godo e me ne congratulo con tutti voi. E voi di questo stesso godetene e congratulatevene meco* (Phil. II, 17—18).

In tal guisa sorgeva l'edificio della Chiesa.

Ma quale strana maniera di edificare? Gli uomini che vogliono costruire una semplice muraglia ne verrebbero essi a capo, se vi si mettesse ostacolo traversandoli e cacciandoneli? Qui abbiamo operaj a cui si mettono i ceppi ai piedi, a cui s'incatenano le braccia, che si mettono in fuga, che si proscrivono, a' quali si toglie la vita così come ai loro discepoli; il che non impedisce di costruire in tutti i luoghi del mondo un edificio non già di pietra, ma tutto spirituale, ma di una novella legislazione, e di tutt'altra difficoltà della costruzione di un edificio materiale; il che è un dire che anime serve a' demonj dopo tanti secoli dovevano essere strappate ai loro vizj ed incamminate nelle vie della perfezione. Quest'è ciò che hanno eseguito alcuni uomini ridotti alla più estrema indigenza, i quali percorsero tutto l'universo poveri e privi di tutto. Chi adunque li sosteneva? La parola che ha detto: *Su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa*. Ha dovuto combattere contro i tiranni e contro i persecutori, contro tutto il paganesimo protetto dagli imperatori fino a Costantino; tutti la perseguitarono con maggiore o con minor violenza; e nessuno di loro l'ha risparmiata; e se alcuni si mostrarono meno crudeli,

l'attaccamento solo che mostravano al paganesimo forniva ai cortigiani pretesti plausibili per opprimere quelli che erano attaccati ad una religione così diversa dalla loro. Eran sicuri di essere da loro favoriti facendo la guerra alla Chiesa. Tanti sforzi e tante congiure non erano che un vano fumo, che una polvere la quale si è dissipata in presenza della Chiesa. Essi non servirono che a procurarle un coro più splendido di magnanimi confessori; tesori perpetui; colonne e baluardi immortali del nuovo edificio, del pari utili alla posterità colla loro morte che coll'esempio della loro vita. Così si è verificata la predizione: *E le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa*. I suoi trionfi passati guarentiscono gli avvenire. No, assicuratevi che non v'ha resistenza contro di essa. Se la Chiesa al suo nascimento, debole come sembrava essere, sollevata appena da terra, cinta da nemici, ha veduto tornar vane tutte le imprese formate contro di lei, molto più oggidì, che è diffusa e così solidamente stabilita in tutte le parti dell'universo; ove non resta all'idolatria che un piccolissimo numero di settatori senza tempj, senza altari, senza sacrificj, senza iniziazioni. Un esito così felice, così veramente sovrannaturale, testimonianza invincibile della divinità del cristianesimo, che altro prova se non la onnipotenza di colui che l'aveva predetto ed eseguito? È impossibile il contestarlo a meno di essere sorpreso da un pieno delirio.

Ciascuna delle predizioni fatte da Gesù Cristo ebbe al par di questa il suo pieno compimento. Vero ed onnipotente come egli è, non ha nulla predetto che non debba compirsi: *Il cielo e la terra passeranno anzichè alcuna delle sue parole*; poichè la sua parola è onnipotente. Essa è che ha fatto il cielo, la terra, il sole; essa che ha creato i cori degli angeli, tutte le virtù celesti. Udite il suo profeta: *Egli parlò, e furon fatte le cose; ordinò, e furon create* (ps. CXLVIII, 5).

Esponiamo un'altra delle sue profezie, la cui chiarezza vince la luce che scaturisce dai raggi del sole. Il fatto da essa annunciato stava sotto i nostri occhi; l'intero universo ne è testimonio, perchè nella predizione che accenniamo si abbracciano tutte le generazioni avvenire; e questo è il carattere generale delle profezie del Salvatore, che non si limitano ad un angusto spazio di tempo e non interessano una sola generazione, ma si estendono a tutti i tempi ed a tutte le generazioni così presenti come future fino alla consumazione dei secoli. Dal giorno in cui fu annunciato l'oracolo fino a quello in cui siamo, il suo fedele adempimento ha giustificato l'annuncio che ne era stato fatto; la successione degli anni ne ha confermato la verità e ha aggiunto ad esso un novello splendore. Voi lo vedeste riguardo alla sua chiesa, a cui ha promesso una durata immortale; malgrado delle tempeste che non cesseranno di agitarla essa sussiste e sussisterà in sempiterno. L'efficacia della divina parola non sarà meno chiarita dal novello oracolo di cui sto per intenerervi. Quale è esso adunque?

Ai tempi in cui Gesù Cristo viveva sulla terra il tempio di Gerusalemme esisteva in tutto il suo splendore. L'oro vi luccicava da tutte le parti; la magnificenza degli ornamenti, la grandezza e la sontuosità delle costruzioni vi si facevano ugualmente ammirare. Un giorno in cui Gesù Cristo vi era entrato i suoi discepoli lo facevano osservare al loro maestro con istupore: *Ma egli prese a dir loro: Vedete voi tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra sopra pietra senza essere scompaginata* (Matth. XXIV, 1, 2); predicando con queste parole che sarebbero rovesciate le muraglie, che piena sarebbe la rovina del tempio e la desolazione, quale la veggiamo anche al presente. Di un così vasto edificio, di tanta magnificenza non rimane più nulla. Con questa profezia, in cui la sua onnipotenza era sì bene espressa, egli assicurava la fede de' suoi

discepoli, e minacciava a' suoi nemici il tremendo gastigo in cui dovevano incorrere. Il loro tempio era quanto essi avevano di più caro e di più venerando. I giudei vi accorrevano da tutte le parti dell'universo, fosser essi anche alle sue estremità, per portarvi i loro omaggi e le loro oblazioni e per sacrificarvi le loro vittime. Le ricchezze da tutto l'universo vi erano addotte, e da ogni parte venivano gli stranieri a contemplarlo con maraviglia; poichè la rinomanza di esso si era sparsa per tutta la terra. Una semplice parola di Gesù Cristo ha ecclissato tutta questa gloria, ha rovesciato quella vasta architettura, annientata come un granello di sabbia quella vasta costruzione, di cui non rimangono più che rovine; più che quel tanto che abbisogna per poter dire: qui sorgeva il tempio di Gerusalemme. Questo popolo, un tempo così potente per lottare contro i popoli e contro i re, per farsi rispettare da essi, anche senza combatterli, per vincerli e per trionfare con grande splendore, non ebbe il potere di rialzare dalle sue rovine un semplice tempio, per quanti sforzi abbia fatto onde tentar coll'ajuto degli imperatori che ve lo incoraggiavano, della moltitudine delle sue braccia e dei tesori che offriva al buon successo dell'impresa. E ciò perchè tutta la forza è impotente per abbattere ciò che Gesù Cristo ha edificato così come per rialzare quel che egli ha atterrato. Edificò la sua chiesa; e nulla ne può scuotere le fondamenta: ha distrutto il tempio di Gerusalemme, e nessuno potrà mai ristabilirlo. Quanti secoli trascorsero dopo questo doppio avvenimento! Eppure durante questa lunga serie di anni nè i tentativi dell'odio hanno avuto alcuna forza contro la Chiesa, nè gli sforzi di un falso zelo hanno avuto alcuna forza in favore del tempio. Dio ha permesso che si tentasse di ristabilirlo affinchè non si potesse con verità affermare che non esisteva perchè nessuno si dava cura di rifabbricarlo; giacchè si tentò e nulla si fece. Ai nostri giorni un imperatore

il quale superò tutti gli altri nella empietà diede ai giudei la permissione di rifabbricare il tempio, ed egli stesso volle dar mano all'opera. Si cominciò il lavoro, ma divenne impossibile il continuarlo; vortici di fiamme usciti dalle viscere della terra dispersero e le fondamenta e gli operaj. Se ne vede ancora la prova negli stessi fondamenti che rimasero alla scoperta; testimonianza che attesta del pari ed il divisamento che si ebbe di dare una mentita all'oracolo ed il potere di chi lo ha impedito. Quel tempio era rimasto anticamente in rovina per settant'anni in occasione della cattività di Babilonia; ma al ritorno nel loro paese i giudei si affrettarono a rifabbricarlo e lo fecero più splendido del primo. Innanzi all'evento i lor profeti lo avevano ad essi annunciato. Ma ecco che ora trascorsero più di quattrocento anni dopo la sua rovina; nè più alcuno si occupa del suo ristabilimento; se ne perde l'anzì perfino la speranza. Chi dunque l'impedisce? Chi si attraversa a quel voto, se non la segreta opposizione di una forza onnipotente? Che mancava alla giudaica nazione per eseguirlo? Il denaro necessario? Essa aveva un patriarca che avea riscossi dappertutto immensi tributi destinati a quest'uso. Il coraggio d'imprenderlo? Essa anzi lo spingeva all'eccesso; vi si precipitava colla foga dell'ardimento avvezzo ad affrontar tutto ed a contar per nulla le sedizioni ed i combattimenti. La popolazione? I giudei formicolavano nella Palestina, nella Fenicia, dappertutto. Donde viene adunque questa impotenza di costruire un semplice tempio, mentre il loro culto è in ogni altra parte come incatenato, e non vi sono più per loro nè cerimonie religiose nè sacrificj nè offerte, nulla in somma di ciò che loro è comandato dalla legge? Si sa che nel solo tempio di Gerusalemme loro era permesso di sacrificare, di pregare, di celebrare le loro feste, di attendere ai diversi esercizi della religione. Si videro un tempo, durante il lor soggiorno in Babilonia, ricusare di

condiscendere alla domanda che loro faceva un popolo straniero di cantare i sacri cantici (ps. CXXXVI, 1 et seq.): sotto il giogo della servitù e dell'oppressione essi sapevano ben resistere a signori imperiosi ed esporsi al pericolo di perdere la vita anzichè far risuonare una terra straniera dei cantici del Signore: e perchè? Perchè Gerusalemme era il solo luogo del mondo in cui Dio voleva che il suo popolo lo onorasse con pubblico culto. Oggidì la desolazione inevitabile in cui è immersa la loro città toglie ad essi per sempre anche il diritto di sperare. Dal momento in cui hanno voluto ristabilire il tempio un severo gastigo ha insegnato loro che non potevano più legalmente eseguire ciò che non era loro permesso d'imprendere in un altro luogo. I lor profeti aveano anticipatamente annunciato questi diversi eventi. *Chi è tra voi che chiuda le porte, dice Malachia, e accenda il fuoco sul mio altare gratuitamente? L'affezione mia non è per voi, dice il Signore degli eserciti, ed io non accetterò doni di vostra mano: perocchè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda, perchè grande è il nome mio tra le genti; dice il Signore degli eserciti (I, 10, 11).* Predizione la quale annunciava manifestamente e la riprovazione del popolo giudeo e lo stabilimento del cristianesimo in tutta la terra. *La vergine d'Israele, dice Amos, è gettata per terra, e non avvi chi la rialzi (V, 2).* Daniele unisce in una sola profezia tutte queste diverse circostanze, l'abolizione dei sacrifici e del sacerdozio, l'estinguersi tanto del costume di sacrificare quanto del tribunale (Dan. IX, 25 et seq.).

In un'altra occasione tratteremo direttamente questo soggetto contro i giudei, ed io mi propongo di parlarne con maggiore ampiezza (1). Ora che il mio

(1) Il santo patriarca lo ha fatto in molti altri discorsi, che non mancheremo di far conoscere.

scopo è quello di combattere i pregiudizj del paganesimo atteniamoci a questo solo argomento. Io non ho fatto alcun cenno nè dei morti risuscitati nè dei lebbrosi guariti; il pagano ci contesterebbe la verità di questi miracoli di Gesù Cristo e ce ne domanderebbe le prove e le testimonianze. Ove sono adunque i testimoni che l'abbiano veduto, che l'abbiano inteso? Sono quegli istessi da cui abbiamo ricevuto la storia delle sue ignominie e della sua crocifissione. Voi prestate ad essi fede quando vi parlano della sua passione; e perchè ricusate di creder loro nelle altre testimonianze? Se essi avessero avuto altro movente tranne quello della verità, non avrebber mancato di tacere quel che nella comune opinione poteva essere riguardato come disonorevole pel loro maestro. Ben lungi dal far ciò, omettono molti de' suoi miracoli ed insistono particolarmente sulle circostanze della sua passione per narrarle nel modo più uniforme ed in apparenza meno onorevole per la sua memoria. Mi sono qui limitato ad un genere di dimostrazione sensibile a tutti gli occhi e della più manifesta evidenza, adducendo le testimonianze diffuse in tutto l'universo, delle quali è impossibile il negare l'autenticità, ma che sono ugualmente superiori a tutte le forze della natura e non possono avere per principio che Dio. Voi mi direte che è impossibile il risuscitar morti; ma direte che non esista una chiesa cristiana diffusa in tutto il mondo, malgrado dei numerosi ostacoli che si opponevano al suo trionfo, de' quali ciò nullameno ha riportato la più luminosa vittoria? Il negarlo sarebbe un'assurdità uguale a quella di dire che non esiste il sole. Direte voi che il tempio di Gerusalemme non sia stato distrutto? L'intero universo lo attesterà. Tirate ora la conseguenza: Se Gesù Cristo non era Dio e Dio onnipotente, come mai da una parte la sua religione si sarebbe propagata in mezzo alle persecuzioni, e come dall'altra il popolo che lo ha disconosciuto e crocifisso

si vedrebbe oggidì degradato, proscritto, errante, fuggitivo, senza avere alcuna speranza di cangiamento, senza aver potuto rialzare il suo tempio (1)?

Pochi discorsi anche tra quelli del nostro eloquente patriarca sono così soventi volte citati sui pulpiti moderni. Tutti i nostri predicatori, così francesi come stranieri, i quali dovettero difendere la verità del cristianesimo o celebrare le grandezze di Dio che ce lo diede, attinsero a questa feconda sorgente la loro argomentazione; tutti appoggiano al nome ed ai testi di s. Gian Grisostomo le prove invincibili che vanno sviluppando.

Discorsi contro i giudei, in numero di otto, predicati in Antiochia, ove s. Gian Grisostomo non era ancora che sacerdote.

(Analisi ed estratti.)

La maggior parte degli abitanti di Antiochia era cristiana. Ma fra i cristiani molti erano ancora attaccati alle pratiche de' giudei, di cui frequentavano le sinagoghe ed osservavano i digiuni. S. Gian Grisostomo piglia occasione da questi abusi per combattere i giudei, il cui sventurato acciecamiento respinge i numerosi benefiej che la bontà del cielo loro ha mandati (2).

Per essi il sole di giustizia aveva gittati i suoi primi raggi; ed eglino chindon gli occhi alla sua luce e preferiscono le loro tenebre mentre noi godiamo del più vivo lume della verità. Erano essi i rami usciti da una santa radice; e strappati dallo stelo dieder luogo a rami stranieri che mostrano copiose frutta. Fin dal principio ebbero i profeti che loro annunciavano il Messia; e quest'istesso

(1) *Quod Christus sit Deus, adv. paganos*, tom. I maurin., pag. 558 alla 583. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 725 alla 756.

(2) Tom. I maurin., pag. 588 e seg.

Messia loro annunciato fu da essi ucciso; mentre noi, a cui non furon dati i profeti abbiarno accolto quel Messia, e lo riconosciamo per nostro Dio. Quanto adunque non sono essi da compiangere per aver lasciato passare in altri il ricco retaggio che loro fu offerto, e di cui non vollero godere? Dappertutto rigettano ciò che doveva salvarli: al tempo in cui avevano una legge protettrice la calpestarono; ora che questa legge non serve più a nulla, essi si ostinano nel conservarla, ugualmente colpevoli e nel violarla e nel ritenerla: *Duri di cervice e inercorncisi di cuore e di udito, sempre resistono allo Spirito Santo* (Act. VII, 51) e ricusano d'incurvarsi sotto il giogo di Gesù Cristo, di cui non conoscono la dolcezza; nè contenti di rigettarlo, lo hanno rotto e fatto a pezzi. Ben lo avevano preveduto i profeti; avendo detto uno di essi: *Già da gran tempo tu spezzasti il mio giogo, rompesti i miei legami* (Jer. II, 20). Quando Gesù Cristo si presentò ad essi per essere loro re eglino il ributarono dicendo: *Non abbiamo re fuori di Cesare* (Jo. XIX, 15); e così si sono esclusi dalla partecipazione al suo regno celeste e dati da sè medesimi in preda al dominio straniero.

Ci dicono che non cessan d'adorare il Signore. No, essi non lo adorano; giacchè risponderemo loro col Figliuolo di Dio: *Non conoscete nè me nè il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio* (Jo. VIII, 19). Il luogo in cui essi lo adorano non è onorato dalla presenza dello Spirito Santo: le loro sinagoghe non sono che tempi di demonj. Può forse permettersi ai cristiani di entrarvi?

Racconta qui un fatto di fresco accaduto sotto i loro occhi.

Un cotale che si diceva cristiano, avendo avuto una contesa con una donna pia e di virtù sperimentata, voleva trascinarla per forza nella sinagoga

de' giudei per farle prestar giuramento sull'oggetto della loro contesa. Questa donna, che aveva avuto il bene di partecipare ai nostri sacri misteri, non credette di potere senza delitto porre il piede in quel luogo; onde reclamò contro la violenza che le veniva fatta e ne appellò al vescovo. Accorse il Grisostomo; domandò a colui se era cristiano: ed avendo egli risposto che sì, gli parlò con tanto calore e con tanta autorità che lo distornò dal suo reo disegno. Aveva udito da costui che la ragione per cui voleva indurre quella donna a giurare nella sinagoga era per aver sentito che i giuramenti quivi dati si stimavano più inviolabili di quelli che fossero prestati in un tempio cristiano. Premette il santo vescovo nel vedere i fedeli divenire in siffatta guisa giuoco del demonio; onde qui si alza con gran forza tanto contro quel miserabile pregiudizio, come contro la indifferenza di coloro i quali non si oppongono a questo disordine.

Gli ammalati meritano compassione, ma quelli che potendo guarirli trascurano di farlo si rendono pur colpevoli. Se voi miraste un innocente trascinato al supplizio, e dipendesse da voi lo strapparli dalle branche della morte, credereste di non esser meritevoli di riprensione se trascuraste di farlo? Potete voi mirar freddamente il vostro fratello in potere non già del littore, ma del demonio che lo trascina nell'abisso? Quanto a me mi si traggano innanzi questi prevaricatori; perderò la vita anzichè permettere loro di entrare nella Chiesa finchè non si saranno corretti. Essi medesimi si escludono dalla celeste Gerusalemme. Figliuoli della donna libera, rinunciate al vostro titolo di nobiltà per entrare nella famiglia dello schiavo; siate adunque con essa schiavo. Chi si scontra nel campo nemico è reputato non essere che un disertore meritevole della pena capitale. Arruolato nella milizia di Gesù Cristo, voi non potete apparire sotto i vessilli del suo nemico sotto pena di esserlo anche voi. L'Apostolo

involge nella stessa censura e colui che commette il male e chi lo lascia commettere.

Si oppone che le sinagoghe sono depositarie della legge e delle profezie. Sono forse i libri della legge che santificano i luoghi in cui sono deposti? Anzi questo istesso li rende più condannabili. Ditemi: Un uomo di probità riconosciuta, uno spettabile magistrato tratto dalla violenza in unantro di ladroni, in cui fosse caricato di oltraggi e di percosse, impedirebbe forse colla sua presenza che quel luogo non fosse una spelonca di ladri? Al contrario l'atto istesso della violenza esercitato sulla sua persona non farebbe che rendere più odioso l'infame ritrovo in cui egli sarebbe stato trascinato. Il paragone è esatto: questo popolo possiede la legge e le profezie, ma per non aggiungervi fede, ha al par di noi i Libri Sacri, ma per rigettarne la testimonianza. I giudei trascinano nei loro antri Mosè ed i profeti per insultarli ed oltraggiarli. Imperocchè alla fine qual più sanguinoso oltraggio si può fare a testimoni che depongono, del rigettare le loro asserzioni, del dichiarare che non si conosce nemmeno colui in favore del quale essi depongono, e del pretendere di farne altrettanti complici? Al tempo delle persecuzioni i carnefici, padroni della persona dei santi confessori, scaricavano e raggravavano sopra di essi le sanguinose loro braccia e gli stromenti dei loro supplizj; si dirà forse che le mani dei carnefici fossero purificate dal contatto di que' sacri corpi? Così avviene de' giudei, i quali non possiedono gli oracoli della profezia che per lacerarli. Noi li giudicheremmo assai meno colpevoli se non li avessero conosciuti.

Veggendo che a loro vi mescolate nelle sinagoghe e partecipate alle loro superstiziose cerimonie, vi dichiaro che loro fornite un pretesto in apparenza legittimo di credere che abbiano avuto ragione di agire come hanno fatto.

Non è già che i libri stessi sieno macchiati perchè

sono nelle mani dei nostri nemici. No, essi nol sono più di quello che nol fossero nelle mani degli infedeli ed in particolare del re Tolomeo Filadelfo, che li fece tradurre dall'ebraico in greco e deporre nel tempio di Serapide, ove si scorgono anche oggidì, senza che la lor presenza in questo tempio dia ad esso verun carattere di santità. Sia un tempio di falsi iddii, sia una sinagoga, vi sieno idoli o no, è sempre un asilo del demonio, sempre un ricovero dell'empietà, poichè vi si adunano i nemici di Gesù Cristo, poichè la sua croce vi è disconosciuta, poichè vi si disonora il Padre ricusando di riconoscere il suo Figliuolo. Di due cose l'una; od essi o noi siamo nell'errore. Se abbiamo la verità dal nostro canto, non ci è permesso di comunicare con loro senza partecipare ai loro delitti che li rendettero abominevoli agli occhi di tutto l'universo. *Odio e rigetto le vostre solennità*, dice il Signore (Amos V, 21); tutte senza veruna eccezione. E ben lo ha chiarito dandoli in preda prima agli stranieri, poscia ad una intera distruzione. Egli non ha risparmiato il loro tempio quando era protetto dalla presenza dell'arca e dei cherubini; molto meno ora che non vi sono più e che la collera celeste li aggrava con tutto il suo peso. Voi non sosterreste la vista dell'uomo che avesse scannato il vostro figliuolo; le loro mani grondano ancora del sangue di Gesù Cristo; e potrete scontrarvi cogli uccisori di Gesù Cristo nello stesso luogo di preghiera?

Potrei aggiungere molte cose a questo discorso; ma bastano queste poche parole per lasciare nella vostra memoria una profonda impressione. Fo fine dicendo con Mosè: *Chiamo in testimonio il cielo e la terra* (Deut. XXX, 19), che ho fatto tutto quello che era in mio potere per impor fine a questi scandali. Nel giorno dell'estremo giudizio questo stesso ragionamento vi sarà presentato al tribunale di Gesù Cristo per dar confidenza a quelli che ne avranno profittato e per formar la condanna di coloro che lo avranno renduto inutile.

II DISCORSO contro i giudei.

Ecco che io Paolo vi dico, che, se vi circoncidete, Cristo non vi gioverà niente (Gal. V, 2). Non è solamente l'apostolo s. Paolo che lo dichiara, è Gesù Cristo stesso per bocca del suo apostolo. Voi mi arrestate per dirmi: la circoncisione è adunque un così gran male da annichilare tutta intera la economia della cristiana rivelazione? Sì, o miei fratelli, un gran male; non già, se così volete, per sé medesima, ma per la cattiva interpretazione che le si dà. Vi fu un altro tempo in cui la legge era utile e necessaria; e questo tempo non è più, e la legge ha cessato. Se ad essa vi soggettate, rendete nullo il beneficio della nuova legge che ci ha francati. A che vi giova Gesù Cristo, se ricusate di sommettervi a lui? Se un uomo dannato a pena capitale per un gravissimo delitto ricevesse nel fondo del suo carcere la lettera di grazia che gli concedesse la libertà, ed ei la ricusasse, amando piuttosto di sopportare la pena, diverrebbe ancor più reo per non approfittare del beneficio che gli sarebbe offerto. Ecco ciò che fanno i giudei; pretendere di salvarsi colle opere della legge è un rinunciare alla grazia.

Ecco che io Paolo vi dico. Perchè nomina sé medesimo? Per ricordare con quale zelo egli abbia a prima giunta servito il giudaismo. Se fosse un gentile che vi tenesse questo linguaggio, un uomo straniero alla religione de' giudei, si potrebbe credere che, se ne combatte le istituzioni, ciò avvenisse per difetto di conoscerle. Ma chi parla è Paolo, è un ebreo di prosapia che ha subito la circoncisione comandata dalla legge l'ottavo giorno dopo la nascita; *son io Paolo*, della setta farisaica, che mi era dichiarato contro la nuova religione con un ardore spinto fino alla persecuzione, contro coloro che non pensavano al par di me. Se adunque oggidì adopero altrimenti, non è già per ignoranza o per prevenzione;

ma perchè fui illuminato da una luce assai superiore.

La legge antica fu utile certamente, ma come la prima istituzione data all'infanzia e come un semplice grado che conduceva alla nuova legge (1); servitù vergognosa, umiliante, di cui si doveva portare l'impronta come sigillo del peccato, infino al momento in cui la grazia doveva cancellarlo. Imperfetta adunque di sua natura, non guidava da sé medesima alla vera giustizia, non dava la vita all'anima, lasciava l'uomo nella sua debolezza, irritava i suoi malvagi desiderj, dava luogo alle prevaricazioni colla moltitudine delle sue osservanze, generava schiavi col timor servile da essa ispirato, rendeva gli uomini affezionati alla terra coi beni che proponeva; onde, giusta la osservazione di s. Paolo, ha dovuto essere rigettata (2). Ostinarsi ad osservarla dopo che essa fu abolita è forse un mostrare il suo amore a Gesù Cristo? Paolo dichiara l'anatema a chiunque non lo ama. È forse un amarlo il comunicare con quelli che lo hanno crocifisso?

III DISCORSO contro i giudei.

(Analisi.)

Elogio della concordia. Colpa e pericoli dello scisma. Decreto dei padri del concilio di Nicea sulla celebrazione della pasqua: Elogio di questo concilio. Autorità della tradizione. Temerità dei cristiani che frequentavano le sinagoghe.

Credete voi che la sapienza di que' venerandi vescovi mandati da tutte le chiese del mondo la cedesse a quella di un popolo meschino, spogliato

(1) Vedi sopra l'omelia X sull'epist. ai Filippesi.

(2) Molinier, IV Disc. sulla verità della religione cristiana. Serm. scelti, tom. XIII, pag. 181. — Montargou, Dizion. apost., tom. VII, pag. 139. — Pascal, Pensieri, pag. 208.

de' suoi antichi istituti e del diritto di celebrare alcuna festa? Lo stesso Dio aveva determinato con una legge espressa del Deuteronomio il solo luogo in cui fosse permesso d'immolare la pasqua, cioè in Gerusalemme. Ora poichè non v'ha più per loro Gerusalemme di sorta, Iddio ha dunque lanciato l'interdetto su tutte le loro cerimonie. Perocchè egli certamente prevedeva l'avvenire.

Si parla del digiuno della quaresima e della pasqua dei cristiani; indi della spirituale circoncisione.

IV DISCORSO contro i giudei.

(Analisi.)

Si leggono gli stessi ragionamenti che negli anteriori.

Prima di stabilire la quistione sull'essenza della controversia che ci divide dai giudei io mi dirigo a quelli i quali si uniscono a loro per la celebrazione delle loro feste e domando loro: Chi siete voi? Cristiani, mi rispondete. Perchè dunque quest'affettazione nel conformarvi agli usi dei giudei? Se siete giudeo, perchè diventate per la nostra chiesa un argomento di afflizione? Il Persiano ed il barbaro, stranieri a' nostri costumi, non li osservano. Le leggi della guerra condannano senza udirlo il disertore che si sorprende in un campo nemico. È forse un nonnulla ciò che ci separa dai giudei? Si dirà che solo si tratta di dogmi indifferenti? Quale strana e mostruosa mescolanza! Da una parte quelli che hanno crocifisso Gesù Cristo, dall'altra quelli che lo adorano misti e confusi insieme! Udite il profeta Geremia: *Trasportatevi alle isole di Cetim ed informatevi: mandate a Cedar ed esaminate diligentemente e notate se cosa tale è avvenuta. Se alcuna di quelle genti cambiò i suoi dei, e certamente*

essi non sono dei: e il popol mio ha cambiata la sua gloria in un idolo (II, 10, 11). E che? Voi non vedete gli adoratori dei demonj disertare dai loro idoli per passare alla verità; e voi adoratori del vero Dio abbandonate il suo altare per un culto straniero? Voi vi attenete meno alla verità di quello che essi ai loro errori. Entrate nelle sinagoghe e ditemi ciò che ci vedrete. Sono forse i giudei che hanno cangiato il lor digiuno per prendere il nostro, rinunciato alla loro pasqua per venire con noi a sedersi alla comunione dei nostri sacri misteri, a celebrare con noi le feste dei nostri santi martiri? No, siamo noi soli che corriamo ad associarci alle loro impure superstizioni.

Permettete che io vi diriga quelle stesse parole che un tempo Elia dirigeva ai Samaritani: *Appressatosi a tutto il popolo, disse: Fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, tenete da lui: se poi lo è Baal, seguite lui* (III, Reg. XVIII, 21) (1). Se credete che il giudaismo sia la vera religione... Ma perchè cagionereste voi alla Chiesa questa vera afflizione? Se il cristianesimo è la verità, come in fatto è certamente, rimanete in esso e non andatene altrove. Voi partecipate con noi alla

(1) Figuratevi, o cristiani, che oggi in mezzo a quest'assemblea appaja tutto ad un tratto un angelo di Dio che faccia risuonare alle nostre orecchie ciò che diceva un tempo Elia ai Samaritani: Popoli, e fino a quando zoppicherete tra due partiti? *Quousque claudicatis in duas partes?* Se il Dio d'Israele è il vero Dio, bisogna adorarlo; se Baal è Dio, bisogna adorarlo. Fratelli diletti, i predicatori sono gli angeli del Dio degli eserciti. Dico dunque oggi a tutti, e Dio voglia che lo dica a me stesso come si dee: Infino a quando sarete zoppicanti? Se Gesù Cristo è vostro re, rendetegli i vostri omaggi: se Satana è vostro re, mettetevi dalla parte di Satana: è d'uopo ora pigliar partito. O miei fratelli, voi fremete a quest'orrenda proposizione. A Gesù, a Gesù ci arrendiamo; non v'ha qui luogo a deliberare; ed io, non ostante quel che mi dite, vo iterando la mia domanda: *Quousque, etc.* (Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 59, 60.)

sacra mensa, e da Gesù Cristo attendete tutti i vostri beni. A qual uopo cercar feste in mezzo ai proprj nemici?

Si rimproverano i digiuni e la celebrazione della pasqua che si osservavano ancora da' giudei.

V DISCORSO contro i giudei.

Donde viene oggidì questo concorso maggiore dell'ordinario? Certamente voi siete qua accorsi in folla sperando che noi manterremmo la promessa data negli ultimi ragionamenti e che avreste riconosciuta quella parola di salute che le nostre Scritture paragonano all'oro raffinato e messo alla prova dal fuoco. Benedetto sia il Signore perchè v'abbia ispirato questo santo ardore. Uomini schiavi dei loro carnali appetiti sono inquieti da mane a sera per cercare con che imbandire una mensa sontuosa che offra alla loro brutale sensualità una grande copia di cibi e di vini squisiti ed in cui risuoni lo strepito di una gioja profana. Voi al contrario, quando appena è spuntato il giorno, volgete le prime cure ad informarvi con una specie di inquietudine ove possiate udire istruzioni edificanti, pii discorsi, in cui v'intertengano delle grandezze del Figliuolo di Dio. Quanto più vi mostrate premurosi di udirci, tanto maggiore è la nostra sollecitudine per adempiere le nostre promesse.

La lotta che avevamo cominciato co' giudei ha ottenuto il buon riuscimento che potevamo desiderare. Siamo rimasti padroni del campo di battaglia, e la nostra causa ha trionfato. Lo scopo che ci eravamo proposto era quello di provare che le cerimonie attuali de' giudei non sono che prevaricazioni, che attentati contro la legge, che una guerra fatta dall'uomo allo stesso Dio; e colla grazia del Signore abbiamo spinto la nostra dimostrazione sino all'evidenza. Abbiamo stabilito che nel caso istesso (il che

non accaderà giammai) in cui i giudei fossero ricondotti alla loro città e riposti in possesso del loro governo e del loro tempio; non sarebbe questa ancora una ragione per giustificare la lor maniera d'agire. I tre fanciulli di Babilonia, Daniele e tutti gli altri giudei che gemevano nella cattività s'aspettavano pure di ricuperare la loro città dopo settant'anni, di rivedere il loco nativo e di vivere secondo le antiche leggi; ne avevan ricevuto la promessa ed una promessa delle più autentiche. Ciò nullameno non se ne valsero per tutto il tempo in cui durò la loro assenza per pigliarsi la libertà di praticare le loro antiche cerimonie, come fanno al presente i giudei. Potrete dunque chiudere la bocca a costoro con questa semplice domanda: Perché praticate voi i digiuni che anticamente precedevano le vostre feste, quando non avete più città in cui possiate celebrarle? Se rispondono: così adoperiamo sperando che ci sia renduta la città; replicate in questi termini: Statevene adunque quieti finchè l'abbiate ottenuta, poichè i santi di cui ora vi parlavamo si astennero dal fare ciò che voi fate al presente. È dunque manifesto che voi contravvenite alla legge divina; supponendo che dobbiate ricuperare la vostra città, come dite, voi violate l'alleanza fermata col Signore ed oltraggiate lo stato istesso da cui siete decaduti.

Ciò che antecedentemente ho detto bastava per confondere la ostinazione de' giudei e convincerli che sono gli infrattori della legge. Ma posciachè non abbiamo cercato solamente di chiuder loro la bocca, ma di confermare i fedeli nei dogmi della fede di cui sono persuasi, ci accingiamo a provare per aggiunta che il loro tempio non sarà più ristabilito e che essi non ripiglieranno mai l'antico loro stato. In questa guisa voi sarete più sicuri dei dogmi che avete ricevuto dagli apostoli, ed i giudei resteranno convinti che gravissima è la loro empietà.

Addurremo per testimoni di ciò che affermiamo

non già un angelo ed un arcangelo, ma il sovrano istesso del mondo, Gesù Cristo nostro Signore. Un giorno in cui egli era entrato nel tempio di Gerusalemme, alla vista di quel magnifico monumento esclamò che Gerusalemme sarebbe calpestata dai gentili *fino a tanto che compiti sieno i tempi delle genti* (Luc. XXI, 24). Indi, parlando del tempio in particolare, dichiarò in termini espressi a' suoi discepoli che non vi resterebbe pietra sopra pietra. La profezia non poteva essere più chiara nè la rovina più generale. Ma i giudei rifiutano questa testimonianza e contro la nostra asserzione la dichiarano falsa. È questa, dicono essi, una minaccia da nemico. Come mai ammettere la testimonianza di un uomo da noi crocifisso? Ciò appunto, o giudei, forma il prodigio: che un uomo crocifisso in fatto da voi sia stato più forte della vostra città, poichè l'ha rovinata, più forte di tutto intero un popolo, poichè lo ha distrutto e disperso per tutta la terra. Non ci vuole di più per dimostrare che se egli è morto, è pur risuscitato da sè stesso, e che ora regna nei cieli. Voi non avevate voluto riconoscerlo a' suoi beneficj; ora egli si fa riconoscere pel Dio forte ed inespugnabile col vostro gastigo e colle vostre vendette. Ma voi non vi potete risolvere a credere in lui, a riguardarlo come Dio, come il Signore del mondo; e non vedete in esso lui che un semplice uomo. Ebbene, non supponiamo che egli sia Dio; dimentichiamolo anche per qualche tempo: non si tratta qui di ciò che egli sia, ma di ciò che ha fatto (1). Giudichiamone come adopereremmo con qualunque altro uomo. E come si ragiona nel conversare ordinario della società? Se vi scontrate in persone riconosciute generalmente come esatte, veridiche nelle loro parole, che non alterano mai la

(1) Così traduce Bourdaloue, *Sulla religione cristiana*. Quares., tom. I, pag. 264.

verità, foste anche loro nemici, prestate fede alle loro asserzioni, per poco buon senso di cui siate forniti. Al contrario quelli che furono colti in menzogna non sono creduti nemmeno quando dicono il vero.

Secondo questa regola di condotta esaminiamo seriamente la persona di Gesù Cristo nella sua vita e ne' suoi costumi giornalieri; giacchè il vaticinio della rovina di Gerusalemme non è la sola sua profezia. Ne abbiamo molte altre sopra avvenimenti che non dovevano accadere che lungo tempo dopo. Se una sola si mostra difettiva, io passo alla condanna di tutte le altre (1). Per lo stesso principio ho diritto ad una uguale concessione dalla vostra parte in favore di quella che particolarmente vi tocca. Se adunque questa si è verificata in tutti i punti, ed uno spazio di molti secoli trascorsi ne attesta la rigorosa esattezza, non v'ha più alcuna obiezione da fare. L'evidenza che ne risulta non la cede alla chiarezza dei raggi del sole.

Ecco adunque un'altra di queste profezie. *Una donna, dice il Vangelo, si appressò a Gesù con un vaso di alabastro di prezioso unguento e lo sparse sul capo di lui che era a mensa. Veduto ciò i discipoli se l'ebbero a male e dissero: A che fine tanta profusione? Imperocchè poteva quest'unguento venderli a caro prezzo e darsi a poveri. Gesù, inteso ciò, disse loro: Perchè inquietate voi questa donna? Imperocchè ella ha fatto buona opera in verso di me In verità vi dico che, dovunque sarà predicato questo vangelo pel mondo tutto, si*

(1) « Per combattere la prova delle profezie, bisognerebbe dirci: Ecco la tale o tale altra circostanza che non si trova nel compimento della tale o tale altra profezia; ecco un avvenimento che non ha veruna somiglianza col vaticinio. » (Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 129.) Tutto questo discorso non è altro che una dotta dimostrazione della verità delle profezie.

narrerà ancor quel che costei ha fatto in mia ricordanza (Matth. XVI, 7 et seq.). Gesù Cristo ha egli detto il vero o no? La sua predizione si è avverata? Non ebbe forse effetto? Interrogatene i giudei; i quali avranno un bell'armarsi d'impudenza, chè loro riuscirà sempre impossibile lo smentirla. In tutte le chiese si parla della donna del nostro Vangelo. Non avvi città in cui sieno magistrati, uomini, donne di maggiore o minor distinzione pel grado che occupano, non v'ha parte ove possiate andare, in cui non si parli di quest'azione; se ne nomina l'autore, se ne ode il racconto in silenzio, e senza alcun riclamo, non v'ha angolo del mondo che lo ignori; mentre non si parla nè punto nè poco di principi che hanno segnalato con magnifiche beneficenze la loro liberalità verso alcune metropoli, che han fatto guerra gloriosamente, riportate splendide vittorie, fondate o rialzate città, salvato intere nazioni e raccolti ricchi tesori (1). Quante donne del più alto grado sembravano aver accoppiati i loro nomi ad una gloria immortale colle testimonianze che avevan dato a' loro sudditi di una luminosa generosità di cui i posterì non udivono mai parlare! Ed il nome di una donna oscura la quale non fece che spendere un po' di profumo è sulle labbra di tutti. Che cosa eravi dunque di magnifico in quel dono? Qual celebrità si doveva promettere

(1) « Che cosa sono divenuti quei Cesari che facevan muovere l'universo a lor talento, quei protettori di un culto profano ed insensato, quei barbari oppressori dei santi e della Chiesa? Appena ne resta qualche ricordanza sulla terra. Il loro nome istesso non si è conservato infino a noi che per mezzo del nome dei martiri da loro immolati. La gloria e la potenza di que' tiranni è svanita insieme col grido che la loro ambizione e crudeltà e le loro imprese avevano innalzato sulla terra, simili alla folgore che scoppia sui nostri capi, non ne rimase che il romore passeggero che fecero nel mondo e l'infezione e la puzza. » (Massillon, *Parafr. del salmo IX*, pag. 71. Vedi sopra l'Omelia III sull'epistola agli Efesini.)

a colei che lo faceva? Essa era una donnicciuola. Quali ne erano i testimoni? Quale il teatro? Alcuni discepoli e la casa di un privato. Non importa: la sua azione non è meno celebre in tutta la terra. Il tempo non ne ha peranco oscurato lo splendore, e nol potrà mai: essa eclissa tutta la gloria dei monarchi. Chi adunque le ha impresso la immortalità? Chi? se non quello stesso Dio a cui quella donna rendeva omaggio e che si prese cura di spargere la rinomanza in tutte le contrade della terra? Ma vaticinare le cose con tanta esattezza è forse proprio dell'umana intelligenza? Il solo buon senso risponde subito che questo non è possibile. Predire prima dell'evento una cosa in cui chi predice sarà l'attore è già mirabile e straordinario; molto più il predirne una in cui non si ha veruna parte personale, e predirla in modo da convincerne tutti gli uomini e da colpirli colla sua evidenza.

Gesù Cristo disse a Pietro: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.* Rispondeteci, o giudei, che cosa potete opporre allo splendore di queste parole? Quale obiezione potete voi fare? In che mai la predizione non ha tutta l'aggiustatezza? Se lo sapete, mostratecelo. Avreste un bel ripiegarvi in tutti i sensi; i fatti parlano. Quante tempeste suscitate contro la Chiesa, quante guerre, quante congiure, quali spaventosi supplizj che non si possono descrivere e meno ancora si possono sopportare (1)! Quale scatenarsi di nemici non solamente stranieri ma domestici! Cittadini, amici, servi, parenti, tutti armati contro di essa; era una guerra civile che divideva le famiglie, e più accanita ancora delle intestine guerre. Tuttavia, ben lungi dall'arrestare

(1) Vedi sopra l'Omelia XXXIII del Commentario imperfetto sul vangelo di s. Matteo. S. Gian Crisostomo ripete spesso ed in più di un luogo le medesime espressioni.

i progressi di questa chiesa così violentemente combattuta le stesse persecuzioni non fecero che accelerarli. E notate che appunto nel momento della sua nascita la Chiesa vedevasi in preda a questi furiosi assalti. Se le tempeste l'avessero assalita dopo che aveva gittate profonde radici e dopo che la predicazione evangelica si era diffusa per tutta la terra, sarebbe forse meno stupenda la sua resistenza; ma in un tempo in cui il seme della fede cristiana cominciava appena a germogliare, ed i rampolli ne erano ancora deboli e delicati, il non affievolirsi per tante procelle, anzi ricevere un novello argomento; è senza dubbio la più stupenda di tutte le meraviglie. Dio così volle perchè non si potesse dire che ciò che ha rassodato la Chiesa era la pace a lei concessa dai signori del mondo; no, poichè il tempo in cui essa fu con maggior furore attaccata è quello in cui si trovava più debole, quello in cui non faceva che nascere. Così ordinava egli perchè fosse ben sicuro che essa nulla ha ricevuto dagli uomini e che la sola onnipotenza di Dio ha fatto ogni cosa. Per prova di ciò che affermiamo ricordatevi quanti filosofi, come Zenone, Platone, Socrate, Diagora, Pitagora ed un gran numero di altri, abbiano tentato d'introdurre nuovi dogmi fra i Greci, ed una nuova morale; ma ben lungi dall'aver trionfato degli ostacoli, essi non sono nemmeno conosciuti di nome dalla moltitudine. Per riguardo a Gesù Cristo, non solamente egli ha concepito, ma eseguito e stabilito sulla terra un sistema di religione di cui fin allora non si aveva avuto la minima idea (1). Sento che si vantano i miracoli di Apollonio tianeo; ma ciò che prova non avervi nulla di vero in tutte le sue opere e non essere state queste altro che menzogna,

(1) Tutti gli apologisti antichi e moderni e tutti i predicatori si giovano di quest'argomento, sul quale i nemici stessi del cristianesimo hanno parlato come suoi difensori.

impostura, illusione, si è che non ebbero veruna conseguenza (1).

Paragonar Gesù Cristo con questi filosofi! Un siffatto paragone, dirà taluno, non è forse ingiurioso alla divinità del Figliuolo di Dio? Ma io nol fo che per accondiscendere alla prevenzione dei giudei, i quali non veggono che un uomo in Gesù Cristo. Nel che io imito la condotta dell'apostolo s. Paolo, il quale, trovandosi in Atene alla presenza dell'areopago, non introdusse la quistione sui profeti e sugli evangelisti, ma prese il soggetto dall'epigrafe dell'altare in cui erasi scontrato. Credeva egli per ciò che quell'altare fosse più degno di fede del Vangelo o che la testimonianza di un'iscrizione avesse maggior valore degli oracoli della profezia? No, per certo; ma avendo a che fare con pagani i quali non credevano ad alcuno dei nostri libri, li attacca colla loro propria credenza. Ecco perchè lo udite dire in una delle sue epistole: *Mi son fatto giudeo co' giudei per guadagnare i giudei: con quelli che sono sotto la legge come se fossi sotto la legge, affine di guadagnarli, essendo io nella legge di Cristo* (I. Cor. IX, 20, 21). Le nostre divine Scritture non isdeghano di discendere allo stesso linguaggio; onde leggiamo nel cantico di Mosè: *Chi de' forti è simile a te, o Signore* (Exod. XV, 11)? E che adunque? V'ha forse qualche paragone tra i forti o tra le false divinità ed il vero Dio? No senza dubbio, rispondeva il profeta; ma perchè questo popolo al quale io parlo si è formata una grande idea di quelle pretese divinità, le quali non sono altro che demonj, comparandole alla sua debolezza, voglio pur tenergli il suo proprio linguaggio.

(1) Vedi Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 60 alla 69. Huet e Dupin hanno provato coll'ultima evidenza che la sua storia scritta da Filostrato non è che un tessuto di menzogne e di assurdità.

Ma non cerchiamo i nostri oggetti di paragone altrove che nella storia istessa di questo popolo che combattiamo. In diverse epoche si videro in mezzo ad esso avventurieri che vi predicavano novelli dogmi e si sono formati dei discepoli. Denunciati ai magistrati, sparvero senza lasciare alcuna traccia. Con questo semplice ragionamento Gamaliele chiuse la bocca a quelli della sua nazione che vedeva essere i più avventati contro gli apostoli e non agognare che al loro sangue. *Uomini israeliti*, disse egli levatosi nel consiglio, *badate bene a quel che siete per fare riguardo a questi uomini. Imperocchè prima di questi giorni scappò fuori Teoda, dicendo sè essere qualche cosa, col quale si associò un numero di circa quattrocento uomini, il quale fu ucciso; e tutti quelli che gli credevano furono dispersi e ridotti a niente. Dopo questo scappò fuori Giuda il galileo e si tirò dietro il popolo, ed egli ancora perì, e furon dissipati tutti i suoi seguaci. E adesso io dico a voi: non toccate questi uomini e lasciateli fare; conciossiachè se questo pensiero o questa opera viene dagli uomini, sarà disfatta; se poi ella è da Dio, non potrete disfarla che non sembri che fate guerra anche a Dio* (Act. V, 35—39). Se dunque avviene di questo Gesù che ci si annuncia come dei due altri, se tutto non è veramente l'opera della divina onnipotenza, non vi affannate; aspettate lo scioglimento, che da sè solo vi mostrerà se egli è, come voi dite, un impostore, un violatore della legge o se è il Dio la cui ineffabile potenza sostiene il mondo che ha creato e che governa tutte le cose di quaggiù. E questo è quello che allor si fece; ed i fatti hanno chiarito che era l'opera di un potere divino, al quale nulla potrebbe resistere. Le arti insidiose del demonio contro di lui si volsero. Egli, che presentava il prossimo arrivo del Messia, e pensando di oscurar lo splendore della missione di lui, aveva suscitato gli impostori di cui abbiám fatto cenno, affinchè venisse con essi confuso. Quest'è ciò che egli

tentò di fare anche nel giorno della sua morte, immaginando di far crocifiggere a' suoi fianchi due ladri di professione onde oscurare la verità colle nubi della menzogna. Ma, ben lungi dal riuscire e nell'una e nell'altra impresa, non fece che manifestare con più grande splendore la potenza di Gesù Cristo. Imperocchè per qual ragione, domanderò io, di tre uomini crocifissi nello stesso luogo, nello stesso momento, dietro la sentenza degli stessi giudici, un solo è adorato mentre gli altri due sono posti in oblio? Come mai addiviene che tra tanti impostori i quali pretesero di riformare il mondo questi solamente ha ottenuti gli omaggi di tutta la terra? Le similitudini rendono più sensibile la verità; paragonate pure finchè volete e ditemi, o giudici, quale impostore riuscisse mai a fondare quel gran numero di chiese sparse in tutto l'universo, a farsi decretare da un'estremità all'altra del mondo un culto divino, a piegare sotto il giogo della sua legge gli spiriti più ribelli a dispetto di tutti gli ostacoli? No, questo non è possibile. Pronunciate dunque altamente che Gesù Cristo non fu un impostore; che ben, lungi da ciò, egli è il Salvatore, il benefattore degli uomini, il principio della nostra vita e della nostra salute (1).

Aggiungerò un'altra predizione: *Non vi pensate che io sia venuto a metter la pace sopra la terra: non sono venuto a metter pace ma guerra* (Matth. X. 34); annunciando così non già quello che desiderava, ma ciò che doveva accadere: *Imperocchè son venuto a dividere il figlio dal padre e la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera* (ibid. 35). Ditemi: come mai egli avrebbe potuto fare una simile

(1) « O voi che gli ricusate la sua gloria e la sua divinità, ma però lo riguardate come l'invio di Dio per istruire gli uomini, terminate la bestemmia e confondetelo dunque con quegli impostori che sono venuti a sedurre il mondo. » (Massillon, *Divinità di Gesù Cristo. Avvento*, pag. 362.)

predizione se non fosse stato che un uomo e uomo come siete voi e come sono io? Ma quale è il senso di questo vaticinio? Non essendo raro il vedere in una stessa famiglia un cristiano ed un infedele, ed un padre che voglia trascinare il suo figliuolo nell'idolatria, egli predice a proposito di questa circostanza che la predicazione evangelica avrà una forza tale che renderà i figliuoli superiori alle seduzioni ed alla violenza, farà trionfare la fede nel seno delle famiglie, in cui sarà combattuta, in guisa che non solamente non si cederà, ma s'incontrerà ogni pericolo e si affronteranno i tormenti più crudeli anzichè rinunciarvi. Donde derivava a Gesù Cristo, lo chieggo di nuovo, questa prescienza, se egli non era che uomo? Come ispirare un somigliante coraggio? Donde gli poteva venire il pensiero che i figliuoli dovessero avere maggior preferenza per lui che pei loro proprj padri? che i padri avrebbero per lui maggior amore che pei loro proprj figliuoli, che alcune spose lo amerebbero più che i loro proprj sposi? E questo non già in alcune famiglie, ma in tutta la estensione dell'universo, in tutte le città ed in tutti i paesi, sulla terra e sul mare, nei luoghi più popolati così come in quelli che non lo sono. Non si dirà che tali predizioni fatte da Gesù Cristo non abbiano riuscito a verun risultamento e che tante prove sieno rimaste senza ricompense. Quanti uomini infino dall'origine della Chiesa e più ancora al presente, odiati per la loro fede, espulsi dalla casa paterna loro chiusa per sempre, furono abbondevolmente consolati da questo solo che soffrivano per Gesù Cristo, come egli aveva predetto? Ora qual uomo, ve lo domando, ha potuto imprimere questi sentimenti nel cuore di un altro uomo?

La stessa parola che ha predetto la celebrità della Maddalena, la fermezza della sua chiesa e la guerra che essa dovrebbe sostenere, ha predetto ugualmente la distruzione di Gerusalemme e la rovina del suo

tempio per non rialzarsi mai più. Se tutto il resto si è verificato, perchè, o giudei, ricusate di credere all'ultima predizione? principalmente dopo che un lungo volgere di anni venne ad apportare una novella sanzione alla verità del suo oracolo. Se non fosse trascorso che un piccol numero d'anni dopo l'avvenimento, ciò basterebbe sempre per chiudervi la bocca, poichè il fatto avvenne come egli lo aveva predetto. Ma che potete rispondere dopo due o tre secoli e più ancora di un tale sovvertimento, quando non v'ha la minima orma di edificio e nemmeno la speranza di vederlo ristabilito? Ciò basta per convincere che non vi sarà mai tempio pe' giudei.

Ma siccome abbiamo moltissime prove in favore della verità, omettiamo quelle che il Vangelo ci presenta per addur le profezie sulle quali essi fondano le loro speranze e che bastano per insegnar loro che non hanno più da sperare nè tempio nè città. Alla fine poi non tocca no a noi il dimostrare che essi hanno perduto il diritto di pretendere a ciò, poichè abbiamo la testimonianza di molti secoli trascorsi; toccherebbe a loro soli lo stabilire la loro confidenza pel tempo futuro con quegli stessi ragionamenti di cui io mi servo per combatterli. Quanto a me conchiudo della verità della profezia dal fatto. Ci provino dunque coi fatti che hanno ragione di sperare il lor futuro ristabilimento: così si procede nei tribunali; ai quali allorquando una delle parti mostra uno scritto a suo favore, tocca all'altra a somministrare testimonianze e scritti che indeboliscano o distruggano quello che le si oppone. Appartiene dunque a' giudei il presentarci altre profezie che loro promettano il ristabilimento della loro città. Se la prigionia in cui gemono oggidì dee finire, le profezie dovettero necessariamente dichiararlo; principio certo per chiunque ha benchè superficialmente percorso la storia ed i libri profetici di questa nazione.

Fin da tempo immemorabile erasi introdotto un uso fra i giudei che tutti gli avvenimenti o fausti

o sciagurati fosser prima loro annunciati da uomini a cui Iddio stesso li rivelava. Provvidenza speciale per riguardo ad un popolo di cui il Signore tollerava la durezza e la ingratitudine.... Ora i giudei dovettero andar soggetti a tre cattività, ciascuna delle quali era stata loro predetta in tutte le circostanze. La prima fu quella dell'Egitto; e Dio l'aveva annunciata ad Abramo in questi termini: *Tu dei fin d'adesso sapere che per quattrocento anni la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua, e li porranno in schiavitù e li strazieranno. Ma io farò giudizio della nazione di cui saranno stati servi; e di poi se ne partiranno con grandi ricchezze* (Gen. XV, 13, 14). Il tempo ed il carattere della loro servitù, la sua durata ed il suo termine sono indicati con una rigorosa precisione, sulla quale si posson consultare i racconti di Mosè.

La seconda cattività è quella di Babilonia; e Geremia non era stato meno esatto nel vaticinarla. Ecco le sue parole: *Queste cose dice il Signore: Allorchè sarete per compiere i settant'anni in Babilonia io vi visiterò e metterò ad effetto la mia graziosa parola di ricondurvi in questo luogo.... Mi pregherete, ed io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete allorchè mi cercherete con tutto il cuor vostro. E voi mi troverete, ed io vi ricondurrò dalla schiavitù e vi raunerò da tutte le regioni e da tutti i luoghi ne' quali vi ho dispersi e vi farò tornare dal luogo dove vi feci andare raminghi* (XXIX, 10-14). Anche qui voi vedete come Dio abbia espresso la città, il numero degli anni, da qual luogo e per qual luogo li dovesse raunare. Non è che dopo questo termine di settant'anni compiuti che Daniele prega il Signore; ed egli stesso lo attesta: *L'anno prima di Dario figliuolo di Assuero, della stirpe dei Medi, il quale governò il regno de' Caldei, io Daniele considerai nei libri il numero degli anni di cui parlò il Signore a Geremia profeta, che dovevan essere settant'anni completi dalla desolazione*

di Gerusalemme. E rivolsi la faccia al Signore Dio mio per pregarlo e supplicarlo nei digiuni, nel cilicio e nella cenere (Dan. IX, 1—3).

Ben v'accorgete che anche questa cattività fu del pari vaticinata. Non ha ardito il profeta dirigere la sua preghiera a Dio prima del tempo indicato, perchè avrebbe temuto di approssimarsi indarno al Signore e che non gli fosse data quella risposta che si diede a Geremia: *Non pregare per questo popolo, perocchè io non ti esaudirò* (VII, 16). Ma allorquando egli vide il termine fissato dalla predizione non lontano, e prossimo il ritorno de' giudei, si volse a pregare il Signore, a sollecitare efficacemente la sua misericordia co' suoi gemiti e colle sue lagrime, ed adoperò presso al Signore in quella istessa maniera con cui adoperiamo noi per riguardo agli uomini. Se padroni sdegnati contro i loro servi rei di molti delitti li fanno imprigionare non andiamo a domandar grazia per loro nei primi momenti, ma lasciamo trascorrere alcuni giorni per assicurarci che la riflessione li ha ricondotti alla moderazione, ed aspettiamo il destro favorevole per avvicinarci a loro. Quest'è ciò che fece Daniele: posciachè la nazione giudea andò soggetta al gastigo che aveva meritato, egli si approssima al Signore onde intercedere per essa. Lasciamo che parli egli medesimo: *Io feci orazione al Signore mio Dio e a lui diedi laude e dissi: Invoco te, Signore, Dio grande e terribile, che mantieni il patto e la misericordia con quei che t'amano e osservano i tuoi comandamenti* (IX, 4). E che, o santo profeta? Intercedendo per uomini rei che hanno trasgredito la legge del Signore, voi gli parlate di quelli che la osservano? Ma v'ha forse grazia da sperare per quelli che la violano? — Per questi no; nè è di loro che io favello, ma degli uomini da cui sono usciti; e per riguardo di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che ne furono gli antenati, domando a Dio di piegare la sua collera; giacchè

per gli altri ripeto in loro nome: *Noi abbiām peccato, abbiām commesso la iniquità, abbiām operato empicamente e ci siamo tirati indietro e siamo usciti dalla strada de' tuoi comandamenti e de' tuoi giudizj. Non abbiām ubbidito a' tuoi servi, i profeti* (ibid. 5). Imperocchè la sola difesa che possa rimanere al colpevole è quella di riconoscere il suo peccato. *È piovuta sopra di noi la maledizione; ed il Signore ha adempiuta la parola pronunziata da lui sopra di noi e sopra i principi nostri che ci reggevano, mandando sopra di noi un male grande, qual mai non fu sotto il cielo* (ibid. 11, 12). Egli ha pertanto ricorso alla misericordia del Signore ed alla sua bontà ordinaria verso gli uomini. *Ora, Signor Dio nostro, che traesti il tuo popolo dall'Egitto con mano forte e facesti a te un nome qual tu l'hai adesso, noi abbiām peccato, abbiām commessa la iniquità.* Siccome allora non avete salvato i giudei pe' loro proprj meriti, ma perchè avete veduto le loro afflizioni ed angustie ed avete udite le loro grida, così al presente liberateci dai nostri mali a motivo della vostra bontà e del vostro amore per gli uomini, poichè non abbiām altro titolo per essere salvi. Egli deplora poi la sventura della sua patria; e per rendere il quadro ancor più commovente dipinge la città istessa come una donna prigioniera: *Signore, per tutta la tua giustizia io ti prego, rimuovi l'ira e il furor tuo dalla tua città Gerusalemme e dal tuo monte santo; imperocchè, per ragioni dei nostri peccati e per l'iniquità dei padri nostri, Gerusalemme e il popol tuo sono lo scherno di tutti quelli che ci stanno all'intorno* (ibid. 18). Allorquando, dopo aver girati gli sguardi da tutte le parti, non ha trovato uomo alcuno il quale possa placare il corruccio di Dio, egli ha ricorso agli stessi edificj, rappresenta la città di Gerusalemme, mette sotto gli occhi la sua desolazione, e conchiude la sua preghiera collo sforzarsi di render Dio propizio. Ecco le due prime cattività

predette in tutte le circostanze, come avete potuto scorgere.

Ci resta a parlare della terza cattività, per occuparci poi di quella in cui si trovano oggidì e persuadervi ben bene che il termine di questa non fu a loro promesso da veruno dei profeti.

La terza cattività è quella cui andarono soggetti sotto Antioco Epifane. Dopo la morte di Alessandro vincitore dei Persiani, essendo stato il suo impero diviso tra quattro de' suoi generali, Antioco discendente da uno de' suoi successori s'impadronì della Giudea, ne arse il tempio, pose a sacco il santo de' santi, abolì i sacrificj, soggiogò la intera nazione e rovinò il suo culto e le sue cerimonie. Tutte queste circostanze erano state predette da Daniele con una esattezza tale da numerarne perfino i giorni. Il profeta ha notato con precisione in qual tempo accaderebbe questa calamità, in qual modo, per mezzo di chi, quale ne sarebbe il termine e quale doveva essere la rivoluzione. Tutto ciò è spiegato nella celebre visione riferita nei capi VIII, XI e XII della sua profezia e nello storico Giuseppe (1).

Ci resta a parlare della quarta cattività predetta ugualmente da Daniele, come lo riconosce lo stesso storico giudeo. « Questo profeta, dice egli, si è espresso chiaramente sul dominio de' Romani dicendo che s'impadronirebbero di Gerusalemme, che la distruggerebbero e ne rovescerebbero il tempio »; ma si è guardato bene di aggiungere alla sua predizione che essa sarebbe riedificata, e nulla nota

(1) S. Gian Grisostomo riferisce fedelmente i luoghi del testo. Quelli che desiderassero più ampj schiarimenti li troverebbero nei nostri moderni teologi. Un solo può tener luogo di tutti gli altri. Si legga la prima parte del libro intitolato: *L'incredulità convinta colle profezie*, di mons. vescovo di Puy (1 vol. in 4.^a Parigi, 1749), cap. III al VII. In quest'ultimo capo alla pag. 145 e seg. il dotto prelato dà una spiegazione all'istutta nuova ed importantissima sulla profezia di Daniele.

intorno alla durata del suo disastro perchè nulla aveva letto nella profezia che ne indicasse il termine. « Daniele, egli dice, ha descritte in un libro tutte le future vicende che Dio gli aveva rivelate; non si può leggere e riflettere su quegli eventi senza essere compresi d'ammirazione per questo profeta, che Dio onorò di una tale prescienza. »

Seguita ancora il commento dotto ed istruttivo sulle parole di Daniele.

Che resta dunque da dire ai giudei quando ad essi è dimostrato che i profeti avevano indicato un termine alle loro precedenti cattività, mentre lungi dall'assegnarne alcuno all'attuale hanno al contrario annunciato che la desolazione durerebbe infino alla consumazione de' secoli (1)?

Se i giudei non hanno mai avuto il pensiero di riedificare il loro tempio, potrebbero affermare che se avesser voluto porvi la mano, ne sarebber venuti a capo. Ma noi tutti abbiamo la prova che se nol fecero, non è già perchè non ne abbiano concepito il disegno, ma perchè non lo hanno mai potuto eseguire; il che per ben tre volte avvenne: tre volte essi il tentarono, e sempre respinti sono costretti di cedere alla Chiesa il campo di battaglia e l'onore della vittoria.

Gli imperatori Vespasiano e Tito avevano portato il guasto nella Giudea. Poco dopo sotto il regno di Adriano questo popolo torbido e riottoso si era ribellato col divisamento di ristabilire il suo antico

(1) « Iddio ha rivelato questo importante segreto a Daniele, dichiarandogli, come voi ben vedete, che la rovina de' giudei sarà la conseguenza della morte di Gesù Cristo e della loro disconoscenza. Notate, se così vi piace, questo luogo; la serie degli eventi ve ne farà bentosto una bella chiosa. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 239.) « Rispondano ciò che vorranno alle profezie; la desolazione che esse predicavano loro è accaduta nel tempo indicato. Il fatto è più forte di tutte le loro sottigliezze. » (Ibid., pag. 354.)

governo; cieco che non vedeva che era questo un dichiararsi contro lo stesso Iddio, i cui oracoli avevano pronunciato la sua rovina per tutti i secoli, e che colà ove Dio combatte è vana ogni resistenza. Essi non fecero adunque che provocare contro la loro propria città novelli decreti di morte. L'imperatore, dopo averli disfatti, fece sparire tutte le reliquie che ancor rimanevano di Gerusalemme; e per toglier loro perfino il desiderio d'imprendere qualche cosa nell'avvenire, fece porre la sua statua sull'area della città. E perchè una statua non era un monumento abbastanza durevole della sua vendetta, egli tolse a Gerusalemme perfino il suo nome, che cangiò in quello del vincitore chiamandola *Elia*, nome che essa conserva a' nostri giorni. Essendosi ribellati di nuovo sotto Costantino, questo principe volle imprimere sul loro corpo istesso il segno della loro ribellione, facendo ad essi tagliar le orecchie come a schiavi fuggiaschi e mandandoli attorno così mutilati affinchè la ignominia del lor castigo servisse oramai di lezione. Questi fatti sono già vieti, perchè furono noti ai più provetti fra di noi. Eccone uno che è conosciuto anche dai giovani; perchè non avvenne sotto i regni di Adriano o di Costantino, ma a' nostri giorni, sotto un principe di cui fummo contemporanei; e non risale a più di venti anni. Giuliano, il quale ha di gran lunga superati i principi più famosi per empietà, bramava di rendere suoi settatori i giudei e voleva indurli ad associarsi al culto degli idoli. Egli tentò a prima giunta di cattivarseli colla speranza che sarebbero ristabiliti nel culto del Dio dei loro padri. — Che cosa vi impedisce, diceva ad essi, di onorar Dio come facevano i vostri antenati? — Al che costoro avrebbero dovuto rispondere: ciò che ora noi opponiamo a loro: che non era ad essi lecito di sacrificare fuori di Gerusalemme sotto pena di violare la legge; che per ristabilire i loro sacrificj bisognava adunque render loro e la città ed il tempio; e che l'imperatore

reintegrasse il santo dei santi e con esso l'arca ed i sacrificj, quali erano un tempo. Essi non arrossivano di fare simili domande ad un principe dato in preda a tutte le empietà del paganesimo e di invitare mani sacrileghe a riedificare il santuario. Insensati che tentavano l'impossibile e non pensavano che se la rovina del loro tempio fosse stata opera di mano mortale, una mano pure mortale avrebbe potuto rialzarlo; ma che avendolo consumato lo stesso Dio, non era in potere degli uomini il violare i suoi decreti! *Il Signore degli eserciti ha risoluto*, dice il profeta, *e chi potrà dar di bianco? E la mano di lui è stesa, e chi potrà trattenerla* (Is. XIV, 27)? È dunque del pari impossibile all'uomo e rovesciare ciò che fu stabilito da Dio perchè sempre rimanga e rialzare ciò che egli ha per sempre distrutto. Ebbene, voglio supporre ancora, o giudei, che Giuliano vi avesse restituito il tempio, che egli avesse rialzato l'altare, come voi ne avevate concepito la folle speranza: ciò bastava forse? No: aveva egli a sua disposizione il fuoco del cielo per farlo discendere nel giorno della novella inaugurazione? E se la fiamma non veniva a consumar l'olocausto, di qual sorta era mai il sacrificio, se non profano e sacrilego? Il solo delitto dei figliuoli di Aronne, delitto che loro costò la vita, fu quello di aver mescolato nell'incensiere un fuoco straniero (Lev. X. — Num. III). Ad onta di tutte queste considerazioni i giudei non ristettero dal sollecitare il principe ad unirsi a loro per ristabilire il tempio. Costui, mascherando i suoi ulteriori disegni sotto le apparenze della protezione, supplì alle spese, chiamò da tutte le parti operaj, mandò sul luogo personaggi qualificati, incaricandoli di presiedere all'opera, e non risparmiò nè spese nè mezzi di esecuzione: tutto fu sacrificato alla brama di dare una mentita all'oracolo di Gesù Cristo che percuoteva il tempio con una sempiterna ruina. Ma *quegli che impiglia i saggi nella loro astuzia* (I. Cor. III, 19) non tardò

a chiarirlo cogli stessi fatti quanto i decreti di Dio prevalgano sopra ogni cosa; e quanto sia invincibile la potenza delle sue parole. Erasi appena dato principio alla rea impresa cavando la terra la quale copriva le fondamenta, e già si metteva mano alla riedificazione, quando all'improvviso un fuoco sotterraneo, lanciandosi in vortici, divora un gran numero di operaj, solleva e disperde da lungi le pietre già disposte ed obbliga non solamente gli imprenditori dell'opera, ma gli stessi giudei numerosissimi e testimoni del fenomeno a rinunciare alle loro ree speranze. L'imperatore, informato del prodigio, non osò, malgrado di tutto l'ardore con cui aveva abbracciato quel disegno, di ostinarsi più oltre e si vide costretto a cedere con tutta la giudaica nazione. Trasportatevi a Gerusalemme e vi scorgerete le fondamenta scoperte; e se domandate lo imperchè, nessuno smentirà quello che ora vi ho raccontato. Noi siamo tutti testimoni di questo fatto, che avvenne a' nostri giorni, e non sono molti anni; e voi vedete quanto sia lo splendore di questa vittoria. Un siffatto prodigio non operossi sotto imperatori cristiani, perchè si sarebbe potuto sospettare che i cristiani avessero trovato il mezzo d'impedire la esecuzione di quest'impresa; sibbene quando noi medesimi eravamo oppressi ed esposti al pericolo di perdere la vita, quando non godevamo nemmeno d'un'ombra di libertà, e solo il paganesimo aveva credito; quando tutti i fedeli eran ridotti a tenersi nascosti nei loro focolari od a seppellirsi ne' più profondi ritiri senza osare di mostrarsi alla luce (1).

E voi dubitate ancora, o giudei increduli, quando siete confusi dalla predizione di Gesù Cristo, da quella de' vostri profeti e dalla testimonianza istessa

(1) Vedi in questa Biblioteca le testimonianze di s. Gregorio di Nazianzo; la *Vita di Giuliano* dell'abate La Bletterie o l'opera di mons. vescovo di Puy intitolata: *L'incredulità convinta colle profezie*, pag. 142.

dei fatti? Ma ne dobbiamo noi fare le maraviglie? In ogni tempo la vostra nazione mostrossi dura, ostinata ed avvezza a combattere l'evidenza.

Volete voi che vi metta al cospetto di altri profeti che annunciano coll'ultima precisione il fine del vostro impero, lo stabilimento del nostro, la predicazione evangelica per tutto il mondo e l'istituzione di un novello sacrificio in sostituzione del vostro? Ascoltate Malachia, il quale è venuto dopo tutti gli altri. Non addurrò più la testimonianza nè di Isaia nè di Geremia nè di verun altro anteriore alla cattività. Potreste dire che i mali da essi minacciati a Gerusalemme non si estendevano al di là del tempo della cattività. Quegli che adduco sulla scena fu posteriore al vostro ritorno in questa città. Posciachè adunque i giudei, fatti liberi ebbero recuperata la loro città, riedificato il loro tempio, ripreso tutto l'ordine dei loro sacrificj, Malachia alzò la voce per annunziar loro una nuova desolazione di cui siamo or testimonj e la futura abolizione dei loro sacrificj. Parlando in nome del Signore egli si esprime in questa sentenza: *Non accetterò doni di vostra mano: perocchè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda* (I, 10, 11). Quando mai, o giudei, avverossi questa profezia? Quando l'incenso ha cominciato ad ardere dappertutto in onor del Signore? Qual è mai quel sacrificio puro di cui qui si parla? E quando fu istituito? Voi non potete addurre altro tempo fuorchè quello in cui siamo, quello che conseguì la venuta di Gesù Cristo. Supporre che il profeta abbia avuto di mira il sacrificio levitico e non il cristiano è un mettervi in aperta contraddizione colla legge. Imperocchè, avendo Mosè vietato espressamente che si sacrificasse altrove fuorchè nel tempio scelto e consacrato da Dio medesimo, la profezia, la quale ci dice che oramai in tutti i luoghi del mondo si celebrerà indistintamente in suo

onore un sacrificio puro, dà una mentita alla legge e contraddice a Mosè. Ma non v'ha nemmeno ombra di dissidenza tra il profeta ed il legislatore: Mosè parlava di un altro sacrificio, e Malachia ne predice un nuovo. La differenza ne è chiaramente indicata; nelle parole del profeta voi vedete che il nuovo culto non sarà limitato ad una sola città, come prima a Gerusalemme, ma si estenderà a tutte le nazioni *dall'orto all'ocaso* per indicare che la predicazione del Vangelo avrebbe luogo in tutti i paesi illuminati dal sole. Vi scorgete di più che il sacrificio ha un carattere particolare: è *un sacrificio puro*, dice egli; essendo l'antico dichiarato impuro, non già per vero dire da sè medesimo e nella sua essenza, ma per la disposizione di quelli da cui era offerto. Dal che deriva che Dio loro lo rimproverava con quelle parole d'Isaia: *Le vostre solennità sono odiose all'anima mia* (I, 14). E certamente si paragoni l'uno e l'altro sacrificio, e v'ha fra loro una tale differenza che il nostro solo ha diritto di essere qualificato come puro. Ciò che dice s. Paolo della differenza tra la legge e la grazia può anche applicarsi al nostro sacrificio, poichè si offre non già colla carne e col fumo delle vittime, inefficaci ed insufficienti alla remissione del peccato, ma colla grazia vivificante dello Spirito Santo.

Un altro profeta si era espresso nella medesima sentenza: *Il Signore*, dice egli, *apparirà in tutte le nazioni; lui adoreranno gli uomini, ciascuno nel suo paese, e le isole delle genti* (Soph. II, 11). Egli annichilerà tutti gli dei della terra, e tutti i popoli da tutti i paesi ad esso lui dirigeranno gli omaggi. In tal sentenza parla Sofonia; ma non è questo che la legge di Mosè prometteva, anzi essa voleva che non vi fosse sacrificio che in un solo luogo. Allorquando adunque voi udite che i profeti dichiarano nelle loro predizioni che il culto del Signore non sarebbe ristretto ad un solo popolo nè ad una sola città, ma che ciascuno sarebbe chiamato ad onorar

Dio nel proprio paese, a qual altro tempo possono convenire i loro oracoli fuorchè al tempo presente? Notate anche a questo proposito l'intimo accordo tra il linguaggio del profeta e quello degli apostoli del Vangelo. Il profeta aveva detto che il Signore *apparirà a tutte le nazioni; egli distruggerà gli dei della terra; lui adoreranno gli uomini, ciascuno nel suo paese*. E l'Apostolo dice: *Apparve la grazia di Dio salvator nostro a tutti gli uomini, insegnando a noi che, rinnegata la empietà e i desiderj del secolo, con temperanza, con giustizia e con pietà viviamo in questo secolo* (Tit. II, 11, 12). E Gesù Cristo istesso così parlava alla Samaritana: *Credimi, o donna, che è venuto il tempo in cui nè su questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre.... Iddio è spirito; e quei che lo adorano, adorar lo debbono in spirito e verità* (Jo. IV, 21—24). Colle quali parole Gesù Cristo avvertiva che non vi sarebbe più il luogo determinato pel sacrificio e che tutto intero il genere umano era chiamato ad un culto ben più sublime come quello che era tutto spirituale (1).

Che cosa potrebbero opporre ancora i giudei a tante prove alle quali mi sarebbe facile di aggiungerne molte altre? Ma non andrò più oltre per non istancare la vostra attenzione. Del resto, ciò che io dico non si dirige tanto a voi qui presenti, quanto

(1) « Del che s. Gian Grisostomo conchiude contro i giudei che, avendo Dio ristretto tutto l'esercizio pubblico della loro religione in Gerusalemme ed avendo loro tolto il tempio e la città, è questa ona dimostrazione sensibile che loro ha voluto togliere la religione e che essa non sarà mai ristabilita come sperano. Oltrechè, siccome il culto e il sacrificio dell'antica legge non erano che ombre del culto e del sacrificio della nuova ed i suoi misteri la figura di quelli che noi onoriamo nel cristianesimo, bisognava che la legge antica cessasse tostochè la novella, che era universale, fosse sufficientemente promulgata. » (Houdry, *Biblioteca dei predicatori*, tom. II, pag. 658.)

a que' deboli cristiani che dobbiamo a tutta possa ritrarre dall'errore e ricondurre alla verità. Imperocchè vi riuscirebbe inutile l'averci ascoltati, se non operate conformemente alle parole.

VI DISCORSO *contro i giudei.*

Come i giudei spiegherebbero la riprovazione da cui sono oggidì colpiti, se la cattività alla quale li vediamo ora ridotti dovesse finire? I profeti non avrebbero mancato di predirlo, perchè così avevano adoperato con tutte le altre antecedenti cattività. Vi abbiamo altrove mostrato che i profeti annunciarono colla maggiore esattezza l'epoca, la durata ed il termine di ciascuna di esse; e, ben lungi dall'assegnare a questa un termine, Daniele che ha predetto l'attuale desolazione, ha dichiarato espressamente che durerebbe fino alla consumazione de' secoli (Dan. IX, 27). Dacchè essa ebbe principio, ed è già così lungo tempo, non v'ha la più lieve apparenza di cambiamento che loro prometta un più felice avvenire, benchè essi abbiano tentato a molti intervalli di rialzare il loro tempio sotto Adriano, sotto Costantino e più recentemente sotto Giuliano. Tre volte essi lo impresero e tre volte tornarono vani i loro sforzi; le due prime per la resistenza delle forze militari opposte alla loro impresa, e la terza per le eruzioni dei fuochi sotterranei che alzandosi impetuosamente rovesciavano tutti i loro lavori. Perchè dunque al presente v'ha questa diversità? Dopo un soggiorno di quattrocento anni nell'Egitto voi, o giudei, avete recuperato la vostra patria; cattivi in Babilonia, siete rientrati in Gerusalemme. Oppressi sotto Antioco, avete veduto finire tutti i vostri mali; avete restaurato il vostro tempio, i vostri sacrifici, il vostro antico stato: donde viene che oggidì non v'ha più nulla di simile? Donde viene che, lungi dallo sperare alcun miglioramento, la vostra situazione non fa che peggiorare di giorno

in giorno e vi toglie perfino la speranza? Forse diranno che ciò avviene in punizione dei loro peccati. Una tale confessione è certamente preziosa nella bocca di quegli istessi uomini i quali tutte le volte che i profeti loro rimproveravano con tanta forza le iniquità e le uccisioni di cui si erano macchiati non facevan altro che resistere loro e negare con impudenza. Ma se voi mi dite che ciò avviene per gastigo dei vostri peccati, vi risponderò: Di quai peccati? Al presente quai nuove colpe e così straordinarie voi commettete? Ora soltanto vivete voi nel peccato? Solevate forse dapprima vivere secondo le leggi della giustizia e dell'equità? Rammentate la vostra storia, la quale non è che un lungo tessuto di infedeltà. Che facevate voi al tempo di Ezechiele quando egli accusava le vostre prostituzioni alle straniere divinità? Che ai tempi di Mosè allorchando lo opprimevate coi più cattivi trattamenti, quando congiuravate contro la sua vita, quando non cessavate di bestemmiare il Signore? Eppure Dio non vi ha allora rigettato nè ha renduta men manifesta la sua predilezione tutta particolare in vostro favore coi più inauditi prodigi. Ora che non tingete più le mani nel sangue dei profeti, che non bestemmiate più il Signore, che non siete più in preda all'idolatria, che non immolate più i vostri figliuoli, una vendetta implacabile pesa sulla vostra nazione. Iddio era forse allora diverso da quello che è adesso? Non è forse quello stesso Dio che vi proteggeva allora in una maniera così luminosa e che vi punisce al presente con tanta severità (1)? Così magnifico ne' suoi beneficj quando voi eravate più rei

(1) « È forse ora un altro Dio, domanda s. Gian Grisostomo, che li tiene oppressi sotto il peso del suo corrucio? E se questo Dio vendicatore lor sembrava allora giusto nei gastighi passeggeri con cui puniva i loro delitti, oseranno essi accensarlo d'ingiustizia e di crudeltà nella lunghezza del supplizio che soffrono dopo la morte di Gesù Cristo? » (La Rue, *Sulla verità della religione. Serm., tom. III, pag. 10.*)

perchè mai ora che lo offendete meno vi ha riget-
tati e dati in preda ad un sempiterno obbrobrio?
Perchè? Voi non osate dirmelo; ma io, o piuttosto
la stessa verità ve lo dichiarerà: È perchè avete
messo a morte Gesù Cristo, perchè avete levato sul-
l'Unto del Signore una mano sacrilega e versato un
sangue prezioso. È per questo solo delitto che avete
perduto ogni mezzo di rientrare in grazia, ogni
speranza nell'avvenire. Le vostre antiche violenze
non ebbero altre vittime fuorchè i servi di Dio: le
vostre iniquità erano gravi; la morte del Figliuolo
di Dio ne ha ricolma la misura. Iddio vi ha soppor-
tato allorquando immolavate i vostri figliuoli; og-
gidi egli vendica il sangue del suo divin Figliuolo.
Per iscusare il vostro parricidio voi siete così insol-
enti di accusar Gesù Cristo d'aver infranta la legge.
Se Gesù fu colpevole come voi osate affermare, la
sua morte non fu che un atto di giustizia, che il
Signore non avrebbe mancato di ricompensare, come
fece con Finees, il cui zelo avendolo armato contro
un colpevole arrestò la collera divina contro tutta
la nazione; mentre al contrario essa non ristà mai
dal perseguitarvi. Per aver dunque immolato il giu-
sto voi vi siete renduti più rei de' vostri padri,
più rei di quello non siate mai stati.

Quante volte Iddio non vi aveva detto per bocca
de' suoi profeti! *Determinai di spandere il furor
mio sopra di loro nel deserto e di consumarli. E
per amore del nome mio nol feci, affinchè vilipeso
non fosse davanti alle nazioni. E di nuovo: O
Israele, non già per te ma pel mio nome io ti ri-
sparmio* (Ezech. XX, 8). Il che è un dire: Voi
meritavate i più severi gastighi, ma io vi difendo,
vi proteggerò, perchè non si dica che per debolezza
e per impotenza di salvarli Iddio abbia lasciati i
giudei in preda ai loro nemici. Supponendo adun-
que che Gesù Cristo sia stato ciò che voi dite,
quando aveste commessi infiniti delitti e molto più
gravi dei precedenti, Iddio ve li avrebbe rimessi

perchè non fosse profanato il suo nome, perchè il nome del suo nemico non fosse esaltato e non si potesse dire che la sua morte avesse cagionato i vostri disastri. Sì, se è riconosciuto che Dio chiudevagli occhi sui vostri peccati a motivo della sua gloria, lo avrebbe fatto ben più al presente; egli avrebbe accettato la morte di un impostore come un sacrificio valevole ad espiare tutte le vostre colpe. Ma poichè assolutamente vi rigetta, non è forse evidentissimo che con questo corruccio e con questo totale abbandono egli dimostra ai più ostinati che quegli che voi avete ucciso non era un violatore della legge, ma il Messia, ma il vero legislatore, l'autore di tutti i beni? Ecco lo imperchè voi che lo avete trattato oltraggiosamente vi siete avviliti e degradati, mentre noi che lo adoriamo, noi che prima eravamo più negletti e più disonorati di voi, siamo al presente per grazia del Signore più rispettati di voi tutti e più favoriti.

Ma mi diranno i giudei: Che cosa mai può provare che noi siamo rigettati da Dio? Io dal mio canto domando a voi medesimi: e qual bisogno v'ha di ragionamenti quando parlano i fatti e quando questi si fanno sentire con maggiore strepito del suono della tromba colla rovina della vostra città, colla distruzione del suo tempio, con tutti i mali a cui andaste soggetti? — Sono gli uomini che ce li arrecarono, non già il Signore. — Gli uomini, dite voi? Ma gli uomini avrebbero forse potuto riuscirvi, se il Signore non lo avesse permesso? Allorchè un barbaro straniero piombò sul vostro paese con tutte le forze della Persia e vi teneva assediati nelle vostre città come chiusi in una rete, voi non aveste allora bisogno nè di combattere nè di difendervi. Iddio vi proteggeva: il nemico lasciò nel vostro paese quasi dugentomila morti e se ne fuggì, ben felice stimandosi di salvare la propria persona (II. Paralip. XXXII, 21). Il Signore non ha forse terminato a vostro favore tante altre guerre in questo

modo? Se adunque non vi avesse oggidì interamente abbandonati, coloro che trionfarono di voi, che hanno distrutto la vostra città, rovinato il vostro tempio non sarebbero riusciti a far nulla, nè l'arca di quell'edificio sarebbe rimasta finora deserta, e non sarebbero tornati indarno tanti sforzi e tanti tentativi da voi fatti per ristabilirlo. Se questo disastro fosse stato opera degli uomini, il vostro avvilito avrebbe dovuto fermarsi a questo punto e non avere altre conseguenze. Ma no, chè non furono rovesciate solamente le mura; la quale opera voglio supporre che sia umana: sono forse gli uomini che hanno imposto silenzio ai profeti, che vi hanno tolta la grazia dello Spirito Santo, che vi hanno spogliato d'altri augusti privilegi, degli oracoli, per esempio, che uscivano dal propiziatorio, della virtù particolare dell'unzione, dei segni che davano gli ornamenti del sommo pontefice? Prodigj tutti che pure esistevano al tempo dei vostri padri, malgrado dei delitti di cui si macchiavano. Non solamente il Signore ha permesso la totale rovina della città e del tempio a lui consacrato, ma fece anche sparire que' prodigi i quali non potevano venir che dal cielo, come la fiamma che consumava la vittima, la voce che si faceva udire dal propiziatorio, lo splendore di cui luccicava il petto del sommo sacerdote e tutti gli altri portenti della stessa natura. Nulla di tutto ciò esiste al presente; poichè non ci si dee parlare dei loro patriarchi, di quei vili mercanti travestiti da pontefici, la cui vita è irregolare e scandalosa. Qual sorta di sacerdote vi può mai essere quando non v'ha più nè la sacra unzione nè alcuno di que' venerandi istituti che illustravano l'antico sacerdozio? Che v'ha mai in que' sacerdoti da scena che ricordi l'antica consacrazione d'Aronne e de' suoi figliuoli?

Il santo patriarcha combatte di nuovo la superstizione la quale induceva alcuni cristiani del suo tempo a seguire i costumi de' giudei.

Dunque voi andate in traccia di siffatti uomini? Voi correte alle loro sinagoghe e non paventate che la folgore del cielo cada sui vostri capi? Ignorate voi dunque che chi si trova in un antro di ladroni, benchè non sia ladro egli stesso, va soggetto alla stessa pena? E perchè parlare di malfattori? Voi tutti ben sapete che nella nostra città avendo alcuni scellerati ed impostori rovesciate le statue dei principi non solamente i principali autori del misfatto, ma anche quelli che sembravano averlo autorizzato colla loro presenza furono presi, tratti innanzi ai tribunali, gittati in carcere e condannati all'estremo supplizio. E voi correte premurosamente ad assemblee in cui il Padre celeste è oltraggiato, bestemmiato il suo Figliuolo e rigettato lo Spirito Santo? Nè temete nè tremate quando mettete il piede in questi luoghi impuri e profani? Quale acciecamiento non è mai quello di andarvi a precipitar così nell'abisso!

Non mi dite che quivi è depositata la legge in un coi libri dei profeti; come se questo bastasse a render santo un luogo. Si ha un bel recitare i testi della legge; ma ditemi: allorquando il demonio pronunciava le parole della Scrittura, queste parole santificavan forse la sua bocca? Non conservava egli per questo la sua natura di demonio? Allorchè alcuni spiriti impuri dicevano ad alta voce: *Questi uomini sono servi dell'Altissimo che annunziano a voi la via della salute* (Act. XVI, 17), era forse questa una ragione per noverarli fra gli apostoli? E quando le parole non santificano la bocca che le pronunzia, i libri santificheranno forse il luogo in cui posano? Gli uomini non fanno altro che rendersi più rei coll'aver la legge e non riconoscere colui che la legge annunciava con tanta solennità.

Fratelli, vi dirò con s. Paolo, non siate fanciulli nell'intelligenza; siate bensì pargoletti nella malizia e perfetti nell'intendimento (I. Cor. XIV, 20). Liberate da una vana superstizione coloro che sono

percorsi da certi oggetti ed insegnate loro ciò che debbano paventare. Non temano no l'arca de' giudei, sibbene di violare il tempio di Dio con una segreta inclinazione al giudaismo e con riprovevoli cerimonie. Paventate che nell'ultimo giorno colui che vi dee giudicare non vi dica: *Ritiratevi, chè non vi conosco*. Voi avete avuto comunicazione con quelli che mi hanno crocifisso, vi daste premura di ristabilir feste che io aveva abolite, correte alle sinagoghe dei giudei che mi avevano oltraggiato. Io aveva atterrato il loro tempio, riducendo in un ammasso di rovine quell'augusto edificio che chiudeva cose sì formidabili; e voi avete rispettato le caverne dei ladri e case vili al par delle taverne. Eh! se allorquando l'arca ed i cherubini esistevano ancora, quando il tempio era ancor santificato dalla grazia dello Spirito Santo, Gesù Cristo diceva: *Voi l'avete fatto spelonca di ladri* (Matth. XXI, 13) e luogo di traffico, e ciò diceva a motivo dei delitti e degli omicidj di cui si macchiarono i giudei, ora che la grazia dello Spirito Santo li ha abbandonati, che essi non godono più dei loro privilegi, ed essendo aboliti i sacrificj gradevoli a Dio; non gli rendono più che un culto sacrilego, qual nome conveniente si darà alle loro sinagoghe? Se volete vedere un tempio, non correte alla sinagoga ma diventate tempio voi medesimi. Iddio non ha distrutto che un tempio in Gerusalemme, e ne ha eretto infiniti altri molto più augusti; giacchè, al dir di s. Paolo, voi siete *tempj del Dio vivente* (II. Cor. VI, 16). Ornate questa casa, cacciate dal vostro spirito ogni cattivo pensiero per diventar membro di Gesù Cristo e santuario dello Spirito Santo.

VII e VIII DISCORSO contro i giudei.

(Analisi.)

S. Gian Grisostomo prova così in questi discorsi come nei precedenti che tutti i riti dell'antica legge sono aboliti; che la legge la quale prescriveva di andare a pregar tre volte l'anno nel tempio di Gerusalemme è divenuta impraticabile per la distruzione di quest'edifizio; che lo stesso avviene dei sacrificj e degli olocausti ordinati dalla legge; e che, non essendovi più nè vittime nè sacerdoti, non vi può esser più religione. Dimostra che, essendo abolita la legge non già a motivo de' peccati de' giudei ma per la sua imperfezione, era una follia di questi lo sperare il ristabilimento di Gerusalemme, della loro religione e del loro stato (1).

SEZ. 1. *Accordo dei due Testamenti.*

Gesù Cristo non è solamente il corpo ed il capo della Chiesa, ma è la Chiesa istessa tutta intera (2). Sotto l'antica alleanza egli si rendeva presente nelle figure, sotto la nuova si è mostrato in realtà presente nella sua carne (3).

Non ha esistito una legge antica che in forza di Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Tutto fu fatto da lui, dice l'Apostolo; egli solo è l'istitutore dell'una e dell'altra alleanza (4). Il Vangelo non è che l'estensione ed il compimento della legge (5), e la sinagoga non fu che la figura della Chiesa. Gerusalemme,

(1) *Adv. judæos*, tom. I maurin., pag. 587 alla 688. Morel, *Opus.*, tom. I, pag. 385 alla 485.

(2) Homil. III in *epist. ad Ephes.*, tom. XI maur., pag. 19. *Ecclesiæ plenitudo*.

(3) Homil. LVIII in *Gen.*, tom. IV, pag. 565.

(4) *De verbis apost. : Habentes*, tom. III maurin., pag. 272.

(5) Homil. XVI in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 206 alla 209.

Sionne, tutta intera la Giudea furono le immagini della chiesa cristiana (1).

Non v'ha alcun contrasto tra l'antica e la nuova legge, se non che la prima comincia e l'altra termina. Gesù Cristo è il vincolo che unisce l'una all'altra (2).

Gesù Cristo è solo l'oggetto ed il fine della legge, il modello dei giusti di tutti i tempi, l'unica sorgente della salute, come era la speranza dei patriarchi (3).

Il nostro santo dottore ha detto altrove: « Il grande oggetto delle profezie è Gesù Cristo; la sua storia si trova in esse raccontata anticipatamente, tanto pel tempo in cui doveva apparire nel mondo quanto per gli avvenimenti che lo hanno conseguitato (4).

La fede fu bene anteriore alla legge; ed Abramo aveva la fede prima della circoncisione, poichè la circoncisione non gli fu data che in conseguenza della fede istessa (5).

Le profezie non sono che la storia degli eventi futuri espressi sotto il velame delle figure. Non avviene un solo che non sia predetto anticipatamente così nell'antico come nel nuovo Testamento. Il vecchio non fece che antecedere il nuovo, e questo

(1) *In eap. II Is.*, tom. VI maurin., pag. 20. Homil. XIII *in epist. ad Hebr.*, tom. XII, pag. 132.

(2) *Contra eos qui subintroducunt, etc.*, tom. I maurin., pag. 247. Homil. I *de prodit. Judæ*, tom. II, pag. 382. *In ss. Petrum et Eliam*, tom. II, pag. 374. Homil. IX *in Gen.*, tom. IV, pag. VI. *Exposit. in ps. CX*, tom. V, pag. 274. Vedi il principio di questo volume sulla *Fede rivelata*.

« I due Testamenti riguardano Gesù Cristo; l'antico come sua aspettazione, il nuovo come suo modello, amendue come loro centro. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 100.)

(3) Homil. *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 323; *in Matth.*, tom. VII, pag. 222. Homil. VIII *in epist. ad Rom.*, tom. IX, pag. 621.

(4) Vedi sopra il V Disc. *contro i giudei*, e sotto, l'articolo di *Gesù Cristo legislatore*.

(5) Vedi in questa Biblioteca, tom. XI l'art. *sulla fede*.

che spiegare il vecchio. Lo ripeto: l'antica e la nuova alleanza sono sorelle o, se così vi piace, sono due ancelle che accompagnano il padrone; la novella non introduce alcuna novità; l'antica non perde nulla ed è semplicemente spiegata e ridotta a perfezione della nuova (1).

Siccome non v'ha che un solo Dio, così non avvi che una sola rivelazione, una medesima legge. La nuova o la rivelazione od il Testamento (tutte parole sinonime) non ha fatto che confermare ciò che l'antico aveva annunciato, ha spiegato quel che l'altro aveva solamente abbozzato, ha dissipate le tenebre sparse sul primo e non è altro che il compimento e la perfezione del precedente: il vecchio Testamento era il tipo e l'ombra; il nuovo è la verità e la cosa istessa, e tutto intero si trova nell'antico: dappertutto v'ha lo stesso Dio legislatore, dappertutto Gesù Cristo centro e termine della legge. Mosè ed i profeti parlano di Gesù Cristo a ciascuna pagina dell'antico Testamento, e Gesù Cristo a ciascuna pagina del suo Vangelo rimanda a Mosè ed ai profeti.

S. Paolo ha dimostrato colle testimonianze più sensibili l'analogia tra l'antica legge e la nuova, e confuta vittoriosamente quelli che dopo di lui hanno negato che avessero lo stesso Iddio per autore (2).

Il regno del cielo è simile ad un tesoro nascosto, ci dice il Salvatore. E che vuol significare con quelle

(1) Homil. in illud: *Exiit edictum*, tom. II maurin. (Supplemento), pag. 801. Homil. II in *Matth.*, pag. 23. Hom. XLVII, pag. 490. Homil. LXXII, pag. 701. Hom. XIV in *Jo.*, tom. VIII, pag. 82. Homil. XII in *epist. ad Hebr.*, tom. XII, pag. 120. Dal che concludiamo con certezza in favore non solamente dell' anteriorità della cristiana religione sulla legge mosaica, ma della sua antichità, risalendo in fatto alle età più vicine all' infanzia del mondo e così confondendosi colla stessa eternità: *Egressus ejus a diebus aeternitatis*.

(2) Homil. in *dictum: Nolo vos ignorare*, tom. III maurin., pag. 228 alla 239.

parole: *un tesoro nascosto*? Raccogliete tutta la vostra attenzione. Un tesoro che non si scopre non ha cominciato ad essere ciò che è al momento in cui si è mostrato ai nostri sguardi. Già da molto tempo esso si trovava nel luogo in cui venne scoperto; nè è nuovo se non per chi lo ha trovato. Nella stessa guisa la dottrina della salute era già antichissima e risaliva fino al principio. *In principio era il Verbo* (Jo. I, 1): non v'ha in essa di nuovo che la sua pubblicazione fatta dopo la divina incarnazione. Essa è veramente un tesoro ed inestimabile per quelli a cui si è manifestata: *Abbiamo trovato*, sciamava l'apostolo s. Andrea, annunciandolo a Pietro, *abbiamo trovato colui del quale Mosè ed i profeti hanno scritto nella legge*. Ma era un tesoro sacro che Mosè ed i profeti tenevano chiuso nei loro Sacri Libri, visibile per loro, ma invisibile per gli altri e ravvolto in oscure parole. E perchè? Perchè se non vi fosse stata oscurità, non era più linguaggio della profezia, ma quello della manifestazione, e la chiara sposizione della dottrina avrebbe prevenuto il beneficio della sua pubblicazione. Che fanno dunque Mosè ed i profeti? Spiegano la legge nuova, ma nascondendola. Isaia lo dichiara in questa sentenza: *La visione di tutti questi sarà per voi come parola di libro sigillato, il quale ove diasi a uno che sa di lettera e se gli dica: Leggilo, egli risponderà: Non posso perchè è sigillato* (Is. XXIX, 2). Il che significa che i giudei ed i gentili non intendavano le profezie concernenti il Cristo; i primi perchè la legge e le profezie che lo annunciavano erano per loro un libro chiuso, i secondi perchè a loro erano del tutto straniero. Gesù Cristo è venuto a rompere i sigilli, ad illuminare gli occhi dei discepoli, scoprendo loro il senso delle Scritture, ad aprire ai gentili la porta della salute (1).

(1) *De sigillis*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 168 alla 171. Vedi Pascal, *Pensieri*, pag. 88.

Gesù Cristo è venuto ed ha compito tutto ciò che Dio suo padre aveva detto per la legge e pe' profeti; donde viene che il suo apostolo dice di lui, che è la *pienezza della legge*. Lo Spirito Santo è disceso sopra gli apostoli, e tutti gli oracoli del Vangelo furono adempiti. Gesù Cristo ha fatto vedere nella sua persona tutto ciò che era deposto nella legge; e tutto ciò che proponeva la dottrina di Gesù Cristo venne giustificato dallo Spirito Santo. Gesù Cristo rende testimonianza alla legge, e lo Spirito Santo rende testimonianza a Gesù Cristo (1).

Gesù Cristo nel giorno della sua trasfigurazione chiama presso di sé sulla montagna Mosè ed Elia; e perchè? Tra le altre ragioni egli voleva manifestare la piena concordia esistente tra la legge nuova e l'antica. Mosè aveva dato la legge al popolo, e si accusava Gesù Cristo di violarla, attaccando con ciò la maestà dello stesso Iddio, di cui Mosè non era stato che l'organo. Per rispondere all'accusa Gesù Cristo vuol avere per testimonio della sua trasfigurazione lo stesso Mosè, che giusta il pensiero de' giudei non avrebbe sofferto che la sua legge fosse impunemente violata, ed il profeta Elia, il cui zelo per la gloria del Signore si era fatto bastantemente conoscere. Se Gesù Cristo fosse stato in opposizione con Dio, se si fosse appellato falsamente figliuolo di Dio, uguale a Dio suo padre, Mosè ed Elia sarebber forse venuti a rendergli omaggio ed a riconoscere la sua divinità (2)?

Quanto alla differenza dei tempi abbiamo due rivelazioni, una prima ed una seconda legge, l'antico ed il nuovo Testamento. Mosè ha dato il primo, Gesù Cristo ha stabilito il secondo; o per meglio dire egli è che li ha stabiliti amendue, poichè Mosè non fu che l'organo di Gesù Cristo. I profeti chè

(1) *De Spiritu Sancto*, tom. III maurin., pag. 809.

(2) *Homil. XXII in Math.*, tom. VII maurin., pag. 565.

venner dopo il legislatore ebreo non furono medesimamente che gli interpreti di Gesù Cristo, legislatore unico così dell'antico come del nuovo Testamento. Non sono soltanto i nostri evangelisti ed i nostri apostoli, che ce lo hanno insegnato. Noi non li citeremo ai gindei, i quali ricusano di credere alla loro testimonianza, credono però ai loro profeti. Ora ascoltate Geremia: *Farò*, dice il Signore, *una nuova alleanza* (XXXI, 31). Ecco adunque una novella alleanza promessa fin dal tempo dell'antica, e ciò tanti secoli prima. Ed aggiunge: *Alleanza non come quella che io contrassi coi padri loro*: Egli aveva contratto alleanza con Noè all'uscire dall'arca, obbligandosi a non gastigar più la terra colla spaventosa inondazione che era accaduta. *Stabilirò la mia alleanza con te e colla tua schiatta dopo di te* (Gen. IX, 9). Aveva stretto alleanza con Abramo col sigillo della circoncisione. Seguì poi l'antica alleanza od il vecchio Testamento, che voi conoscete; di cui Mosè fu il mediatore. Ora per bocca di Geremia annuncia la nuova alleanza che si dee stabilire; *non come quella che contrasse coi padri loro allora quando li prese per mano a fine di trarli dalla terra d'Egitto*. Dal che si rende evidente che una nuova rivelazione doveva succedere alle antiche (1).

I profeti antichi avevano annunciato il Vangelo del regno di Gesù Cristo, e questo è pur quello che ci viene spiegato da' ministri della nuova alleanza ed è accolto da tutti quelli che amano di udire e di praticare la divina parola. Imperocchè la predicazione del Vangelo non ha cominciato alla venuta di Gesù Cristo in una carne mortale, ma aveva già da lungo tempo gittate profonde radici nei libri dei profeti fino all'epoca in cui la voce

(1) Homil. VI de *penitent.*, tom. II maurin., pag. 322 alla 324.

degli apostoli le ha dato un novello splendore. Anche s. Paolo, volendo farci conoscere che il Vangelo non aveva avuto il suo nascimento all'incarnazione di Gesù Cristo, ma era stato proclamato dalla bocca dei profeti, si esprime in questa sentenza: *Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato l'apostolo, segregato pel Vangelo di Dio, il qual Vangelo aveva egli anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sante Scritture, riguardante il figliuol suo, fatto a lui, del seme di Davide secondo la carne* (Rom. 1, 1-3). S. Paolo non ignorava dunque che l'antico ed il nuovo Testamento non ne formava che un solo in un unico e medesimo libro. Se egli parla specialmente di un novello Testamento, non è che per distinguerlo da un altro che l'aveva preceduto. Il secondo da esso lui appellato più eccellente per notare la sua superiorità sull'altro, eterno in paragone a questo, che non era stato dato che per un tempo; secondo per mostrare l'intimo legame che li unisce a vicenda; nè certamente si appella secondo ciò che è solo. Essendo amendue la espressione degli oracoli dello stesso Iddio, i termini di primo e di secondo non esprimono che due metà le quali compongono un solo tutto. È in questo senso che l'apostolo predicatore della realtà indivisibile del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ci parla indifferentemente del Vangelo di Dio il Padre e di Dio il Figliuolo (1).

Ove sono al presente coloro i quali accusano l'antico Testamento e lacerano il corpo della Scrittura, che essi dividono tra due divinità, una delle quali avrebbe dettato il nuovo Testamento e l'altra il vecchio (2)? S. Paolo chiude loro la bocca e confonde la loro empietà colla espressa dichiarazione che amendue furono dettati dallo stesso spirito. Alla

(1) *Sermo de uno legislat.* Morel, *Opusc.*, pag. 1 alla 3.

(2) Era questa l'opinione de' manichei.

loro sola denominazione voi riconoscete la loro identità.

L'Apostolo riconosce bensì una distinzione tra l'antico ed il nuovo Testamento (Hebr. VII, 22) in questo senso che il nuovo ha impresso all'altro il sigillo dell'antichità; ma se essi non eran opera dell'autore medesimo, egli non avrebbe stabilito questa differenza tra un nuovo ed un antico. Ma qui la diversità non consiste né nella natura delle cose e non istà che nel tempo e nel cangiamento delle circostanze, che non ne apportan veruno nelle cose istesse. Gesù Cristo mirava a questa conformità allorchando diceva: *Ogni scriba istruito pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia il quale cava fuori dalla sua dispensa roba nuova e usata* (Matth. XIII, 52). Uno stesso Signore può aver diverse possessioni; e siccome si possono cavare dallo stesso tesoro cose vecchie e nuove, così non avvi alcuna contradizione in ciò che lo stesso Dio abbia dettato l'antico ed il nuovo Testamento. È questa anzi la prova della sua opulenza, l'aver un tesoro abbondevolmente provisto così di ricchezze antiche come di moderne (1). Se i due Testamenti differiscono tra loro non sono per questo opposti l'uno all'altro, e l'antico non è così appellato che per riguardo al nuovo che dopo apparve. Supponendo ancora che le leggi dell'antico fossero in qualche opposizione col nuovo, non se ne dovrebbe per questo concludere che venissero da un'altra mane. Si potrebbe crederlo se esse fossero state proposte nello stesso tempo, agli stessi uomini e nelle istesse circostanze. Ma quando v'ha differenza di tempi, di

(1) « Due cose offendono a prima giunta il senso umano nell'economia dell'antica religione; l'una, che, essendo stabilita da Dio, sia stata cangiata, ecc. » (Vedi ciò che segue in Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 336. Vedi anche un bel sermone di Saurin sull'uniformità di Dio nella sua condotta, tom. VII, pag. 520.)

popolo e di situazione, qual bisogno si ha di ricorrere a due diversi legislatori perchè la legislazione non è la stessa? Non vediamo forse ogni giorno i medici ordinare cose contrarie in apparenza, ma che nel loro intendimento hanno fra esse relazione? Il bene dell'infermo determina il cangiamento nel regime, ora severo, ora più dolce, a cui si sottomette; e se ne fece mai un delitto al medico? V'abbia pure non contraddizione ma semplice diversità nelle leggi da essi ordinate, quest'è ciò che noi andiamo dimostrando: *Avete sentito* (sono parole di Gesù Cristo) *che fu detto agli antichi: Non ammazzare. È questo un articolo fondamentale dell'antica legge: ora che dice la nuova? Ma io vi dico che chiunque si adirerà contro del suo fratello sarà reo in giudizio* (Matth. V; 21, 22). Vi domando se v'ha ombra di contraddizione nello esporre di questi due precetti. Ve ne sarebbe quando uno ordinasse ciò che l'altro vieta; ma che uno proscriva l'omicidio, e l'altro perfino l'ira che ad esso conduce, non è questo un rafforzare il comando, ben lungi dall'affievolirlo? L'uno vieta il male nel suo frutto, e l'altro ne taglia perfino la radice; l'uno arresta il ruscello nel suo corso, l'altro ne inaridisce la sorgente. L'uno aveva preparato gli animi a ricevere una legge più perfetta, l'altro sorgiunse a dare quel perfezionamento che mancava (1). Non sono due effetti contrarij quelli di attaccare il male nelle sue conseguenze o nel suo principio. La prima legge non permette

(1) « Gesù Cristo ha adoperato come tutti coloro che per distruggere una foresta tagliano tutte le radici degli alberi; egli è andato infino al fondo del cuore ed ha recisa la radice di tutte le piante. Indarno l'uom si opporrebbe ad un torrente quando fosse sparso pei campi; bisogna andare alla sorgente e disseccarlo. Il Salvatore, per arrestare il torrente delle passioni degli uomini, ha attaccato la cupidigia, che è la sorgente di tutti i mali, e nello sbandirla dal cuore ha stabilito la carità, che con essa è incompatibile. (*Saggio di sermoni* in Houdry, *Bibliot. dei predicatori*, tom. II, pag. 648.)

di tingere le mani nel sangue, la seconda vieta di sozzarsi soltanto col pensarvi. Un familiare paragone renderà ancor più sensibile la differenza. L'antica legge fu l'alimento della prima età, che prepara a cibi più sostanziosi, ma ai quali si ha ricorso solo nel caso in cui il primo non basti. Nel sistema dei nostri avversarj Iddio avrebbe fatto tutto il contrario; e sì che questa non è la sola contraddizione che gli appongono. Giusta la loro sentenza, Iddio non avrebbe cominciato ad occuparsi dell'uman genere se non dopo cinquemila anni e più. Imperocchè se egli non ha ispirati i profeti ed i patriarchi dell'antico Testamento, come quelli del nuovo, la provvidenza si sarebbe svegliata assai tardi dopo aver dormito per tanti secoli. Ciò che non si permetterebbe all'ultimo degli uomini, lo avrebbe dunque fatto Iddio, lasciando perire tante generazioni e non estendendo le sue cure che sopra alcuni privilegiati? È impossibile lo sfuggire queste bestemmie nell'opinione che Dio non sia autore dei due Testamenti; laddove esse sono escluse nel sistema da noi stabilito, che è un luminoso omaggio renduto alla saggia economia della provvidenza, che ha sostituito la grazia alla legge e la cui condotta abbraccia tutti i tempi. Ma per renderne più sensibile la dimostrazione adduciamo le testimonianze dei profeti e degli apostoli, che concordemente proclamano un solo e medesimo autore dei due Testamenti. Facciam parlare a prima giunta quel Geremia santificato nell'utero della madre. Che dice questo profeta in nome del sovrano legislatore? *Farò un'alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro* (XXXI, 32). Dallo stesso Dio adunque vengono i due Testamenti.... Ascoltiamo ora ciò che dice s. Paolo nella sua epistola ai Galati (IV, 21—24). *Ditemi, voi che volete essere sotto la legge, non avete letta la legge? Imperocchè sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava e uno della libera.* Aggiunge l'Apostolo che *queste cose sono state dette per allegoria.* E perchè mai? Perchè

tutti gli avvenimenti dell'antica legge erano altrettante figure che annunciavano quelli della nuova. Quelle due donne presagivano le due alleanze. Ora la figura non distrugge la realtà, ma ne prova la concordia. Se vi fosse opposizione tra l'autore dell'antica legge e quello della nuova, s. Paolo non sarebbe andato a cercare quest'esempio per notare la eccellenza della nuova sull'antica; in adoperandolo non si poteva permettere l'abuso della figura. Che se mi si opponesse che egli ha parlato così per accomodarsi alla debolezza de' giudei, risponderemmo che egli avrebbe dovuto per la stessa ragione, quando trattava coi Greci, citar loro alcune figure in cui potessero riconoscere la loro propria storia. Ma egli non lo ha fatto e certamente con ragione; giacchè non vi era nulla di comune tra le loro favole e la verità: laddove qui è lo stesso Dio che pronuncia gli oracoli, Iddio che stabilisce le leggi; onde allo stesso Dio si riferiscono i due Testamenti. La storia ce ne somministra una novella prova. Le due donne di cui si parla nella vita di Abramo lo riconoscevano ugualmente per isposo; ed ugualmente in fronte alle due alleanze sta scritto il nome dello stesso legislatore. Imperocchè se ve ne fossero due, quale sarebbe l'oggetto della storia ed il senso dell'allegoria? Si dirà forse che l'una era schiava e l'altra libera? Ma che importa? Eran pur sempre tanto l'una come l'altra le spose dello stesso patriarca. Ciò basta onde conchiudere per analogia che i due Testamenti sono opera di un solo e medesimo autore (1).

sez. II. *Profezie.*

Isaia insultando alla vanità degli idoli li disfidava a predire i futuri eventi: *Chi di essi pensa a qual*

(1) *De verbis Apost.: Habentes eundem Spiritum.* Morel., *Opusc.*, tom. V, pag. 309 alla 314.

che ha da essere (XLI, 23)? Il Signore istesso dà al suo popolo come testimonianza del suo impero la cognizione che egli ha delle cose future: *Io predissi, io salvai; e vel feci sapere* (ibid. XLIII, 12). Se ne scorge la prova ad ogni pagina della Scrittura. A Dio solo appartiene la scienza dell'avvenire; e per quanti sforzi faccia il demonio per contraffare in questo il Signore, non ne viene mai a capo. Può ben egli ingannar gli uomini con prestigi e con miracoli supposti; ma gli riesce impossibile l'inventar vere profezie. Che se egli ha talvolta predetto qualche cosa, non vi furono che gli stolti i quali abbiano potuto esserne galbati; e l'evento ha mostrato benissimo la falsità di que' pretesi oracoli (1).

Non è solamente col Vangelo e colla testimonianza degli apostoli che noi dimostriamo la divinità di Gesù Cristo; ma essa si mostra con vivissima luce anche negli scritti dei profeti ed in tutta la storia dell'antico Testamento (2).

Dio ha fatto precedere alla venuta di Gesù Cristo le profezie che lo annunciavano. Apparvero prima i profeti, poi quegli che essi avevano predetto. Precedettero le testimonianze affinchè nel momento dell'arrivo si potesse riconoscere colui che ne era stato l'oggetto. La legge prevenne il legislatore da cui emanava. Ma nelle mani di chi ha Iddio depositate quelle profezie? Egli non le ha date solamente alla sua chiesa, ma ai giudei, ma a quel popolo che esse condannano, ma ai nemici più dichiarati di Gesù Cristo e della sua chiesa; perchè

(1) Homil. XVIII in Jo. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 122. Homil. XIX, tom. VII maurin., pag. 112. Vedi Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 95 e seg. — Disc. II *Sulla verità delle profezie*, prima parte.

(2) *Contra anom.*, tom. I maurin., pag. 542. « Il primo carattere luminoso del ministero di Gesù Cristo è quello di essere stato promesso e predetto agli uomini fin dall'origine del mondo. » (Massillon, *Divinità di Gesù Cristo. Avvento*, pag. 341.)

bisognava confonderli colle loro proprie testimonianze. Perchè mai Iddio tenne questa condotta? Perchè non togliere dalle loro mani questo deposito di cui si erano renduti così indegni? Perchè? Non andiamo a cercarne da lungi il motivo; si adoperava così per guarentire la verità di ciò che noi vi predichiamo. Se io solo possedessi le profezie, l'incredulo potrebbe credermi sospetto e ricuserebbe la mia testimonianza. Avrei allora il diritto di dirvi? Così hanno parlato Mosè, Elia, tutti i profeti; ecco ciò che essi hanno successivamente annunciato di Gesù Cristo e le circostanze che dovevano accompagnare la sua venuta. L'incredulo mi si attraverserebbe dicendo: Donde sai tu che Mosè sia stato profeta, che egli abbia saputo leggere così bene nell'avvenire tutto ciò che voi cristiani gli fate dire in prova della vostra dottrina? È questa un'autorità che meriti credenza? Qui non v'ha più obiezione di sorta, non più ragionamento: la testimonianza che serve d'inconcusso fondamento alla dimostrazione della cristiana verità ci vien data dagli stessi giudei. Non avete più diritto di accusarmi di supposizione quand'io vi do la prova che sono i nostri proprj nemici i quali ci hanno tramandato i titoli della nostra credenza (1).

(1) Orat. IV *De mundi creat.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 471. « Quel che dà alla prova tratta dalle profezie una specie di superiorità è la ragione che addussero i primi difensori del cristianesimo. Vi sono alcune profezie, e sono precisamente le più mirabili e le più decisive per la religione, il cui adempimento non ha nemmeno bisogno di essere provato. Si vedono coi proprj occhi gli eventi predetti. Basta allora, per convincersi che Dio ha parlato, il sapere che le profezie precedettero gli avvenimenti. E chi può seriamente negarlo, quando si veggono tra le mani di una nazione più antica del cristianesimo e che, lungi dall'aver ricevute quelle profezie dai cristiani, avrebbe un interesse essenziale a distruggere monumenti così sfavorevoli a sè stessa? » (Monsignor vescovo di Puy, *Le Franc de Pompignan, L'incredulità convinta colle profezie.* Disc. prelim., pag. 7.)

Con minore strepito di miracoli le profezie non sono men di essi decisive presso i popoli. Intelletti pregiudicati possono oscurare con calunniose interpretazioni la verità dei miracoli: *Costui*, si osava dire dello stesso Gesù Cristo, *in virtù di Belzebù caccia i demonj* (Luc. XI, 18). Non addiviene così delle profezie; perchè questa è specialmente opera di Dio, nè i demonj con tutti i loro prestigi saprebbero imitarla, ed i loro pretesi oracoli furono sempre smentiti dagli eventi (1).

Quel solo che ha formato il cuore di ciascuno degli uomini può leggere nel più profondo dei cuori, cioè il solo Iddio, il quale, come dice la Scrittura, *conosce i segreti del cuore* (ps. XLIII, 21). Gesù Cristo non aveva bisogno di testimonj per conoscere i pensieri ed i moti dei cuori che egli ha formati; tutto ciò che essi hanno di più segreto e di più nascosto si mostra scopertamente a' suoi occhi (2).

(1) Homil. XVIII in Jo. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 121 in compendio; ed homil. XIX in Jo., tom. VII pag. 112. « L'autenticità delle profezie è tale che i più avventati detrattori della religione furono costretti a confessare che le profezie erano evidenti e straordinarie. » (Il p. Pallu nel libro intitolato: *La religione considerata come base, ecc.*, pag. 127.)

(2) Homil. XXIII. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 148 e 149.

« Prevedere i futuri eventi che dipendono da una causa libera è un attributo della divinità che non si può comunicare; ed il predirli è un'operazione che supera non solamente i lumi dell'uomo più dotto, ma di ogni creata intelligenza. » (Monsignor vescovo di Puy, *L'incredulità, ecc.* Disc. prelim., pag. 15). « Non appartiene che allo spirito eterno, a colui al quale sono presenti tutti i tempi e tutti i luoghi con tutti i moti della terra e tutte le mutazioni degli imperi; a colui che prepara da lungi gli avvenimenti, che li ordina come gli piace, che li suscita al tempo designato in un cogli uomini che debbono compirli; a lui, dico, ed a lui solo appartiene il predire le cose future, che un pieno adempimento conferma poi a suo tempo. » (Molinier, Disc. II *Sulla verità della religione. Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 96.)

I santi evangelisti rimandano su ciascuna delle azioni di Gesù Cristo i lor lettori alle antiche profezie: *Tutto questo seguì*, dicono essi, *affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta* (Matth. I, 22). Parlan essi della nascita del Salvatore? Citano Isaia, il quale dice: *Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo* (VIII, 14). I divisamenti sanguinosi di Erode cercano di avvolger Gesù Cristo nella strage dei bambini? Con Geremia fanno *udire una voce in Rama, gran pianti ed urli; Rachele piangente i suoi figli* (Matth. II, 17). Parlano del trasporto di Gesù nell'Egitto? Adducono la testimonianza di Osea, il quale lo aveva predetto: *Ho richiamato il mio figliuolo dall'Egitto* (ibid. 15). Tale è il metodo seguito nei loro racconti (1).

I profeti sogliono annunciare i futuri avvenimenti, come se fossero contemporanei. Non dicono già: Si farà la tal cosa, ma: Si fa. Isaia, raccontando la morte di Gesù Cristo, non dice che egli si lascerà condurre alla morte come un agnello, ma che vi è condotto (LIII, 7). L'incarnazione di Gesù Cristo non aveva ancora avuto luogo, ed il profeta la vede come già eseguita. Così Davide, parlando della sua croce, esclama: *Hanno forate le mie mani e i miei piedi* (ps. XXI, 16). *Si divisero le mie vestimenta: il fiele dettero a me per cibo e nella sete mia mi abbeverarono coll'aceto* (ps. LXXVIII, 22).

Signore, tu svelasti a me gli ignoti ed occulti misteri di tua sapienza (ps. L, 7). Manifestateli dunque alla terra, o santo profeta: *Egli scenderà come pioggia sul vello di lana* (ps. LXXI, 6): perchè verrà non già nello splendore della sua divinità, accompagnato dalle folgori e dalle tempeste, a scuotere le fondamenta della terra; un solo de' suoi

(1) Homil. XII in Jo. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 86.

sguardi la fa tremare; tocca col dito la cima delle montagne, ed esse si accendono: non con questo apparato egli verrà, ma senza strepito, ma nascosto nel seno di una vergine e sotto il velo della nostra umanità per essere l'oggetto dell'invidia e dell'odio del suo popolo. *Essi mi hanno odiato senza ragione.* Dite quanto vane saranno le leghe ordite contro di lui: *Per qual ragione fremon le genti e i popoli macchinano vani disegni* (ps. II, 1)? Dite le sue piaghe e la sua crocifissione: *Hanno forate le mie mani e i miei piedi; hanno contate tutte le ossa mie* (ps. XXI, 16, 17). Dite come egli sarà dissetato sulla croce: *Il fiele dettero a me per cibo; e nella sete mia mi abbeverarono con l'aceto* (ps. LXVIII, 22). Dite la riprovazione de' giudei: *Non riceverò dalla vostra casa i vitelli nè dalle vostre greggie i capretti* (ps. XLIX, 9). Dite la vocazione dei gentili: *O nazioni, cantate laude al nostro Dio, cantate; imperocchè Dio è il re di tutta la terra* (ps. XLVI, 6, 7). Dite le disfide insolenti del popolo giudeo: *Pose sua speranza nel Signore; egli lo liberi; lo salvi, da che lo ama* (ps. XXI, 8). Dite la sua sepoltura: *Mi posero in una fossa profonda, in luoghi tenebrosi e nell'ombra di morte* (ps. LXXXVII, 6). Dite la sua risurrezione: *Tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione* (ps. XV, 10). La gloria della sua ascensione alla destra di Dio suo padre: *È asceso Dio tra le voci di giubilo...* *Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabelli a' tuoi piedi* (ps. XLVI, 6; CIX, 1, 2). Il trionfo della sua chiesa: *Alla sua destra si sta la regina in manto d'oro con ogni varietà di ornamenti* (ps. XLIV, 10). Dei cori delle sue vergini: *Saranno presentate al re dopo di lei altre vergini* (ibid. 14). De' suoi sacramenti e de' suoi misteri: *Mi ha condotto ad un'acqua che riconforta...* *Hai imbandita dinanzi a me una mensa in faccia*

di quelli che mi perseguitano (ps. XXII, 2—5). Finalmente de' suoi trionfi per tutto l'universo: *Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo* (ps. III, 8) (1).

Il mistero della rivelazione, benchè annunciato fin dal principio, era ciò nullameno rimasto profondamente nascosto in tutta la serie dei secoli. *Mistero ascoso ai secoli ed alle generazioni, manifestato però adesso ai santi di lui* (Coloss. I, 26) e principalmente ai gentili. Non è in fatto il colmo della gloria e della ricchezza l'essere stato innalzato dallo stato abietto in cui prima giaceva alla sublime cognizione di un mistero che non si era rivelato agli angeli istessi? Quei gentili che adoravano le pietre e la terra hanno imparato che essi erano più pregevoli del cielo, del sole, di tutto intero il mondo. Cattivi, incatenati sotto l'impero del demonio ne sono divenuti i vincitori ed i padroni. Uomini a cui ogni idea di Dio era straniera vennero a sedersi al suo fianco sul trono istesso su cui egli è assiso. Dal profondo abisso dell'ignoranza e della corruzione in cui erano immersi appresero tutto ad un tratto che egli solo dee essere adorato, che i vani simulacri ai quali essi profondevano i loro omaggi, idoli di pietra e di metallo, uomini, demonj, angeli, arcangeli nè alcun'altra virtù celeste, niente in somma nel cielo e sulla terra merita il nome ed il culto che a lui solo è dovuto. Impararono quanto una buona vita sia degna di tutti gli omaggi dell'ammirazione; che la morte la quale termina la vita non è una morte reale nè più nè meno di quello che la vita presente non è vera vita; che i nostri corpi risusciteranno, che rinasceranno alla immortalità, che si solleveranno ai cieli per godervi di

(1) In ps. L. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 875 alla 877. Vedi *Dissert. præv. in ps.* di Bossuet, pag. 48 della nostra traduzione francese, e *Pensieri di Pascal*, cap. XV. — *Prove di Gesù Cristo colle profezie*, pag. 101 e seg.

una immortale felicità e per partecipare alla beatitudine degli spiriti celesti. Quanto ragionevolmente adunque non disse l'Apostolo che Dio volle far conoscere ai gentili *quai siano le ricchezze della gloria di questo mistero tra le nazioni, che è Cristo, in voi speranza della gloria* (I. Coloss. 27)?

Bisogna imparare, oltre a ciò, che quegli che è Dio sollevato al disopra di ogni cosa, che ha un potere sovrano sugli angeli e sulle dominazioni era disceso infino all'estrema abiezione; che si è fatto uomo e si è sottomesso a tutte le umiliazioni ed a tutte le pene; che è morto ed è risuscitato per risalire glorioso al cielo. Tutto ciò appartiene a quel mistero di cui parla s. Paolo, mistero finallora non rivelato, mistero superiore ad ogni umano concetto, superiore anche alla nostra ammirazione (1).

All'approssimarsi della grazia che doveva bentosto manifestarsi in Gesù Cristo salvatore si dovettero mostrar splendidamente i segni forieri della legge nuova ben più eccellente che si preparava. Siccome nel momento in cui l'astro del giorno comincia a levarsi, una splendida aurora illumina anticipatamente l'orizzonte e si spande sulla terra; così Gesù Cristo in procinto di uscire dal seno della Vergine madre illuminava già il mondo prima di nascere. In tal guisa si vedevano i profeti tripudiar di gioja prima del divin parto, sante donne predire il futuro, e Giovanni Battista chiuso ancora nel seno della madre mostrar la gioja della sua venuta (2).

Se Gesù Cristo non fosse venuto nel mondo per compiere tutto ciò che i profeti avevano di lui predetto, non si potrebbe affermare che essi abbiano avuto il carattere della profezia. Nessuno è profeta se non in quanto le sue predizioni sono giustificate dall'evento; Gesù Cristo non venne che dopo le

(1) Homil. V in *epist. ad Coloss.*, tom. XI maur., pag. 358.

(2) Homil. IV in *Matth.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 40.

Nell'antica legge tutto era figurato; e la circoncisione, gli olocausti, i sacrifici, gli incensi altro non erano che simboli. Nella nuova non v'ha più nulla di simbolico; poichè in essa noi possediamo la verità. Non è più la carne che è sottoposta al giogo della circoncisione, ma lo spirito, ma il cuore colle sue malvage inclinazioni. Su questo bisogna levare il ferro che taglia sul vivo i movimenti sregolati della concupiscenza. Nel dialogo della Samaritana con Gesù Cristo, benchè questa donna non comprendesse nulla della teologia così nuova e così sublime che il Salvatore le annunciava, pure risponde: *So che viene il Messia (che vuol dire il Cristo); quando questi sarà venuto ci istruirà di tutto.* Dissele Gesù: *Son quel desso io che teco favello* (Jo. IV, 25, 26). Ma donde i Samaritani aspettavano il Messia, essi che non riconoscevano che Mosè? Dai libri istessi di questo legislatore, nel principio dei quali egli annuncia e fa conoscere il Figliuolo. Imperocchè quella sentenza — *Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra* (Gen. I, 26) — indica che Dio non è solo e che si intertiene col suo Figliuolo. E non è questa la sola testimonianza che su tale proposito ci somministrino questi stessi libri. Giacobbe, parlando di lui in ispirito profetico, lo aveva manifestato con queste parole: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda, e il condottiere della stirpe di lui fino a tanto che venga colui che dee essere mandato* (od a cui è riserbato il regno) (1), *ed ei sarà l'aspettazione delle nazioni* (Gen. XLIX, 10). Mosè lo predice ugualmente: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua*

od allegorie dell'antico Testamento applicate al nuovo bisogna consultare e meditare attentamente le sagge riflessioni di monsignor vescovo di Puy nel discorso preliminare della sua eccellente opera intitolata: *L'Incredulità convinta colle profezie*, pag. 14.

(1) E questo il senso della lezione dei Settanta e quella del nostro testo.

nazione e del numero de' tuoi fratelli come me; lui ascolterai (Deuter. XVIII, 15). Percorrete tutto ciò che è scritto del serpente, della verga di Mosè, d'Isacco, di tante altre particolarità che compongono la storia dell'antico Testamento, e v'accorgete che erano tutte figure le quali rappresentavano ed annunciavano Gesù Cristo (1).

Ciò che doveva esser consumato nel nuovo Testamento si trovava annunciato nell'antico con figure che ne erano la viva immagine. Arrestiamoci per qualche istante ad alcuna di esse, poichè il tempo non ci permetterebbe di scorrerle tutte; d'altronde le une vi daranno idea delle altre (2).

1. *Adamo* era la figura di Gesù Cristo. Il primo Adamo ha dato la morte a quelli che non avevano

(1) Homil. XXXIII in Jo., tom. VIII, pag. 192.

« Gesù Cristo agiva nel mondo prima che vi fosse e respirava in ogni simbolo. » (La Boissière, *Grand. di Gesù. Quares.*, tom. I, pag. 368.) « Tutto nel corso di tanti secoli si riferisce a lui; tutto lo significa o lo prepara, tutto lo desidera o lo annuncia; esso è il termine a cui tutto aspira, il centro in cui tutto si riunisce, la verità delle ombre, la realtà delle figure, la soluzione di tutti i nodi, la chiave di tutti i misteri, l'oggetto di tutti i tempi, l'opera di tutti i secoli. » (Marolles, *Festa dell'Annunciata. Serm.*, tom. I, pag. 182.) « Saprete adunque che, essendo Gesù la fine di tutte le opere di Dio, tutto ciò che si è fatto di straordinario fin dall'origine del mondo non riguardava che lui solo. Leggete le divine Scritture, e vedrete dappertutto il salvatore Gesù; non v'ha pagina in cui esso non si trovi: egli è nel paradiso terrestre, egli nel diluvio, egli sul monte, egli nel passaggio del mar rosso, egli nel deserto, egli nella terra promessa, nelle cerimonie, nei sacrificj, nell'arca, nel tabernacolo, dappertutto; ma non vi è che in figura: in tal guisa piacque al nostro gran Dio, come dice l'Apostolo, di sollevarci a poco a poco come fanciulli alla cognizione de' suoi misteri. Con infiniti esempi sensibili, iterati in molti secoli, con similitudini di cose corporee che facevano impressione sulle nostre fantasie egli ci ha insensibilmente condotti alla intelligenza delle sue verità e ci ha fatto udire le grandi cose che preparava per la nostra salute. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IX, pag. 255.)

(2) Homil. XIV in Jo., tom. VIII maurin., pag. 102.

al par di lui mangiato il frutto vietato; il novello Adamo ci ha dato colla sua redenzione la vita della grazia, che noi avevamo perduta col peccato: Un solo uomo aveva fatto tutto il male, e medesimamente un solo ha fatto tutto il bene. Ci domandin pure i giudei come Gesù Cristo colla sua giustizia abbia potuto riscattare tutto il mondo; e noi dal nostro canto domanderemo loro come Adamo colla sua disobbedienza abbia potuto perdere tutto il genere umano. Non già che qui ci sia parità; la distanza è immensa tra la colpa e la riparazione, la morte e la vita, il demonio ed il Dio salvatore. Ma nelle conseguenze si approssimano; poichè se il peccato di un solo uomo ebbe tali conseguenze, come mai la grazia di Dio non ne avrebbe di uguali ed anco di più estese? È forse più giusto che un uomo sia punito pel peccato di un altro uomo di quello che sia salvo per la giustizia di un altro? Se dunque ebbe luogo il primo, perchè mai l'altro sarà impossibile? Non solamente il peccato di Adamo, ma tutti i peccati del mondo furono cancellati dal sangue del novello Adamo. *Soprabbondò la grazia del Signor nostro ove abbondò la colpa* (I. Tim. I, 15). Un diluvio di beneficj ha, per così dire, inghiottito il peccato; e la morte istessa, che ne fu il gastigo, non è anch'essa che una grazia, poichè diviene il passaggio alla vera vita. Essa regnava, secondo l'espressione di s. Paolo, assisa sopra uno stesso trono col peccato, tiranno crudele ed inflessibile, che armò la morte per combattere sotto i suoi ordini. Al presente è la grazia che regna colla giustizia, sopra uno stesso trono di gloria; la grazia, principio della vita eterna che Gesù Cristo ci ha data. Se adunque fu il peccato che armò la morte, è certo che la giustizia della grazia la quale ha tratto in rovina il peccato, ha per conseguenza disarmato la morte e distrutto il suo impero (1).

(1) Homil. VI in epist. ad Rom. Morel, Nov. Testam. tom. IV, pag. 120 alla 125.

Abramo, Isacco. La mano di Abramo non uccise Isacco; ed il sacrificio non ebbe luogo che nella sua risoluzione. Egli non immerse il ferro nel seno del suo figliuolo; non v'ha qui, come altrove, che un sacrificio incruento. Quelli che sono iniziati nei sacri misteri m'intendono. Il sacrificio d'Abramo non fu sanguinoso se non perchè era figura e presagio di un altro (1).

Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: lo vide e ne tripudiò (Io. VIII, 56); diceva Gesù Cristo ai giudei: E qual è quel giorno dietro al quale aveva tanto sospirato Abramo? È, giusta il mio parere, il sacrificio della croce, figurato da quello d'Isacco e dell'ariete sostituito alla vittima veneranda (2).

Isacco, in procinto di essere immolato e già morto nel pensiero di Abramo suo padre pronto a sacrificarlo, risuscita in certa qual maniera per compiere le promesse. Gli è sostituito un ariete nel sacrificio di cui doveva essere vittima. Tutto ciò è figura di Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio suo padre, che consente ad una immolazione di cui la nostra salute doveva essere il frutto. Deliberato a dare un giorno al mondo la testimonianza più segnalata del suo amore, Iddio vi preparava da lungi gli spiriti. In vedendo Abramo sacrificare il suo proprio figliuolo, gli uomini non potevano più trovare incredibile il sacrificio che lor faceva del suo (3).

Il lettore studioso che vorrà conoscere interamente l'analogia tra le figure dell'antico Testamento ed i fatti del nuovo troverà i più luminosi paragoni nell'opera del Duguet, *Spiegazione della passione*, nelle *Meditazioni* di Bossuet *sul Vangelo*, tom. IX della collezione, par. in 4.^a alla pag. 47 e seg., per non parlare dei libri che sono nelle mani di tutti.

(1) In s. Eustach. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 674.

(2) Homil. LV in Jo., tom. VIII maurin., pag. 254.

(3) Homil. XXV in epist. ad Hebr., tom. XII maurin., pag. 329.

Il sacrificio di Abramo ci venne lasciato in iscritto come un grande e magnifico tipo del sacrificio della croce: Abramo immola il suo unico figliuolo; Iddio sacrifica anch'esso il suo proprio. Vedete sul Moria un'apparente uccisione che nasconde un sacrificio reale, e sul Calvario trovate un'oblazione ove non avevate creduto che di osservare una esecranda uccisione. La vittima di Abramo ha ricevuto l'essere per un miracolo, ed Isacco fu concepito nel seno di una donna sterile. Isacco ci è rappresentato come una vittima innocente e sommessi che non si lamenta nemmeno quando il padre alza il braccio per ucciderlo; Gesù Cristo fu l'innocente, il giusto, lo sceverato dai peccatori e fu condotto come una pecora innocente innanzi a colui che la tonde. Abramo ha già impugnato il ferro e sta per immergerlo nel seno del suo figliuolo senza aver nulla perduto della tenerezza che sempre ha nutrito per lui. Il Padre eterno scarica i suoi colpi sul suo Figliuolo, che è sempre l'oggetto del suo amore. Isacco, il fondamento delle promesse di Dio ed alla vita del quale erano attaccate le speranze della Chiesa e che sembrava rinchiudere in sé tutte le benedizioni di Dio, sta per essere ucciso sopra una montagna ed anche per ordine di Dio. Gesù Cristo, il Messia, il redentore d'Israele, quegli che dee apportare la liberazione di Giacobbe e che non è mandato al mondo che per francarlo da' suoi peccati, va soggetto alla morte ed anche per deliberato consiglio di Dio. Ecco le relazioni che vi sono tra i due sacrifici, e che ci obbligano a considerare uno di questi oggetti nell'altro come nel suo tipo più perfetto. Ma ecco alcune diversità che li distinguono e che ci fanno conoscere quanto l'immagine sia inferiore all'archetipo. Salite il Moria e vi troverete una vittima che segue il sacrificio senza sapere dove se ne vada, e che domanda al padre ov'è la vittima per l'olocausto; volgete gli occhi al Calvario, e vi vedrete Gesù Cristo che si presenta volontariamente al ferro di suo padre. Là gli angeli sono mandati dal cielo per arrestare il braccio di Abramo; e qui i demonj escono dall'inferno per affrettare la morte di Gesù Cristo. Nel sacrificio di Isacco il fuoco, il rogo, il coltello sono visibili, ma la vittima a prima giunta non appare; ma nell'altro il coltello, che è la spada della divina giustizia, il fuoco,

che consiste negli ardori della sua collera e de' suoi giudizi, sono invisibili e non si scoprono che agli occhi della fede. Sul monte Moria Abramo sacrifica il suo figliuolo al suo Signore, al suo benefattore, al suo creatore, al suo Dio; sul Calvario Iddio immola il suo figliuolo alla salute degli uomini, i quali non sono che nulla, bassezza, miseria e corruzione. Nell'uno caso è un uomo sacrificato a Dio, nell'altro è un Dio che è sacrificato alla salute dell'uomo. Bisogna che la carne ed il sangue si tacciano ed arrestino le loro mormorazioni. Abramo fa infinitamente meno per Dio di quel che Dio non abbia già fatto per Abramo; egli presenta il suo figliuolo e lo lega per ucciderlo; e Dio ha già ucciso il suo Figliuolo per la salute di Abramo: poichè è l'agnello messo a morte fin dalla fondazione del mondo; onde il cielo ha prevenuto la terra (1).

Melchisedec fu, al par del profeta Giona, la figura di Gesù Cristo. La Scrittura non ci istruisce intorno alla sua genealogia; nel che egli è la viva immagine di Gesù Cristo, nato al par di lui senza padre e senza genealogia (2).

Melchisedec, re di giustizia e poi re di Salem, viene a dire re di pace, senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita e rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimane sacerdote in eterno (Hebr. VII, 2, 3). Tali sono i termini nei quali s. Paolo ce lo fa conoscere. Sono queste certamente strane parole. Un uomo il quale non ha nè padre nè madre! Se applicate queste parole alla persona di Gesù Cristo, non cesserebbero dall'andar soggette a qualche difficoltà. Noi lo chiamiamo figliuolo unico: come mai è figliuolo, se non ha padre? L'uno suppone l'altro; è però questo

(1) *De Abrah. et Isaac*, tom. VI maurin., supplemento, pag. 554 alla 556, spiegato dall'Abbadie sul sacrificio di Abramo. *Serm.*, tom. I, pag. 125 alla 132.

(2) *Homil. de Melchis.*, tom. VI maurin., pag. 269. Vedi Bossuet, *Elevaz. sui misterj*, tom. X, collez. gener., pag. 143.

un dogma certo, che, come uomo, Gesù Cristo non ha padre, e come Dio, non ha madre. *È senza genealogia.* Quelli che esaminano la sua essenza con soverchia curiosità, debbono pur riflettere su queste parole che non si possono intendere della divina generazione: gli stessi eretici nol negano, ma vogliono che come uomo egli abbia una genealogia. Ma bisogna spiegare s. Paolo senza distinzione, al par del profeta Isaia, il quale disse: *Chi potrà narrare la sua generazione?* (Isa. 53, 8).

Io so bene che egli è generato da un padre, ma non saprei spiegare il come. So anche che una vergine gli ha dato il nascimento, ma non comprendo questo mistero. Si ammettono queste due generazioni senza indagarle profondamente, senza pretendere di spiegarlo. Confessate che suo padre lo ha generato, quantunque nol comprendiate siccome io confesso che egli è nato da una vergine in modo che supera all'intutto la mia intelligenza. Contentiamoci di ciò che la fede ce ne scopre; e se l'adito del santuario è ravvolto a' nostri occhi in tante oscurità, qual sarebbe il mortale così temerario per ardir di penetrare perfino nello stesso santuario? Se vi riesce grave l'incatenare il vostro intelletto e se mi domandate ragione, io vi risponderò colle parole di Gesù Cristo a Nicodemo: *Se vi ho parlato di cose della terra e non mi credete; come mi crederete, se vi parlerò di cose del cielo* (Jo. III, 12) (1)?

Giuseppe fu evidentemente figura di Gesù Cristo. Egli è accusato da' suoi fratelli presso suo padre Giacobbe: ed i giudei prima, poi gli eretici accusano ugualmente Gesù Cristo; i primi chiamandolo per derisione il figliuolo del falegname, ed i secondi cercando di toglierli la sua divinità. Giuseppe è venduto a mercanti ismaeliti, e Gesù Cristo

(1) Homil. I *De prophetiar. obscurit.*, tom. VI maurin., pag. 170. Vedi Duguet, *Spiegazione della passione. Del portare la croce*, pag. 158.

è venduto da Giuda ai farisei. Giuseppe è spogliato della sua veste; e quella di Gesù Cristo è divisa fra i soldati. Giuseppe è gittato in una cisterna vuota, da cui esce sano e salvo; Gesù Cristo deposto nella tomba ne esce pieno di vita. Giuseppe si fa riconoscere da' suoi fratelli; e Gesù Cristo risuscitato si fa riconoscere dagli apostoli. Giuseppe nella sua prigione si scontra coi due uffiziali del re, all'uno de' quali predice che sarà preda degli uccelli, ed all'altro che rivedrebbe la sua patria: Gesù Cristo sulla croce si vede tra due ladri, uno de' quali è dannato, mentre l'altro è introdotto pel primo nel regno de' cieli. Giuseppe perseguitato s'innalza al colmo della gloria, Gesù Cristo crocifisso comp uomo è glorificato come Dio (1).

Mosè. Passaggio del mar rosso. Se io interrogo il giudeo sugli avvenimenti del tempo passato, che cosa mi risponderà egli mai? Cose in fatto mirabili ma che la cedono in maestà a quelle che noi gli possiamo annunciare. Egli mi parlerà del passaggio miracoloso del mar rosso; ed io gli mostrerò ben più dell'Egitto e di Faraone, ben più di Mosè e delle sue opere straordinarie. Dischiudo a' suoi occhi la piscina sacra del Battesimo, in cui il vecchio uomo è distrutto: gli presento la croce di Gesù Cristo, ben più potente della verga del legislatore ebreo, che salva il mondo intero dalla schiavitù del demonio e dalla inondazione del peccato. Che se io gli domando perchè le tali circostanze sieno così rigorosamente richieste nella celebrazione della pasqua, ci sono tanti enigmi di cui gli riesce impossibile il dare la soluzione; tante figure di cui noi soli possiamo fornirgli la spiegazione (2).

(1) *De negat. Petr. Morel, Opusc.*, tom. VI, pag. 626, 627, spiegato da Ugone Blair, *Serm.*, tom. III, pag. 75 e seg., e meglio ancora da Pascal, *Pensieri*, pag. 83.

(2) *Homil. XV in I. epist. ad Corinth. Morel, Opusc.*, tom. V, pag. 135 in compendio.

Il passaggio del mar rosso fu per tutti i giudei usciti dall'Egitto la figura del Battesimo al quale sono chiamati tutti i cristiani; e ciò è espresso dall'Apostolo: *Non voglio che voi ignoriate, o fratelli, come i padri nostri furono tutti sotto quella nuvola e tutti passarono per quel mare; e tutti furono battezzati per Mosè nella nube e nel mare; e tutti mangiarono dello stesso cibo spirituale; e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale* (I. Cor. X, 1-4). Tutto intero l'antico Testamento non fu che la figura del nuovo, figura mista di ombre e di oscurità, il che l'Apostolo chiama *esser sotto la nuvola* (1). Che cosa è la figura? Che cosa è la realtà? Un paragone ve lo farà meglio comprendere. Un pittore vuol rappresentare l'immagine di un re; tira le linee, rappresenta un personaggio, un trono e guardie che lo circondano, con prigionieri che sotto il giogo stanno supplichevoli a' suoi piedi. I primi tratti delineati sulla tela non vi lasciano nè in una assoluta ignoranza nè in una precisa cognizione dell'oggetto; sono ancora immagini confuse: aspettate a giudicare dell'insieme quando i colori avranno terminato il quadro. Tale è l'idea che potete formarvi dei due Testamenti. Il primo veduto a parte non vi dà che concetti ancora incerti; ma dal suo confronto col secondo voi vedete risaltare la verità della somiglianza. Qui nel passaggio del mar rosso, come nel Battesimo, scorgete lo stesso elemento. Tutti per essere salvi passano per le acque del mar rosso, così come i cristiani per quelle del Battesimo. Il popolo ebreo è tratto dall'Egitto, e noi dall'idolatria; quello è francato dalla servitù di un popolo barbaro, e noi dalla cattività del peccato. Là è sommerso Faraone, e qui il demonio. L'Egizio è sepolto nelle acque, e nel cristiano è annichilato il vecchio uomo; analogia perfetta tra la figura e la realtà. La figura

(1) Vedi sopra, la sez. III Chiesa e sua infallibilità, ecc.

non dee essere in opposizione colla cosa, altrimenti non nè sarebbe la rappresentazione; nè dee essere per ciò una somiglianza perfetta, altrimenti sarebbe la cosa medesima: giova però che vi si trovi miscuglio e che la figura aspetti dai fatti posteriori il suo intero schiarimento. Non esigete adunque dall'antico Testamento la chiarezza, la quale non esiste che nel tutto. Le nubi benchè lievi che lo ingombrano erano necessarie per far meglio risaltare la eccellenza della verità al disopra delle figure. Voi ne scoprite la prova più sensibilmente ancora da ciò che segne: *Tutti furon battezzati per Mosè nella nube e nel mare.* Un vasto mare non si estendeva sotto i loro occhi; era stato loro ordinato di passar sull'arena per mezzo di una via mirabile in cui nessun uomo non era peranco entrato. Essi esitano, tremano, nessuno osa tentare un sì formidabile tragitto. Mosè vi entra pel primo, ed il suo esempio induce tutti a seguirlo. Lo stesso accade sotto Gesù Cristo: egli ci ha strappati al giogo dell'errore e dell'idolatria per condurci al regno de' cieli; ed entrato pel primo nella via che ad esso conduce, pel primo è salito al cielo. Gli Ebrei prestaron fede a Mosè e superarono con fiducia le acque del mar rosso; e noi pure, pieni di fidanza in Gesù Cristo, calchiamo le sue orme in sulla strada che ci ha aperta a traverso delle acque del Battesimo, con questa differenza che i giudei rigenerati con questo battesimo simbolico non lo furono in nome di Mosè, mentre noi lo siamo in nome di Gesù Cristo, perchè, lo ripeto, la figura dee essere al dissotto della verità.

Ciò che egli dice del Battesimo è applicato ugualmente al cibo ed alla bevanda spirituale che ci è dato nel sangue di Gesù Cristo, simboleggiato un tempo nella manna e nell'acqua dello scoglio data ai giudei nel deserto. *Tutti mangiarono dello stesso cibo spirituale e tutti bevvero la stessa bevanda.* All'uscir dal Battesimo voi correte alla sacra mensa

in quella guisa che la nazione giudaica all'uscir dal mare fu chiamata ad un cibo e ad una bevanda veramente nuova e tutta misteriosa; poichè non fu nell'acqua delle fonti e dei fiumi che i giudei poterono dissetarsi, non trovandosene in quella solitudine, ma una sorgente sgorgata dal seno della pietra: contro le leggi della natura alla sola voce di Dio loro ha somministrato una copiosa bevanda; ed essi, aggiunge l'Apostolo, *bevevano della pietra spirituale che li accompagnava; e quella pietra era Cristo* (I. Cor. X, 4).

La manna che nutriva i giudei nel deserto suppliva al sostentamento di ogni giorno; era vietato di farne provvigione per la domane, e l'avarizia che ne raccoglieva oltre il bisogno era punita colla infezione che ne corrompeva il superfluo. Era questa una anticipata promulgazione di quella massima evangelica che ci raccomanda di *non metterci in pena pel dì di domane* (Matth. VI, 34). S. Paolo non riferisce i prodigi operati in favore de' giudei che per mostrarne la analogia cogli avvenimenti che figuravano per un ordine futuro ben più eccellente (1).

Tra le altre figure che nell'antica legge rappresentavano il sacramento della rigenerazione io noto la piscina di Betsaida che era in Gerusalemme, la quale *aveva cinque porticati nei quali giaceva la gran turba di malati, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano il movimento dell'acqua* (Jo. V, 2, 3). In qual maniera si guarivano quegli infermi? Qual mistero qui ci si propone? Queste cose non furono scritte così a caso; ma in questa figura, in quest'immagine la Scrittura dipinge in certa qual maniera e sponne a' nostri occhi ciò che doveva accadere all'uopo di prepararvi e perchè,

(1) *In dictum Apostoli: Nolo vos ignorare. Morel, Nov. Testum., tom. V, pag. 261 alla 273.*

quando accaderà qualche cosa di mirabile che non si aspettava, la fede di quelli che la vedranno non ne sia per nulla scossa, ma ferma rimanga. Che cosa dunque essa ci presenta? Che cosa ci predice? Il Battesimo che dovevamo ricevere, quel Battesimo pieno di virtù che doveva apportare e spandere una piena di grazie, che doveva lavare tutti i peccati e rendere la vita ai morti. Questi grandi prodigi sono adunque dipinti e rappresentati come sopra di un quadro e nella piscina ed in molte altre figure. E certamente si offre a prima giunta l'acqua per lavare le macchie e le sozzure, non già le vere, ma solamente quelle che si riguardavano come vere, cioè le sozzure contratte ne' funerali, col toccare un cadavere, colle labbra ed altre simili, che si possono vedere nell'antica legge e che erano purificate coll'acqua. Iddio, per approssimarci alla grazia del Battesimo e mostrarcela più da vicino, ha voluto che la piscina non lavasse allora solamente le macchie, ma che guarisse anche le malattie. In fatto le figure che si approssimano di più alla verità od al tempo del battesimo, della passione e degli altri misteri sono più chiare e più luminose delle antiche. E siccome le guardie che più si approssimano alla persona del re sono più onorevoli di quelle che ne sono lontane; così le figure che apparvero in un tempo più prossimo e più vicino alle cose che indicavano, sono più chiare e più luminose (1).

Pasqua de' giudei. I figliuoli d'Israele, uscendo dall'Egitto, mangiano la pasqua; e s. Paolo dice che *Gesù Cristo si è immolato per noi, come quegli che è la nostra pasqua*. Essi abbandonano l'Egitto avendo cinture intorno alle loro reni e scarpe a' piedi. Anche noi mangiamo l'agnello pasquale nell'atteggiamento di viaggiatori che si dispongono a partire per un'altra regione. Non siamo quaggiù che per

(1) Homil. XXXVI in Jo., tom. VII maurin., pag. 207.

abbandonare la terra dell'Egitto e marciare alla volta della terra promessa, della celeste Gerusalemme, succinti e quai soldati sempre pronti ad entrare in campagna ed a combattere contro il nemico della salute.

Colla vigilanza sopra noi medesimi troviamo nel deserto una colonna di fuoco per guidare il nostro cammino, cioè la grazia dello Spirito Santo che ci illumina durante la notte e ci copre colla sua ombra nel giorno. Una manna caduta dal cielo, un'acqua uscita dallo scoglio ci ristora; ma una manna ben più fortificante, una bevanda ben più refrigerativa, non già sotto la condotta di Mosè, ma sotto quella di Gesù Cristo. Gli Ebrei ingrati e ribelli ammiravano questi portenti ma non ne ritraevano profitto. I cristiani d'oggi non somigliano che troppo ai giudei di un tempo. Questi si spaventavano alla vista dei serpenti in cui si avvenivano nella loro solitudine; e noi al par di loro ci spaventiamo delle difficoltà che si scontrano nel cammino della virtù. Non vogliam nulla soffrire per giungere felicemente al termine del viaggio (1).

L'istituzione della pasqua non fu solamente la commemorazione del miracolo operato per la liberazione del popolo d'Israele, ma aveva un motivo ben superiore; essa non era che la rappresentazione di un'altra pasqua assai più importante. L'agnello che vi si mangiava era il simbolo dell'agnello spirituale che doveva cancellare i peccati del mondo. E siccome all'approssimarsi dei raggi del sole le ombre della notte si diradano, così l'ombra della figura è svanita in presenza del sole della giustizia. Nel giorno in cui Gesù Cristo istituì la pasqua de' cristiani alla stessa mensa sedevano ed il tipo e la verità (2).

(1) Homil. XXIII in *epist. ad Ephes.* Morel, *Nov. Testam.*, pag. 1072 e seg. in compendio.

(2) Homil. I *De prodit. Judæ*, tom. II maur., pag. 382 e 383.

Serpente di bronzo. Sta scritto: *Maledetto chiunque è appeso al legno* (Deuter. XXI, 23)! All'adir questa sentenza il giudeo nemico della croce ci oppone: Come potete voi aspettare la benedizione e la salute da ciò che è dannato alla maledizione ed all'infamia? — Come sperare la vita da un uomo che anch'esso andò soggetto alla morte? — Rispondetegli pure dal vostro canto: Come il vostro legislatore aveva egli ordinato che quelli i quali nel deserto erano stati feriti dal morso dei serpenti innalzassero gli occhi al serpe di bronzo che egli aveva fatto foggiate e disporre in forma di croce? poichè il serpente non era forse un animale maledetto da Dio medesimo, il quale aveva pronunciato quell'oracolo? *Maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra* (Gen. III, 14). Mosè non avrebbe egli ottenuto maggior credenza se avesse detto: Quelli che furono feriti alzino gli occhi verso il cielo, e ne riceveranno la guarigione? Non poteva almeno dire: Guardino od il candeliero d'oro o la mensa dei pani di proposizione o l'altare od il velo del tempio o l'arca o l'immagine dei cherubini od il propiziatorio, e saran guariti? Nulla di tutto questo: il santo legislatore arresta gli sguardi sulla croce figurata dal serpente di bronzo, da un oggetto di maledizione. Perchè, o giudeo, questa condotta di Mosè? Perchè ordinare che si fondesse quell'immagine, egli che aveva scritto in fronte al suo codice: *Tu non ti farai scultura nè rappresentazione alcuna* (Exod. XX, 4)? Ditecelo piuttosto voi stesso, o fedele ministro del Signore: poichè a qual uopo mi dirigo io ad un popolo reprobato ed ignorante? Voi vietate una cosa e poi la fate? Condannate tali opere e siete il primo ad eseguirle? È vero, mi risponderà egli: Ho fatto questo divieto per tagliar fin dalla radice l'empietà, per allontanare da questo popolo ogni oggetto che gli potesse fornire un'occasione d'idolatria. Se oggi sollevo questo serpente, lo fo perchè è il simbolo di un

nuovo ordine di cose che sarà stabilito dalla croce; è per indicare a' suoi apostoli la via per cui dovranno camminare un giorno. Sotto queste ombre inalbererò, in mezzo di questo popolo che ancor nol conosce, il grande stendardo della croce. E la prova che questo fosse il divisamento di Mosè ci vien data da Gesù Cristo stesso nella sua risposta a Nicodemo, uno dei dottori della legge assai rispettato da quella nazione e perciò più atto a ben comprendere il segreto di questa economia: *Siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa d'uopo che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo: affinchè chiunque in lui crede non perisca ma abbia la vita eterna* (Jo. III, 14, 15). Rispondetemi, o giudei ostinati nella vostra incredulità. Non c'era in quel serpente altro che bronzo; ma se una materia inanimata ha potuto trionfar della morte perchè era la rappresentazione della croce, perchè non credete voi alla virtù della croce istessa? Ora principalmente che la vedete condurre a' suoi piedi tutto l'universo; ora che fa dappertutto risplendere i raggi della pietà; che il gentilissimo ha ricevuto la luce della fede; che furono fondate chiese in tutti i luoghi; che tutte le virtù si sono manifestate con grande splendore e che si diedero tanti passi verso una perfezione che sembrava riservata agli spiriti celesti. Resta dunque provato invincibilmente che i nemici della croce non hanno più diritto di rimproverarci ormai che essa sia il segno della maledizione (1).

Gesù Cristo non manifesta chiaramente il mistero della sua croce, ma lo ravvolge nel velo delle antiche figure facendo uso del paragone del serpente di bronzo. E perchè? Primamente per dimostrare l'intimo legame che esisteva tra l'antica e la

(1) *De serpente aneo*. Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 49 alla 54.

nuova alleanza; poi per persuader meglio che se egli muore, lo fa di buon grado; e finalmente per indicare i frutti della sua morte, che non avrà nulla di pregiudizievole per lui, ma formerà la salute di molti. Si poteva domandare: Come mai quelli che credono ad un uom crocifisso saranno salvi dopo che egli stesso non si sottrasse alla morte? Gesù Cristo previene l'obiezione rammentando una storia da tutti conosciuta. Se i giudei che guardavano il serpente di bronzo evitavano la morte, molto più quelli che credono a Gesù Cristo crocifisso riceveranno grazie più segnalate. Perchè egli fu crocifisso, non dite già che sia stato più debole od i giudei più forti: dite solamente: *È perchè Dio ha amato il mondo* (Jo. III, 16).

V'ha un accordo perfetto tra la figura e la verità. Allora i giudei evitarono la morte, ma una morte temporale; e qui i fedeli sono preservati da una eterna morte. Là il serpente innalzato nel deserto guariva le morsicature dei serpenti; qui Gesù crocifisso guarisce le ferite aperte dal serpente spirituale; quivi colui che guardava cogli occhi del corpo ricuperava la salute, e qui colui che vede cogli occhi dell'anima riceve la remissione de' suoi peccati (1).

Giosuè. Il nome di Gesù era già da lungo tempo conosciuto dai giudei. Perchè le maraviglie che dovevano un giorno render segnalato Gesù Cristo erano veramente straordinarie, Iddio ne aveva da luogi assicurata la credenza notando questo nome con prodigi che ne conservassero la memoria. Questo nome era quello del personaggio che dopo Mosè introdusse il popolo d'Israele nella terra promessa. Egli non era che la figura; riconoscete ora la realtà: Gesù o Giosuè introdusse il suo popolo nella terra promessa; e Gesù Cristo apre al suo il cielo e lo

(1) Homil. XXVI in Jo. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 167. Homil. VIII in Matth., tom. I, pag. 92.

mette in possesso di tutti i beni che vi si godono. Bisogna che Mosè sia morto perchè Giosuè pigli il comando d' Israele; bisogna che la legge data da Mosè sia abrogata perchè Gesù Cristo stabilisca la sua. Giosuè esercita l'autorità di capo del popolo; Gesù Cristo re si è fatto riconoscere colla maestà della sua potenza e del suo comando (1).

Giosuè arrestando il sole opera un portentoso più grande di quello di Mosè nel dividere le acque. Comandare al cielo è qualche cosa di più del farsi obbedire dal mare. Perchè mai in Giosuè questa superiorità di possanza? Perchè fosse nel suo nome istesso la figura di Gesù Cristo. Le creature venerano in un uomo il nome di Dio che le ha generate.

Altri han potuto portare lo stesso nome; ma questi solo è appellato Giosuè o Gesù per figurarne un altro. Egli era destinato ad introdurre il suo popolo nella terra promessa, come Gesù Cristo ha introdotto il suo nel cielo; il che non avevan potuto fare nè Mosè nè la legge, che ne furono esclusi: e ciò avveniva perchè la legge istessa non poteva salvare gli uomini; il che doveva esser opera della grazia (2).

Ci stupiamo allorquando scontriamo nei nostri scrittori sacri dell'antico Testamento la storia di Rut straniera e di Raab che ben si sapeva esser donna di mala vita. Eran queste figure le quali presagivano ciò che doveva accadere sotto il nuovo Testamento;

(1) Homil. I in *Matth. Morel, Nov. Testam.*, tom. I, pag. 17. — Duguet, *Del portare la croce*, seconda parte, pag. 14.

(2) Homil. XXVII in *epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 249. «È un Giosuè, un Gesù, giacchè era questo il vero nome di Giosuè, che con tal nome ed uffizio rappresentava il salvatore del mondo; è questo personaggio, così inferiore a Mosè in tutte le cose e superiore solamente pel nome che porta, è costui, dico, che dee introdurre il popolo di Dio nella terra santa.» (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 208.)

giacchè tutto intero l'antico non fu che l'allegoria profetica del nuovo. Rut., che straniera e ridotta all'indigenza estrema è innalzata da Booz al grado di sua sposa, e la stessa Raab, annoverata dai nostri santi evangelisti nel numero degli antenati del Salvatore, malgrado delle colpe di cui si era macchiata, figuravano la Chiesa povera, macchiata da tante iniquità, che Gesù Cristo non ha sdegnato di far sua sposa e di porre in possesso di tutti i suoi beni. Non era disceso dal cielo sulla terra che per guarirci da tutte le nostre miserie; e ci veniva come medico, non come giudice.

Dal momento in cui Rut udì la voce di Booz obliò la casa del suo padre e la sua patria per attaccarsi al suo sposo e, al par della Chiesa, divenne madre del re (1).

Perfino i nomi degli antichi patriarchi hanno sensi misteriosi; applicabili tutti al nuovo patriarca; e tali sono quelli di Abramo, di Giacobbe, di Salomone, di Zorobabel (2).

Se vi sono alcune circostanze che sembrano essere sfuggite ai profeti, non ve ne maravigliate: essi non hanno detto tutto, ma non hanno nemmeno tutto ommesso. Se si fosser veduti tutto ad un tratto avvenimenti infino a quell'ora non annunciati, troppo grande sarebbe stata la sorpresa. Se tutto fosse stato predetto, perfino le minime particolarità, non ci sarebbe stata alcuna maraviglia e si sarebbe ricevuta ogni cosa con muta indifferenza (3).

Giona. Siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena, così starà il Figliuolo dell'uomo per tre giorni e per tre notti nel seno della terra (Matth. XII, 40). Non solamente

(1) Homil. III in Matth. Morel, Nov. Testam., tom. I, pag. 29.

(2) Homil. IV in Matth., ibid., pag. 36.

(3) Homil. VIII in Matth. Morel, Nov. Testam., tom. I, pag. 94.

dice nella terra ma nel seno di essa per indicare il suo sepolcro e prevenire ogni sospetto sulla certezza della sua morte. Se egli dee rimanervi per tre giorni, lo fa perchè non vi sia mezzo di dubitar della sua morte in veggendolo non solamente spirare sulla sua croce ma giacere per tutto quel tempo nel fondo di un sepolcro. Se vi fosse stata qualche incertezza sulla sua morte, ve ne sarebbe stata anche sulla sua risurrezione; poichè l'una dipendeva dall'altra. Il prodigio di Giona era dunque l'immagine fedele del prodigio ancor più luminoso della sua risurrezione. Sembra che Gesù Cristo nella sua risposta ai giudei loro dica: Giona non era che il servo; ed io sono il padrone. Egli è uscito dal ventre della balena, ed io uscirò vivo dalla tomba. Egli annunciò a Ninive la sua ruina; ed io vi annuncio il regno de' cieli. I Niniviti credettero senza che vi fosse miracolo operato sotto i loro occhi; ed io opererò un gran numero di prodigi. Giona non era stato annunciato da alcun profeta; e tutti i profeti che hanno esistito parlarono di me, ed io ho adempito tutto ciò che essi avevano predetto a mio riguardo (1).

Dell'oscurità delle profezie. (Due omelie.)

Mi propongo di spiegarvi oggi la profezia di Isaia; e questo è, come ben lo so, un mare immenso. Prima d'impelagarmi comincio a temere non mi accada ciò che ad alcuni piloti poco esperti della marineria, i quali usciti appena dal porto, non sono ancora in alto mare che già sentono girare il capo. Alcuni sanno nuotare impunemente fino al fondo de' suoi abissi, mentre altri tremano e sono tutti confusi alla semplice vista dell'ampio orizzonte che

(1) Homil. XLIII, tom. VII maurin., pag. 460, Vedi Bossuet, *Meditazioni sul Vangelo*, tom. IX della collez. in 4°, pag. 278.

loro si presenta. Quand'uno spiega le vele nel pelago della spiegazione delle Scritture si spaventa facilmente per le difficoltà che nascono ad ogni piè sospinto per mancanza di lumi e di espressioni necessarie per farsi intendere. Non voglio su ciò altra testimonianza fuorchè quella di s. Paolo in occasione di Melchisedec, il cui sacerdozio aveva figurato quello di Gesù Cristo: *Sopra di che grandi cose abbiain da dire e difficili a spiegarsi, dappoichè siete diventati duri di orecchie* (Hebr. V. 11). Se il grande apostolo, illuminato da un lume che veniva dall'alto, trovava difficoltà nella spiegazione della Scrittura, chi potrà sperare di comprenderla meglio, benchè le difficoltà non dipendano dall'argomento ma dal difetto d'intelligenza degli uditori? Bisogna adoperare nella sua interpretazione come un saggio medico coi temperamenti delicati, accomodandosi all'indole degli ammalati e prevenendo la loro noja colla varietà. Così noi siamo obbligati a far uso dei paragoni, degli esempi, delle perifrasi e di varie espressioni che sieno atte a sostenere la curiosità di coloro che ci ascoltano (1).

Tuttavia queste difficoltà non arrestavano l'Apostolo. Imitiamolo; e se la grandezza dell'impresa ci spaventa, non ci mancherà la grazia, come a lui non mancò. Le profezie sono scritte in uno stile figurato; il che rende l'antico Testamento specialmente difficile a comprendersi. Il nuovo è molto più chiaro, quantunque le materie di cui tratta sieno della più grande importanza; poichè vi si tratta del regno

(1) Pascal nel capo che *la legge era figurativa* si è così espresso. « L'unico oggetto della Scrittura è la carità; e Iddio diversifica quest'unico precetto per soddisfare la nostra debolezza, che cerca la diversità con questa istessa diversità che ci conduce sempre a ciò che ci è unicamente necessario. Impe- rocchè una sola cosa è necessaria, e noi amiamo la diversità, e Dio soddisfa all'una ed all'altra con queste diversità che conducono a quell'unico necessario. » (*Pensieri*, pag. 92.)

di Dio, della risurrezione dei nostri corpi, e di una natura di beni che lo spirito dell'uomo non saprebbe nè esprimere nè definire. Da quali cause adunque dipende la oscurità delle profezie?

La maggior parte di esse minacciavano ai giudei i futuri gastighi; come la lor futura riprovazione, per cui alla sinagoga sarebbe sostituito un novello popolo di Dio; che il loro tempio sarebbe distrutto senza che mai potesse essere rialzato; la città santa sarebbe distrutta del pari, ed il popolo disperso, condannato ad errare per tutta la terra senza città, senza culto, senza sacrificj, senza governo. La minaccia di questa tragica catastrofe vi si trova scritta ad ogni pagina. I profeti che la annunciavano non potevano a meno di non incorrere nella vendetta di un popolo che li avrebbe infallibilmente immolati a' suoi furori, se essi non avessero avuto la precauzione di ravvolgere i lor vaticinj in termini ambigui. Ma ove sta la prova di questo? Posciachè è pur d'uopo l'esporgla, se mai qui si trovassero uomini prevenuti, i quali, convinti una volta della verità delle nostre parole, potranno arrendersi all'evidenza. Ove dunque ne è la prova? Negli abituali loro costumi. Era quello un popolo naturalmente feroce, avido di sangue, sempre pronto a tingere le sue mani in quello dei più santi personaggi. *Signore, i figliuoli d'Israele, diceva Elia, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti* (III. Reg. XIX, 10). Isaia fa ad essi il medesimo rimprovero dicendo: *Le vostre mani sono piene di sangue* (I. 15). Gesù Cristo nel Vangelo tiene lo stesso linguaggio: *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati* (Matth. XXIII, 37). Ed altrove: *Provate contro voi medesimi che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti. Colmate pur voi la misura de' padri vostri* (ibid. 30, 31): cioè aggiungete la mia morte a quella di coloro che vi furono mandati prima di me, come in fatto essi fecero. Finattantochè non

ebbero colmato la misura delle loro iniquità col sacrilego attentato contro la persona di Gesù Cristo, dell'agnello di Dio, i gastighi che li avevano percossi loro avevan lasciato sempre la speranza della salute, se si convertivano; giudicate pertanto del lor furore contro quelli che loro avessero predetto mali disperati senza velarne la minaccia con espressioni oscure e ad arte mitigate; e la lor condotta riguardo a Geremia lo aveva ben mostrato. Gerusalemme assediata dai Persiani era ridotta agli estremi; il male incalzava, e bastava l'aprir gli occhi per vederlo: Geremia nell' esporlo ad essi non faceva che raccontar ciò di cui eran tutti testimoni; onde quel che egli diceva non era, propriamente parlando, una profezia. Ma ciò era sufficiente per istigare la rabbia di quei furiosi: egli non è più agli occhi loro che un traditore, un perfido nemico, congiurato contro i suoi cittadini, di cui abbatte il coraggio, lungi dallo stimolarli alla difesa; mentre egli non cercava che di salvarli confortandoli ad implorare la misericordia del Signore, sola capace di offrir loro un'invicibile difesa. Essi parlano di metterlo a morte; e perchè non possono eseguire questo progetto, lo fanno gittare in una fossa piena di fango. Quegli istessi che si lasciavano trasportare così violentemente contro la minaccia di una cattività passeggera in Babilonia (Jer. XXXVIII, 4 e seg.), si sarebbero mostrati mansueti nell'udir quella di una eterna servitù in tutte le parti dell'universo, ove la vendetta divina li perseguita senza lasciare ad essi trapelare la minima speranza di ritorno? Era questo il delitto che essi punivano in santo Stefano lapidato dalle loro mani per aver detto che *Gesù nazareno distruggerà questo tempio e cangerà le tradizioni date a noi da Mosè* (Act. VI, 14). Essi non trattaron meglio il Salvatore, che loro aveva detto: *Disfate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi* (Jo. II, 19). Una belva sfoga la sua rabbia sul mantello che gli ha

lasciato in bocca colui che essa voleva divorare, ed in mancanza dell'uomo se la piglia col mantello; ora questo popolo faceva altrettanto. Joachim re di Giuda, non potendo uccidere Geremia, fece gittare il suo libro in un braciere ardente, ove fu tutto consumato. Se avesse potuto aver nelle mani l'autore, gli avrebbe forse usati maggiori riguardi (1)?

Un'altra ragione dell'oscurità che ingombra i libri de' profeti è che Iddio non voleva che i giudei le intendessero prima del tempo; ed anche su ciò abbiamo la testimonianza di s. Paolo, il quale dice che l'antico Testamento conteneva cose chiare ed altre che non lo erano. Se tutto in esso fosse stato oscuro, nessuno non ne avrebbe cavato alcun frutto; se tutto in esso fosse stato chiaro, si sarebbe veduto che la legge per esempio era temporanea e sarebbe stata interamente negletta. Mosè velava la sua faccia perchè gli si potesse parlare senz'essere abbagliato dai raggi che ne disfavillavano. Gesù Cristo ha levato il velo che infino a lui doveva durare.

Ma perchè dare queste profezie al popolo giudeo le quali erano così oscure che nulla in esse comprendeva? Rispondo che la loro troppo grande evidenza ne avrebbe renduto impossibile il compimento senza un miracolo. Il libero arbitrio nell'uso ordinario che Dio ne lascia agli uomini sarebbe troppo ristretto da una così distinta cognizione dell'avvenire. L'incertezza a questo riguardo riesce ad essi necessaria per mantenere nelle loro determinazioni un giusto mezzo tra un eccesso di confidenza ed

(1) « I giudei non vedevano in queste profezie che le satire più offensive per la loro nazione; e ciò bastava perchè ne cancellassero fin le minime vestigia. » (Il vescovo di Puy, *L'incredulità convinta colle profezie*, pag. 70.) Il dotto vescovo cava da questo fatto una induzione la quale non distrugge il ragionamento di s. Gian Grisostomo. « Come adunque, non un motivo particolare di disprezzare i libri profetici e di detestarne gli autori, essi hanno rispettato gli uni come inviati di Dio e ritenuti gli altri come libri ispirati? » (Ibid.)

un altro eccesso di timore e di inerzia. Vero è che le profezie debbono preparare gli spiriti fino ad un certo punto alla aspettazione del lor compimento. Vero è altresì che esse debbono avere una chiarezza sufficiente per rendere inescusabili quelli che non vogliono riconoscerne l'adempimento che ebbe luogo. Questo doppio carattere si osserva nelle profezie dell'antico Testamento e principalmente in quelle del Messia. Non dipendeva che da loro il riconoscere nella persona di Gesù Cristo tutti gli altri tratti del liberatore annunciato da tante predizioni. Essi si ostinarono nel rigettarli allorquando Gesù Cristo li mostrava loro; ed in tal guisa contribuirono senza saperlo a verificare le profezie, poichè anche la loro incredulità era stata predetta. Una distribuzione così esatta di luce e di oscurità è forse ciò che v'ha di più mirabile nelle profezie. « Un uomo cui Dio avesse aperto il libro dell'avvenire senza ispirargli il modo con cui dovrebbe predire ciò che vi avesse veduto, parlerebbe troppo o troppo poco. Non appartiene che a questo stesso Spirito che ha illuminato i profeti di dettare gli oracoli non così oscuri perchè la loro esecuzione non abbia bisogno di un novello prodigio, ma chiari abbastanza perchè la verità ne possa essere veduta dopo l'evento da tutti gli intelletti attenti (1). »⁽¹⁾

Possiamo addurne un'altra causa, ed è che le Scritture non si sono conosciute che per mezzo delle traduzioni, le quali non hanno ordinariamente la chiarezza del testo. Una lingua straniera non esprime colla stessa precisione ciò che si scrive nella sua lingua naturale. Finchè l'antico Testamento non ha esistito che in ebraico, i giudei soli ne potevano profittare; bisognava che fosse diffuso presso tutti i popoli del mondo colla versione che ne venne

(1) Il vescovo di Puy, *L'incredulità convinta colle profezie*, pag. 74.

fatta e che ha chiamato le nazioni più lontane alla cognizione dei nostri misteri.

Digressione sulle lingue. Beneficj della venuta di Gesù Cristo. Efficacia della preghiera. Delitto e pericoli dell'orgoglio. Contro la maldicenza. Utilità della confessione dei proprj peccati (1).

SEZ. III. *La legge nuova od il Vangelo.*

Vha un solo e medesimo legislatore dell' antico e del nuovo Testamento (2).

I profeti pubblicano il Vangelo del regno di Gesù Cristo; i ministri della nuova alleanza non ne sono come essi che gli interpreti. Tale è la fede di chiunque si compiace nell' udire la divina parola e se ne dichiara discepolo ed apologista; nè si può amare il linguaggio della verità senza cercare la sorgente con premura. Non si gusta quello che si mangia o si beve se non in quanto si ha fame o sete; medesimamente non si procura di raccogliere le parole della verità quando non si ha che indifferenza per la dottrina che ci viene dallo Spirito Santo; onde il Salvatore ci dice: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati* (Matth. V, 6). Il vero nutrimento dell' anima, ciò che forma le delizie e tutta la ricchezza della pietà è la parola di Dio espressa nei sacri cantici del profeta re: *Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole più che non è il mele alla mia bocca* (ps. CXVIII, 103)! A queste espressioni voi riconoscete l' effusione della più viva gioja. Penetriamo degli stessi sentimenti; andiamo a gustare alla

(1) Homil. II *De prophetiarum obscuritate*, tom. VI maur., pag. 168 alla 198. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 799 e seg.

(2) Savil e Fronton Du Duc rigettano questa omelia malgrado dell' autorità del settimo concilio generale che l' ha citata sotto il nome di s. Gian Grisostomo. Vedi il p. Ceillier, tom. IX, pag. 378.

mensa di Gesù Cristo queste incantatrici delizie; godiamo di assaporarle nella meditazione del Vangelo che di fresco fu pubblicato, ma che tutto intero esisteva nei profeti prima di essere sposto dagli apostoli. In fatto s. Paolo per mostrare che il Vangelo non aveva cominciato da Gesù Cristo, ma che risaliva al tempo dei profeti apre con queste parole la epistola indiritta ai Romani. *Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, segregato pel Vangelo di Dio; il qual Vangelo aveva egli anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sante Scritture riguardante il Figliuol suo fatto a lui del seme di Davide secondo la carne* (I. Rom. I, 3): L'Apostolo riconosce che l'antico ed il nuovo Testamento formano uno stesso codice di leggi emanato dallo stesso legislatore: dal che viene che egli lo chiama indistintamente ora il Vangelo di Dio, ora il Vangelo del suo Figliuolo; perchè non si credesse che rinunciando alla legge di Mosè per quella del Vangelo egli avesse cangiato culto e cessasse di professare lo stesso Iddio: *Rendo grazie a Dio, cui co' progenitori io servo con pura coscienza* (II. Tim. I, 3). Era lo stesso Dio che io adorava senza conoscerlo e che ho professato dal momento in cui mi si è rivelato. Quest'armonia tra i due Testamenti ci è rappresentata dalla rete di Pietro, che abbraccia tutt'insieme le verità che noi dobbiamo credere. Il giorno in cui il Salvatore chiamò i suoi apostoli per farne altrettanti pescatori d'uomini nel momento in cui la rete stava per rompersi, gli apostoli fecero segno ai lor compagni che si trovavano nell'altra barca perchè venissero ad ajutarli. In tal guisa ci voleva il concorso di due barche perchè avesse effetto la pesca miracolosa, cioè che i profeti dessero mano agli apostoli.

S. Paolo dà al Vangelo i nomi di Vangelo di pace, di Vangelo di giustizia, di Vangelo di potenza per notare i diversi beneficj che la sua pubblicazione doveva spandere sulla terra, imponendo fine

alla guerra che l'empietà aveva dichiarato alla religione, chiamando tutti gli uomini senza alcuna distinzione alla salute e stabilendo la cognizione di Dio, colla sola forza della onnipotenza divina e senza andar debitore di nulla all'umana eloquenza (1).

Già da lungo tempo il Vangelo era stato promesso al mondo dai profeti. Davide aveva detto che *il Signore darà la parola a coloro che annunziano con virtù grande la buona novella* (ps. LXVII, 12); ed Isaia: *Quanto son belli i piedi di coloro i quali sui monti annunciano e predicano la pace, di coloro che annunciano ogni bene* (LII, 7)! Ecco adunque predetto il Vangelo chiaramente nel suo nome e nel suo carattere: giacchè noi, dice l'Apostolo, non lo annunciamo solamente colle parole, ma con fatti reali; posciachè la predicazione del Vangelo non è cosa umana, ma tutta divina e piena di una virtù segreta che supera tutte le forze della natura. In tal guisa, per impedire che i gentili non accusassero il Vangelo di novità, s. Paolo rammenta che *era stato anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sacre Scritture* (2).

Una nuova alleanza di un ordine incomparabilmente superiore venne sostituita alla prima, la quale era insufficiente e per la sua natura e pe' suoi effetti; incapace di condurre gli uomini alla giustizia ed a veruna perfezione, essa non era che figurativa e temporanea; e non potendo penetrare intino all'anima dovette essere abolita. Essa aveva le sue speranze, ma limitate alla terra; noi abbiamo la speranza del cielo ed anche di più, posciachè noi vi dobbiamo posseder Dio, sedere presso del suo trono, servirlo cogli angeli e godere delle sue immortali beatitudini: tanto è vero, dice s. Paolo, che *Gesù Cristo è mediatore di migliore alleanza, la*

(1) *Unum et eundem esse legislatorem et veteris et novi, etc.*

(2) Homil. I in epist. ad Rom., tom. IX maur., pag. 430.

quale su migliori promesse fu stabilita (Hebr. VIII, 6). Nel che l'Apostolo nota due principali differenze tra l'alleanza di Gesù Cristo e quella di Aronne. L'una si è, che questa non finirà mai come l'altra; privilegio che dipende dalla persona istessa del mediatore, la cui natura è immortale; l'altra che essendo il pontefice della nuova legge immortale, è necessariamente unica (1).

OMELIA XVI *sul Vangelo di s. Matteo* (cap. V, 17 e seg.).

Non vi date a credere che io sia venuto per sciogliere la legge, o i profeti; non son venuto per scioglierla ma per adempirla (Matth. V, 17). E chi mai aveva ciò sospicato (2) o detto di Gesù Cristo, sicchè egli avesse a purgarsene con siffatte parole? Il ragionamento di lui non poteva mettere tal pensiero; poichè l'esortare alla mansuetudine, alla

(1) Homil. XII *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 130 alla 155. Se ne diede il sunto.

« Tutte le differenze che si possono assegnare tra la legge antica e la nuova si riducono a queste due specie di perfezione: l'antica era una legge di timore mentre la nuova lo è di amore; questa promette i beni spirituali e quella i temporali. Intorno a che bisogna osservare che siccome nell'antica legge vi erano alcuni uomini dabbene che operavano colla speranza dei beni spirituali, così nella nuova non vi sono pur troppo che molti non perfetti i quali operano solamente per timore dei gastighi e per la speranza delle cose temporali; e quantunque l'antica avesse precetti di carità, non comunicava però lo Spirito Santo, con cui la carità si è diffusa in tutti i cuori. » (Houdry, *Biblioth.*, tom. II, pag. 637. — Bourdaloue, *Sulla sapienza e sulla dolcezza della legge cristiana*, Quares., tom. I, pag. 373.)

(2) Presentiamo questa omelia tradotta da Antonio Bianchini (*Collezione delle migliori omelie dei santi Padri greci*, Roma, 1829), e lo facciamo tanto più di buon grado, quantochè gioverà il vedere un ragionamento tutto intero del nostro santo Padre; mentre il Guillon, seguendo fin qui un altro sistema ed una via più breve, ha per lo più compendiato, per dar come l'essenza delle omelie di s. Gian Grisostomo, il Trad.

modestia, alla purità del cuore, ad aver pietà dei meschini, a combattere per la giustizia, non che dar cenno di questo, mostra anzi tutto il contrario. Dunque che è ciò ch'egli dice? Cose non vane nè inutili, dacchè egli era sul porgere leggi maggiori assai delle antiche, dicendo: *Audistis quod dictum est antiquis: non occides? ego autem dico vobis: ne irascamini*; e dovendosi aprir la via ad un celestiale e divino governo, si fece da questo apparecchio perchè i suoi nuovi parlari non disturbassero li animi nè tenessero in dubbio la fede di chi li udiva. Poichè gli Ebrei, sebbene non adempissero la loro legge, l'avevano in somma venerazione, mentre le si opponevano con le opere tutto il dì, mal soffrivano che ne fosse cangiata o vi fosse aggiunta eziandio una lettera; anzi lasciavano che ciascuno dei reggitori loro con niun vantaggio ma con moltissimo danno la corrompesse. E questi con certe lor giunte avevano travisato il rispetto de' genitori e moltissimi altri comandamenti con vane dottrine guastavano. Ora non essendo Cristo della sacerdotale tribù e dovendo aggiungere nuove cose alla legge, non per diminuire, ma per accrescere la virtù, e antivedendo che di ambedue queste cose gli Ebrei si corrucerebbono; avanti di proferire quelle sue leggi maravigliose, incomincia a tórre quei dubbj che nella mente del popolo avevano a nascere. I quali dubbj se per ventura non conoscete, io vi dico così che gli Ebrei credevano voler egli distruggere la primiera legge, mentre parlava a quel modo. Questa è la sospezione da cui il Signore si purga, e non solo qui, ma in molti altri luoghi; poichè tenendolo alcuni nimico di Dio, i quali non lo vedevano digiunare al sabato, ed egli adopera or tali scuse quali convengono alla sua dignità, come dicendo: *Pater operatur, et ego operor*; ora altre più umili, come quando ponendo in mezzo un agnello smarrito nel dì del sabato affermò che a ricoverarlo erasi sciolta la legge, o quando significò che

all'istessa guisa operava la circoncisione. E perciò egli dice il più delle volte parole di mansuetudine, affinchè niuno lo incolpi d'esser nemico di Dio; perciò, dopo resa la vita a infiniti morti, chiamando Lazaro volle mettersi in orazione. Ma a non sembrare minor del Padre ed insieme a cacciar del tutto quel dubbio, egli aggiunse: *Hæc dixi propter turbam circumstantem, ut credant quia tu me misisti.* Nè fece tutti i miracoli come di propria sua potestà, per tenersi alla debolezza del popolo, nè li fece tutti pregando, per non dar campo alla sospensione ch'ei non avesse tal forza di per sè stesso; ma si mischiò una cosa e l'altra non senza finissimo accorgimento. Poichè operando le maraviglie più grandi a talento suo, quando veniva tempo per alcun lieve miracolo alzava gli occhi e le mani al cielo. E sciogliendo peccati, svelando arcani, aprendo le porte del paradiso, cacciando demonj, purificando lebbrosi, risuscitando i passati, tenendo a freno la morte, non altro faceva che comandare; ma quando era mestiere di cosa più lieve assai, di trar molto cibo da pochi pani, allora mirò nel cielo, significando che ciò non faceva per debolezza. Poichè chi poteva dar compimento a maggiori imprese, aveva forse bisogno nelle più piccole di pregare Iddio? Mai no: ma egli il faceva, com'io vj dissi, per raffrenare la sfacciataggine degli Ebrei. Ora all'istessa guisa vogliansi intendere le parole, di lui allorchè ci appajono troppo basse, mentre di questa umiltà di operare e di ragionare sono moltissime le cagioni; come il non apparere contrario a Dio, il sanare ed ammaestrar tutti gli uomini, l'insegnar la umiltà, l'esser vestito di umana carne, il non potere gli Ebrei udir tutto insieme, il mostrarci che non dobbiamo parlar con fasto di noi medesimi. Ed è perciò che, dicendo egli di sè null'altro che lievi cose, lascia agio e campo ad altrui di commendare le grandi. Così intrattenendosi cogli Ebrei diceva: *Antequam Abraham fieret ego sum*; e il discepolo

suo: *In principio erat Verbum; et Verbum erat apud Deum; et Deus erat Verbum.* Che se il cielo, la terra, il mare, le cose visibili e le invisibili siano state fatte da lui, egli nol disse mai; ma il discepolo, senza nulla lasciare, liberamente quai e là affermava: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* *... in mundo erat, et mundus per ipsum factus est.* E forse v'è alcuno che maravigli s' altri maggiori cose ci narrano ch'ei non faccia di sè medesimo, mentre, mostrando la sua potenza per opere, poco ed oscuramente ne ragionava a parole? Egli ben fece conoscere d'aver fatto l'uomo con le sue mani; tornando la vista al cieco; ma non pertanto, se si parlava di creazione, mai non diceva: *io feci*, diceva: *qui fecit, masculum et feminam fecit eos.* E similmente d'aver fabbricato il mondo, e quanto nel mondo è diede chiaro argomento coi pesci, col vino, coi pani, col tranquillar la burrasca, coi raggi sparsi sul Tabor, coi molti altri miracoli; ma con la voce nol disse mai di palese, come continuamente il dicevano i suoi discepoli, Pietro, Paolo, Giovanni. Poichè se coloro che tutto il dì udivano e vedevano lui a far miracoli, ch'avevano apparsi molti segreti ed avuta da lui tal forza da richiamare i cadaveri a nuova vita, tal perfezione da lasciar tutto per lui, con tanta virtù non potevano sostener tutti i misteri prima che da lor venisse il divino spirito; come, di grazia, gli Ebrei non molto sottili d'ingegno, non molto avanti nella virtù, i quali solo per accidente avvenivansi ad ascoltare e a veder le opere di Gesù Cristo, non l'avrian tolto per un nemico del Dio d'ogni cosa; s'egli non si serviva sempre di cosiffatta umiltà? Perciò quando ei ruppe il sabato non mostrò di volere a talento suo introdur questa legge, ma primamente in molte e diverse guise se ne purgò. Ora, se, per discioglierne un solo comandamento, dovè disporre di questo modo le sue parole affinchè coloro che le ascoltavano non ne avesser fastidio, molto di più, avendo a porre

tutta una nuova legge nel luogo di quella antica egli avea bisogno di apparecchiarvi il popolo a mano a mano perchè non la rigettasse. Perciò vedrete che rare volte egli svela la sua divina natura; mentre se l'ingrandire la legge era cosa sì grave a quelli, male sarebbe avvenuto del farsi credere Iddio: di che egli dice assai poco della sua altissima dignità e prima d'entrare in nuovi comandamenti usa finissima precauzione. Poichè non disse una sola volta: *Non rompa la legge*, ma il replicò di bel nuovo; ed avendo detto: *Nolite putare quoniam veni solvere legem*, aggiunse: *Non veni solvere sed adimplere*. E questo non solamente raffrena la sfacciataggine de' giudei, ma chiude altresì la bocca agli eretici, i quali dicono che l'antica legge era stata fatta dal diavolo. Imperocchè se Cristo era sceso in terra per torci dalla colui tirannia, come eseguisce anzichè distruggere questa legge? Chè non solo negò di volerla sciogliere, il che pur solo bastava, ma affermò di adempirla, mostrando, non che averla in odio, di venerarla e di amarla. Ma come, direte voi, non distrusse, come adempì la legge o i profeti? I profeti, mandando ad effetto quanto era scritto da quelli sopra di lui; perchè di ciascuna cosa dice l'evangelista: *Ut impleretur quod dictum est per prophetam*. E quando ei nacque, e quando i fanciulli cantavano attorno a lui quell'inno maraviglioso, e quando salì sull'asino e in altre moltissime congiunture non fece altro che adempiere quello che aveano detto i profeti e che non sarebbe accaduto mai s'egli non si calava qua in terra. La legge poi fu da lui compiuta non solo in uno, ma in due, in tre o anche in più modi: e primieramente col non omettere niuna cosa che fosse pur comandata; il che egli stesso significa quando dice a Giovanni: *Sic enim nos decet implere omnem justitiam*; ed agli Ebrei: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* e nuovamente ai discepoli: *Venit princeps mundi hujus et in me non habet quidquam*, come il profeta avea detto

ch'egli non fece peccato. Adempi la legge in un altro modo, cioè per mezzo di noi, ed è gran maraviglia ch'egli non pur obbedisse dal canto suo, ma anche a noi desse grazia per obbedire; il che l'apolo dichiara così: *Quoniam finis legis Christus ad justitiam omni credenti*. Ed aggiunge ch'egli daunò il peccato vestendo le umane spoglie: *Ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus*. E nuovamente: *Legem ergo destruimus per fidem? Absit. Sed legem statuimus*. Imperocchè, intendendo la legge a condurre l'uomo a giustizia e mancandole omai la forza, egli, sopravvenendo e recando una nuova guisa di giustificare gli uomini con la fede, accordossi ben con la legge, e ciò che ella non potea far con le lettere egli perfezionò con la fede; e perciò dice: *Non veni solvere legem*. Che se taluno con diligenza cercasse, potrebbe al giudizio mio ritrovare anche una terza maniera con cui il Signore servò la legge, cioè a dire i comandamenti ch'egli aveva in animo di dover dare; i quali non combattevano ma confermavano e vieppiù stendevano quei di prima. Il non adirarsi non toglie che non si uccida, ma ne assicura più fermamente: questo è a cagion d'esempio; dite l'istesso di tutti gli altri. E perciò, avendone pianamente e in segreto gettati i semi quando per la comparazione delle due leggi poteva venire in sospetto d'intendere a cose nuove, si purga con questo ragionamento. Che senza fallo ne avea, quantunque in maniere occulte, già poste le fondamenta con ciò che avea detto prima; mentre *beati pauperes spiritu* vale altrettanto che *ne irascamini*, e *beati mundo corde* somiglia molto al precetto di non mirare con appetito concupiscevole un volto di femmina. Così il non raccorre tesori di terra accordasi con *beati misericordes*, il soffrire dolori, ignominie e persecuzioni col camminare alla porta stretta, e l'aver fame e sete della giustizia non altro è se non quello ch'ei dice non molto dopo: *Quaecumque vultis ut faciant*

vobis homines, et vos facite illis. Ed avendo egli detto: beato il pacifico, poscia ripeté: quasi il medesimo quando impose di tralasciare la vittima e di correre a conciliarsi con lo sdegnato fratello, e quando ci confortò a far cortesia agli avversarj. Se non che prima noverò i premj delle buone opere, poscia i gastighi delle malvage; e li disse che i mansueti possederanno la terra, qui che qualunque chiamerà sciocco il fratello suo sarà condannato all'eterno fuoco; là che vedranno Iddio quelli ch'hanno il cuor mondo, qui che qualunque guarda con occhio impudico è un adultero senza più; ed avendo appellati i pacifici figliuoli di Dio, qui in altra guisa ne intimorisce dicendo: *Ne forte tradat te adversarius judici.* E così appellando prima beati quelli che piangono o sono perseguitati, poi col medesimo intendimento minaccia la perdizione a chiunque cammina per altra via, dicendo: Quelli che vanno per la via larga, quivi periscono. Senza che quelle altre parole: *Non potestis Deo servire et mammonæ,* mi sembrano al tutto simili al dire: *Beati misericordes et qui esuriunt justitiam.* Ma, come io già vi diceva, quando egli vuol espor queste cose più chiaramente, anzi aggiungerne delle nuove, poichè più non cerca il misericordioso, ma impone di torsi insin la guarnaccia da dosso, non il mansueto, ma vuole a chi ci percosse una gota che noi rivolgiamo l'altra, primieramente qualunque opposizione pareva esservi toglie del tutto via. E non una sola, ma ben due volte il ripete: *Nolite putare quoniam veni solvere legem: non veni solvere, sed implere;* e di nuovo: *Amen quippe dico vobis: donec trans-eat cælum et terra, jota unum aut unus apex non præteribit a lege donec omnia fiant;* il che vale a dire: non è possibile che rimanga nulla imperfetto, ma fin le cose più piccole ne saranno compiute. E ciò egli fece davvero, mentre eseguì la legge con la maggior diligenza che si poteva. Ma in queste parole ultime egli ci dà a conoscere come il mondo,

dove noi siamo, dovrà cangiar sue sembianze: nè ciò è detto senza ragione, ma per levar l'intelletto degli ascoltanti a più alte cose e mostrare che giustamente egli reca una nuova legge, quando le creature medesime avranno ad essere travisate, gli uomini invitati tutti in un'altra patria, animati di nuova vita. *Quicumque ergo solverit unum de mandatis istis minimis et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno caelorum.* Toltosi il mal sospetto e messi in silenzio coloro che forse voleano opporsi, eccovi Cristo sparger timore e minacciar forte per la futura legislazione; giacchè non volersi intendere queste parole degli antichi comandamenti, ma sì dei nuovi è chiaro per ciò che siegue: *Dico enim vobis, nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum caelorum.* Che se la minaccia guardasse la legge antica, come direbbe egli: *Nisi abundaverit?* quei che facevano quanto gli scribi ed i farisei non poteano soprabbondare secondo la ragione della giustizia: Dunque che era questo *abundare*? il non adirarsi, il non mirar femmina con appetito concupiscevole. Ora, essendo sì gravi questi comandamenti, come di grazia ei li chiama minimi? Perchè egli medesimo era venuto a recar la legge; e come abbassò se stesso e in moltissimi luoghi parlò con la maggiore modestia, così egli fa ragionando della sua legge, per insegnarci anche a questa maniera ad essere in ogni cosa modesti. O forse, sembrando esservi alcun timore di cose nuove, egli va pianamente parlando di questi fatti: ma quando udite *minimus in regno caelorum* guardate di non intendere altro che il fuoco eternale; giacchè suol dirsi *regno* non pure il luogo del gaudio, ma ancora il dì del risorgimento e della terribile apparizione. E qual mai ragione concederebbe che andasse alle pene eterne chi disse sciocco al fratello o trapassò un solo comandamento, e chi tutti li calpestò e vi condusse anco gli altri sedesse alla gloria del cielo? Dunque ei non dice questo,

ma che sarà nell'estremo giorno il minimo, cioè a dir lo scacciato, l'ultimo, il condannato all'inferno. Perchè, Iddio com'egli era, antivede la scioperatezza d'alcuni che crederebbono ciò esser detto a modo di iperbole e seco loro parlando direbbono: è mai possibile che sia punito chi dice *sciocco* al fratello? che sia issofatto un adultero chi ha guardata una femmina? Ora, per prevenire una simile trascuraggine, egli uscì in tal minaccia che in egual modo atterrisce e chi rompe i comandamenti e chi induce alcun altro a romperli. Rechiamoci dunque ad animo questa minaccia e guardiamoci dal trapassar le divine leggi, dal pervertire coloro che intendono ad eseguirle: *Qui autem fecerit et docuerit magnus vocabitur*. Non si conviene operar solamente al vantaggio nostro, ma ancor procacciare il migliore altrui; chè non ha ugual mercede chi è buono per sè medesimo e chi pur salva alcuno de' suoi fratelli: e come colui che insegna e non fa buone opere è condannato, perocchè dice l'Apostolo: *Qui doces alium, te ipsum non doces?* così il far bene e non insegnare menoma il merito. Dunque è mestiere intendere ad ambedue le cose a tutt'uomo e, prima perfezionando sè stesso, rivolgersi a faticare per la salute degli altri. E perciò il Signore propose imprima le opere, poscia gl'insegnamenti, significando che noi potremo così insegnare e non altramente, perchè udiremmo: *Medice, cura te ipsum*. Molti faranno beffe di chi non sappia ben costnarsi o voglia por mano a insegnar altrui; e niuno daragli udienza dove i suoi fatti si oppongano alle parole. Ora se dall'un canto e dall'altro sarai perfetto, sarai chiamato grande nel regno de' cieli. *Dico enim vobis: nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisæorum, non intrabitis in regnum coelorum*. Qui per giustizie si vuole intendere ogni ragion di virtù, come la sagra leggenda parlando di Giobbe dice: *Et erat homo irreprehensibilis, justus*; secondo che ancora Paolo chiamò giusto

quello per cui la legge non era fatta: *Iusto enim lex non posita est*; e in molti altri luoghi trovasi ogni virtù compresa in questo vocabolo di giustizia. Ora osservate quanto in più copia discenda il divino ajuto sopra di noi, mentre vuol Cristo che i suoi discepoli ancor sì rozzi debbano nelle buone opere entrare innanzi ai maestri di legge antica. Poichè qui non parlasi degli scribi e dei farisei che stavano per mal fare, ma anzi di quelli che custodivano ed osservavano la divina legge; che se faceano altrimenti, non si direbbe che fan giustizia, nè quella che veramente è a quella comparerebbersi che non è. Ed osservate come ora Cristo commendi la legge antica paragonandola con la sua e come chiaro dimostri che sono ambedue d'una istessa origine e quasi sorelle: che il più ed il meno al medesimo genere si appartengono. Dunque non disapprova quella di prima, ma vuole che si distenda più avanti; che s'ella era una mala cosa, non l'avrebbe corretta, non accresciuta, ma cancellata del tutto. Ma voi direte: s'ella è pur tale, come non può condurci al celeste regno anco di questi giorni? Ed io vi dico così che non vi conduce color che nascono dopo la incarnazione di Cristo, siccome quelli che favoriti di maggior forza devono a più gran fatti armeggiare; ma sì tutti quelli che furono in lei allevati e nodriti: *Multi venient ab oriente et occidenta et recumbent in sinu Abrahae et Isaaci et Jacobi*. Lazaro gode i premj del cielo, senza niun fallo riposa nel sen di Abramo; e tutti coloro che sopra gli altri splendevano nell'antica legge, in virtù di lei la mercede istessa presentemente godono. E se quella legge non era santa, Cristo venuto in terra mai non l'avrebbe eseguita; perchè se egli faceva ciò non per addimostrare la somiglianza e l'affinità d'ambedue le leggi ma solo per esser caro agli Ebrei, ditemi: perchè egli non si adattò alle leggi e alle usanze greche per guadagnarsi la grazia de' padri vostri?

Di che è cosa a chiunque ha senno chiarissima che la legge antica non fu da Cristo lasciata a parte perocchè fosse malvagia, ma solo perchè era tempo di più sublimi comandamenti. E se quella non è perfetta come la nuova, non deve perciò spregiarsi; o altrimenti in processo di tempo avverrebbe l'istesso di questa nostra: la cui conoscenza presente se paragoni con la futura, deh! come è picciola, come imperfetta, come, venendo quella, disparirà. Perocchè *cum venerit quod perfectum est tunc evacuabitur quod ex parte est*: il che avvenne della primiera legge al sopravvenir della nuova. Ma nondimeno noi non danniamo questa, sebbene abbia a cessare quando ci sarà aperto il celeste regno; allora *evacuabitur quod ex parte est*, eppure noi manteniamo che grande e miracolosa è la nostra legge. Ora poichè è maggior la mercede, maggior la grazia del santo spirito, giusta cosa è che più grandi opere ci sian chieste. Più non si parla di terra infallata di mele e di latte, di felice vecchiezza, di numerosa prole, di pane e di vino, di buoi e di pecore; si promette al cielo e i celesti beni, la figliuolanza d'Iddio, la fratellanza dell'Unigenito, la comunione dell'eredità, della gloria, del regno e simili godimenti infiniti. In riguardo poi al più forte ajuto che ci è concesso udite Paolo che dice: *Nihil ergo jam damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu, qui non secundum carnem ambulant, sed secundum spiritum. Lex enim spiritus vitæ liberavit me a lege peccati et mortis*. Promesso dunque il gastigo alle male opere, il guiderdone alle buone, e dato ad intendere che la ragione domanda a noi più che agli antichi non domandava, ei comincia a propor sue leggi, ma comparandole a quelle di prima; volendo far manifesto di non combattere, anzi di secondare gli antichi comandamenti e come era necessario a quel tempo l'aggiungerne alcuni nuovi. Il che se volete meglio comprendere, ponete mente alle sue parole medesime: *Audistis quod dictum est antiquis: non*

occides. Era egli stesso che aveva ciò imposto, ma pur lo dice lasciando star la persona; poichè s'egli avesse detto: *Udiste quello ch'io comandava agli antichi*, la maggior parte del popolo mal avrebbe sofferte queste parole; e se avendo detto: *Udiste quello che da mio padre fu comandato agli antichi*, avesse quindi soggiunto: *Io poi vi dico*, poteva forse di più arroganza essere accagionato. Per che egli il disse semplicemente, intendendo solo a mostrare che vi cadeva in acconcio il ragionamento suo. Giacchè il dire *quod dictum est antiquis* ti dà a conoscere essere molto tempo passato dal cominciare di quei precetti. Questo egli fece affinchè coloro che a più sublimi opere invitati erano si vergognassero di cinsare i comandamenti; come un maestro direbbe ad uno scolare infingardo: Non ti ricordi tu quanto tempo ti corse nello imparare le sillabe? Questa cosa medesima ei volle ascondere sotto il nome di antichità per inanimare gli Ebrei ad ascoltare ed a compiere le più alte dottrine; quasi dicendo: voi faticaste assai, lunga pezza in cotesti fatti; or si conviene imprenderne de' più grandi. E bene sta non confondere l'ordine de' comandamenti e il porre nel primo luogo quello da cui la legge incomincia: e ciò vale a manifestare la somiglianza dell'una e dell'altra legge. *Ego autem dico vobis quoniam qui irascitur fratri suo temere, reus erit iudicio.* Ora vedete voi il perfetto potere? Qual mai profeta, qual giusto, qual patriarca parlò in tal guisa? Niun certamente, ma tutti dissero: *Hec dicit Dominus.* Ma non così il divin figlio; poichè coloro annunziavano le parole del lor Signore, egli ci annunzia quelle del Padre; e quando io dico del Padre intendo dire le sue: *Mea tua sunt, et tua mea sunt*; quelli parlavano ai lor compagni, questi comanda alli servi suoi. Ora io domando coloro che della antica legge fan beffe se il non uccidere e il non adirarsi si oppongono tra di loro o piuttosto

dicono: E come può esser giusto chi disse ciò? Ora che dovrà egli risponderci a somiglianti parlar? Che questa è una bella maniera d'amore scambievole, mentre un tal ordine non fu dato perchè uno all'altro dovessimo cavar gli occhi, ma sì perchè ci tenessimo dall'offendere altrui in tal guisa per tema di non avere l'istesso danno. Così ai Niniviti minacciò Iddio la rovina non per distruggerli, il che se voleva fare, avrebbe taciuto; ma per correggerli col timore e deporre poscia lo sdegno: e così a coloro che facilmente si avventano agli occhi altrui minacciò gastigo, affinchè, se pur non volessero rimanere di buona voglia da tal fiera, il timore li ritenesse dal non offendere gli occhi del loro prossimo. Se questa dite che è crudeltà, sarà pur crudele chi tiene a freno l'adultero e l'omicida. Ma questi sono ragionamenti sciocchissimi, anzi argomenti della più strana mattezza; ed io sono così lungi dal riputare crudeltà questa che stimerei pure iniquo chi comandasse il contrario. Voi dite che chi permette di torre un occhio a chi tolse un occhio è crudele, ed io sono per dimostrarvi che, s'egli nol permetteva, moltissimi avrebbero data a lui quella taccia che voi gli date. Poniamo dunque che sia già sciolta tutta la legge, che niuno tema i gastighi suoi e che sia lecito a tutti i malvagi fare il talento loro sfacciatamente, agli adulteri, ai micidiali, ai ladroni, agli spergiuri, ai parricidi; può egli non essere che si rovesci ogni cosa e che in ogni lato si veggano strazj ed iniquità, nelle vie, nelle piazze, in terra, in mare, per tutto il mondo? Niuno ne dubita; perocchè se la legge, il timor, le minacce appena valgono a tener lungi i delitti; cacciato via questo freno, che impedirebbe che ovunque non dominasse ogni ragion di bruttura? Qual lagrimevole pestilenza non guasterebbe la vita umana? E non solo dee crederci crudeltà il permettere che i malvagi sieguano ogni lor voglia, ma altresì il non prestare nè apparecchiar niuno

aiuto a chi, non avendo fatto alcun male; senza ragione fu danneggiato. Poichè io chieggo se crudeltà vi potrebbe essere più bestiale di chi, radunata di qua e di là mala gente ed armatala di coltella, le comandasse di andare attorno per la città e di uccidere ognun che le viene incontro; che se alcun altro legasse e tenesse indietro costoro con ogni forza e togliesse loro dalle mani quelli che ne sarebbero uccisi, non sarebbe egli forse il più onorabile, il più cortese uomo del mondo? Ora con questi esempi ponete mente ed esaminate la legge; mentre chi impose di cavar l'occhio per l'occhio mise nel cuor degli empj uno stretto vincolo, cioè a dire il timore, e somiglia a quello che armata mano respinge gli assalitori: chi poi non avesse bandito verun supplizio per poco non armerebbe con sicurezza simile i malfattori e quello rassemblerrebbe che pone loro le coltella in mano e li manda attorno per la città. Ora vedete voi come questi comandamenti, non che sentire di crudeltà, anzi mostrano la più amorevole cortesia? Che se vi sembra perciò il legislatore molesto e austero, ditemi quale è cosa più grave; il non uccidere o il non potersi nemmeno levare in collera? Chi è dei due più severo, quegli che punisce il solo omicidio, o quegli che pur castiga lo sdegno? quegli che dà sentenza all'adultero dopo fatto il peccato, o quegli che lo condanna ad eternal pena tosto che condiscese a concupiscibile desiderio? Osservate come i ragionamenti di quelli tornarono a loro danno: il Dio della legge antica, chiamato da loro crudele, si manifesta benigno e caritatevole; quel della nuova, ch'essi conoscono buono, secondo la strana loro sciocchezza è fiero ed insufferibile. Noi all'opposto teniamo che sia uno solo il legislatore del Testamento antico e del nuovo, il quale dirige tutto conforme i tempi richieggon, e alla differenza di questi diverse leggi opportunamente adatta e dispone. Dunque nè quelli nè questi comandamenti sono

gravosi o difficili, ma tutti anzi appalesano, tutti hanno per lor principio una istessa benivolenza. E che egli medesimo abbia fatta la prima legge, uditelo dal profeta, anzi, a parlar più vero, da lui e dal profeta insieme: *Disponam vobis Testamentum, non secundum Testamentum quod disposui patribus vestris*; Che se anche ciò non è a grado a coloro che han parte coi manichei, odano le parole di Paolo: *Abraham enim duos filios habuit, unum de ancilla et unum de libera. Hæc autem sunt duo Testamenta*. Siccome dunque là erano due donne ed un uomo solo, così qui sono due Testamenti ed un solo legislatore. E perchè sappiate che in amendue è la medesima mansuetudine, là disse: *Oculum pro oculo, qui: Si quis te percusserit in maxillam dexteram, verte illi et alteram*; che nell'uno e nell'altro luogo raffrenasi il malfattore con minacciargli il gastigo. Ma come è ciò, voi direte, s'ei ci comanda di porgere l'altra mascella? Sì certamente: ch'ei nol comanda per torre al tutto il timore, ma perchè noi diamo campo a chi ne ha percossi di saziar ben la sua collera; e non promette che quegli sarà impunito, ma vieta solo che tu il punisca, e così impaurisce l'ingiuriatore se non si pente, e consola l'offeso che non si vendica. Ora siano queste cose dette come parlando di tutti insieme i precetti; vuolsi oggimai tornare al proposito e seguitare ciò che in principio abbiain detto. *Qui irascitur fratri suo temere reus erit iudicio*. Non volle scacciare affatto lo sdegno; poichè, essendo noi uomini, non è possibile lo spogliarsi delle passioni: ben possono rattenersi, ma avendole sempre allato; senza di che è molto utile la passione di cui parliamo, se alcuno sappia a suo tempo metterla in opera: vi ricordi di quello sdegno con cui scagliandosi Paolo contro a quei di Corinto li pose in salvo da una mortifera pestilenza; e sappiate che in simil guisa ei ridusse sul buon cammino quei di Galazia e parecchi altri. Ma quale è egli il tempo da andare in collera?

quando non difendiamo noi medesimi, ma garriamo ad altri che insolentiscono ovvero fanno da scioperati. E in qual tempo non istà bene adirarsi? quando vogliamo prender vendetta di quelle offese che a noi sono state fatte; il che vietando l'Apostolo disse: *Non vosmetipsos vindicantes, dilectissimi, sed date locum iræ*; quando si litiga per gli averi, poichè anche ciò egli ha vietato dicendo: *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* Certamente siccome è vana questa maniera di sdegno, così la prima è giovevole e necessaria. Ma la più parte degli uomini adoperano al contrario, e quando si dice lor villania si turbano e adirano fieramente, quando poi vedono un lor fratello ingiuriato volgonsi tosto altrove e il trapassano; le quali cose sono amendue contrarie alle leggi dell'Evangelio. Dunque non è peccato l'andare in collera, ma sì il farlo fuori di luogo; per che diceva il profeta: *Irascimini et nolite peccare.* — *Qui autem dixerit fratri suo: raca, reus erit concilio.* Qui vuoi intendere per *concilio* la dieta della nazione ebraica, della quale il Signore fece menzione per non usare continuamente voci straniere e non mai sentite; e questa parola *raca* non è già un nome da scherno nè assai ingiurioso, ma solamente significa alcun dispregio verso coloro a cui è detto: mentre siccome noi comandando un fante o un uomo di bassa mano diciamo: *Va tu, di' al cotale*, così quei di Soria nella loro lingua usano la parola *raca* in luogo del *tu*. Ma quel Dio che degli uomini è così tenero prende di mira eziandio le cose più lievi, volendo che noi operiamo un con l'altro cortesemente e con la debita riverenza; ed insieme cercando di tor di mezzo i maggiori danni collo sgombrare i più piccoli: *Qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennæ ignis.* Questo comandamento è sembrato grave a moltissimi, mentre per una sola parola si dee pagar sì gran pena, e però vi furono alcuni che riputarono esser ciò detto a maniera d'iperbole;

ma io temo non forse, ingannandoci qui a parole; abbiamo nell'altra vita a soffrir di fatto un eternale gastigo. Ora dimmi di grazia: perchè ti par così austero, così difficile questo precetto? E non sai tu forse che la più parte delle sciagure, che il maggior numero dei delitti incomincia dalle parole? Con le parole gli uomini bestemmiano e negano Iddio, dicono villanie, ingiurie, spergiuri, false testimonianze e persino fanno omicidj. Dunque non riguardare s'egli è una parola sola, ma esamina se può nascerne gran periglio. Forse tu ignori che in tempo di inimicizia, ardendo l'animo per dispetto, ogni leggier cosa appar grande e si toglie ad onta? Assai volte queste parole destarono guerre e stragi e scrollarono città intiere: tanto nei moti dell'iracondia un motto eziandio innocente cangia d'aspetto e stimasi proferito malignamente. E come suole avvenire del fuoco, una sola scintilla non si distende nemmeno se vi sian presso infinite legna; ma se la fiamma è già grande, si appiglia, non che alle legna, ma alle medesime pietre e a qualunque cosa le venga contro. Anzi vi son di quelli che dicono che non solo le stoppie e i legni e le altre materie secche, ma l'acqua che allor si gitta sul fuoco ne accresca e levi più in alto le vampe. Ora così a chiunque è preso dall'iracondia ogni cosa che venga detta alimenta quel funestissimo fuoco: ed a ciò provvedendo Cristo dichiarò reo per giudizio chi adirasi inutilmente; e però disse: *Qui irascitur reus erit iudicio, qui dixerit raca, concilio*. Ma queste pene non sono poi così gravi, poichè si soffrono in questo mondo; e pertanto a chi dice al fratello *fatue* egli aggiunse l'eternal fuoco, nominandolo la prima volta. Poichè avendo prima parlato molto del regno, ora egli fa menzione del fuoco, volendo significare che come quello ci viene per sua bontà, così noi incapperemo in questo per sola nostra scioperataggine. E qui osservate com'ei pianamente inoltrisi minacciando, quasi per iscusarsi e darci ad intendere ch'egli dal canto

suo non vorrebbe entrare in tali parole, se non fosse che noi a forza ve lo tiriamo: lo vi dissi: non v'adirate senza ragione, o sarete rei di giudizio; voi ne faceste beffe, ed eccovi il tristo effetto dell'iracondia, vi trascinò nelle ingiurie. Chiamaste *raca* il fratello vostro, ed io v'infuso una nuova pena, il consiglio; che se voi andate più innanzi, io non vi punirò così leggermente, ma cogli eterni supplizj, affinchè non abbiate poscia a trascorrere all'omicidio. Cosa non avvi alcuna men sofferibile delle ingiurie, nè che più addentro laceri e punga l'animo a tutti gli uomini: che se le parole di per sè stesse sian più moleste che non la semplice ingiuria, accendesi senza più un doppio fuoco. Dunque non istimate che il dire: tu sei uno sciocco, sia un mancamento da nulla; poichè se quel solo pregio che ci divide dai bruti e per cui sian uomini più che per altra cosa; quello voi toglierete al fratello vostro, più non rimangli nulla di gentilezza. Ma per non istar fermi nelle parole, guardiamo ai fatti e dall'effetto osserviamo quale amarezza e qual danno possa avvenire per quella unica voce. Paolo non solamente i molli e gli adulteri lasciò fuori del divin regno; ma ancora gl'ingiurianti. E fece assai bene; poichè costoro corrompono la dolcezza della carità, impiagliano il loro prossimo in ogni disavventura, destano inimicizie che non han fine, ghermiscono e lariano le membra di Gesù Cristo, perturbano quella pace che è cara a Dio sopra ogn'altra cosa, aprono con le ingiurie larghissimo campo al diavolo e il fan più forte. Perciò il Signore, ad opprimere la potenza di questi tali, ci volle porgere questa legge e di nulla parlò sì a lungo nè tante volte come della carità. Poichè questa è l'origine d'ogni bene, il pregio per cui distinguesi ogni seguace di Cristo, in questa tutti i doveri, tutti i meriti nostri son contenuti: di che le radici e le fonti di quello sdegno che la ci toglie si vogliono svelle a tutta forza. Dunque non istimate che le parole di Cristo abbiano

alcuna iperbola; ma avvisando quel salutare frutto che ne procede ammirate la dolcezza di questa legge. Iddio si compiace sopra di tutto di vedere noi uniti con amorevole fratellanza uno all'altro; e però di sua propria bocca e per mezzo de' suoi discepoli si dell'antica si della nuova legge questa medesima unione ci impone e ci raccomanda: e guai a coloro che non la serbano! perciocchè non v'è cosa che si facilmente produca, che si fermamente stabilisca ogni brutal vizio, come la mancanza di carità: *Cum abundaverit iniquitas, refrigescet caritas multorum*. Così Caino fecesi micidiale di suo fratello; così Esau, così i fratelli di Giuseppe; così incominciarono le più atroci colpe, tolta la carità. E perciò il Signore con ogni studio procaccia di allontanare ogni cosa che la danneggi. Nè si rimane alle cose dette, ma ve ne aggiunge delle maggiori per farci intendere quale stima ei ne faccia; poichè, minacciato il giudizio, il consiglio, il fuoco, procede in ugual maniera dicendo: *Si offers munus tuum ad altare et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversus te, relinque munus tuum ante altare et vade; prius reconciliare fratri tuo, et tunc veniens offer munus tuum*. Oh somma bontà, oh cortesia che non cape in umano intelletto! trascura l'onore suo proprio per mantenere la carità del prossimo, dimostrando che le passate minacce non divenivano nè da odio nè da vaghezza di gastigare, ma sì da amore ardentissimo. E qual si direbbe benivolenza maggior di questa? Sia, dice, interrotta l'adorazione mia; purchè a te resti la carità: anche il riconciliarti con tuo fratello io tengo in luogo di sacrificio. Perciò non dice: poi ch' avrai offerto, nè pria d' offrire, ma, essendo già presto il dono, il sacrificio già incominciato, ti manda a pacificarti col tuo fratello, e riponendo il tuo dono, non prima di trarlo fuori, ma essendo quello innanzi all'altare, t'impone di correre a ritrovarlo dovunque egli è. Ora perchè egli diede siffatto comandamento? lo credo ad

apparecchiare ed a farci intendere queste due cose; primieramente ch'ei tiene in grandissimo pregio la carità, che la reputa il maggior sacrificio, che senza questa niun sacrificio gli è caro; secondamente che niuna scusa ci può valere per rimanerci dalla riconciliazione. Poichè colui che non può offerire olocausto se non l'ha fatta, poniam che non vi s'induca per carità, ma almeno per non lasciare imperfetto il suo sacrificio, correrà tosto al fratello offeso e si scioglierà della inimicizia. Pertanto a svegliarlo ed impaurirlo egli pose in opera tutte parole efficaci, ed avendo detto: *Relinque munus tuum*, non fermossi, ma aggiunse: *ante altare*; e non solo disse: *vade*, ma: *vade prius, et tunc veniens offer munus tuum*; in questo modo significando che quelli che sono in odio uno all'altro non possono assidersi a una medesima mensa. Ascoltino i sacerdoti che fanno divino uffizio covando qualche rancore nell'animo; ascoltino i secolari, i quali ancor essi partecipano a questo ragionamento, perocchè offrono qualche dono e fan qualche sacrificio con le preghiere e con la limosina. E che anche questa sia un sacrificio, uditelo dal profeta: *Sacrificium laudis honorificabit me; immola Deo sacrificium laudis; elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum*. Dunque se voi pregate con questo affetto, meglio è lasciare la mal cominciata orazione e, abbracciato prima il fratello, ritornar poscia a compirla. Per ciò fu fatta ogni cosa, per ciò il Signore calossi di cielo a terra in sembianze umane e fece tanti miracoli e soffrì tanto, per unir tutti in pacifica comunanza. E là manda l'offensore all'offeso, qui l'offeso all'offensore; là dice: *Dimittite hominibus debita*, qui: *Si habet aliquid contra te, vade ad eum*. Ed a me sembra ch'ei mandi l'offeso poichè non dice: *Pacifica il tuo fratello*, ma: *reconciliare*; il che certamente non si può intendere altro che dell'offeso. Se dunque, ei dice, tornerai in pace con quello per tua carità, io ti sarò propizio e con tutta fiducia mi

potrai offrire i tuoi doni; ma se ancor arde il tuo sdegno, pensa ch'io volontieri concedo che si tralascino le mie cose per amicare i vostri animi; e questo potrà addolcire la tua amarezza. E non disse: vatti a riconciliare quando tu avesti una grave ingiuria, ma ancorchè quella sia leggerissima; non aggiunse: se giustamente, se a torto sei stato offeso, ma solo che il tuo fratello sia un po' turbato verso di te; perocchè non dee fomentarsi la inimicizia ancorchè sia giusta, e Cristo, sebbene adirato contro di noi giustamente, lasciossi uccidere per salute nostra e non c'incolpò di quei falli. Quindi l'Apostolo in altra gnisa esortandoci colla riconciliazione disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram*; e come Cristo nel tempo del sacrificio, così egli ci spinge a farla avanti che il dì finisca. Ei teme la notte, non forse trovando solo il ferito faccia la piaga sua più profonda; tra il giorno molti il sollevano e lo disturbano; ma fatta sera, quand'ei soletto ragiona seco medesimo, oh come sorgono i flutti ed accrescesi la burrasca! Perciò Paolo previene colui che è offeso e non vuol lasciarlo alla notte se non in pace, affinchè il demonio non possa dalla costui solitudine trar materia di accendere la sua collera. E così Cristo non vuol che si soprattenga nemmeno un momento solo perchè colui, compiuta l'offerta, non facciasi più ritroso allungando da un dì all'altro, ben conoscendo quanta prontezza richieggasi a tanto affare. E come i providi medicanti non solo adoprano gli argomenti da prevenire le malattie ma altresì studiano di cacciarle; così egli, vietando di dire sciocco al fratello, chiude la via all'iracondia; e comandando di conciliarsi toglie i mortiferi effetti di quella. E osservate con quanta forza ci predica l'uno e l'altro: minaccia là le infernali fiamme, qui afferma di rigettare il dono proferto avanti di far la pace; e mostrandosene fortemente sdegnato recide e radice e frutto di sì gran male. E primieramente dice: non vi adirate; poi: non dite villania; chè

una con l'altra cosa scambievolmente si accrescono, la inimizia e l'ingiuria. Perciò ora pone riparo al frutto, perchè non nasca; poi, se per somma disavventura egli fosse nato, con ferro e con fuoco lo fa morire. Ed avendo parlato già del giudizio, del consiglio, del fuoco, siegue dicendo: *Esto consentiens cum adversario tuo cito, dum es cum illo in via*. Affinchè tu non dica: che avrò a fare se alcun mi spoglia dell'aver mio e mi mena in giudizio? ei ti toglie anche questo pretesto e ti vieta d'andare in collera; ed essendo, ciò alquanto difficile, si consiglia con le presenti cose, le quali anche agli uomini più ritrosi porgono maggior lena delle future. E che, dice, il nimico tuo è più potente di te e ti ha fatta onta? dunque ti offenderà ben di peggio; se tu, in luogo di perdonarlo tosto, ti lasci condur prigionier: ora sei privo delle sostanze, ma hai libera la persona; ma se tu incappi nel tribunale, sarai legato e dannato all'ultima correzione. Che se tu esci da questa lite, ne coglierai due bei frutti: di non soffrire niuna amarezza e di poterti recare a vanto la tua virtù e non riconoscerla dalla violenza di quello. Ora poniamo che tu non voglia fare il comandamento che ti vien dato, danneggerai più te stesso del tuo offensore. E vedete come lo incalza anche qui; poichè avendo detto: *Esto consentiens adversario tuo*, soggiunge: *cito*; e nemmeno di ciò appagandosi dice: *Dum es cum illo in via*; spingendolo ed affrettandolo con siffatte parole a tutta sua forza. Nulla sì facilmente perverte la nostra vita come quella lentezza che ne ritarda le buone opere: questa sola non rade volte ci toglie dal buon cammino; e perciò, come Paolo dice, pria che tramonti il sole deponi l'ira; e Cristo medesimo poco avanti: pria di compir l'offerta vatti riconciliare; così qui dice: *Cito, dum es cum illo in via*, prima di giungere all'uscio del tribunale, prima di sottoporerti alla potestà del giudice. Avanti d'entrarvi dipende tutto da te; dentro da quella soglia, ovunque tu ti

rivolga, non potrai fare il talento tuo, ma ti dovrai
 rendere alle altrui voglie. Ma che significa questo
esto consentiens? forse il soffrire che ti sia fatto
 più grave danno? No, al parer mio; ma piuttosto
 giudica la quistione, ponendoti dal lato di quello,
 affinchè l'amore di te medesimo non ti faccia man-
 car giustizia; e riguarda l'altrui ragione come se
 fosse tua. Che se ciò ti sembra difficile, non vo-
 lerne maravigliare; però egli espose tutte quelle
 beatitudini per addolcire ed apparecchiare l'animo
 degli ascoltanti affinchè dovessero di buon grado
 ricevere questa legge. Ora vi sono alcuni, che cre-
 dono sotto questo nome di avversario doversi in-
 tendere il diavolo, delle cui appartenenze non s'ab-
 bia a ritener nulla: questo, secondo la loro opinione,
 è l'*esto consentiens*; mentre, se noi usciamo di
 questa vita, non vi è più tempo a cacciarlo via,
 nè modo a scampare dai sempiterni supplizj. A me
 nonpertanto sembra che ei parli dei giudici della
 terra, della via che mette nel tribunale e del car-
 cere ove si chiudono i malfattori. Poichè, dopo averci
 esortati parlando delle future cose, entra ad impau-
 rirci con le presenti; il che suol fare anche Paolo;
 di muovere gli ascoltanti nell'una e nell'altro modo.
 Come quando procaccia di sconsortarti dalla malizia,
 mostrandoti il principe armato contro i malvagi;
*Quod si malefeceris, time; non enim sine causa
 gladium portat; Del enim minister est.* E quando
 comanda di sottomettersi a Dio, non solamente vra-
 giona del suo timore, ma ancor delle sue minacce
 e della sua provvidenza: *Necessa est esse subiectos
 non solum propter iram, sed et propter conscien-
 tiam.* Poichè, com'io già diceva, questa visibile e
 presenti cose sogliono sopra ogn'altra corregger le
 persone di basso ingegno; e perciò Cristo non so-
 lamente parlò dell'inferno, ma del giudizio, della
 morte, del carcere e di tutte le sue miserie per
 torre con tutti questi argomenti la radice dell'orgo-
 glio. Di fatto colui che non è ingiuriato, non chiamato

in giudizio, non provocato alla nimistà, chi e come potrà mai uccidere? Di che è leggier cosa il comprendere come nel bene del nostro prossimo si riunisce quello di noi medesimi; mentre chi fa concordia con l'avversario prende maggior vantaggio per sè, liberandosi dal giudizio, dalla prigione e da somiglianti calamità. Ubbidiamo dunque a questi comandamenti, nè siam restii o riotosi; massimamente che, prima ancora di giungerne la mercede, essi medesimi ricco frutto e piacere dolcissimo apportano. E se vi pajono troppo gravi e affannosi, pensate che voi li fate per Cristo, e vi saran lievi; il qual pensiero se noi tenessimo sempre fermo nell'animo, niuna fatica, niuna gravezza, ma sommo gaudio dovunque ritroveremmo, e quanto più a lungo ci faticassimo, tanto maggior dolcezza ne sentiremmo. Dunque se ancora la mala usanza ti tira al vizio, se il desiderio delle ricchezze ti alletta, armati di questo pensiero, che, trapassando un piacer brevissimo, avremo un eternal premio, e di' all'anima tua: se tu ti sconsorti perch'io ti tolgo un sollazzo, rallegrati perch'io porgati il cielo. Tu adopera non per gli uomini, ma per Dio; aspetta dunque alcun poco, e vedrai qual frutto potrai raccogliere: soffri in questa vita brevissima e prenderai la maggior fidanza che possa dirsi. Se noi a questa guisa ragioneremo ed avrem riguardo non alle sole molestie ma ancora ai premj della virtù, prestamente ci verrà fatto di liberarla da ogni bruttura. Poichè se il diavolo, proponendoci una fuggevole dilettezza, e un dolore eterno, nientedimeno ci vince e mona con seco, non saremo noi sconsigliati, non saremo pazzi, se andando le cose a tutt'altro modo ed essendo le noje brevissime, il gaudio vero ed eterno, da tal sicurezza non ci faremo condurre alle buone opere? A noi deve essere bastante il conoscere la cagione delle fatiche nostre e il sapere che tutte le sopportiamo per Dio. Poichè se il tenersi obbligato un re ci assicura di dover sempre bene ed agiatamente

vivere, immaginate se potrà esser tranquillo chi rende suo debitore un Dio benignissimo che riguarda e guiderdona non pur le grandi ma le più piccole opere. Dunque niun mi rammenti i sudori e i travagli; chè Iddio non solo ci ha resa facile la virtù con future speranze, ma ancora in un'altra guisa, ajutandoci ed assistendoci in ogni cosa: e perchè non vi ricusiate a leggiera fatica, tutto vi sarà tosto concesso; l'operazione vostra, comechè piccola, pur si vuole perchè la vittoria sia vostra. E come un imperatore comanda che suo figliuolo stia in campo ed armeggi palesemente, affinchè da lui riconosca quel trionfo che pur si mena dal padre, così fa Iddio combattendo contro il demonio: vuol solamente che tu dimostri verace odio verso di quello; se tu fai ciò, egli di propria mano dà compimento alla guerra. E se l'ardore dell'iracondia o la brama delle ricchezze ti viene allato, quand'egli vede che tu sei presto e deliberato a lottare, ti rende ogni cosa agevole e ti solleva sopra le fiamme come que' tre fanciulli rinchiusi nella fornace di Babilonia: anche quelli null'altro fecero che deliberarsi a combattere. Ora perchè possiamo ancor noi sfuggire qui tutto il fuoco delle colpevoli dilettezze e nell'altra vita quel dell'inferno, pensiamo ogni giorno e studiamo e facciam tutte queste cose; e con la volontà di far buone opere e con pregare continuamente la benivolenza del Signor nostro ci procacciamo; così quel che appare presentemente difficile, presto sarà non pur lieve ma dilettevole. Imperciocchè, finchè siamo impigliati nelle passioni, ci pare aspra ed insufferibile la virtù, il vizio piacevole e bello sopra ogni cosa; ma se per poco da quelle ci allontaniamo, il vizio ci parrà sozzo ed abominevole, la virtù facile e degna d'ogni più fervido desiderio. Questo potete apprendere di leggieri da quelli che santamente vissero: e non udite come l'Apostolo si vergogna dei falli antichi dopo la sua conversione? *Quem enim fructum habebatis*

tunc in illis de quibus nunc erubescitis? E veramente ei dimostra come sia facile la virtù chiamando breve la tribolazione, leggiero il travaglio, e godendo nelle amarezze, esultando nelle avversità, retandosi a vanto le piaghe di Gesù Cristo. Dunque, per metterci in tale stato, noi pure informiamoci ciascun giorno alle cose dette e, dimenticando il passato e animandoci al bene per l'avvenire, cerchiamo e acquistiamoci il guiderdone della celeste beatitudine; e voglia Iddio che tutti lo possiam cogliere per la grazia e per la bontà del nostro Signor Gesù Cristo, al quale sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Così sia (1).

La legge è un Vangelo nascosto; il Vangelo è una legge spiegata; e quest'è ciò che esprime l'Apostolo con quelle eccellenti parole: *La legge è l'ombra delle cose future e non la viva immagine* (2).

È dunque vero che Gesù Cristo non ha riprovato l'antico Testamento; e che al contrario lo ha onorato co' suoi elogi, che vi si è sottomesso, che lo ha consacrato colla più religiosa fedeltà nell'adempiere i decreti; che non ha fatto che estenderlo e perfezionarlo, imprimendogli un carattere di efficacia che non aveva* (3).

(1) Homil. XVI in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 230 e seg. — Qui finisce la versione del Bianchini.

(2) Homil. LXII in *Gen.*, tom. IV maurin., pag. 594.

« Che vuol significare questo grande apostolo allorchè dice che la legge ha l'ombra e non la viva immagine delle cose? Il paragone è desunto dalla pittura: il dipintore disegna il ritratto del re. Voi ne vedete già qualche somiglianza nelle prime linee del quadro; sono i suoi tratti, la sua statura, la sua aria; è l'immagine del principe che voi ci vedete; ma quando l'opera sarà compita, allora il re apparirà colla sua naturale maestà. Così la legge presentava Gesù Cristo in ombra ed in figure e come in una bozza imperfetta, ma non aveva l'immagine finita. E siccome la pittura terminata cancella i lineamenti imperfetti, così la bellezza perfetta del Vangelo cancella l'imperfezione della legge con colori più vivi e più luminosi. » (Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 259).

(3) Homil. XLVI et homil. XVI in *Matth.*, tom. VII maur., pag. 490 alla 508. *Opus imperf. in Matth.*, tom. VI maur., pag. LXII.

Il Vangelo dice bensì ciò che la legge antica non diceva, non però mai l'opposto; e ad essa è superiore ma non contrario (1).

Erarvi alcuni pretesi dottori che facevano lunghi discorsi sulla legge, ragionando sulle purificazioni legali e sui decreti del culto puramente esterno. S. Paolo non si arresta a combatterli, e considera tutti quei riti come ombre che designavano un altro culto spirituale: egli va difilato agli argomenti che gli erano più cari: passa all'elogio della legge in sé medesima contenuta negli articoli del decalogo. *La legge è santa, e il comandamento santo e giusto e buono* (Rom. VII, 12). Essa è buona considerata nel suo oggetto, che era Gesù Cristo. Imperocchè, essendo lo scopo della legge quello di render l'uomo giusto, ma non potendovi riuscire per sé medesima, non aveva forza che per mezzo di Gesù Cristo, il quale solo può operare la giustificazione. Usare della legge bene e legittimamente è un'osservarla di buon cuore colla gioia e coll'affetto di una volontà piena ed intera. Non si potrebbe dire, a cagion d'esempio, che un cavallo si serva bene della sua briglia se s'impenna, se la morde furiosamente, ma se gli serve soltanto a lasciarsi condurre. Quegli medesimamente fa un buon impiego della legge che inclina al bene ed alla virtù per la sola necessità che la legge impone, e non ne mette in pratica letteralmente i precetti come uno schiavo, ma che però non ha quasi bisogno della legge perchè fa il bene di spontanea volontà e non pel timore del gastigo. Essa non è utile se non come il medico a coloro che sono ammalati e non a quelli che godono salute; ed è impotente a condurre alla pratica del bene che Iddio comanda ed a fare evitar loro il male che

(1) Homil. XVIII in Ja., tom. VIII maurin., pag. 214. *Legem supergraditur non transgreditur.* « La fede dice bensì ciò che i sensi non dicono; ma non il contrario; essa è al disopra e non contro. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 46.)

egli vieta; perchè con essa ci vuole una grazia interna e potente sulla nostra volontà. Era essa necessaria per preparare e per confermare la legge evangelica, per rassicurare la fede di coloro che dovevano soffrire le persecuzioni, per rivelare al mondo un ordine di beni superiori a tutti quelli della terra ed iniziarli nel segreto di una gloria tutta particolare. Quest'è la rivelazione che faceva l'angelo annunciando al mondo la nascita di Gesù Cristo con quelle parole: *Eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che proverà tutto il popolo; perchè è nato a voi oggi un salvatore* (Luc. II, 10, 11). Dal che viene che l'Apostolo chiama il Vangelo il glorioso Vangelo del beato Iddio (I. Tim. I, 2). Con questa parola di gloria egli intende il vero culto di Dio; ed inoltre ci insegna che, se tutto ciò che veggiamo sotto i nostri occhi manifesta la gloria della sua potenza, essa si mostrerà ben più luminosa, allorchè tutte le cose saranno prostrate a' suoi piedi, i suoi nemici debellati piegheranno il ginocchio in sua presenza; i giusti saranno posti in possesso di quei beni inefabili che l'occhio non ha veduto, che l'orecchia non ha udito e che non saranno caduti nel cuor dell'uomo (1).

Perchè mai i Maccabei hanno essi sofferto? Per difendere la legge e le sacre Scritture, voi mi risponderete: se è facile il provare che Gesù Cristo aveva dato la legge, diviene evidente che i Maccabei, morendo per la loro legge, furono i martiri del divino legislatore di cui essa fu opera. Cominciamo adunque dallo stabilir ben bene la prima proposizione; e su quale autorità? Su quella dell'Apostolo

(1) Homil. II in 1 epist. ad Timoth., tom. XI maurin., pag. 558, 559. Il nostro santo patriarca ha dato a queste proposizioni la più solida spiegazione nel suo commento sui tredici primi capi dell'epistola ai Romani. (*Biblioteca scelta*, tom. XI, XIII.)

il quale aveva così profondamente conosciuto il segreto dell'una e dell'altra alleanza, del dottore di tutto l'universo. In esso noi leggiamo: *Non voglio che ignoriate, o fratelli, come i padri nostri furono tutti sotto quella nuvola e tutti passarono per quel mare; e tutti furono battezzati per Mosè nella nube e nel mare; e tutti mangiarono dello stesso cibo spirituale (della manna del deserto); e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale (cioè l'acqua che scaturì dallo scoglio (I. Cor. X, 1—5). Ai quali portentosi eventi l'Apostolo aggiunge: Or bevevano della pietra spirituale che li accompagnava; e quella pietra era Cristo. Sì, certamente Gesù Cristo: non era dalla natura istessa della pietra che scaturiva quell'acqua copiosa come un fiume; era la virtù onnipotente di Gesù Cristo che, imprimendosi nella pietra, ne faceva zampillare quelle acque vivificanti; onde s. Paolo lo appella pietra spirituale che li accompagnava. Una pietra si muoveva forse con essi? No certamente, ma stava ferma al suo luogo; era la virtù divina che agisce in tutti i luoghi, che crea e seconda ogni cosa, quella stessa che fece allora scaturire per gli Ebrei una sorgente di vita.*

Il giudeo ricuserà forse di ammettere questa interpretazione. Ebbene io vi consento. Non gli parliamo che il linguaggio de' suoi profeti. Se il senso letterale della Scrittura sta per lui, lo spirito è per noi.

In qual profeta leggiamo noi dunque che Gesù Cristo sia l'autore dell'antico Testamento? Apriamo il libro di Geremia, profeta santificato fin dall'utero della madre e sì celebre fin dalla sua gioventù; e vi leggeremo queste parole: *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda una nuova alleanza; alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro (XXXI, 31, 32).* Domando al giudeo, al mio fratello infermo: Da chi abbiamo noi ricevuto la nuova alleanza? Da Gesù Cristo, egli mi risponderà certamente. Basta per concludere che egli è quel desso

che ha dato anche l'antica. Imperocchè essendo egli quell'istesso che dice di voler fare un giorno una nuova alleanza, diversa da quella che un tempo aveva contratta, è senza dubbio egli quel medesimo che ha fermato l'antica. L'autore dell'una e dell'altra è adunque lo stesso Gesù Cristo. Quand'è che egli aveva stretto la prima alleanza? *Allora quando, dice il profeta, li prese per mano affine di trarli dalla terra d'Egitto (ibid.).* Mirate di passaggio con quale facilità egli li liberava, qual segno d'amore loro dava e come assicurava il loro stabilimento; ed era egli che operava tutti i prodigi che l'Egitto aveva veduti. *Ma essi hanno violato la mia alleanza, continua Geremia, ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore (ibid. 32).* È sempre lo stesso Signore, lo stesso legislatore che agisce. Stringerò con loro una novella alleanza; la quale non sarà più quella che aveva fermato coi loro padri; e perchè? Perchè; essendosi renduti colpevoli del delitto di aver violato la mia alleanza, io ho dovuto punirli, trattarli come un severo Signore e curvarli sotto un giogo insopportabile per castigare la loro ingratitudine. Veggiamo noi forse nella novella alleanza la esecuzione di una somigliante minaccia? No, anzi al contrario; e per qual ragione? Perchè la nuova doveva presentare un carattere all'intutto diverso. In tal guisa, dice il profeta: *Questa sarà l'alleanza che io farò con la casa d'Israele dopo quel tempo, dice il Signore; imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla ne' loro cuori; e sarò loro Dio; ed essi saranno mio popolo: E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino nè il fratello al fratello dicendo: Conosci il Signore; perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti mi conosceranno; ed io perdonerò la loro iniquità e non avrò più memoria del lor peccato (ibid. 34).* Egli ha parlato dell'antica alleanza come contratta un tempo; e parla anche della nuova che si propone di dare e si ferma particolarmente su questa per manifestarne i caratteri

distintivi e la luminosa superiorità. *Imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla nei loro cuori.* Non sarà più dunque scritta come prima su tavole di pietra; esse furono ridotte in polvere, e ad esse ne furon altre sostituite, fu dato un nuovo Testamento. E come? Il sacro storico ce lo additerà; ascoltate. *Sul finire de' giorni della pentecoste stavano (i discepoli) tutti insieme nel medesimo luogo. E venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano. Ed apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco, e si posò sopra ciascheduno di loro. E furon tutti ripieni di Spirito Santo e principiarono a parlare varj linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare* (Act. II, 1—4).

Voi siete testimonj di questa rivoluzione, che fu annunciata chiaramente dal profeta in quei termini: *Imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla nei loro cuori.* La grazia dello Spirito Santo mandata a' suoi apostoli ha introdotto nelle loro anime una forza divina, che ne formò altrettanti conquistatori dell'universo, sottomesso dalla loro predicazione alla follia della croce (1).

Vi fosser anche dieci mila vangeli; se tutti, benchè scritti da diversi autori, si accordano perfettamente tra loro, non vi sarà sempre che un solo Vangelo. La moltitudine degli evangelisti non impedisce che l'Evangelio abbia unità; come nel senso opposto, se una sola persona scrivesse cose diverse, non sarebbe più un solo vangelo; non contando

(1) Homil. XI, *inter haecenus ineditas*, tom. XII maurin., pag. 397 alla 399. Intorno alla superiorità della legge nuova sull'antica si veggano Giroust nel suo *Avvento. Serm. sull'osservanza della legge di Dio.* — Il p. d'Orleans, *Severità del Vangelo.* — Houdry, *Biblioth.*, tom. II, pag. 944. — Superville, *Vantaggi del Vangelo sulla legge. Serm.*, tom. II, pag. 307. — Bourdaloue, *Secondo sermone di quaresima*, tom. II, pag. 354 e seg.

la sua unità o semplicità dal numero degli scrittori, ma dai racconti simili o diversi. Dal che è agevole il conchiudere che i quattro vangeli che abbiamo non ne formano che uno (1).

Molte espressioni si ripetono giornalmente per abitudine senza comprenderne bene tutta la energia. Di tal sorta è la parola *Vangelo*. Si sa forse che, oltre i fatti che esso racconta, espone un novello ordine di cose? Ciò che esso ci rivela è l'economia della salute, che ci fu apportata dal Salvatore Iddio; è che Dio venne ad abitare fra gli uomini per amore degli uomini senza derogare menomamente alla grandezza della sua natura, la quale non conosce principio, ed unicamente per salvarci. Il Vangelo che ci fu dato è l'annunzio della guarigione del genere umano, liberato da' suoi morbi colla sola bontà del medico spirituale; è la predizione di una strada nuova dischiusa ad uomini traviati, a ciechi fra le tenebre, a condannati senza speranza. Non avendo le istruzioni dell'antica legge e gli oracoli dei profeti bastato per ricondurci alla cognizione della verità, e correndo il genere umano alla sua ruina, la misericordia di Dio, l'amor di Gesù Cristo per gli uomini la vinsero sulle loro iniquità e sulla loro ingratitudine. Il Vangelo del regno de' cieli fu proclamato per tutto l'universo come un bando del monarca universale per quegli anche i quali non ne profitteranno. Con esso fu proclamata la grazia, che dispensa tanti altri beneficj, libera dalla cattività, arricchisce l'indigenza, mette un termine all'esilio e si fa tutta a tutti. Non già che noi l'abbiamo meritata, ma per un puro dono di quella bontà sovrana che ripone la sua gloria nel fare il bene. Tutta intera la umanità giaceva nel fondo di un abisso; Gesù Cristo la rialzò e la prese tutta sopra di sé. La divina parola non esisteva in nessuna parte; e v'aveva quella universale carestia che

(1) *Comment. in epist. ad Galat.*, tom. XI maur., pag. 667.

il Signore minacciava ad Israele per bocca di Amos: *Manderò sopra la terra la fame; non fame di cibo nè sete d'acqua, ma d'udire la parola di Dio* (VIII, 11). E quegli che è la sorgente di tutti i beni ha fatto risuonare nel Vangelo la voce che esclama: *Io sono il pane di vita che dal cielo è disceso: Chi viene a me non patirà fame, e chi crede in me non avrà sete mai più* (Jo. VI, 35). Non siamo dunque ridotti come i profeti che sospiravan dietro alla sua venuta, ad esclamare: *Dio mio, a te aspiro al primo apparir della luce: di te ha sete l'anima mia* (ps. LXII, 1): poichè colui del quale essi tanto impazientemente aspettavano la venuta ci dice: *Chi beve dell'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno* (Jo. IV, 13). Dappertutto le pecore erano smarrite cercando la via senza trovarla; ed egli ci dice: *Io sono via, verità e vita; e nessuno va al Padre se non per me* (ibid. XIV, 6). *Apriammi le porte della giustizia*, esclama Davide; *entrato in esse io darò lode al Signore* (ps. CXVII, 19). Entra dappoi in ispirito in quel reale santuario: *Darò lode a te perchè mi hai esaudito* (ps. CXVII, 20). Ma diteci, o profeta così profondo nella scienza di Dio, diteci: voi rendete grazie e di che? Quale spettacolo magnifico ha giustificato la vostra aspettazione? Quelli che bramano di entrare nel palazzo di un re s'aspettano di vedervi la pompa e la maestà che lo circondano. Che cosa avete dunque veduto di così degno delle vostre cure e dei vostri rendimenti di grazie? — Ho veduto, risponde egli, il Signore Gesù; ho veduto la economia del suo Vangelo, quella grazia tutta nuova che ha diffuso nel mondo; le sue pene coronate dalla sua gloria ed i suoi ineffabili misteri. Ecco ciò che ho veduto, ciò che desta tutta la mia ammirazione e tutta la mia riconoscenza: *Darò lode a te perchè mi hai esaudito; e perchè tu se' mia salute* (1).

(1) *De sigillis*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 159 alla 162.

OMELIA I o proemio del commento sul Vangelo di s. Matteo.

Sarebbe da desiderarsi che potessimo far senza delle dottrine scritte e che la nostra vita fosse abbastanza innocente perchè la grazia dello Spirito Santo impressa nelle nostre anime ci tenesse luogo di qualunque altro libro, e che vi si conservasse coll'impronta dei divini comandamenti non men vivamente degli scritti istessi che ce li tramandarono. Ma poichè abbiamo avuto la disgrazia di perdere questo primo beneficio attacchiamoci almeno a raccogliere i frutti del secondo. Il primo stato fu certamente più felice; e lo prova la testimonianza di Dio medesimo e tutta la sua condotta riguardo agli uomini. Egli parlava in persona a Noè, ad Abramo ed a' suoi primi discendenti, a Giobbe ed a Mosè non già coi caratteri e coi segni visibili, ma colla sua propria bocca; e Dio li aveva trovati bastantemente puri per accordar loro un simile favore. Ma posciachè i figliuoli d'Israele caddero nell'estremo grado di corruzione, bisognava pure sostituire all'espressione immediata della divina legge lettere e tavole di una legge scritta. Ciò che era accaduto per riguardo all'antico Testamento si rinnovellò pel secondo; e noi veggiamo che Dio ha operato co' suoi apostoli come aveva agito coi patriarchi. Senza lasciar loro nulla di scritto, aveva ad essi promesso invece di libri la grazia del suo Spirito Santo. *Lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, insegnerà a voi ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi* (Jo. XIV, 26). Per comprendere tutta la superiorità di questa interna istruzione, ascoltate ciò che dice il Signore per bocca di uno de' suoi profeti. *Farò una nuova alleanza con la casa d'Israele; imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla nei loro cuori; e sarò loro Dio, ed ci saranno mio popolo* (Jer. XXXI, 32). S. Paolo

conformemente a queste parole dichiara che *la legge di Cristo è scritta non con l'inchiostro, ma per lo spirito di Dio vivo; non nelle tavole di pietra, ma nelle tavole di carne, cioè nel cuore* (II. Cor. III, 3). Ma essendosi bentosto gli uomini smarriti sia in fatto di dottrina, sia quanto alla regola dei costumi, bisognò di nuovo chiamarveli col soccorso di una legge scritta. Se dunque è vero che la nostra vita dovrebbe essere così pura che senza aver bisogno di libri i nostri cuori fossero sempre aperti alle impressioni dello Spirito Santo, qual deplorabile traviamiento, qual enorme delitto non sarebbe quello di renderè inutile perfino questo nuovo mezzo di salute che fu sostituito al primo, di non riconoscerne il beneficio che con un superbo disdegno e di esporsi con ciò a' più rigorosi gastighi?

Per evitare sì grave sciagura, leggiamo attentamente questi divini libri ed apprendiamo come la legge antica fosse promulgata ed in qual maniera ci sia stato dato il nuovo Testamento. Come adunque la legge anteriore fu promulgata? In qual luogo ed in qual tempo? Si sa che fu dopo la catastrofe in cui perì l'esercito di Faraone, in un deserto, sul monte Sinai, in mezzo a vortici di fiamme e di fumo che si staccavano dal monte, in mezzo al fragore delle trombe e dei tuoni che risuonavano con grande strepito, e lampi e folgori che cadevano senza interruzione dopo che Mosè fu entrato nella densità di una cupa nube. Nulla si trova di tutto questo nella pubblicazione della nuova legge; non v'ha deserto, non vortici di fumo o di fiamme, non nubi, non tempeste. Fu verso lo spuntare dei primi raggi del giorno, sotto il pacifico asilo di una casa, in cui erano adunati i discepoli. Il formidabile apparecchio che aveva accompagnato la promulgazione della prima legge era necessario ad un popolo grossolano, i cui sensi chiedevano di essere fortemente commossi, ma diventava inutile ad uomini formati alle più sublimi lezioni, la cui intelligenza, superiore

alle impressioni dei sensi, si doveva sollevare fino alla più alta perfezione. Se vi furono prodigi, come il terremoto che accadde alla diacesa dello Spirito Santo sugli apostoli, e le lingue di fuoco che vennero a posarsi sulle loro teste, tali portentosi non furon tanto operati per loro, quanto pei giudei che vi si trovavano uniti in gran numero; e quest'evento doveva essere notato da qualche miracolo onde chiudere la bocca alle prevenzioni de' giudei.... Voi non vedete gli apostoli discendere come Mosè dal monte portando nelle loro mani tavole di pietra; essi portano lo Spirito Santo ne' loro cuori, ricchi dei tesori della scienza, spandendo dal loro seno sorgenti feconde di beni spirituali, mostrandosi in tutti i luoghi dell'universo come altrettanti libri animati e leggi viventi. La grazia in loro diffusa produce questi miracoli; ed ecco che convertono a prima giunta tre mila, poi cinquemila persone; ed ecco che conducono alla legge evangelica popoli innumerabili servendosi Iddio della loro lingua per parlare a tutti i popoli del mondo.

Sotto la dettatura dello Spirito Santo appare il Vangelo, sì il Vangelo o la buona novella. Sì, veramente buona novella; giacchè esso annuncia a tutti, anche ai più malvagi degli uomini, ad uomini in guerra con Dio, assisi nella notte dell'ignoranza e della superstizione l'abolizion de' gastighi a' quali erano condannati, il perdono delle loro colpe, il regno della giustizia, i mezzi di essere santi, la grazia dell'adozione di figliuoli di Dio, il retaggio del suo regno, l'onore di diventare fratelli del figliuolo di Dio. Quali notizie ebbero mai il valore di queste? Dio sulla terra, l'uomo nel cielo, paragone mirabile fra tutte le cose; gli angeli che si mescolano cogli uomini per non formare che un solo coro con essi, e gli uomini introdotti nella compagnia degli spiriti celesti. Oh il magnifico spettacolo che ci presenta questo libro di vangeli! Una guerra antica al par del mondo terminata

finalmente con una pace improvvisa, Iddio riconciliato cogli uomini, Satana confuso per sempre, i demonj messi in fuga, l'impero della morte distrutto, il paradiso aperto, la sentenza di maledizione rivotata, il peccato vinto e disarmato, l'errore dissipato, la verità ricondotta sulla terra, la parola di salute seminata e fruttificante nelle più lontane regioni, la vita del cielo introdotta sulla terra, la più solida speranza dei beni futuri.

La storia di Gesù Cristo si chiama adunque Evangelio o la *buona novella* per opposizione agli annunzi menzogneri di pretesi beni, quali sono le ricchezze, la potenza, le dignità, gli onori, la gloria umana, chiamati beni dagli uomini e che non ad altro servono che a mascherare una indigenza reale; mentre quelli che il Vangelo ci annuncia sono beni solidi e durevoli, soli veri beni, sempre superiori ai nostri meriti, beni che si presentano da sè medesimi e si ottengono colla più grande facilità; giacchè per conseguirli non abbiain avuto bisogno nè di travagli nè di sudori nè di fatiche, ma è la pura carità del nostro Dio che in copia ce li ha largiti.

La prima questione che si presenta al mio pensiero è questa: Perchè fra un così gran numero di discepoli di Gesù Cristo non vi furono che due apostoli i quali abbiano scritto il Vangelo, e due discepoli degli apostoli? Darò a questa domanda una generale risposta: Nei motivi di quei santi personaggi nulla v'aveva per l'ostentazione, tutto per l'utilità. Dall'altro lato mi si domanderà: perchè quattro evangelisti? Un solo forse non bastava? Sì certamente. Ma allorquando quattro persone, scrivendo una stessa istoria in epoche ed in luoghi differenti e per conseguenza separati l'uno dall'altro e senza essersi in nessun modo accordati riferiscono assolutamente gli stessi fatti, come se lo scrittore non fosse che un solo, una tale concordia diviene sicuramente la più forte prova della loro esattezza.

Ma voi mi opponete che la bisogna non è così e che nella loro narrazione si scontrano molte diversità che li rendono discordi l'uno dall'altro. Ma io ne dedurrò precisamente il contrario, affermando che nulla è più acconcio a mostrare la loro verità. Se vi fosse in tutte le particolari circostanze una assoluta conformità, se i luoghi, le date, gli incidenti minimi e perfino le espressioni vi si trovassero perfettamente conformi, i nostri nemici non mancherebbero di prevalersene per sostenere che gli evangelisti si erano accordati; perchè, direbbero essi, una così rigorosa identità non è nella natura delle cose; laddove queste istesse differenze, che alla fine vanno a ridursi a poco, allontanano evidentemente ogni sospetto di collusione e manifestano la sincerità delle loro testimonianze. Concedo che vi sieno alcune diversità nell'indicazione de' luoghi e de' tempi; ma esse non potranno mai indebolire la fede che si dee ai loro racconti, come io lo mostrerò nella serie delle spiegazioni che colla grazia del Signore mi propongo di darne. Farò solamente una importante osservazione, ed è che in tutto ciò che v'ha di essenziale pel dogma e per la morale è impossibile il trovare la più lieve opposizione tra i nostri santi evangelisti. Tutti concordano scrupolosamente nel dire che Dio si è fatto uomo; che egli ha operato miracoli; che fu crocifisso e chiuso nel sepolcro; che è risuscitato e salito al cielo; che verrà a giudicare i vivi ed i morti; che ci ha lasciato i precetti della salute; che nella legge nuova da lui data al mondo non v'ha nulla che sia contrario all'antica alleanza; che Gesù Cristo è figliuolo unico di Dio, vero figliuolo di Dio, Dio egli medesimo, consostanziale a Dio suo padre; e via discorrendo di altri punti simili di dottrina, in cui vedrete dappertutto la più esatta uniformità. Vi sono alcune differenze nel racconto di alcuni miracoli; nè tutti raccontano gli stessi prodigi; sia pure: se un solo avesse detto ogni

cosa, era inutile che ve ne fossero molti. Se ciascuno di essi avesse scritto cose diverse e che non si scontrassero negli altri, non vi sarebbe più armonia, e si avrebbe ragione di dire esservi un difetto nel tutto. Si leggono adunque nelle loro narrazioni e cose che sono comuni a tutti loro e cose che sono proprie e particolari di ciascheduno; e perchè? All'uopo che la loro testimonianza ricevesse una forza invincibile così dalla concordia che regna tra loro, quando raccontano gli stessi fatti, come dal carattere di verità che si manifesta nei particolari racconti che non si trovano in tutti. S. Luca espone in questi termini il motivo perchè egli abbia scritto il suo vangelo: *Affinchè tu riconosca la verità delle cose che a te sono state insegnate* (1, 4). S. Giovanni non ci indica la causa per cui abbia scritto il suo vangelo, ma noi la sappiamo per tradizione. I tre evangelisti che lo avevano preceduto, essendosi proposti per iscopo principale di parlare di Gesù Cristo come uomo, lasciavano temere che il dogma della divinità non fosse sufficientemente attestato. Per supplire a questo silenzio s. Giovanni, determinato d'altronde da una particolare ispirazione del Figliuolo di Dio medesimo, pubblicò il suo vangelo, in cui, non arrestandosi come gli altri al nascimento temporale di Gesù Cristo, ma sollevandosi con sublime volo alla sua eterna generazione, viene esponendo la divinità del Verbo fin dal principio ed in tutta la serie della sua narrazione, in cui lo udite parlare un linguaggio più elevato e più magnifico degli altri.... S. Matteo, il quale scriveva pei giudei, attende particolarmente a dimostrare che Gesù Cristo discendeva da Abramo e da Davide; che era quanto v'aveva di più onorevole per questa nazione. S. Luca, il quale scriveva per tutti i cristiani del mondo, piglia le cose da più alto principio e risale fino ad Adamo.

Stabiliamo la concordanza generale dei quattro vangeli tanto colla testimonianza di tutti i popoli

del mondo, quanto colla confessione degli stessi nemici; poichè si sollevarono dopo la pubblicazione moltissime eresie, alcune delle quali hanno ricevuto tutto ciò che essi comprendono, interpretandolo alla loro maniera; e le altre ne hanno troncato solamente una parte. Se vi fossero tra loro contraddizioni, gli eretici, che li spiegano in una maniera infedele, non li avrebbero ricevuti nella loro interezza, nè avrebbero ritenuto se non quello che favoriva i loro sentimenti; e quelli i quali non ne ammettono che una parte non avrebbero potuto essere confusi colla parte istessa che confessano, sussistendo sempre quella che rigettano e rendendo un solenne omaggio alla perfetta unità dell'evangelica dottrina.... Se vi fosse contraddizione tra i diversi evangelisti, il Vangelo non sarebbe stato così favorevolmente accolto; tutta intera la dottrina sarebbe perita, secondo quella massima espressa da lui medesimo, che *qualunque regno in contrarij partiti diviso va in perdizione* (Luc. XI, 17). Ma ciò che dimostra qui la forza dello Spirito Santo si è, che tutti si accordarono nel credere universalmente le grandi verità, i punti di dottrine indispensabili alla salute che esso espone senza essere arrestato da quelle lievi differenze che vi si scontrano. Che se qualcheduno si ostinasse nel fargli un rimprovero di queste lievi differenze, sarebbe questo come un richiedere che gli autori dei nostri quattro vangeli si fossero soggetti a non adoperare che le stesse frasi e le stesse espressioni.

Non dirò che si debbano paragonare da questo lato cogli scrittori così alteri per la loro eloquenza e pel loro falso sapere; i quali, benchè per la maggior parte trattassero gli stessi argomenti, non solo sono diversi tra loro, ma sono in opposizione diretta gli uni cogli altri. No, io non ne parlerò; nè Iddio voglia che io cerchi l'apologia dei santi Vangeli nella stravaganza di quei pretesi saggi e faccia servire la menzogna al trionfo della verità. Mi

ristringo a domandare come mai una dottrina che si sarebbe combattuta da sè medesima avrebbe potuto ottener credenza fra gli uomini e conseguire i suffragi di tutto l'universo, quantunque avesse avuto molti testimonj e molti nemici. Imperocchè essi non si sono mai tenuti nascosti per iscrivere la loro storia, nè l'hanno tenuta segreta; anzi percorrevano le terre ed i mari, diffondendo in tutti i luoghi la loro dottrina ed i loro libri e proclamandoli colla loro propria bocca. Si leggevano, come si fa ora, anche al cospetto dei nemici; e non cadeva nell'animo a veruno di sospettar nemmeno che vi fossero contradizioni. E quale fu il mezzo con cui lo fecero? Era una virtù divina che dappertutto dirigeva il loro linguaggio. Altrimenti, come supporre che uomini nati tra il vil volgo, uomini senza lettere quali erano gli apostoli, avessero potuto abbracciare così sublimi dottrine, delle quali i saggi del secolo non avevano potuto formarsi la più semplice idea; mentre gli apostoli le annunziavano con piena sicurezza, venivano a capo di persuaderle non solamente durante la loro vita, ma dopo la loro morte; non solamente ad alcuni discepoli, ma a popoli interi, ai più inciviliti così come ai più barbari, ma a tutto l'universo? Eppure erano dogmi i quali eccedevano la portata della nostra umana intelligenza; dogmi che, sollevandosi al disopra di tutte le idee terrene, vi trasportano in una regione superiore, vi parlano di un'altra vita, di un regno del cielo infinito allora sconosciuto, vi scoprono un novello ordine di ricchezze e di povertà, di libertà e di servitù, di vita e di morte, un nuovo mondo ed una nuova maniera di vivere, in una parola un cangiamento generale ed una universale rinnovazione. Prima di loro un Platone, un Zenone ed altri ancora avevano formato progetti di governo e composto codici di leggi. Senza parlare dei mostruosi eccessi che eglino hanno preteso di legittimare, come la comunanza delle donne, la nudità delle

giovani esposte nei teatri agli sguardi ed alla licenza degli spettatori, i matrimonj clandestini, disordini così contrarj alla società come alla natura e che provano evidentemente in que' legislatori esservi gli organi del demonio, che riusciva pur troppo col ministero ad invilire la umana condizione, a disprezzar la castità, a rovesciare ogni principio di pubblica onestà; paragoniamo soltanto i risultati. Que' filosofi così vantati non hanno potuto giungere ad accreditare le loro dottrine fra i popoli, malgrado di tutta la libertà di cui godevano essi e le loro opere; malgrado di tutti i prestigi dell'eloquenza con cui adornano i loro scritti. Il Vangelo, al contrario non è predicato che da meschini pescatori, perseguitati ovunque si mostrino, spesso battuti colle verghe, continuamente esposti al pericolo di perdere la vita, stranieri ad ogni specie di eloquenza, a tutti gli artificj del linguaggio; e vede prostrarsi a' suoi piedi i dotti e gli ignoranti, i re e gli eserciti, i Greci ed i barbari. Dappertutto è accolto, adottato, obbedito nelle sue leggi, che, ben lontane dal blandire le idee comuni, nulla propongono così pel dogma come per la morale che non sia infinitamente superiore a tutte le massime dei filosofi. Questi non avevano nemmeno sospettato del nome della verginità, dell'umiltà, della povertà cristiana, del digiuno, di tanti altri precetti così sublimi che il solo cristianesimo ha fatto conoscere. Il Vangelo non solamente condanna ogni cattiva azione, ma risale alla sorgente e condanna ogni cattivo desiderio, gli sguardi indiscreti, le parole disoneste, le risa smoderate; la sua severità si estende fin sopra le particolarità in apparenza più minute, sul contegno esteriore, sull'incenso, sul suono della voce. Esso comanda, e le più sublimi virtù germogliano in tutto l'universo; i misteri più profondi dell'essenza divina sono rivelati, e la dottrina che tutto il sapere dei saggi di un tempo non aveva nemmeno veduta da lungi, si trova ora posta alla

portata di tutti gli intelletti. Tutto ciò che v'ha di giusto, di onesto, di utile, tutta intera la morale è esposta dal suo divino autore con poche parole. *Da questi due comandamenti* (cioè dall'amore di Dio e del prossimo) *pende la legge tutta e i profeti* (Matth. XXII, 40). *Fate agli uomini tutto quello che volete che facciano a voi; imperocchè in questo sta la legge ed i profeti* (ibid. VII, 12). Nessuno, fosse anche della più limitata intelligenza, può con difficoltà apprendere una simile filosofia; e questo fatto è provato chiarissimamente, poichè non solo fu dappertutto abbracciata ma anche messa in pratica.

Si espongono le principali quistioni; e si esortano gli uditori a quel raccoglimento che è necessario a chiunque intende la parola di Dio (1).

Su quelle parole che danno principio al vangelo di s. Matteo: *Libro della generazione di Gesù Cristo, figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo.*

Voi non avete certamente dimenticato, o miei fratelli, l'invito che vi ho fatto ne' passati giorni di ascoltare con un profondo silenzio e con una religiosa attenzione le spiegazioni che avete udite. Oggi, che cominciamo ad approssimarci alle porte sacre, alle porte evangeliche, vi rinnovello la stessa esortazione. I giudei prima di avvicinarsi al monte Sinai, dal quale partivano fiamme miste a spessi vortici di fumo, ai lampi ed ai tuoni, o piuttosto (giacchè loro non fu permesso di approssimarsi) prima di poter considerare quel maestoso spettacolo ed udire quello strepito formidabile in quella lontananza in cui li teneva il comando del Signore, ricevettero ordine di separarsi dalle loro donne

(1) Homil. I, *Præfct. in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 1, 9. Maurin., VII, I, et seq.

per tre giorni e di lavare le loro vestimenta (Exod. XIX, 12). L'intero popolo e lo stesso Mosè erano immersi nel timore e nello spavento. Tanto più noi che siamo per udire gli oracoli venuti dal cielo, noi, a' quali non è ingiunto di fermarsi lungi dalla montagna ardente, ma di penetrare infino ne' cieli, dobbiamo apportarvi le più sante disposizioni; lavare non già le vestimenta dei nostri corpi, ma quelli delle nostre anime e separarci da ogni commercio colle cose della terra. Lo spettacolo che qui si presenta a' vostri sguardi non è già quello di una montagna da cui partano fiamme e fumo e che è cinta da lampi e da tempeste. Mirate il sommo monarca assiso sul trono della sua gloria ineffabile; gli angeli e gli arcangeli prostesi innanzi a lui e le schiere dei santi congiunte alla moltitudine innumerevole degli spiriti celesti. Imperocchè tale è la città di Dio; la quale si compone dell'assemblea dei primi uomini, degli spiriti dei giusti, dei cori degli angeli, ed è vivificata dal sangue che ha riconciliato tutte le cose. In questa città si solleva tutto raggianti di luce il trofeo della croce, al quale sono attaccate le gloriose spoglie della nostra natura, di cui Gesù Cristo ha formato la sua conquista, come scorgerete nel seguito di questo vangelo. Vedrete in esso la morte atterrata e distrutta, la colpa domata e vinta, i numerosi monumenti della splendida vittoria che Gesù Cristo ha riportato nella sua guerra contro il demonio. Vedrete il tiranno incatenato, i cattivi in folla restituiti alla libertà, che forman la comitiva del loro liberatore, e le rovine di quella antica fortezza da cui il demonio già da tanti secoli faceva le sue scorriere contro il genere umano. Vedrete la spelunca ed il covò di quell'empio, le cui porte spezzate lasciano vedere i profondi abissi, dopo che lo stesso re vincitore vi è disceso. Allorquando vi si parla di combattimenti e di vittorie riportate sui nemici dell'impero, questi racconti vi piacciono e v'intertengono; ora qui noi

vi presentiamo più magnifici spettacoli. È lo stesso Iddio che abbandona il celeste suo trono per discendere sulla terra e farai strada perfino negli abissi dell'inferno per domarne il tiranno: e ciò che è ancor più mirabile, voi vedrete la morte atterrata dalla morte, la maledizione abolita dalla maledizione, e l'impero di Satana rovesciato da quelle istesse armi di cui questi si è servito per fondarlo. Svegliamoci dunque, o miei fratelli, scuotiamoci dal nostro sopore. Io veggio le porte che si aprono; entriamo con una modestia rispettosa e con santo timore. E quali sono queste porte? Leggiamo: *Libro della generazione di Gesù Cristo, figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo.*

Che dite, o santo evangelista? Io m'aspettava di udirvi raccontare la divina generazione di Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio suo padre; e voi mi parlate di Davide, di Abramo, della sua discendenza di questi antichi patriarchi, che alla fine non altro furono che uomini! Un momento, o cari uditori; sospendete la vostra curiosità. Prima di entrare nell'interno del santuario arrestatevi innanzi alle sue porte. Non si tratta ancora di spiegarvi la divina generazione di nostro Signore; ed io imprenderei anche indarno a farlo, giacchè esso è un mistero profondo, inaccessibile ad ogni umano linguaggio. Lo stesso profeta raccontandoci anticipatamente le sue umiliazioni ed i suoi sacrificj, a cui lo fece discendere la sua ardente carità per noi, esclama colpito da stupore e da ammirazione al pensiero di un così portentoso contrasto: *La generazione di lui chi la spiegherà* (Is. LIII, 8)? Ma quella di cui ora vi dobbiamo intertenere è unicamente la umana generazione che egli venne a prendere sulla terra e che ci è attestata da migliaia di testimonianze. Ed è assai difficile lo spiegare con piena chiarezza anche questa generazione, poichè è cinta da misteri. Lungi adunque da voi il pensiero che non si tratti qui che di oggetti poco elevati; ma a' innalzi il

vostro spirito, e lasciate pure libero il freno alla vostra ammirazione udendo quelle parole: *Iddio è venuto in terra*; prodigio in fatto così mirabile, così veramente straordinario che gli angeli uniti in coro lo celebrano con cantici di allegrezza e vengono in nome dell'intero universo a pubblicare con canti di gioja la gloria di questa venuta. Nella successione dei secoli che l'avevano preceduto egli era stato al mondo annunciato dai profeti, i quali dicevano con ammirazione: *Dio si è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini* (Baruch III, 38). E per vero dire, qual maraviglia non è mai quella che un Dio, la cui sostanza ineffabile non può nè essere spiegata dalle parole nè essere compresa dalla stessa intelligenza, che un Dio uguale in tutto a Dio suo padre si sia degnato discendere nel grembo di una donna, nascere da una vergine e darsi per progenitori Davide ed Abramo e per antenate donne straniere o famigerate! Figliuolo di Dio eterno, egli ha voluto divenire figliuolo dell'uomo per far dell'uomo il figliuolo di Dio; nascere da un uomo incatenato al servaggio dei figliuoli di Adamo, onde meritarsi di aver Dio per padre. Se voi esitate a credere che possiate raggiungere una così gloriosa prerogativa, imparate dall'abbassamento istesso in cui egli appare a stimar meglio voi medesimi. Imperocchè alla fine io ne appello alla vostra sola ragione. Che cosa fra queste due era più difficile, o da Dio diventâr uomo, o da uomo diventâr figliuolo di Dio? Quando adunque vi si asserisce che Gesù Cristo figliuolo di Dio si fece figliuolo di Abramo e di Davide, non dubitate più che da figliuolo d'Adamo non possiate essere sollevati alla dignità di figliuoli di Dio. Quale fu mai l'intenzione di Gesù Cristo nell'abbassarsi in questo punto? Egli si abbassa infino a noi per sollevarci infino a lui; egli nasce secondo la carne per rigenerarci collo spirito; piglia il nascimento nel seno di una donna perchè voi cessiate di essere figliuoli della donna.

Vi sono adunque in Gesù Cristo due generazioni: l'una tutta somigliante alla nostra, l'altra superiore a questa in grado eminente: la prima, che egli riceve da una donna, ci è comune con lui; per l'altra, che non procede nè dal sangue nè dai desiderj della carne nè dalla volontà dell'uomo, ma dal solo spirito di Dio, noi abbiamo acquistato la promessa di una novella generazione ben altrimenti nobile e sublime (1).

Il nostro evangelista non ci lascia ignorare nè il suo nome nè quale fosse la sua professione, prima che Gesù Cristo lo chiamasse all'apostolato. Sappiamo da lui medesimo che egli si appellava Matteo, che sedeva al banco, a cui si riscuotevano le imposte e che ancora esercitava l'impiego di pubblicano. Con ciò egli rende un pubblico omaggio alla onnipotenza di colui che lo chiamò in un tempo in cui era immerso in un pelago di affari non convenienti, come dappoi egli scelse per chiamar Paolo il momento in cui il suo odio si scatenava con maggior furore contro il nome di Gesù Cristo. In tal guisa egli chiamò gli altri apostoli sul tempo che erano intenti a pescare; era questa almeno una professione innocente se non era nobile, mentre quella del pubblicano suppone nel carattere una durezza inflessibile, un'asprezza all'uopo di guadagnare, un commercio che non disonora meno colui che lo esercita, benchè la legge civile lo autorizzi. Gesù Cristo non ebbe difficoltà di associarsi siffatti uomini; e ce ne dobbiamo forse stupire, quando vediamo che non respinge la donna impudica, a cui permette anzi di baciargli i piedi? Un po' prima egli aveva guarito un paralitico e gli aveva rimessi i suoi peccati onde prevenire il rimprovero che gli potrebbe esser fatto di scegliere i suoi

(1) Homil. I in *Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 15 alla 17.

discepoli da sì bassa condizione. Chi aveva il potere di rimettere i peccati poteva pur scegliere pescatori per discepoli.

Non basta annunciare la possanza del maestro; consideriamo la obbedienza dell'apostolo. Matteo non resiste alla voce che lo chiama; nè dice a sè stesso: che vuole da me costui? lo chiamato, io che son pubblicano e peccatore? Egli mi chiama: sarebbe forse per farsi giuoco della mia credulità? Se egli avesse nutriti questi pensieri, per quanto umili essi fossero, vi sarebbe stata poca sommissione nel concepirli; eppure essi erano all'intutto naturali. Il novello apostolo se ne astiene; egli obbedisce ciecamente senza nemmeno pensare ad avvertirne qualcheuno. Voi avete nei primi veduto la stessa premura nel lasciar barca e reti e perfino il loro padre per seguir Gesù Cristo. Tutti in un istante han rotto ogni vincolo del secolo, tutti colla loro docilità giustificano la lor vocazione, e ben provano con una obbedienza così straordinaria la divina onnipotenza del Signore a cui si attaccano.

La vocazione di s. Matteo ci spiega il motivo per cui si parla nel Vangelo della maniera colla quale gli apostoli, come Pietro, Giacomo, Giovanni e Filippo, furono chiamati, mentre nulla si dice per riguardo agli altri. Questa differenza dipende dalla bassezza o dal discredito della loro professione. Lo Spirito Santo, che ha condotto la penna dei sacri evangelisti, non lascia loro dimenticare, come i primi non erano che uomini della feccia del popolo per disporli a creder loro su tutto il resto. La confessione che essi fanno di tutto ciò che vi era di più umiliante tanto pei discepoli, quanto pel maestro garantisce la verità della loro testimonianza in ciò che dovranno raccontare di più onorevole. Voi li vedrete passar rapidamente sui miracoli più luminosi ed arrestarsi sulle circostanze della passione di Gesù Cristo, sulla sua croce, sulla sua genealogia senza riguardo a quelli fra i suoi antenati che erano

diffamati, come su ciò che vi era di più umiliante nella loro propria storia. A questa sincerità bisogna pur riconoscere che essi nulla hanno scritto che per amore della verità e senza il minimo spirito di ostentazione o di adulazione (1).

Proemio del vangelo di s. Giovanni.

Si presenti nelle lotte del circo un robusto atleta, coraggioso, già rinomato per vittorie, e subito in folla si accorre per vederlo; si percorrono con curiosi sguardi e le proporzioni ed i moti del corpo; e tutti gli occhi si rivolgono, si fissano sulla sua persona. Si annunzi ugualmente l'arrivo di un celebre musico che venga a prodursi sul teatro; e con eguale sollecitudine vi si portano per udirlo. Si dimentica tutto, perfino le più pressanti bisogne per andare ad ascoltarlo; si dà retta attentamente, si applaude, si giudica sull'armonia degli istromenti e della voce. Sono queste per un gran numero di persone gravi occupazioni; e quelli che danno qualche importanza alle opere dell'eloquenza non cercano men sollecitamente le assemblee in cui dee apparire qualcheduno degli uomini distinti dall'ingegno e dal bel favellare; si apre ad essi una specie di teatro, in cui si odono applausi ed acclamazioni e si vede come un tribunale co' giudici e co' censori. Se si mostra per riguardo agli oratori, ai musici, agli atleti tanta sollecitudine e tanto ardore; quanto più non ne dobbiamo apportar qui, o miei fratelli, ove dovete e vedere ed udire un uomo ben superiore a tutti quelli, un uomo la cui voce si fa sentire dall'alto de' cieli e risuona con più grande romore del tuono? Imperocchè col mezzo di essa ha tratto a sè, raunato e riempito

(1) Homil. XXX in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 1. Morel., *Nov. Testam.*, pag. 356, 357.

tutto intero l'universo; voce sonora, strepitosa, e cib nullameno voce più dolce, più attraente, della musica più armoniosa.

Quest'uomo di cui vi parliamo, venerando per la santità della vita e che da tutte le parti si presenta alla nostra ammirazione, viene a rivelarci così profondi misteri, ad iniziarci in così utili ed importanti segreti, che quelli i quali lo ricevono con sollecitudine e lo conservano con premura non sono più uomini nè semplici abitatori della terra, ma, trasformati già nella natura degli spiriti celesti, cominciano fin d'ora la loro stanza nel cielo. Il figliuolo adunque del tuono, quel discepolo a Gesù Cristo caramente diletto, quella colonna di tutte le chiese del mondo, che ha nelle sue mani le chiavi del cielo, che ha bevuto nel calice di Gesù Cristo, fu battezzato col suo battesimo, si è posato sul seno del Redentore, egli è quel desso che ora compare in mezzo di noi, non già come un attore da scena, ma per sostenere altri uffizj di un ordine ben più sublime.... Egli ha per teatro tutto intero il cielo, per luogo della scena tutto intero l'universo, per spettatori e per udienza gli angeli e le loro legioni innumerabili, ed in un cogli spiriti celesti tutti gli uomini viventi o che almeno desiderano di vivere la vita degli angeli; poichè ecco sulla terra quali sieno que' soli capaci di udire questa divina armonia. Uditelo adunque, non già come il figliuolo di Zebedeo, di una professione povera, ma come pieno dello Spirito che penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio (I. Cor. II, 10). Non è la voce di un uomo che voi state per udire, ma quella dello stesso Dio. Tutto ciò che egli vi dirà è desunto dalle divine sorgenti, da quei tesori che furono per lungo tempo nascosti all'occhio istesso degli angeli, come lo assicura s. Paolo con quelle parole: *Onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principati e dalle potestà nei cieli la multiforme sapienza di Dio* (Ephes. III, 10).

Venite dunque ad ascoltarlo con attenzione e con assiduità. Tutto qui c'interessa, tutto è per noi. Se vedessimo discendere tutto ad un tratto dal cielo un angelo che ci promettesse di raccontarci ciò che vi succede, noi tutti vi accorreremmo. Ecco un uomo che ci parla dall'alto del cielo, un uomo che non è di questo mondo, è Gesù Cristo stesso che lo dichiara: *Voi non siete del mondo* (Jo. XV, 19) diceva egli a' suoi apostoli; un uomo che porta in sé lo spirito presente dappertutto e conosce ciò che è in Dio, come lo spirito dell'uomo conosce ciò che in esso lui accade, quello spirito di santità e di carità che guida e conduce al cielo, che dà nuovi occhi, che ci mostra le cose future come se fossero presenti e le cose celesti a traverso delle tenebre della carne da cui siamo avvolti. Accorrete dunque a lui, mettetevi al suo fianco; e perchè egli risiede nel cielo lasciamo questa terra, che non ha più nulla di comune con noi, per salire con esso lui nel cielo. Se lo appelliamo il figliuolo del tuono, non ve ne spaventate. La voce di Giovanni, confortatrice delle anime fedeli, che essa libera dalla confusione e dal tumulto, non è tremenda che al demonio ed a' suoi schiavi (1).

OMELIA II *sul vangelo di s. Giovanni: Nel principio era il Verbo.*

Se lo stesso s. Giovanni avesse dovuto parlare ed intertenervi intorno ad oggetti che gli fossero personali, comincerei dal farvi conoscere la sua famiglia, il luogo della sua nascita, i suoi primi anni. Ma no; noi non istiamo per udire un uomo, ma Dio medesimo, di cui egli è l'organo, Dio che per sua bocca si dirige a tutto il genere umano.

(1) *Proleg. in evangel. Jo. Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 1 alla 5; maurin., tom. VIII, pag. 1.*

Diventa per conseguenza inutile l'arrestarsi a questi preliminari. Che dico? È per questo istesso che è necessario di parlare. Quando voi saprete ciò che egli era, intdi udrete le parole uscite dalla sua bocca, paragonando l'uomo colla dottrina, rimarrete convinti che ciò che egli ci dice, non lo dice di sè medesimo e che in quest'uomo v'ha una virtù sovranaturale, di cui egli non è che lo stromento.

Che cosa era dunque s. Giovanni? Quale fu la sua patria, la sua professione? La sua patria? Egli non ne aveva; poichè non è l'averne una l'esser nato in un villaggio povero, ignoto di quella meschina provincia di cui si diceva: *Esamina le Scritture, e vedrai che non è uscito profeta dalla Galilea* (Jo. VII, 52). Un fedele Israelita non lo stimava di più, poichè domandava con derisione: *Può egli mai uscir cosa buona da Nazaret* (ibid. I, 46)? E qual era la sua professione? Figliuolo di un povero pescatore, era tale egli stesso al punto che lo vediamo ridotto a racconciare le sue reti nel momento, in cui Gesù Cristo lo appellava. Dal che si può concludere che egli ignorava ogni sorta di scienze. S. Luca d'altronde non permette di dubitarne, poichè leggiamo nel libro degli Atti che *egli era uomo senza lettere e idiota* (IV, 13).... Vedete nullameno ciò che c'insegna questo pescatore nato a Betsaida nella Galilea, da un padre pur esso pescatore ed oppresso dalla miseria; passando la sua vita intorno agli stagni, occupato delle reti e dei pesci; illetterato ed idiota, giacchè non sappiamo che egli abbia fatto studio di veruna sorta nè prima nè dopo che fu seguace di Gesù Cristo. Certamente egli ci parlerà di campi e di riviere e ci dirà come si faccia per pescare con frutto; giacchè può egli parlar d'altro che di quello che sa? No, nulla di tutto questo. Voi lo udrete anzi parlare di ciò che avviene nel cielo e delle cose di cui nessuno prima di lui aveva avuto nemmeno sentore. Egli c'insegnerà la dottrina più sublime, la maniera di vivere

più eccellente, la più elevata filosofia desunta interamente dalle fonti e dai tesori dello Spirito Santo. Voi mi direte poi se questo sia il linguaggio di un pescatore o piuttosto quello di un oratore, di un filosofo, di alcuno di quegli uomini allevati negli arcani della sapienza del mondo. Ma che dico io? Ov'è l'umana intelligenza che possa parlare come egli fa dell'essenza beata ed eterna, delle potenze celesti che formano il suo corteggio, della immortalità e della vita che mai non finirà, della natura dei corpi destinati a morire, ma riservati alla risurrezione, del giudizio avvenire e del gastigo dei reprobì, del conto che ciascuno renderà delle sue parole, delle sue azioni e de' suoi pensieri; insegnarci ciò che sia l'uomo, ciò che il mondo; ciò che costituisca veramente l'uomo distinto da ciò che non ne ha che l'apparenza ed il nome; in che consistano il vizio e la virtù?

Le scuole di Platone e di Pitagora si sono esercitate sopra qualcheduna di queste alte speculazioni.

Segue una digressione sui sistemi dell'antica filosofia ed in particolare sulla metempsicosi.

Per non parlare dei discepoli, i maestri si fecero ammirare coi loro sistemi sulla legislazione e sui governi, che essi hanno disonorato colle idee più stravaganti. L'uno colla sua repubblica immaginaria rovescia tutto l'ordine sociale ammettendo la comunanza delle donne; l'altro colla sua metempsicosi degrada l'anima umana, facendola passare nei corpi degli animali, ed invilisce la divinità istessa, identificandola coll'anima dell'uomo; fanciulli i quali non sanno che balbettare, parlatori futili che non s'intendono mai tra loro e le cui dottrine diverse e contrarie si spingono e si respingono come i flutti di un mare agitato. Quand'essi imprendono a sollevarsi fino alle sostanze invisibili coi soli lumi della loro intelligenza, nol fanno che per ispacciarci le

più mostruose stravaganze; ciechi i quali camminano in una densa notte e cadono a ciascun passo. Non solamente essi si combattono a vicenda, ma si contraddicono nei loro propri sentimenti e non sono mai concordi con sè medesimi.

Il nostro pescatore non dice nulla che non sia certo, nulla che non sia vero. Poggiato sulla pietra, è inconcusso e non può vacillare. Si riconosce al suo linguaggio che egli è un abitatore del cielo e che porta in sè medesimo il Dio onnipotente che si annuncia per mezzo della sua bocca. Quest'ignorante, questo zotico non solamente impara cose fin allora sconosciute a tutto il resto della terra, ma le persuade. La sua voce si fece sentire fino alle estremità del mondo; il suo vangelo si sparse per tutto l'universo; egli stesso lo ha diffuso in persona nella metà dell'Asia e là dove i saggi ed i filosofi della Grecia tenevano le loro scuole, e queste scuole cadono annichilate. Il nome stesso dei loro autori termina col perdersi nell'oblio, mentre la dottrina di Giovanni si propaga e riceve di giorno in giorno una nuova forza ed uno splendore novello.... Entriamo ora nelle particolarità. Come comincia egli? *Nel principio era il Verbo*. Non ammirate voi con quale sicurezza egli cominci? non avvi esitanza di sorta alcuna, non conghiettura. È l'autorità maestosa; la dichiarazione franca, decisiva del dottore il quale afferma ciò che insegna, come non avendo alcun dubbio. Per poter insegnare agli altri bisogna essere sicuro del proprio insegnamento; chi ha d'uopo di un secondo per appoggiare ciò che afferma non è maestro ma discepolo.

Che se voi mi domandate la ragione per cui il Vangelo ommette di parlare della causa prima per andar difilato alla seconda; perchè egli parla del Figliuolo senza aver parlato del Padre; rispondo a prima giunta che non v'ha nè primo nè secondo, giacchè l'essenza di Dio non ammette nè gradi nè successione di età; il che fa che, troncando ogni

discussione, noi confessiamo che il Padre non trae la sua origine da veruno, e che il Figliuolo è nato dal Padre. Rispondo in secondo luogo che, essendo la cognizione di Padre stabilita dappertutto, se non come padre almeno come Dio, s. Giovanni la suppone; ciò che non poteva aver luogo in un figliuolo unico di Dio, che non era peranco conosciuto. Ed è per farlo conoscere che subito si affretta a nominarlo; tuttavia non cessa di parlare del padre; e dappertutto lo mostrerà manifesto per le sue opere. Stabilisce adunque il suo principio su questo fondamento e prosiegue conchiudendo che il Figliuolo è Dio, non già nel senso che gli antichi filosofi, come per esempio un Platone, attaccavano a questa parola, quando uno lo appellava spirito, l'altro anima, confondendo colla loro assurda teologia la sua divina ed immortale natura colla nostra. Quanto alla stessa sua sostanza non vi stupite che l'evangelista non cerchi di definirla, perchè tutti gli sforzi del pensiero e dell'umano linguaggio non la raggiungerebbero. Egli lo chiama Verbo, luce, via, verità, perchè egli era che doveva farci conoscere il Padre, come Gesù Cristo lo dichiarerà dappoi ai suoi discepoli con quelle parole: *Tutto quello che intesi dal Padre mio l'ho fatto sapere a voi* (Jo. XV, 15).

Ora ben vedete che non senza fondamento io ho detto che l'evangelista ci parla dall'alto de' cieli, spiegando fin dal suo principio un gran volo. A quale altezza egli solleva lo spirito e l'anima de' suoi uditori? Egli si è lanciato al di là di tutto quello che cade sotto i sensi, al di là del globo terrestre, del mare e de' cieli; al di là dei cherubini, dei serafini, dei troni, dei principati, delle potenze; egli ci trascina con seco al di là di tutto quello che fu creato. Ed in questa regione superiore troverà forse un punto a cui arrestarsi? No; ma come uomo che, veggendovi contemplare dal porto città e rive, vi trasportasse in alto mare, lungi dalle prime vedute che avevano fissato i vostri

sguardi, per non rimirar più che un oceano senza limiti; così il santo evangelista, ritirando ben lungi da noi tutto ciò che fu creato, trasportandoci al di là di tutti i secoli, spiega sotto i nostri occhi un immenso orizzonte, in cui s'immergono senza scontrare un punto in cui fissarsi, perchè l'eternità non ne ha di sorta alcuna. Negli sforzi da lui fatti per giungere fino a questo Verbo di Dio che era *nel principio*, egli vorrebbe determinare qual sia questo cominciamento; ma, sempre più abbagliato dai raggi dell'impenetrabile luce che da esso sfuggono, egli cede e si riduce a dire: *Nel principio era il Verbo*; cioè egli era prima di ogni principio e prima di tutti i tempi.

Non addiviene adunque della nostra filosofia e della nostra credenza religiosa come dei dogmi del gentilesimo, il quale assegna il tempo all'età de' suoi dei e li divide in antichi e moderni. Se v'ha un Dio, come è indubitabile, non v'ha nulla che lo preceda; se egli è il creatore di tutte le cose, egli è dunque anteriore a tutte le cose; se egli è il Signore ed il sovrano di tutti gli esseri, tutti gli esseri non esistono che dopo lui, e tali sono le creature e tali i secoli (1).

Come una face posta in alto illumina il sottoposto orizzonte, così le parole che dan principio al vangelo di s. Giovanni spandono una viva luce al cui splendore cammineranno tutti i popoli della terra. Al ritorno dall'esilio a cui lo aveva condannato l'imperatore Domiziano, Giovanni, pervenuto al suo centesimo anno, pubblicò in Efeso il suo vangelo. Città felice! essa è che ha dato a tutte le chiese del mondo i discepoli di quella sublime teologia che c'insegna che *nel principio era il Verbo*. Oh quanto grande veramente è il Signore! Quanto

(1) Tom. VIII maurin., pag. 7 alla 13. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 9 alla 17.

mirabile è la sua sapienza! Con quanti prodigi egli ha segnalato la virtù di questa promessa fatta a' suoi apostoli: *Io darò a voi un parlare ed una sapienza cui non potran resistere nè contraddire tutti i vostri nemici* (Luc. XXI, 15)! Spesso la voce dei principi e de' saggi risuona altamente e non oltrepassa le mura della città loro; e qui un povero pescatore in Efeso verga queste parole: *Nel principio era il Verbo*; e questo prologo del suo vangelo percorre tutta la terra; parola di vita e di risurrezione per gli uni, parola di morte e di rovina per gli altri. Allora si erano sollevate diverse eresie che turbavano la Chiesa nascente e, bestemiando contro l'Altissimo, dicevano esservi stato un tempo in cui non esisteva, che non poteva esistere prima di esser fatto e che aveva ricevuto l'essere da ciò che non esiste. Mostruosa empietà! S. Giovanni per combatterla pubblicò il suo vangelo ed aggiunse il più prezioso tesoro alle ricchezze di cui era già in possesso la Chiesa. Gli evangelisti prima di lui non avevano parlato del mistero dell'eterna generazione di Gesù Cristo. Un altro Giovanni, più grande di Giovanni Battista, il quale era pure stato da Gesù Cristo chiamato il più grande degli uomini, supplisce al loro silenzio. Egli si solleva al di là dei tempi, sponendo la natura del Dio-Verbo, esistente prima di tutti i tempi, generato in una maniera ineffabile nel seno di Dio suo padre. E spiccando il suo volo al di là de' cieli ed al disopra dei cori degli arcangeli, dei cherubini e di tutte le celesti intelligenze, superando i limiti innanzi ai quali si erano arrestati i più sublimi intelletti, immergendosi perfino nel grembo della stessa divinità, ha riportato sulla terra i raggi di una luce infino allora inaccessible; degno interprete di Dio, sul petto del quale si era riposato nel giorno della cena. Fedeli, ascoltate e non temete più pei fondamenti della fede. S. Giovanni vi dà nel suo vangelo il sigillo che conferma gli altri evangelisti e la colonna su

cui Dio ha terminato di rassodare la sua chiesa. E voi, o detrattori della divinità del Verbo, siate confusi (1).

Abbiamo il vangelo di s. Giovanni e le epistole di s. Paolo tradotte nelle lingue siriana, egizia, indiana, persiana, etiopica, senza parlare di un gran numero di altre versioni che altrove furono fatte. Non è nella sola regione della Palestina, ma presso le più barbare nazioni che è penetrata la luce evangelica. Gli scritti di meschini pescatori e di semplici facitori di tende andarono più lungi dei raggi del sole; e per mezzo di essi gli abitatori delle parti estreme e più remote dell'universo si videro iniziati nei segreti della più alta filosofia (2).

SEZ. IV. *Incarnazione divina. Suoi beneficj.*

L'infedele disconosce la cristiana rivelazione e ci domanda con parole di scherno perchè il suo autore abbia aspettato per così lunga pezza a darla al mondo; tanti secoli senza provvedere alla salute del genere umano! E perchè mai per tante generazioni esso è stato da Dio derelitto? Rispondiamo che egli esisteva nel mondo prima della sua venuta; che si preparava la via alle opere che vi doveva operare; che si rivelava manifestamente a tutti i virtuosi e santi personaggi. Che se, per non essere stato conosciuto da tutti gli uomini, ma solamente dai santi patriarchi, voi dite che egli fu sconosciuto ed ignoto agli uomini; potrete ugualmente dire che ancora al presente non è conosciuto perchè non è da tutti adorato. Ragionamento assurdo; giacchè quantunque oggi non vi sieno pur troppo che molti

(1) *De s. Joanne apostolo*, tom. VIII maurin., supplemento, pag. 130 alla 134.

(2) *Homil. II in Jo. Morel, Nov. Testam.*, tom. II, pag. 13; et *homil. habita in eccles. sancti Pauli*, tom. XII maurin., pag. 371.

popoli i quali non lo conoscono, pure nessuno oserrebbe affermare che egli non sia conosciuto dal maggior numero. Medesimamente noi conchiuderemo pei tempi anteriori alla sua venuta che non solamente molti, ma in generale tutti i santi ed illustri personaggi d'allora lo hanno conosciuto. Ciò che si oppone del Figliuolo si potrebbe con simile ragionamento opporre del Padre; giacchè domanderò dal canto mio: perchè ed allora ed al presente non l'hanno tutti conosciuto?

Che non lo sia stato da un mondo reo, immerso interamente nelle cose della terra, dato in preda a tutte le sregolatezze dello spirito e del cuore, questo è ciò che fu dettò dall' evangelista s. Giovanni: *Il mondo nol conobbe*. Ma che gli amici di Dio, gli uomini renduti illustri ed ammirabili dallo splendore della loro virtù e della loro santità, lo abbiano tutti conosciuto anche prima della sua incarnazione, quest'è ciò che non è difficile di provare. Gesù Cristo lo afferma specialmente di Abramo: *Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno, lo vide e ne tripudiò*. Disputando contro i farisei, loro oppone la testimonianza di Davide: *Come adunque Davide in ispirito lo chiama Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra* (Matth. XXII, 43)? Spesso anche combatte gli stessi avversarj coll' autorità di Mosè. L' apostolo s. Pietro lo dichiara degli altri profeti; giacchè assicura che tutti dopo Samuele hanno conosciuto Gesù Cristo ed avevano predetto la sua venuta molto tempo prima. Ecco le sue parole: *E tutti i profeti che hanno parlato da Samuele in poi hanno predetti questi giorni* (Act. III, 24).

Ma voi, mi opporrete che Gesù Cristo stesso dichiara che molti e profeti e regi bramarono di vedere quello che voi vedete, e nol videro, e udire quello che voi udite, e non l'udirono (Luc. X, 24). Essi non hanno dunque conosciuto Gesù Cristo. Ma io da quelle parole molti e profeti e regi bramarono

di vedere conchiudo tutto il contrario. Poichè essi hanno desiderato di vedere, ebbero dunque notizia di ciò che doveva accadere, hanno dunque saputo che egli opererebbe cose straordinarie per bramare di esserne testimonj; giacchè non si desidera ciò di cui non si ha veruna cognizione. Ma ci furon cose che essi non abbiano nè conosciute nè intese? E quali sono? Quelle istesse che voi vedete e che ora udite. I profeti hanno udito la sua voce; lo hanno veduto, non già nella sua carne nè mentre conversava cogli uomini e lor parlava familiarmente; in questo solo i lor desiderj non furono esauditi; ma resta sempre che lo hanno conosciuto ed in lui hanno creduto (1).

Perchè dunque la venuta di Gesù Cristo si fece aspettare per così lungo tempo? A questo quesito risponderò che, se fosse venuto più presto, gli uomini avrebbero potuto credere che era possibile il salvarsi sia col beneficio della legge antica, sia colle proprie sue opere e co' suoi meriti personali. Gesù Cristo ha voluto che una così lunga esperienza loro insegnasse quanto era vana e sterile la lor giustizia per la salute; quanto adunque avessero bisogno che un Dio si degnasse di scendere sulla terra per apportarvi la giustizia, come *lo ha fatto nel tempo presente*, secondo le parole di s. Paolo. Che se in questo tempo in cui siamo si scontrassero cuori così ingrati per dubitarne, diremmo di loro che somigliano a colpevoli convinti e condannati a cui il principe avesse per puro effetto di compassione fatto grazia, e che avessero la sfrontatezza di dire che avrebbero potuto farne senza, e vi parlassero della loro innocenza perchè non sarebbero più sotto la spada vendicatrice. Bisognava parlar prima in questa maniera; ma tenere un tal linguaggio quando si

(1) Homil. VIII in Jo., Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 56 e seg.

è ottenuto il perdono e schivato il palco è il delirio dell'impudenza (1).

Associandosi alla natura umana colla sua divina incarnazione Gesù Cristo le ha dato per dote non già una somma di denaro, ma beni copiosi, quali sono quelli che nè occhio vide nè orecchio udì nè entrarono in cuor dell'uomo (I. Cor. II, 9), che non concepirà mai nulla di uguale: le ha dato la immortalità e la più gloriosa comunanza colle celesti intelligenze, l'esenzione dalla morte, la liberazione dalla colpa ed un regno per retaggio. Quai magnifici tesori? Io aveva ricevuto nel momento della creazione una ricca dote; ne abusai per andare in rovina. Guardate come egli abbia saputo ripararvi: venne egli stesso in ajuto dell'infedele; non arrossì della sua impurità, della sua corruzione. Comprendete da ciò tutto l'amore che lo sposo divino ha mostrato alle nostre anime: egli mi ha renduto la dote che aveva perduta; si è approssimato a me, mi ha sollevato fino a lui: lo ti do, mi ha detto egli, le mie proprie ricchezze, il mio dominio, il paradiso; tu ne eri decaduto, ed ora lo ricupererai (2).

(1) Homil. VII in *epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 78. Vedi Nicole, *Simbolo*, tom. II, cap. IX e seg. — *Saggi di morale*, tom. IX, pag. 161 e seg. — Bergier, *Espos. della dottrina cristiana*, tom. I, pag. 79. — Massillon, *Avvento*, pag. 384. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 379. — Morus nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 78.

(2) Homil. *De capto Eutropio*, tom. III maurin., pag. 397, e 398.

Bossuet spiega così il concetto del santo dottore: « Dio, per vero dire, aveva illuminato l'uomo colla sua cognizione, ma l'uomo ha chiuso gli occhi a questa luce; egli si è lasciato condurre dai sensi; a poco a poco non ha più pensato a ciò che non vede; ha obliato agevolmente ciò a cui non pensava. Ecco l'oblio della divinità; ecco le sue verità cancellate. E che? Essi avevan dunque dimenticato il loro Dio, il loro creatore, il loro sposo, il loro padre? — Sì, così è. » (*Serm.*, tom. IX, pag. 213.) « Decaduti da quella prima purità che ci

Ha mandato innanzi il suo precursore, Giovanni Battista ad annunciare alla futura sua sposa l'adozione che egli ne voleva fare. Lo ha spedito a proclamare l'alleanza che egli voleva contrarre coll'umana natura, fino alla quale si abbassò assumendola nell'abbietta condizione e nell'impuro fango in cui giaceva e sollevandola alla sua propria natura (1).

Il giudeo, inorgoglito de' suoi privilegi, si vantava di essere il solo che fosse gradito al Signore: pretesa ingiuriosa alla divina bontà, che essa concentra sopra una debole porzione del genere umano, mentre a tutti si estende. E che adunque? Iddio non è forse ugualmente il padre di tutti? Non sono essi tutti ugualmente suoi figliuoli? Non hanno gli stessi diritti alla sua tenerezza? *È egli forse Dio de' soli giudei?* domandava l'Apostolo; *non è egli ancor delle genti* (Rom. III, 29)? Erano le false divinità del paganesimo che si formavano alcuni popoli privilegiati; ma il nostro è il Dio di tutti i popoli del mondo, giacchè egli è l'unico Dio. Circoncisi od incirconcisi, giudei o gentili, tutti egli appella allo stesso beneficio della salute colla fede in Gesù Cristo (2).

uguagliava agli angeli nell'innocenza della nostra prima origine, divenuti carnali e grossolani, non potevamo più sostenere la prossimità della natura divina, se non si fosse abbassata. Da ciò viene che il Figliuolo di Dio uguale a Dio suo padre, per richiamare le anime degli uomini a quella felice unione con Dio, di cui avevano violato la santità coll'infamia del loro adulterio, è disceso dal cielo in terra, si è vestito di carne, ha assunte le nostre debolezze per essere in certa qual maniera nostro uguale, e volle che colla natura umana, che degnossi aver comune con noi, trovassimo una via sicura alla divina natura, da cui ci eravamo allontanati con una funesta disobbedienza. È il più bello dei figliuoli degli uomini che ha amato la brutta sua sposa onde farla bella. » (Serm., tom. III, pag. 255.)

(1) Homil. XVIII in Jo., tom. VIII maurin., pag. 105.

(2) Homil. III, *adv. judæos*, Morel, Opusc., tom. I, pag. 437.

Ma, o giudei insensati! Qual torto vi faceva mai Iddio estendendo la sua divina provvidenza sulle altre nazioni? E che adunque? La partecipazione alla stessa grazia ed agli stessi benefici metteva forse in pericolo i vostri vantaggi? Gesù Cristo non poteva forse risponder loro come il padre di famiglia del suo Vangelo: *Amico, io non ti fo ingiustizia.... Io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso io dunque far quel che mi piace* (Matth. XX, 13—15)? E sì che quel servitore geloso della felicità de' suoi compagni aveva, come sembra, diritto di rispondere, allegando le sue pene ed i suoi sudori, che egli aveva lavorato tutto quanto il giorno e patito il caldo. Ma questi che potevan dire? Eran forse meno dei gentili dati in preda a tutti i vizj dell'intemperanza, come s. Paolo lo rimprovera a tutti? *Non v'ha distinzione* (tra il giudeo ed il gentile); *imperocchè tutti hanno peccato ed hanno bisogno della gloria di Dio, sendo giustificati gratuitamente per la grazia di Dio* (Rom. III, 23, 24) (1).

Questo mistero impenetrabile d'amore, quest'immenso oceano di misericordia, questo beneficio che non sarebbe stato possibile lo sperare prima che fosse largito alla terra, questa violazione di tutte le leggi nella natura, questa riconciliazione di Dio cogli uomini mercè l'abbassamento di colui che ad ogni cosa è superiore all'estremo grado dell'umana condizione, quegli effetti portentosi, la distruzione di quella parete intermedia di separazione (Ephes. II, 14) di cui parla s. Paolo, tutti gli ostacoli della nostra salute interamente levati, e quel gran numero di maraviglie comprese in questo mistero; tutto è espresso da quella sentenza dell'angelo a Giuseppe: *Tutto questo seguiti affinchè si adempisse*

(1) Homil. VII in epist. ad Rom., Morel, Nov. Testam., tom. IV, pag. 80. Vedi il tom. XI di questa Biblioteca.

quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta (Matth. I, 22); affinchè, dice egli, non consideriate quel che ora accade come una cosa la quale non comincia che ora ad essere un disegno di Dio: già da lungo tempo egli lo aveva predetto e dichiarato per mezzo dei profeti e dei simboli (1).

La legge naturale non aveva potuto preservar gli uomini dalle empietà dell'idolatria; era un primo grado che conduceva gli uomini ad una legge più perfetta, a quella che fu data al popolo ebreo. Ma quest'istessa non era che l'annuncio di una legge nuova ben più perfetta. Essa non opponeva un argine bastantemente forte alle passioni che accusava senza comprimerle. Lungi dall'aver forza contro la carne, era da essa dominata. Se condannava il peccato, ne lasciava sussistere le radici. La sorgente della legge era santa senza alcun dubbio; ma non si era diffusa abbastanza per superare i germi infelici che si andavano fortificando colla debolezza della legge; e come temperamenti viziati da un veleno segreto che li strugge, terminavano di depravarsi coi rimedj divenuti insufficienti che adesso si opponevano. Bisogna incolpar l'ammalato non già i rimedj. Toccava alla legge di grazia il supplire a ciò che mancava alla prima. Non solamente essa scoprirà il peccato, ma lo combatterà, lo inseguirà perfino ne' suoi principj più nascosti. Essa lo previene nel suo nascere, lo corregge ne' suoi eccessi e con questo ripara vantaggiosamente ed ai difetti ed agli sconci della prima. Con quai rendimenti di grazie non dobbiamo noi riconoscere il beneficio della divina incarnazione, che ci ha procurato il solo legislatore capace di dare al mondo una legge proporzionata a tutti i suoi bisogni, l'unico

(1) Homil. V in Matth., Morel, Nov. Testam., tom. I, pag. 56.

medico atto a fornirci i rimedj appropriati ai mali che si erano diversificati in tante diverse maniere e che avevan gittato così profonde e così venefiche radici (1)!

Prima della nascita di Gesù Cristo tutto intero il mondo era immerso nell'estrema miseria. Il profeta non si contenta di dire che camminava nelle tenebre, ma dice che *giaceva* (Luc. I, 79); espressione con cui fa conoscere che non vi era nemmeno speranza di esserne liberato, sepolto come era da tutte le parti in una densa notte, senza sapere da qual parte dirigere i suoi passi. *Giaceva* senza poter nemmeno tenersi in piedi (2).

Che cosa era il mondo prima della venuta di Gesù Cristo? una vasta arena di delitti: guerra universale fra gli uomini; gli stessi diritti della natura erano disconosciuti; e si videro i padri scannare freddamente coloro cui avevan dato la vita, spietati contro il frutto delle loro viscere. Nulla vi era di sicuro nella morale, in nessuna parte si trovavan leggi atte a comprimere il delitto, che impunemente le affrontava; dappertutto disordine e confusione; dappertutto adulterj ed omicidj senza freno; dappertutto i più mostruosi eccessi consacrati dalla religione. Nella città di Sparta il furto era virtù; e bisogna forse stupirsiene mentre era posto sotto la protezione di una divinità? L'omicidio era ordinato in nome del cielo; ed era obbedito Apollo, il quale comandava che s'immolassero in suo onore quattordici vittime umane per vendicare la morte di un figliuolo di Minosse. Qual argine poteva arrestare nel delitto uomini da cui erano adorate simili

(1) Analisi delle omelie XI e XII sul cap. VI e VII dell' *epist. ai Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 132 e seg. Vedi Cambacérés, *Sulla legge di Dio. Serm.*, tom. II, pag. 66. — Massillon, *Paraf. dei salmi*, pag. 60, 61.

(2) Homil. XIV in *Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 157.

divinità? Un'ammirazione brutale pei combattimenti dell'arena e del circo manteneva nel seno degli imperi le guerre, di cui essi offrivano ogni giorno la sanguinosa immagine agli occhi di un popolo insaziabile di que' feroci giuochi. La natura non era meno oltraggiata dell'umanità dagli impudichi amori. Si scontrano negli scritti di uno dei più celebri filosofi di quei tempi alcune leggi che stabiliscono la prostituzione fino nel matrimonio; ed il cinismo più sfrontato osava comparire agli occhi di tutto un popolo adunato. Nessuno reclamava e nessuno aveva il diritto di farlo; tanto universali erano l'acceccamento e la corruzione. I canti di una rea poesia non respiravano che queste infamie. Spettacoli notturni facevano un appello pubblico all'adulterio, alla scostumatezza, e la giovine vergine era costretta sotto gli occhi della madre a prendere il suo luogo in mezzo ad una turba di libertini senza alcun rimorso (1).

Alla venuta di Gesù Cristo il disordine regnava dappertutto nell'universo insieme coll'empietà, dappertutto il culto delle false divinità. La legge era impotente, e presso i giudei nè i profeti nè i miracoli nè i gastighi non avevan nulla potuto per la riforma dei costumi. Nelle altre parti la terra era macchiata di sangue, e la istessa natura disconosciuta. Nei loro barbari sacrificj *sparsero il sangue innocente, il sangue de' proprj figliuoli e delle figliuole sacrificate da loro agli idoli di Canaan* (ps. XV, 36). Una profonda notte si era diffusa sopra tutto l'universo: il solo delitto camminava con altera cervice; la virtù era proscritta. Era questo il regno del demonio; non v'aveva più speranza di salute. Il nome di Dio non era invocato in parte alcuna; non vi era più intercessione presso di lui: la voce dei

(1) Homil. V in epist. ad Tit., Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 658.

profeti non faceva più risuonare che rimproveri e minacce. Gli angeli preposti alla custodia dei popoli li avevano abbandonati. L'eccesso del male, giunto al colmo, chiamava in soccorso del mondo che periva il creatore onnipotente, che si era un tempo compiaciuto di trarlo dal nulla. L'orgoglio, la più pericolosa fra tutte le nostre infermità, lo precipitava nella ruina ed aveva fatto dimenticare il principio, il vincolo ed il termine di tutte le cose. La sola umiltà poteva esserne il rimedio. Gesù Cristo si slancia dal trono di suo Padre per venire sulla terra; e ci viene nello stato più umile per rovinar l'idolatria nel suo principio, che è l'orgoglio (1).

L'incarnazione del Figliuolo di Dio ed il suo abbassamento infino a noi è il principio della nostra salute. Prima che Gesù Cristo si facesse uomo, regnava il peccato tirannicamente nel mondo: la più profonda notte copriva tutto l'universo. Dappertutto tempj consacrati agli idoli, dappertutto il fumo de' sacrificj impuri, dappertutto altari da cui scorreva il sangue non solamente degli animali ma delle umane vittime: *Poichè hanno immolato i lor figliuoli e le loro figliuole agli idoli*, dice il Salmista. Il popolo cui Iddio aveva dato la sua legge, che istruiva colla voce de' suoi profeti, a cui si degnava di manifestare la sua presenza, e per cui aveva operato tante cose straordinarie, non si era sottratto al contagio dell'idolatria. In tutto il resto dell'universo, invece del Dio vivente, eran le pietre, i monti, gli alberi, le fontane che ricevevano gli omaggi dell'adorazione. L'uomo, abbandonato alla foga delle sue brutali passioni, si era degradato perfino al disotto dell'animale coi più mostruosi disordini. Grazie all'incarnazione del Verbo noi fummo adottati nella famiglia dello stesso Iddio; abbiain diritto di chiamare

(1) Homil. VIII *inter hactenus ineditas*, tom. XII maurin., pag. 374 alla 378. Vedi nel vol. XI l'art. *Idolatria*.

GUILLON, Tom. XIII.

nostro padre il Dio che regna ne' cieli; siamo associati ai cori delle spirituali potenze e partecipiamo ai loro sacri cantici. I tempj dell'idolatria sono rovesciati, distrutti i suoi altari; la pietra, il legno, gli alberi, le fonti non sono più divinità. I raggi del sole di giustizia hanno aperti i nostri occhi ed illuminata la natura delle cose. Le più barbare contrade hanno cangiato faccia; i costumi più docili vennero sostituiti ai più feroci istituti. Le nazioni in cui la natura non era conosciuta che per essere oltraggiata impararono a gustare ed a praticare le più sublimi virtù. Le città non erano un tempo che teatri di empietà; al presente le solitudini più selvagge ci presentano angeli sotto forme umane; tali sono i beneficj che hanno segnalato la rivoluzione operata nell'universo alla venuta di Gesù Cristo (1).

Grazie alla divina incarnazione di Gesù Cristo, tutto fu rinnovellato: cangiamento universale: l'anima purificata ha ricevuto un principio nuovo di esistenza; nuovo è il corpo; nuova la maniera di adorar Dio: promesse e speranze; alleanza, mensa, vestimenti, tutto in una parola si è rinnovato. In vece di una terrestre Gerusalemme ve n'ha una discesa dal cielo; in vece di un tempio materiale e sensibile, è un tempio spirituale che non appare meno ai nostri sguardi; in vece delle tavole di pietra depositarie della legge divina, sono le nostre proprie membra, le quali divennero il santuario dello Spirito Santo; in vece della circoncisione, è il Battesimo; della manna; è il corpo del Signore; dell'acqua sgorgante dalla pietra, il sangue che scaturì dal costato di Gesù Cristo; della verga di Mosè e di Aronne, la croce del Salvatore; della terra promessa, il regno de' cieli; di quella folla di sacerdoti attaccati al culto levitico, un solo pontefice; finalmente

(1) Homil. in verba: *Filius ex se ipso*, etc., tom. VI, pag. 259 alla 261.

in vece di un agnello privo di ragione, l'agnello spirituale che si è immolato: onde l'Apostolo dice: *Le vecchie cose sono passate; ecco che tutte le cose sono rinnovellate* (II. Cor. V, 17) (1).

La natura umana era caduta, e la sua caduta non aveva rimedio. Non vi era che la mano dell'Onnipotente la quale fosse capace di rialzarla; e quegli che fin dal principio delle cose l'aveva formata poteva solo ripararla stendendole dall'alto de' cieli una mano benefica, rinnovandola, riformandola colla rigenerazione dell'acqua e dello Spirito Santo. Considerate, ammirate con meco questo grande ed inefabile mistero. Il Verbo si è vestito della nostra carne non già per abbandonarla poi, ma per abitar sempre in essa: altrimenti non le avrebbe fatto l'onore di porla sul suo trono reale; non l'avrebbe proposta alle adorazioni di tutto l'esercito celeste degli angeli, degli arcangeli, dei troni, delle dominazioni, dei principati e delle potenze. Quale spirito, qual lingua potrebbe spiegare l'immenso onore che Dio ha fatto alla nostra natura? onore all'intutto sovranaturale e che non si esprime che col silenzio dell'ammirazione. Qual angelo, qual arcangelo lo potrebbe fare? No certamente, nessuno lo potrà mai nè nel cielo nè sulla terra (2).

Non vi era nulla di più spregevole dell'uomo; ed oggidì non v'ha nulla che sia più innalzato nella gloria. Era caduto nell'ultimo grado delle creature ragionevoli; mentre ora occupa il primo grado fra di esse, ed un trono reale venne sostituito all'abisso in cui era immerso. Dio ha operato colla nostra natura, come farebbe un magnifico benefattore, il quale dopo aver salvato dal naufragio un infelice sul punto di essere inghiottito dai flutti, nudo e

(1) Homil. XI in II ad Cor., Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 611.

(2) Homil. XI in cap. I evang. s. Jo., tom. VIII maurin., pag. 65. Homil. X, Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 74.

spogliato, lo vestisse e lo collocasse nel più alto grado. L'uomo in fatti aveva perduto ogni cosa, la libertà ed il diritto d'intenersi familiarmente col suo Dio e le intime comunicazioni che ad esso lui lo univano: nel primo soggiorno della felicità egli godeva dell'esenzione dalle pene e delle delizie del paradiso; ed aveva perduto questi privilegi in un naufragio abil pur troppo reale, che non gli aveva lasciato che la sua nudità. Dio gli ha steso una mano propizia; lo ha vestito di una veste di gloria e lo ha diretto in sulla via del cielo. Oltre a ciò, nella sua sciagura egli non poteva sperare grazia alcuna; giacchè non era alla forza dei venti nè alla violenza della tempesta che bisognava attribuire la sua ruina, ma alla sua rea negligenza. Oh infelice! Egli era perito nel porto istesso; poichè nella sua prima condizione egli non doveva lottare nè contro i dispiaceri nè contro le inquiete sollecitudini che ci travagliano nè contro la schiera delle violente passioni che ci assediano da ogni parte. Una semplice parola del demonio aveva bastato per rovesciare e per precipitare nel più misero naufragio quell'anima arricchita di tanti doni. La divina misericordia prevalse; e non vide nel suo infortunio che l'eccesso delle sue calamità. Essa fece ancor di più e rendette la riparazione superiore alla perdita; onde l'Apostolo nel trasporto della sua riconoscenza esclama: *Dio, che è ricco di misericordia per la eccessiva sua carità con cui ci amò, essendo noi morti pel peccato, ci convvivificò in Cristo (per la grazia del quale siete stati salvati) e con lui ci risuscitò e ci fece sedere ne' cieli in Gesù Cristo; a fine di mostrare a' secoli susseguenti le abbondanti ricchezze della sua grazia* (Ephes. II, 4—7). Che dite voi: *a' secoli susseguenti*? Non le ha manifestate egli fin da questo punto? Sì, pel cristiano, per voi, per me, che crediamo in lui; ma l'infedele non ha ancora veduto il compimento di tutto intero il prodigio. Esso è riservato a quel gran

giorno dell'estremo giudizio in cui tutti gli uomini della terra vedranno ciò che noi crediamo; in cui lo vedremo noi stessi colla certezza dell'evidenza, che supera tutto ciò che crediamo per averlo inteso dire. Ci si parli della pompa di un re, della magnificenza della sua porpora e de' suoi ornamenti, della maestà del suo trono: il racconto che ci si fa, desta, per vero dire, la nostra ammirazione; ma non è nulla a petto di ciò che sperimentiamo, quando lo vediamo sedere sul suo trono in tutto lo splendore della sovranità. Tale sarà la gloria del Figliuolo di Dio; tale lo stupore che proveremo noi stessi quando vedremo il re degli angeli disceso dal più alto de' cieli, cinto dalle legioni celesti; e la natura umana, che forma parte di questa corte augusta, associata ai cori degli angeli per accompagnare la pompa trionfale del nostro sovrano. Tale è il pensiero dell'Apostolo, che egli esprime in quelle poche parole. Volendo farci sentire tutta la libertà del nostro Dio, non dice semplicemente, per mostrarci la sua grazia, *ma le abbondanti ricchezze della sua grazia*. Non v'ha linguaggio umano che possa esprimere quello che supera ogni intelligenza (1).

Omelia sull'epistola di s. Paolo ai Colossesi (cap. I, vers. 1 e seg.).

(Analisi ed estratti.)

OMELIA I.

L'Apostolo era in ceppi quando diresse ai fedeli di Colossi quest'epistola, posteriore a quella da esso lui indiritta ai Romani. Tutte quelle che sono uscite

(1) *Dæmon. non gubern. mundum*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 692.

dalla penna di questo grand'uomo sono sante; ma quelle che egli ha scritte fra i ceppi hanno un carattere particolare. Somigliano a quelle di un conquistatore che interrompesse il corso de' suoi combattimenti e de' suoi trionfi per iscrivere a' suoi amici.

A quelli che sono a Colossi, santi e fedeli fratelli in Cristo Gesù (Coloss. I, 2). Come, mi si domanderà, santi e fedeli? Santi, perchè foste santificati dalla morte di Gesù Cristo; fedeli, perchè credete in lui. *Fratelli*: ma come, mentre non avete nè opere nè parole nè alcun pensiero virtuoso che vi meritasse l'onore dell'adorazione? Chi adunque vi ha iniziati in così augusti misteri che non si erano scoperti agli angeli stessi? Voi ne andate debitori alla sola grazia di Gesù Cristo.

L'Apostolo fa l'elogio della loro docilità nell'abbracciare il Vangelo, che loro era stato predicato dal suo discepolo Epafra. Segue un'esortazione morale sui caratteri dell'amicizia. Si fa un paragone delle ricchezze e della povertà (1).

OMELIA II. Segue la spiegazione letterale.

Noi rendiamo grazie a Dio e padre del Signor nostro Gesù Cristo, sempre orando per voi: Avendo udito la fede vostra in Cristo Gesù e la carità che avete per tutti i santi (Coloss. I, 3, 4).

Queste parole sono pur notevoli. Il bene che Iddio ci largisce è tale, dice l'Apostolo, che, oltre il dono con cui egli stesso ci gratifica, ci conferisce la virtù necessaria per riceverlo; il che aggiunge un gran peso al beneficio. Il principe che conferisce una

(1) Tom. XI maurin., pag. 322 alla 332. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 147 alla 159.

dignità dà il titolo e non le doti convenienti per coprirla bene. E quante volte un innalzamento poco meritato non espone al ridicolo colui che lo riceve? Il vero onore consiste nel sostener bene l'impiego a cui siamo chiamati.

Forse l'avevate voi meritato? No; nessuno poteva andar debitore a sè stesso di questo doppio favore. Dio solo ha fatto ogni cosa: egli vi *ha strappati alla potenza delle tenebre*, all'errore, alla tirannide del demonio. Ha posto il colmo al beneficio *trasferendovi nel regno del diletto suo Figliuolo*: e tratta con noi come col suo Figliuolo, chiamandoci al retaggio della sua propria gloria.

Esortazione. Verità dell'inferno. Pericolo a cui si espongono coloro i quali ricusano di credervi (1).

OMELIA III. *Cristo è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature: imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le podestà; tutto per lui e a riflesso di lui fu creato (Coloss. XV, 16).*

L'Apostolo parlando di Gesù Cristo lo chiama *l'immagine dell'invisibile Dio*. Di che adunque è egli immagine? Di Dio? Sì certamente; giacchè egli è il Figliuolo di Dio, Dio egli stesso, immagine in tutto somigliante al suo modello; dunque immutabile come Dio.

Donde viene che voi non avete mai udito gli angeli appellati nè immagini nè figliuoli di Dio, e che questi nomi si danno talvolta all'uomo? Perchè, essendo i primi di una natura migliore, si sarebbe potuto prendere abbaglio e dar loro il grado di

(1) Ibid., pag. 333 alla 342. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 159 alla 170.

Dio medesimo; il che avrebbe trascinato in una colpevole superstizione. Ma con una natura come la nostra non si correva lo stesso pericolo; e le nostre sacre Scritture hanno potuto impunemente dare all'uomo quelle nobili qualificazioni senza temere le usurpazioni del nostro orgoglio.

Ma voi mi direte: Immagine di Dio, sia pure; ma un'immagine invisibile, ciò non è che una stravaganza. Pościachè Dio è invisibile, rispondo io, lo dee essere anche la sua immagine; altrimenti non gli sarebbe simile. Nel nostro linguaggio istesso ogni immagine dee ritrarre la cosa che rappresenta; il che non può guari eseguirsi con una rigorosa fedeltà, poichè i limiti dell'arte umana sono circoscritti, e nell'essenza divina non v'ha imperfezione. Gesù Cristo sarebbe dunque una semplice creatura? Ma come potrebbe egli essere l'immagine del creatore? Si dirà forse di qualche animale che egli sia la immagine, la somiglianza dell'uomo? Se non trovate in questa immagine la perfetta uguaglianza con Dio, chi impedirà che non si dica anche degli angeli che sono immagine di Dio, poichè sono invisibili ai nostri occhi, quantunque non lo sieno gli uni agli altri? La nostra anima istessa è invisibile; e sotto quest'aspetto lo chiamiamo immagine di Dio, ma in un altro senso di quello che è il primogenito di tutte le creature.

Vi si appella *nostro fratello, simile in tutto alla nostra natura*; il che s'intende non della sua dignità e della sua superiore eccellenza, ma della sua umanità, cioè del tempo in cui apparve fra gli uomini.

Egli è chiamato ugualmente il *primogenito fra i morti*; e questo significa forse che egli sia il primo morto? No, ma che primo è risuscitato fra i morti; e che in conseguenza è il primo della risurrezione.

Come si potrebbe confonderlo colle creature, domanda s. Paolo, mentre egli ha prevenute tutte le creature, egli che è così superiore agli angeli? Al

tempo dei patriarchi si aveva accesso a lui per mezzo degli angeli; ora è per lui solo. Gli angeli per sè medesimi non potevan nulla; altrimenti Gesù Cristo non avrebbe avuto bisogno di produrli: egli esisteva prima di loro, egli è ad essi superiore; giacchè da lui tutto fu creato: *tutto per lui e a riflesso di lui*. Nè solo egli ha creato il tutto, ma lo conserva anche; e se la sua mano sospendesse per un solo momento l'azione della sua sovrana volontà, tutto tornerebbe in quello stesso nulla da cui ha tratto tutto ciò che esiste.

Gesù Cristo è venuto a rinnovar tutto nel cielo e sulla terra. Nel cielo gli stessi angeli erano dichiarati contro l'uomo, colpevole in faccia a Dio. Gesù Cristo colla sua divina redenzione ha riconciliato le intelligenze celesti colla nostra natura. Dopo quell'epoca fu sottoscritto un trattato di pace tra il cielo e la terra. Crederei volentieri che una delle cause del rapimento di s. Paolo al terzo cielo sia stata quella di mostrargli chiaramente che il Figliuolo di Dio vi era salito e che vi era stato accolto nella gloria (1).

OMELIA IV. Su quelle parole: *Voi che eravate una volta avversari e nemici di animo per le male opere, vi ha ad esso riconciliati nel corpo della sua carne con la sua morte, a fine di presentarvi santi e immacolati e irreprensibili dinanzi a sè* (Coloss. I, 21).

L'Apostolo mostra con queste parole che gli uomini non avevano meritato la riconciliazione di cui Gesù Cristo ha pur voluto essere autore. Aveva poco anzi detto che essi giacevano sotto la *podestà delle tenebre*. Era questa una necessità inevitabile? S. Paolo modifica il suo pensiero con quel che segue: *Voi*

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 170 alla 176.

che eravate una volta avversari a Dio. V'ha differenza tra queste espressioni; nè è lo stesso il liberare dal male colui che necessariamente è costretto a soffrirlo o quello che volontariamente lo soffre. L'uno è degno di compassione, l'altro non merita che odio. Gesù Cristo ci ha liberati quando eravamo lontani da Dio; non già per necessità e quasi nostro malgrado, ma volontariamente e per elezione; il che ci rendeva ben più indegni del beneficio della riconciliazione. Non era Dio che vi si ricusasse, ma eravamo noi medesimi; nè altri di Gesù Cristo in fuori poteva far cessare questa inimicizia. Nè solamente eravam lontani da Dio, ma non concepivamo nemmeno che fosse possibile l'avvicinarsene mai.

Egli vi ha adesso riconciliati nel corpo della sua carne con la sua morte, a fine di rendervi santi. Offrendosi vittima per noi, non ebbe solamente per oggetto di riconciliarci, ma di ristabilirci, di nobilitarci colla riforma della nostra vita e col fedele compimento dei doveri che ci sono imposti da questo vangelo di salute, del quale fui ministro in mezzo a voi.

Rammentando l'apostolato che egli esercita, l'Apostolo non vuole che dimostrare il suo amore per Gesù Cristo. Per lui io soffro; dunque a lui e non a me dee riferirsi la vostra riconoscenza. Non è già una nostra opera particolare che abbiamo impresso, ma l'opera di Gesù Cristo: come il luogotenente che piglia il posto del generale per 'continuar la guerra rappresenta la sua persona; il che non impedisce che le operazioni non si proseguano in nome del generale. Nello stesso modo, quantunque Gesù Cristo non sia più corporalmente in mezzo di noi, non vi crediate da esso lui abbandonati. È Gesù Cristo che predica per nostra bocca; Gesù Cristo istesso che in noi soffre. Per quanto indegno ne fossi, io ne sono il ministro, il rappresentante presso di voi.

Perchè mai Gesù Cristo si era fatto per così lunga pezza aspettare nel mondo? Perchè prima della sua incarnazione si è fatto precedere da Mosè e dalla legge?

Egli ha voluto agire cogli uomini come un saggio precettore per riguardo ai giovanetti affidati alle sue cure: il popolo ebreo in fatto era come i fanciulli, che bisogna istruir progressivamente con figure e con abbozzi. *La legge*, dice lo stesso Apostolo, *aveva l'ombra dei beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose* (Hebr. X, 1). Noi blandiamo i fanciulli colle carezze, con alcuni piccoli doni, solo per ottener da essi che vadano alle scuole. Dio adoperava così per riguardo a quel popolo, cui profondeva le promesse dei beni temporali colla sola condizione che desse retta al suo legislatore. Lo metteva sotto la sua tutela senza esigere da lui la riconoscenza di verun'altra grazia fuorchè quella di non disprezzare il suo servitore e di concedere qualche tributo d'affetto filiale ai beneficj di un Dio il quale non si mostrava loro che colla tenerezza di un padre. Quel popolo ingrato non sa che temere il Signore; nè lo udite mai cercare dove egli sia, ma ove è Mosè? Che se appare, si ha paura di lui. Si dovevan gastigare i disordini in cui non cessava di cadere? Il Signore si mostrava pronto ad abbandonarlo; e Mosè intercedeva pei colpevoli, ben sapendo, come buon padre, che se minacciava figliuoli ribelli, non era che all'uopo che il maestro gli dicesse: Abbandonali a me, ed io m'incarico di ricondurli al dovere. Il deserto in cui vissero per così lunga pezza fu la scuola in cui formossi quel popolo, che simile ai fanciulli, ne sopportava il soggiorno con impazienza e non chiedeva che di tornare nell'Egitto. Il sempiterno grido di tutti era questo: Noi morremo in questa solitudine. Che faceva Mosè? Egli spezzava le tavole della legge, come farebbe un maestro irritato, il cui cornuccio si scarica sulle carte mal vergate de' suoi indocili

allievi; mentre il padre non se ne sdegnava ed era inteso con Mosè.

Ma gli ammutinati non ne facevano alcun conto; ed occupati di tutt'altro che del loro dovere, si davano in preda al disordine e tra loro si battevano. Si lasciavan fare e si permetteva perfino a quelli che avevano querele contro i compagni di far uso delle rappresaglie. La legge di Mosè mostrava questa indulgenza, ma puniva anch'essa in alcuni casi; tentava di prevenire i traviamenti con salutarì ammonizioni, ma cessando di rappresentare agli occhi le testimonianze che il Signore aveva date della sua onnipotenza. La storia de' vostri padri e la vostra è (si diceva agli Ebrei) un libro in cui imparate quai flagelli minaccino la vostra disobbedienza. I gastighi dati ai colpevoli debbono diventare a voi proficui. Essi erano insensibili e furono puniti. Tutto serviva di lezione. Mirate quest'acqua che vi ricorda quelle dell'Egitto, ove dovete ricordarvi che furono cangiate in sangue, e che lo stesso potrebbe purè accadere anche al presente. Voi avete fame; ricordatevi del tempo in cui la siccità afflisse tutta intera la terra di Canaan e come voi ne foste liberati. Ecco una guerra: vi sovvenga del giorno in cui gli Egizj furono rovesciati nel mar rosso. Ecco popoli valorosi e di alta statura che vi contendono questo paese: sono essi più forti di quelli dell'Egitto? Se il Signore ha potuto liberarvene allorquando eravate sotto la loro catena, lo potrà egli forse meno al presente che non vi siete più?

Ma questi non erano per essi in certo qual modo che caratteri sparsi e senza conseguenza: bisognava adoperare la verga. Mangiavano, bevevano e ricalcitavano contro il pungolo: ci voleva una manna squisita perchè quella del deserto lor veniva a noja; dimenticavano le dure lezioni dell'esperienza; e sempre simili a figliuoli, i quali non conoscono che i loro capricci, sdegnavano la mensa e la compagnia del loro padre. Dicevano bensì a Mosè: Vi obbediremo;

lo dicevano senza nulla fare. Si abbandonavano contro di lui ai più indegni trattamenti. Tale era quel popolo che noi paragoniamo ad una turba di fanciulli: incapace di ricevere una dottrina più perfetta, bisognava avvezzarlo a gradi. Ora, io domando: Credete voi che sarebbe stato allora conveniente che Gesù Cristo apparisse nel mondo; che pubblicasse massime così sante e così sublimi (1)?

OMELIA V. *Mistero ascoso ai secoli ed alle generazioni, manifestato però adesso ai santi di lui, ai quali volle Dio far conoscere quali siano le ricchezze della gloria di questo mistero tra le nazioni, che è Cristo, in voi speranza della gloria* (Coloss. 1, 26).

(Analisi.)

Per quanto fosse nascosta alle stesse intelligenze celesti la futura rivelazione del mistero della divina incarnazione, non era per questo men predicata in sulla terra nella lunga successione delle età. Se questo mistero non fu scoperto che nei tempi moderni, non fu ignoto agli antichi. Si era scoperto ma con velo ai santi a cui Dio ne aveva voluto dar notizia; ed è sempre anche al presente un mistero impenetrabile ad ogni umano concetto. Ciò che ce ne venne rivelato basta alla nostra ammirazione ed alla nostra riconoscenza. Egli è che ha ritirato i gentili dal profondo acciecamiento in cui li teneva l'idolatria.

Quei gentili che adoravano il legno e la pietra hanno imparato che erano di una natura superiore agli astri del firmamento; a tutto intero l'universo. Cattivi del demonio e suoi schiavi, essi ne sono divenuti i padroni. Uomini i quali non sapevano

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 79 alla 189.

nemmeno che cosa fosse Dio si videro portati tutto ad un tratto fin sul trono di Dio.

Bisognava insegnare al mondo che le pietre non potevano essere divinità; che quei pretesi dei erano inferiori all'uomo, anzi agli stessi animali; che non v'ha nulla nè nel cielo nè sulla terra che bisogni adorare tranne Dio solo: bisognava insegnar loro una filosofia tutta nuova; che la regola dei costumi è il primo dei bisogni e dei beneficj; che la morte nè più nè meno della vita presente non ha nulla di reale, ma che vi sarà un'altra vita in cui risusciteranno i nostri corpi incorruttibili, immortali, fatti pel cielo, destinati a dividere il soggiorno degli angeli e la loro sovrana felicità. Quanto adunque l'Apostolo non ha ragione di vantarci le ricchezze che questo mistero di gloria ha diffuse fra i gentili? Voi esaurireste tutti gli sforzi dell'umano linguaggio e non avreste ancora nulla detto della grandezza di questo mistero. S. Paolo abbraccia un orizzonte immenso con quella semplice sentenza: *Quali siano le ricchezze della gloria di questo mistero tra i gentili.* Nè basta; bisognava insegnar anche all'universo che Iddio, sollevato al disopra di tutti i sovrani, dominatore degli angeli e delle potenze, ha abbandonato il cielo per venire sulla terra, per farsi uomo, per ridursi all'estremo abbassamento, che egli è risuscitato ed è risalito gloriosamente al cielo. Questa è tutta la sostanza del presente mistero, questo è tutto Gesù Cristo (1).

Del libro degli Atti.

Nelle nostre precedenti conferenze abbiamo cavato il subbietto delle nostre omelie o dalle epistole di s. Paolo o dai nostri evangelj, in occasione di Giuda

(1) Tom. XI maurin., pag. 323, alla 353. Morel, *Nov. Testament.*, tom. VI, pag. 187 alla 189.

e del suo tradimento. Abbiamo spiegati gli oracoli della profezia; ed ora mi propongo di parlarvi del libro degli Atti degli apostoli. Forse alcuni di voi nol conoscono; ed altri, conoscendolo, trascurano di studiarlo. L'ignoranza degli uni, la prevenzione degli altri li trattengono ugualmente in una indifferenza che li rende stranieri alle profonde istruzioni che se ne potrebbero raccogliere: doppio difetto che io m'accingo a combattere.

Cominciamo dall'insegnarvi quale ne sia l'autore: e questo metodo è il più naturale. È forse un uomo colui che lo ha composto? Ci verrebbe forse da Dio? Se è un uomo che lo ha dettato, siamo liberi di rigettarlo; non avvi uomo sulla terra cui andiamo debitori del nome di maestro, ci dice il Vangelo: ma se vien da Dio, siamo tenuti ad ammetterlo, poichè celeste ne è l'origine. Un tal maestro merita bene la nostra confidenza; e se è un uomo quegli che tiene la penna, non è che lo stromento di cui Dio si serve per chiamarci alla sua scuola. Chi dunque lo ha scritto, ed in qual tempo esso apparve? Di che vi si tratta? E con quale intenzione la Chiesa c'impone l'obbligo di farne la lettura nella solennità della pentecoste, cui essa è riservata? Perchè è intitolato gli Atti degli apostoli? Primo quesito, che non bisogna omettere. Il titolo è per l'opera ciò che la testa pel corpo, che distingue e fa riconoscere. Voi noterete nelle imperiali monete l'effigie del principe in rilievo, all'intorno il suo nome ed al dissotto alcuni fasci che rammentano le sue vittorie od i più memorandi avvenimenti del suo regno. Medesimamente qui il primo oggetto che colpisce i nostri sguardi è l'augusta immagine del nostro principe, e nel rovescio i trofei della sua potenza. Tutte le volte che ricevete una lettera, voi non la aprite nè rompete il sigillo se non dopo averne riconosciuto l'indirizzo. A che tante precauzioni per cose puramente mondane, e sdegnar poi di fermarsi sopra così importanti preliminari? Lungi

dall'essere indifferente il titolo di ciascuno dei nostri Libri Sacri, è un nascosto tesoro; e per prova udite il racconto che io cavo dal libro di cui qui si tratta.

L'apostolo s. Paolo si era portato ad Atene, ove vide non già uno dei nostri Sacri Libri, ma un'ara idolatra sulla quale si leggeva quest'epigrafe: *Al Dio ignoto*. Credete voi che egli sia passato oltre? Fu questa stessa iscrizione, che gli servì a rovesciar l'altare idolatra. Paolo animato dalla grazia dello Spirito Santo s'arresta innanzi ad una profana iscrizione; e voi passate sdegnosamente sul titolo dei nostri Sacri Libri. Paolo giudica degno della sua attenzione ciò che avevano scritto uomini devoti al culto delle loro false divinità; e voi riguardate come necessario ciò che lo stesso Spirito Santo ha dettato. Vedrete qual partito egli ne saprà cavare: e se la semplice iscrizione di un'ara straniera gli apre un così bel campo, immaginate quello che ci dischiudono le nostre sacre Scritture. Eccolo adunque in Atene, innanzi a quell'ara sul cui frontispizio si leggeva: *Al Dio ignoto*. Che doveva egli fare? Quelli che lo circondano sono tutti pagani, immersi nell'empietà dell'idolatria. Andrà forse a predicar loro il Vangelo? Essi se ne sarebbero fatto beffe. Verrà a parlar loro dei libri de' nostri profeti, dei commenti della legge? Essi non vi avrebbero creduto. Come dunque si è comportato (Act. XVII, 23)? Pigliò dalle mani de' suoi nemici le armi con cui trafiggerli. Oh! quanto aveva egli ragione di dire: *Essendo io libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare que' più. E mi son fatto giudeo co' giudei per guadagnare i giudei; con quelli che sono sotto la legge, come se fossi sotto la legge; e con quelli che erano senza legge, come se ne fossi senza* (I. Cor. IX, 20, 21). Egli scorgè e quell'altare e quella iscrizione; lo Spirito Santo che lo anima solleva il suo cuore con una viva indignazione; il suo zelo si è acceso; trasportando le parole che ha sotto gli occhi ad un altro senso egli

batte il nemico colle sue proprie armi e fa dell'errore istesso un trofeo alla verità. È Davide che toglie a Golia il suo ferro per trafiggerlo. L'uomo non è più nulla quando Dio combatte per noi. Questo *Dio ignoto* chi era egli mai? Il Cristo che l'Apostolo predica agli uomini per istrapparli alla cattività e loro procurar la salute. E che adunque? mi direte voi. Pensavan forse gli Ateniesi a Gesù Cristo allorquando scrivevano quelle parole? Ma se tale fosse stata la loro intenzione, l'atto dell'Apostolo non avrebbe nulla di maraviglioso. Ciò che mi reca il più grande stupore si è, che li conduce a scoprirvi un senso ben diverso da quello a cui avevano essi pensato nello scrivere. Perchè dunque l'avevan essi scritto? Ecco la ragione. Atene adorava una folla di divinità o piuttosto di demonj; poichè, dice il Salmista, *tutti gli dei delle genti non sono che demonj*. Essi avevano le divinità del paese e gli dei delle contrade straniere. Qual delirio! Come legare idee così disparate? Chi dice Dio, dice il Signore dell'universo; può egli dunque essere straniero nel seno del suo impero? Ma in quella turba d'iddj gli uni loro erano tramandati dagli avi, gli altri dalle vicine nazioni, dalla Scizia, dalla Tracia, dall'Egitto; e questi ultimi non si erano introdotti che per successione di tempo. Ignoti a prima giunta, poi ammessi agli onori del pubblico culto, potevano far credere che ve ne fossero altri ancora ignoti i quali restassero senza adoratori. Per procurarne loro, si era immaginato di erigere un altare con questa iscrizione: *Al Dio ignoto*, affinchè quelli che ancora si potevano ignorare avessero anch'essi la loro parte negli omaggi che la superstizione rendeva a tutti que' pretesi dei. Al che s. Paolo alludeva con quelle parole: *Uomini ateniesi, io vi veggio in tutte le cose quasi più che religiosi* (Act. XVII, 22); poichè adorate non solamente gli dei che conoscete, ma anche quelli che vi sono ignoti. *Il Dio adunque che voi adorate*

senza conoscerlo, io annunzio a voi (ibid. 23). Il solo che voi ignoriate è Gesù Cristo. Osservate con quale sapienza egli li attacchi. Essi non avrebbero mancato di dirgli come avevano già fatto: *Tu ci suoni alle orecchie certe nuove cose* (ibid. 20); tu sei un novatore: quel Dio che ci predichi ci è all'intutto sconosciuto. No, risponde egli, non lo è; poichè è lungo tempo che voi lo adoriate senza saperlo, non già come lo dee essere; esso non vi fu sempre ignoto. Mirate ora quanto l'Apostolo abbia saputo profittare dello scontro di una semplice iscrizione. Imparate dunque, o fratelli, ad apprezzar meglio quella dei nostri Sacri Libri, in cui con un po' d'attenzione e di studio scoprirete con che far vostro profitto delle letture più indifferenti; mentre colla preoccupazione di spirito i nostri istessi Sacri Libri vi diventerebbero inutili. Un tesoro si perde nelle mani che non ne conoscono il pregio (1).

Ciò che s. Paolo chiama il mistero per eccellenza è la divina incarnazione. È questo, dice egli, il grande mistero della pietà (dell'amor di Dio verso gli uomini), *manifestato nella carne e giustificato mediante lo spirito*. Non ci si parli più di quei misteri di un tempo, della pompa delle cerimonie che avevan avuto luogo negli antichi sacrificj del popolo giudeo; e nemmeno del santo dei santi: arrestiamo i nostri pensieri su quest'angusto mistero, e non lo guarderemo che con un sentimento religioso. *Manifestato nella carne*, cioè Iddio creatore onnipotente si è mostrato sotto una forma sensibile: *giustificato mediante lo spirito*; cioè la sapienza divina si è fatta riconoscere colle opere tutte spirituali dei figliuoli che essa ha prodotti; ovvero egli medesimo si è mostrato visibilmente per ciò che è, Dio di verità, in cui non v'ha nè finzione nè peccato.

(1) *In inscript. altaris et in princip. Actor.*, tom. III maur., pag. 54 alla 57. *Biblioteca scelta*, tom. XI, XIII.

Fu veduto dagli angeli, ossia loro fu dato al par che a noi di vedere il Figliuolo di Dio, che finalora non avevano veduto. Egli fu predicato alle nazioni e creduto dal mondo; ed in fatto esso venne annunciato e creduto da una estremità all'altra della terra conformemente alla profezia in cui parlando degli apostoli avea detto Davide che il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole fino ai confini della medesima (ps. XVII, 4). Egli venne accolto in mezzo alla gloria nel giorno in cui salì trionfante al cielo a traverso delle nubi; quel Gesù, il quale tolto a voi, è stato assunto al cielo, così verrà, come lo avete veduto andare (Act. I, 11); dissero gli angeli a' suoi discepoli. . . . Quanta ragione non ha dunque l'Apostolo di esaltare la grandezza di questo mistero, in cui Dio si è fatto uomo, in cui l'uomo si mostra Dio! Gli angeli dividono con noi l'onore di essere stati ammessi alla comunicazione di questo sublime mistero. Qual favore non è per noi l'esservi stati chiamati? Che un re della terra volesse ammetterci alla cognizione dei segreti del suo stato non vedremmo noi in ciò un argomento luminoso di una benevolenza tutta particolare a nostro riguardo? È il Signore, il re dei re che ci rivela il suo mistero: potremo noi senza una rea ingratitudine non riconoscere tutte le sollecitudini del suo amore e la testimonianza della confidenza che ci fu data (1)?

Iddio, di cui nessuna lingua, nessuna immaginazione non potrebbe nè esprimere nè concepire la natura ineffabile, che i nostri sensi non possono raggiungere; quel Dio onnipotente, nelle cui mani riposano le estremità del mondo, a cui basta un accennar di ciglio per far tremare la terra, in presenza del quale i cherubini coprono il viso colle loro ali, è quello stesso che ha voluto farsi uomo

(1) Homil. XI in epist. ad Timoth., pag. 606.

e vestire una carne formata di terra e di fango. Egli si è chiuso per nove mesi nel seno di una vergine, si è lasciato alimentare dal suo latte e soggettare a tutte le infermità dell'umana condizione. Per rendere credibile un tal mistero sì elevato al disopra di tutte le intelligenze, anche dopo il suo compimento, egli lo ha fatto annunciare da' suoi profeti. Il patriarca Giacobbe al suo letto di morte vede il momento della nascita di lui allorquando lo scettro sarà tolto dalla casa di Giuda. Isaia predice che una vergine concepirà e partorirà Emmanuele, cioè Dio fra gli uomini. *Egli spunterà qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra* (Is. LIII, 2); indicando con queste parole il seno verginale, che non riceve per la sua fecondità alcuna umana operazione. Ed altrove: *Un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato* (ibid. IX, 6). *E spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà* (ibid. XI, 1). *Si è veduto sopra la terra ed ha conversato cogli uomini* (Baruch III, 38). *Egli scenderà come pioggia sul vello di lana e come acqua che cade a stille sopra la terra* (ps. LXXI, 6); per notare la sua venuta insensibile nel seno della Vergine Maria. Alle profezie egli ha aggiunto le testimonianze palpabili di una vera vita. Perchè non fosse preso per un fantasma, passò successivamente per tutte le età, non mostrandosi subito uomo adulto, ma nutrendosi di latte, come ordinariamente sogliono fare i fanciulli. Egli ha sofferto tutti gli incomodi annessi all'umana natura, come la fame, la sete, la necessità di dormire, la stanchezza; e tutto ciò all'uopo di rendere credibile un mistero che in apparenza lo era sì poco. Finalmente ha voluto soffrire tutti i dolori del supplizio della croce; ed il sudore gocciolò dal suo corpo; ed un angelo venne a consolarlo nella tristezza in cui era immerso. Siccome le due nature non furono confuse dopo la loro unione, così furon anche conservate le loro

proprietà. In tal guisa bisogna riferire alla umanità di Gesù Cristo ciò che appare in lui di debole e di umiliante, ed alla divinità ciò che vi fu di elevato; giacchè ora egli agiva come Dio ed ora come uomo. Quando Gesù Cristo dice: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice: per altro non come voglio io, ma come vuoi tu* (Matth. XXVI, 39), egli dimostra che in lui vi erano due volontà, secondo la forza dei termini del Vangelo: l'una umana ed inferiore, che aveva ripugnanza ai tormenti; l'altra divina, superiore, interamente conforme alla volontà del Padre e la stessa; il che Gesù Cristo ci insegna altrove quando dice: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Jo. X, 30) (1).

Quando un sovrano fa il suo ingresso in una delle città del suo impero, si accendono fiaccole al suo approssimarsi; i magistrati ed i cittadini più qualificati si affrettano ad incontrarlo, si affollano sul suo passaggio al suono degli stromenti di musica, e spargon fiori e copron le vie e le finestre con tappeti ed arazzi (2). All'ingresso del re de' cieli nel mondo non veggiamo nulla di tutto questo; in luogo di tutta quella pompa reale ci si presenta un povero presepio in un meschino albergo. La madre è una donna volgare che vive nell'indigenza. Ma non poteva egli, se lo avesse voluto, discendere dal cielo in tutto l'apparato della sovrana sua gloria, scuotendo la terra e facendo innanzi a sè scoppiare i lampi ed i tuoni? Non gli bastava forse il mostrarsi nel semplice splendore della sua divinità? Egli non lo ha voluto e perchè? Perchè veniva a salvare il mondo, non già ad annichilarlo; a cambiare i suoi costumi, non già ad imprimergli terrore. Egli veniva a confondere il fasto umano; e

(1) *In illud: Si possibile est*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 120 alla 124.

(2) Imitato da Saurin, *Serm. prima di natale*, tom. V, pag. 3.

coll'esempio della più perfetta umiltà a condannare l'orgoglio. Con questo divisamento non si contenta di farsi uomo, ma vuol nascere nella povertà; sceglie la madre da una povera condizione; sceglie per culla una povera capanna ed entra nella vita col dar l'esempio dell'estrema povertà: lezione eloquente che c' insegna quale stima dobbiam fare delle ricchezze della terra (1).

Al momento in cui Gesù Cristo è uscito dal seno di Dio suo padre per entrare nel mondo, *Iddio*, dice s. Paolo, *ha comandato che lo adorino tutti gli angeli* (Hebr. I, 6). In tal guisa un monarca che introduce nel suo palazzo qualcheduno a cui vuole che sieno renduti omaggi, ordina a' suoi grandi uffiziali che abbiano a prostrarsi in sua presenza. *Tutti gli angeli lo adorino*. Gli angeli soli? No ma tutti gli spiriti beati che vi sono; quelli, aggiunge l'Apostolo, che Iddio fa suoi ambasciatori e ministri. Tale è il comando che loro ha fatto; ma che gli ha detto il suo Figliuolo? *Il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo*, ossia è eterno (ibid. 8). Notate la differenza: l'Apostolo parlando degli angeli li appella gli ambasciatori di Dio: parlando del Figliuolo non tiene più lo stesso linguaggio; egli distingue con precisione il creatore dalle creature, i ministri dal Signore, i servi dal legittimo erede (2).

Voi vedete questo Signore onnipotente della natura, questo morto a cui basterebbe una sola parola per render la vita ai morti, lo vedete, all'istante di risuscitar Lazaro, dirigere una preghiera a Dio. Con ciò non apre egli forse l'adito a pensare di essere inferiore a Dio suo padre? Ben dimostra Gesù Cristo di non ignorarlo; e per questo egli dirà: *Sapeva*

(1) Homil. VIII *inter hactenus ineditas*, tom. XII maurin., pag. 374, 375.

(2) Homil. XIII *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 24, 25.

che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo che sta intorno, affinchè credano che tu mi hai mandato (Jo. XI, 42). Non agisce in tutte le circostanze di sua sola autorità per accondiscendere alla debolezza di quel popolo: come anche non s'impone l'obbligo di agire solamente in virtù della preghiera per non lasciar credere che non possa niente da sè medesimo. Ammirabile temperamento di grandezza e di umiltà: riserva ai miracoli più strepitosi la testimonianza della sua divina onnipotenza e rimanda a Dio suo padre l'onore degli altri colle preghiere che gli dirige. È d'uopo rimettere i peccati, aprire il regno de' cieli, cacciare i demonj, guarire i lebbrosi, incatenare la morte? Egli comanda in suo proprio nome. Ma se si tratta di opere meno straordinarie, allora solamente egli alza gli occhi al cielo per far riconoscere in tutte le cose la sua sovrana indipendenza. Se ha potuto eseguire col semplice atto della sua volontà gli atti più sovranaturali, aveva forse bisogno di pigliare in prestanza un soccorso straniero quando la cosa era meno difficile? Il suo scopo era quello di reprimere l'insolenza de' suoi nemici. Pentratevi ben bene di questo principio ogni volta che udite dalla sua bocca parole che sembrano derogare alla grandezza della sua divinità. Egli parlava, egli agiva in questa sentenza per diversi motivi; per rispondere all'accusa intentatagli da' giudei di essere nemico di Dio; per dare a tutti una salutare lezione, sia col ricondurci all'umiltà, di cui ci ha lasciato un così commovente esempio nella sua persona che volle sottomettere a tutte le infermità della nostra natura, sia coll'accomodarsi alla nostra debolezza, che ci rende, come i giudei, incapaci a comprendere nello stesso tempo tutte le verità. Quando parla di sè stesso fa uso del più umile linguaggio; molti altri daranno risalto alle sue grandezze colle più magnifiche parole. Egli pertanto dirà a' giudei: *Prima che fosse fatto Abramo, io sono* (Jo. VIII, 58). Il

suo evangelista non si fermerà qui: *Nel principio*, dice egli, *era il Verbo, ed il Verbo era Dio* (1, 1). Gesù Cristo del pari non ha dichiarato in termini formali che aveva creato il cielo, la terra, i mari, tutte le cose visibili ed invisibili; s. Giovanni non temerà d'insegnarcelo e con tutta la franchezza della verità: *Per mezzo di lui*, dirà egli, *furon fatte le cose tutte; e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto.... Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto* (ibid. 3—10). Che egli fosse il creatore dell'uomo, lo aveva già mostrato colla guarigione del cieco fin dalla natività. Ma se egli parla di quella prima creazione voi non lo udite già dire che egli ne sia l'autore, ma dice: *colui che ha creato l'uomo*, e così parla anche del sommo impero che vi esercita colla sua provvidenza. Se non dice espressamente che questa sia sua opera, il cangiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Cana, la moltiplicazione dei pani nel deserto, la tempesta quietata sulle acque, la sua trasfigurazione sul Tabor, la notte che copre la luce nel giorno della sua morte, e tanti altri miracoli operati dalla sua divina onnipotenza lo diranno altamente, e non ci lasceranno ignorare ciò che non espressero i suoi apostoli Giovanni, Pietro e Paolo.

Questi stessi apostoli, solleciti di raccogliere tutte le sue parole, testimonj giornalieri de' suoi miracoli, ammessi da lui a conoscere i suoi segreti, investiti da lui del dono dei miracoli e attaccati sì fortemente a lui che per seguirlo avevano rinunciato a tutto, non potevano ricevere tutto quello che il lor maestro avrebbe potuto dir loro prima che avessero ricevuto lo Spirito Santo. Come mai il popolo giudeo, così lontano dall'avere i loro lumi e le loro virtù, a cui egli non si svelava, per così dire, che nei casi fortuiti, avrebbe potuto disingannarsi dell'ingiustizia delle sue prevenzioni contro di lui, se non si fosse degnato di abbassare il suo linguaggio

sulla divina essenza e farlo discendere alla loro portata (1)?

Il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi (Jo. I, 4). Gesù Cristo figliuolo di Dio si è fatto figliuolo dell'uomo per rendere i figli dell'uomo figliuoli di Dio. Accoppiando ciò che v'ha di più grande con ciò che v'ha di più vile, non ha perduto nulla della sua grandezza; no, ma ha sollevato l'uomo dalla sua estrema bassezza, ed ecco ciò che si è fatto nella persona di Gesù Cristo. Egli non ha nè degradato nè affievolito la sua natura abbassandosi; non fa che nobilitare la nostra, sollevandola dal seno dell'ignominia e delle tenebre in cui era caduta per

(1) Homil. XVI in *Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 40.

« Molte cose nel Vangelo ci mostrano l'uomo in Gesù Cristo; noi non ne arrossiamo e, lungi dal cercare di nascondere o di coprirle, ce ne gloriamo, riponendo tutto l'onore dell'umana natura nell'aver avuto nella persona di Gesù Cristo un Dio che è nostro prossimo, nostro fratello, nostra carne, ed è uomo ed essendolo veramente, appare come tale e vuole apparirlo; un Dio che è tale in verità, ma vuol nascondere agli uni e scoprirlo agli altri, nè dire nè scoprire lo vuole manifestamente che a gradi. Gesù Cristo aveva una ragione naturale di non manifestarsi a prima giunta per Dio in una maniera così espressa.... La dichiarazione troppo presta di una cosa che sarebbe dapprima sembrata così incredibile al senso umano sarebbe stata il soggetto di una più grande derisione e di una più violenta persecuzione. Bisognava che la credenza di un così alto mistero fosse preparata da tutto ciò che appariva nella persona di Gesù Cristo, da tutto ciò che egli faceva ed insegnava. Era d'uopo che Cristo cominciasse a rendere attento lo spirito umano per sollevarlo riguardo a sè ad idee interamente superiori all'uomo; era d'uopo che, facendone la sua opera, che era l'opera di suo padre, facesse cose non fatte prima di lui; bisognava, dico, che lasciasse tutte queste cose agire da sè medesime sugli spiriti; e che queste prove della sua divinità, divenendo per così dire parlanti, gli rendessero da sè medesime quella testimonianza che aveva a prima giunta soppressa, e che potrebbe allora presentarsi come Dio senza pericolo di rivoltare e di scandalizzare se non gli spiriti maliziosi. » (Molinier, *IV Disc. sulla verità della religione cristiana. Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 252.)

innalzarla fino alla sua ineffabile gloria. Quando un monarca si degna di abbassarsi fino a parlar familiarmente con un povero che gli domanda l'elemosina, non teme di far nulla che deroghi alla eminenza del suo grado; egli onora il suddito e lo trae dalla sua oscurità. Che se nelle umane dignità, in cui non v'ha che splendore preso in prestanza, la bontà dei grandi non altera menomamente gli omaggi che loro sono dovuti, molto più essa non porta verun pregiudizio a quella immortale e beata sostanza che non ha nulla di avveniticcio e di casuale, nulla che ora esista, ora non esista, ma la cui essenza propria ed immutabile la mette in possesso di tutti i beni (1).

SEZ. V. *Gesù Cristo Dio uguale a Dio suo padre, o consostanzialità del Verbo.*

Il Verbo di Dio è sorgente di luce, la quale nella sua pienezza risiede in lui, spande i suoi raggi, illumina le anime dei fedeli e le investe del suo chiarore. Questa luce splende di un lume tutto suo, ed illumina quelli a cui si comunica, fino a renderli al par di essa tutti luccicanti in quello stesso senso in cui la Scrittura chiama tenebre coloro che sono in preda all'ignoranza e che vivono cogli infedeli: *Tutti voi siete figliuoli della luce e del giorno*, dice l'Apostolo, *e noi tutti noi siamo nè della notte nè delle tenebre* (1. Thess. V, 5). Sì, siamo veramente figliuoli della luce, dappoichè fummo partoriti colla parola evangelica uscita dalla bocca di Dio: *Io sono la luce del mondo*, ci dice Gesù Cristo; *chi mi segue non camminerà al bujo, ma avrà luce di vita* (Jo. VIII, 12). Ciò che è all'occhio la luce sensibile, la parola spirituale di Dio lo è per l'anima;

(1) Homil. X in Jo., tom. VIII maurin., pag. 65. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 75.

così come l'ignoranza è per l'anima immersa nei travimenti ciò che le tenebre sono per colui che cammina nella notte (1).

L'evangelista a. Giovanni, parlando della divinità di Gesù Cristo, dice che nei tempi antichi *il mondo non lo aveva conosciuto*. Aggiunge che nei tempi moderni dopo la predicazione *venne nella propria casa, e i suoi nol ricevettero*. Giudei e gentili, il popolo che egli si era scelto, tutti i popoli, tutti gli uomini in generale, opera delle sue mani, lo hanno ugualmente respinto. Dopo aver richiamato con istupore pari alla pietà l'inconcepibile demenza in cui era immerso il genere umano tutto intero, che non aveva riconosciuto il suo autore, egli si esprime con un sentimento più vivo ancora sulla perfidia de' giudei, che ricusarono di accoglierlo quando venne in mezzo di loro. E non è l'evangelista soltanto che deplori queat'acceciamento in tali termini; sono i profeti e s. Paolo dopo di loro. E certamente si concepisce appena come un popolo allevato nella lettura giornaliera degli scritti profetici, alle orecchie del quale risuonavano continuamente gli oracoli degli uomini ispirati, parlando tutti della futura venuta di Gesù Cristo, un popolo testimonio giornaliero de' suoi miracoli, nel seno del quale egli visse costantemente senza allontanarsene un solo giorno, senza permettere ancora a' suoi discepoli nè di andare verso i gentili nè di entrare nelle città dei Samaritani, perchè non cessava di dichiarare che era stato spedito verso le pecore smarrite della casa d'Israele; come, dico io, dopo tanti prodigi operati in suo favore e dopo tante prediche di Gesù Cristo, questo popolo può rimaner sordo e cieco a segno che nulla abbia potuto

(1) *De cæco a nativ.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 423. Vedi La Boissière, *Grandesse di Gesù Cristo. Quares.*, tom. I, pag. 336. — Bossuet, *Elevaz. sui misteri*, tom. X, pag. 198 e seg.

sottometterlo alla fede del Vangelo? I gentili al contrario, privi di tutti i suoi vantaggi, non conoscevano Dio, di cui non avevan mai udito gli oracoli nemmeno in sogno. Favole assurde (poichè a tutto questo si limita la teologia del paganesimo), formavano tutto il loro culto e tutta la loro scienza. Erano le finzioni mostruose dei loro poeti che ad essi avevan dato dei di legno e di pietra che adoravano; e tanto sul dogma quanto sulla morale non avevano nessuna idea nè di vero nè di onesto nè di utile. Per quanto mostruosa fosse la loro dottrina, i loro costumi avevano ancora un minor valore. Poteva forse essere altrimenti, quando avevano sotto gli occhi l'esempio di pretese divinità macchiate di delitti, cui non potevano piacere che somigliando a loro; il culto delle quali consisteva in parole oscene ed in azioni più oscene ancora e più impudiche; le cui feste non erano celebrate che colle dissolutezze; e la storia delle quali offriva, al par di quella dei loro adoratori, la strage dei loro proprj figliuoli? Tale era l'abisso della corruzione in cui era sepolto il mondo (1).

OMELIA VII sul vangelo di s. Giovanni: *Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (cap. 1, vers. 9).

Non vi distribuiamo, miei carissimi figliuoli, il pane delle divine Scritture che a poco a poco e come a briciole; nè ve lo diamo tutto in una volta, affinchè digeriate più facilmente la parte che dee formare il vostro spirituale nutrimento. Imitiamo a vostro riguardo il procedere dell'architetto il quale divisando di erigere un edificio solido e durevole aspetta che il cemento sia ben compatto

(1) Homil. VIII in cap. I evang. s. Jo., Morel, Nov. Testament., pag. 61, 62. Nel vol. seg. si vedrà l'art. della *Riprovazione de' giudei e della vocazione dei gentili*.

ed abbia ben commesse le pietre prima di sovrapporne altre nuove; altrimenti la sua costruzione, essendo senza fondamento, non formerebbe che un ammasso di materiali facili a distaccarsi ed a rovinare. Questo è il metodo che dobbiamo proporci nel lavorare intorno all'edificio delle vostre anime. Se noi ce ne discostassimo avremmo argomento di temere che nuove impressioni, sopraccaricando quelle che non avrebbero potuto ancora stabilirsi profondamente nei vostri animi non venissero a cancellarle bentosto dalla vostra memoria per la difficoltà di fermarvele tutte entro in una volta sola.

Quali sono adunque le parole che avete inteso? *Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.*

Il santo evangelista aveva detto poco prima, parlando di Giovanni Battista, che era venuto a servire di testimonio, *a fine di render testimonianza alla luce* (ibid., vers. 6); epoca in cui la missione del precursore erasi compiuta. Era possibile l'ingannarsi sul carattere di colui, al quale egli rendeva testimonianza e crederlo della stessa natura del precursore che si era veduto pochi anni prima entrar nel mondo per la via comune. All'uopo di prevenire un sospetto assai ingiurioso alla divinità del Verbo, il suo evangelista trasporta i nostri spiriti fino a quel principio di esistenza che non ha nè cominciamento nè fine.

Voi mi arrestate per dirmi: Un'esistenza la quale non ha nè principio nè fine, un figliuolo antico al par del padre; sono queste cose possibili?

E di chi parliamo noi? Di una divina natura; e voi mi domandate come ciò sia possibile? Vi chieggo dal mio canto: come l'anima ed il corpo risuscitati godranno insieme di una vita immortale? — Oh! la bella domanda, mi direte voi: queste cose non sono alla portata dell'umano intendimento; esse appartengono alla fede, la quale presta credenza senza esame, fondata sulla parola di colui che

afferma e che per essa è la più forte dimostrazione. E quando noi vi diciamo che quegli il quale ha creato l'anima ed il corpo, quel Verbo onnipotente la cui natura è così superiore ad ogni cosa creata e respinge ogni paragone, quando, dico, noi affermiamo, che egli non ha mai avuto principio, voi osate domandarci come ciò possa accadere (1)?

Avete udito quella sentenza: *Egli era la vera luce*. Perchè cercar quello che è impossibile di trovare, e sottoporre ad esame e voler conoscere profondamente ciò che non è suscettivo nè di esame nè di cognizione? Quando vi diciamo che la cosa è incomprendibile, non tentate di comprenderla. Risalite infino alla sorgente dei raggi del sole, e non vi giungerete mai. V'inquietate forse per questo? Vi dispiacerà che la cosa sia impossibile? Perchè dunque questa orgogliosa presunzione nel volere scandagliare un mistero ancora più impenetrabile?

Giovanni, quel figliuolo del tuono, che fa risuonare nella Chiesa la celeste tromba nel momento in cui lo Spirito Santo gli ha fatto udire quelle parole — *Egli era* —, adora in silenzio e non fa domanda alcuna; e voi sì lontani dalle grazie che a lui erano state compartite, voi che non potete esprimere colle parole che umani ragionamenti, pretendete di oltrepassare il circolo in cui siete rinchiusi? Vi stupite poi di non poter ottenere le cognizioni cui era giunto quest'apostolo?

Si parla contro la temeraria curiosità che imprende a scandagliare il mistero della divina incarnazione. Confutazione dei sabelliani e dei marcelliani. Digressione contro gli anomei. Confessione dei peccati. Bisogna respingere la collera (2).

(1) Molinier, V *Disc. sulla verità della religione cristiana. Serm. scelti*, tom. XIII, pag. 323. — *Bibl. scelta*, tom. XI.

(2) Homil. VII in Jo., tom. VIII manin., pag. 44 alla 46. Morel, homil. VI, *Nov. Testum.*, tom. II, pag. 52, 53.

Come, mi dirà qualcheduno, la carne di Gesù Cristo ha dunque avuto il nascimento? Sì, essa è nata non dallo spirito solamente ma dalla carne: *Ha mandato Dio il Figliuol suo*, dice s. Paolo, *fatto di donna, fatto sotto la legge* (Gal. IV, 4). È lo Spirito Santo che l'ha formata; giacchè non fu tratta dal niente. A che in fatto avrebbe servito il seno di una donna? L'ha formata dalla carne verginale di Maria. Non mi domandate il come, chè io non ve lo saprei spiegare. Ci basta il rispondervi che egli è nato da una donna, perchè non si creda che il suo nascere sia di una natura diversa dal nostro: *Quello che è generato dalla carne è carne; e quello che è generato dallo spirito è spirito* (Jo. III, 6). Lo Spirito forma qui l'opera di Dio. S. Giovanni aveva detto più sopra: *Da Dio son nati* (ibid. I, 13); e anch'io sono nato da Dio, ma non come Gesù Cristo suo figliuolo dalla sostanza di Dio. In questo senso che cosa vi sarebbe in lui di più egregio che nel resto degli uomini? Voi non concepite questa misteriosa unione; ed il Salvatore dopo aver dette quelle parole: *Ciò che è generato dalla carne è carne, e quello che è generato dallo spirito è spirito*, vedendo che esse confondevano Nicodemo, soggiunge: *Non ti maravigliare se ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo. Lo spirito spira dove vuole*. Con ciò egli impedisce lo smarrirsi in vani ragionamenti, ed allega questo sensibile esempio: *Lo spirito spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai donde venga nè dove va: a: così addivieni a chiunque è nato di spirito* (Jo. III, 7, 8). Se dunque vi riesce impossibile lo spiegare un fenomeno da cui siete circondato, perchè cercate curiosamente di scandagliare l'operazione dello Spirito divino (1)?

(1) Homil. XXV, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 88. « La Chiesa si vide obbligata di mostrare che Gesù Cristo era uomo contro quelli che lo negavano, come anche di dimostrare che egli era Dio; e le apparenze erano contrarie tanto all'uno quanto all'altro. » (Pascal, *Pensieri*, pag. 59.)

L'evangelista comincia dall'insegnarci che tutte le cose furono create; poi ci fa conoscere con una sola parola i beni che il Figliuolo ci ha apportati venendo nel mondo con quella sentenza: *In lui era la vita; e la vita era la luce degli uomini* (Jo. 1, 4). Non dice già: egli era la luce de' giudei, ma di tutti gli uomini; perchè i giudei non erano il solo popolo che dovesse giungere alla cognizione di questa luce; i gentili erano ad essa del pari appellati; e questa luce comune a tutti era esposta agli occhi di tutti (1).

Sulle parole di s. Giovanni: *Della pienezza di lui noi tutti abbiain ricevuto* (ibid. 16), notiamo che ciò sarebbe come se il santo precursore dicesse: Gesù Cristo nei doni che fa non ha compagne, non ha uguale; ma egli stesso è il principio e la sorgente di tutti i beni; è la vita, la luce, la verità per essenza. Non ritiene in sè medesimo le ricchezze de' suoi tesori, ma le sponde sopra tutti senza nulla alterare dell'inesausto suo fondo. Egli dà senza impoverir sè stesso; e qualunque sia la profusione delle sue liberalità, resta sempre in un uguale pienezza. I beni che ho li ricevetti ed anche in tenue parte; sono una goccia d'acqua a fronte di quella inesausta sorgente di quell'immenso oceano. Che dico io che è un togliere al mare una goccia d'acqua? è pure pel mare qualche cosa di meno, quantunque la diminuzione sia impercettibile; ma qui, per qualunque quantità voi attingiate, la sorgente è sempre la stessa, sempre intera. Assumiamo un'altra immagine che anch'essa può servire in certa qual maniera di esempio: Supponiamo una fontana di fuoco con cui si accendano due o tre mila fiaccole od ancora di più; quel fuoco, dopo aver comunicato a tante migliaia di fiaccole la sua luce e la sua virtù

(1) Homil. V maurin., tom. VIII, pag. 44. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 48.

non resta per ciò dall'essere tutto quello che era. Certamente se una sostanza materiale ha la facoltà di dividersi senza essere alterata, molto più l'avrà l'essere incorporeo, onnipotente, immortale (1).

OMELIA XV sul vangelo di s. Giovanni: *Nessuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato* (I, 18).

Non è volere di Dio che noi ci limitiamo a dar retta alle parole della sacra Scrittura; ma egli ne domanda che ci applichiamo a penetrarne ben bene il senso. A quest'uopo si legge in fronte ai salmi quest'epigrafe: *Per la fine o per l'intelligenza*. Ed il loro ispirato autore aveva detto: *O Signore, toglì il velo a' miei occhi, e considererò le meraviglie della tua legge* (ps. CXVIII, 18). Dopo di lui il suo figliuolo Salomone c'insegna che dobbiamo cercare la sapienza colla stessa sollecitudine, e più ancora, con cui cerchiamo i più preziosi metalli. Il Salvatore esorta i giudei ad esaminare diligentemente le Scritture, e ci invita a formarne il nostro più profondo studio. Avrebbe egli parlato in questa guisa, se per intenderle bastasse il leggerle? Ciò che si presenta naturalmente agli occhi non ha bisogno di essere esaminato con una seria attenzione. Ciò che esige un lungo esame suppone oscurità, che è necessario di rischiarare; è un tesoro nascosto che non si scopre se non cercando (2).

Vi ho detto ciò, o miei fratelli, per indurvi a non venire con leggerezza o con negligenza ad udire la spiegazione che vi facciamo delle sacre Scritture; lo dico, affinchè voi vi apportiate la più seria attenzione; altrimenti si correrebbe rischio di

(1) Homil. XIV maurin.; homil. XIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 88. Vedi Fénelon, *Esist. di Dio*, pag. 335, ediz. Parigi, 1811.

(2) Vedi sopra l'art. della Chiesa.

GUILLON, *Tom. XIII.*

pagliare grossolani abbagli sulle più importanti verità. Si confonderà, per esempio, l'essenza divina colla natura dell'uomo; si attribuiranno alla prima le forme e le debolezze dell'umanità, e cadrassi ne' più pregiudizievoli errori; il che si può facilmente evitare colla riflessione.

Nelle parole che or ora abbiamo lette si dice: *L'unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre.* Queste parole darebbero a credere che egli abbia un corpo; proposizione che offende il buon senso. Le parole antecedenti lo spiegano: *Nessuno ha mai veduto Dio.* Che risponderemo noi adunque a colui che fa così altamente risuonare la sua voce allorquando dice? *Vidi il Signore assiso sopra un trono altissimo* (Is. VI, 1); a Giovanni, che gli rende questa testimonianza: *Abbiamo veduto la sua gloria* (I, 14); ad Ezechiele, che anch'esso vide il Signore assiso sui cherubini; a Daniele quando dice: *L'antico de' giorni si assise*; allo stesso Mosè, che parla a Dio in questa sentenza: *Fammi vedere la tua faccia, affinchè io ti conosca e trovi grazia dinanzi a' tuoi occhi* (Exod. XXXIII, 13)? Giacobbe per aver veduto Dio fu chiamato Israele (*videns Deum*), chè così suona quella parola (Gen. XXXII, 28). Altri ancora non hanno forse veduto Dio? Perchè dunque s. Giovanni ci dice: *Nessuno ha mai veduto Dio?* È per farci conoscere che nelle sue apparizioni Iddio temperava lo splendore della sua maestà, accomodandosi all'umana debolezza, e che non si è mai mostrato secondo la sua pura sostanza. Se quegli uomini lo avevano veduto, nella sua natura medesima, non lo avrebbero già veduto in diverse maniere, poichè egli è semplice, senza forma, senza composizione, senza limiti; non è nè assiso nè ritto nè cammina, giacchè sono queste tutte proprietà dei corpi. Ei solo conosce ciò che egli è; e lo ha dichiarato per bocca di uno de' suoi profeti: *Io son quegli che ha parlato ai profeti; moltiplicai le loro visioni, e me stesso dipinsi per mezzo de'*

profeti (Ose. XII, 10): cioè: io mi sono adattato alla loro debolezza e non apparvi ad essi qual sono (1). Proponendosi un giorno il suo divin Figliuolo di venire a noi vestito della nostra vera carne, già da lungo tempo preparava gli uomini a vedere la sostanza di Dio per quanto occhi mortali possono contemplarlo; giacchè non solamente l'occhio del profeta non potrebbe abbracciare quella immensa natura, ma gli angeli e gli arcangeli istessi non la veggono tutta intera. Domandate loro ciò che sia; e tutto quello che vi risponderanno sarà di cantare: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc. II, 14). Che se voleste saperne di più, vi risponderanno ancora con quel canto mistico di santificazione: *Della gloria di lui è piena la terra* (Is. VI, 3). Tutte le potenze celesti vi diranno che il loro uffizio consiste all'intutto nel lodar Dio. *Lodate il Signore, voi che state ne' cieli Lodatelo, voi tutti angeli suoi* (ps. CXLVIII, 1, 2). Come mai una natura creata potrebbe vedere una natura increata? Che se noi non possiamo vedere chiaramente verun ente incorporeo, benchè sia creato, molto meno potremo vedere la natura incorporea ed increata; onde anche l'apostolo s. Paolo dice che *Dio nè è stato nè può essere veduto da alcun uomo* (I. Tim. VI, 16).

Ora questa qualità d'invisibile appartiene forse esclusivamente al Padre? Il Figliuolo non la divide con lui? Non ne dubitate; e ne sieno una testimonianza le parole dello stesso Apostolo: *Egli è immagine dell'invisibile Dio* (Coloss. I, 15). Ora per esser l'immagine di Dio invisibile non può essere che invisibile egli stesso, altrimenti non ne sarebbe l'immagine. La sua divina essenza non è men di quella di Dio suo padre inaccessibile a tutti gli

(1) Vedi lo stesso ragionamento nel libro *contro gli anomei*, di cui abbiamo dato l'analisi nel tom. XI di questa Biblioteca.

umani sguardi, poichè essa lo è ugualmente a quelli degli stessi angeli. Lo hanno veduto al par di noi manifestato nella sua carne, non già nella sua divina natura. È in questo senso che nessuno non ha nè veduto nè conosciuto Iddio.

Ma queste parole si debbono estendere fino a Gesù Cristo? Per prevenire questa domanda s. Giovanni si affretta di aggiungere parlando di lui: *L' Unigenito che è nel seno del Padre*; il che è ben più che il vederlo. Colui che vede solamente non ha una cognizione piena ed assoluta dell' oggetto che scorge; ma quegli che sta nel seno la possiede tutta intera. Quando adunque vi si dice: *Nessuno ha mai veduto Dio*, non ne conchiudete che, con una cognizione più estesa di Dio di quella di verun altro, il Figliuolo ciò nullameno non conosca tutta intera la sua divina essenza: errore condannato ad un tempo e dal santo evangelista col dire che Gesù Cristo risiede nel seno di suo padre, e da Gesù Cristo istesso allorquando afferma che conosce il Padre in quella istessa maniera in cui il Padre conosce il Figliuolo.

Adunque ciò che l' evangelista intende colla parola *seno* non è altro se non che esiste tra il Padre ed il Figliuolo la connessione più intima e più assoluta: unità di sostanza, perfetta uguaglianza di cognizione e di potenza. Il Padre non avrebbe nel suo seno un essere di un'altra sostanza, ed il Figliuolo non oserebbe rimanere nel seno del Padre se fosse di un grado inferiore. Quest'è ciò che non appartiene che al Figliuolo il quale vive familiarmente col Padre e non ha nulla che a lui lo faccia minore.

Volete voi conoscere la sua eternità? Mosè ha chiesto al Signore: Se gli Egizj mi diranno: *Qual è il nome del tuo Dio?* che dovrò io rispondere? *Disse Dio a Mosè: Io SONO QUEGLI CHE SONO. Così dirai ai figliuoli d' Israele; COLUI CHE È MI HA SPEDITO a voi.* Questa sentenza — *colui che è* (Exod. III, 14) —

significa che Dio esiste sempre, che non ha principio e che veramente e propriamente esiste. S. Giovanni parlando del Verbo dice lo stesso: *Nel principio era*; egli fu sempre figliuolo senza cominciamento nel seno di Dio suo padre, e da tutta l'eternità fu figliuolo di Dio per natura e non, come gli altri, per grazia dell'adozione. Voi non siete ancora soddisfatto, e la vostra vista, conturbata dall'aspetto della terra, stenta a concepire questa generazione divina di Gesù Cristo nel seno di Dio suo padre. Udite: *l'Unigenito di Dio*: ecco il nome che è proprio di Gesù Cristo. Essendo voi dominati dai pensieri terrestri e carnali, non temerò di adoperare coll'evangelista s. Giovanni questa umana sentenza: *Celui che è nel seno di Dio*. Allontanate soltanto dal vostro spirito ogni interpretazione bassa ed abbietta. Iddio nella sua bontà permette che noi usiamo a suo riguardo di tali espressioni che in apparenza sono poco degne di lui, ma proprie ciò nullameno a non abbagliare la nostra vista ed a dirigere infino a lui la nostra intelligenza. Ditemi adunque, o voi che strisciate eternamente sulla terra: perchè quella parola *seno*, che presenta un'immagine carnale e grossolana? Forse Iddio ha corpo? No certamente, mi risponderete. Perchè adunque, lo ripeto, se non per indicare ch'egli è veramente figliuolo e figliuolo unico di Dio, veramente coeterno a Dio suo padre? Egli venne dal seno di Dio ad insegnarci, e che? Che *nessuno non ha mai veduto Dio*, e che non avvi che un Dio solo. Era questa adunque una scoperta? Voi lo leggete ad ogni pagina degli scritti di Mosè e dei profeti: *Il Signore Dio nostro è un Dio solo* (Deut. VI, 4), nè v'ha Dio alcuno prima di lui esistente nè altri ne esisterà. Che cosa ci ha insegnato di più questo Figliuolo unico, generato da tutta l'eternità nel seno di Dio suo padre? E voi domandate che cosa ci abbia insegnato? A prima giunta, che tutte le cose furono da lui create. In secondo luogo ci ha dato una cognizione molto più

chiara di Dio, e de' suoi divini attributi. Egli ci ha insegnato che *Dio dee essere adorato in ispirito ed in verità*; che è impossibile il veder Dio e che nessuno non lo conosce, tranne il Figliuolo; che Dio è padre di un vero unico figliuolo; in una parola ci ha insegnato tutto quello che sappiamo della immensa sua natura e delle sue opere.

Egli ce lo ha insegnato e colla più rigorosa precisione, raccontandocelo come fatto positivo, la cui semplice esposizione allontana ogni disputa. Lo ha insegnato non solamente al popolo giudeo ma a tutti i popoli del mondo colla onnipotente autorità che ingiunge la credenza. E se i giudei hanno recusato di sottomettervi la loro fede, come facevano per riguardo ai loro profeti, il resto del mondo si è sottomesso e lo ha creduto. Egli pertanto si nomina il Verbo, l'Angelo del gran consiglio.

Poichè adunque abbiamo avuto la felicità di ricevere una bella e più mirabile dottrina e cognizioni più vaste e più perfette, Iddio non parlandoci più per mezzo dei profeti, ma negli ultimi giorni per mezzo del suo Figliuolo, abbiamo una condotta più regolare e più santa. Viviamo in modo degno di sì grande onore. Sarebbe mostruoso che, non essendo Gesù Cristo disceso dal cielo se non perchè non vuol parlarci più per mezzo de' suoi servi, ma di sè medesimo, non facessimo niente più di quelli che erano venuti prima di noi. Essi ebbero Mosè per dottore; e noi abbiamo per dottore il maestro medesimo di Mosè. Professiamo adunque una filosofia degna di un così grande onore, e non abbiamo nulla di comune colla terra; giacchè egli non ci ha apportato una dottrina dal cielo che per sollevare i nostri pensieri.

(1) Bisogna imitar Gesù Cristo. Esortazione alla carità (1).

(2) Serie di omelie in cui il santo dottore discute i testi che stabiliscono la consostanzialità del Verbo.

(1) Morel; *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 92 alla 95.

S. Paolo stabilendo la perfetta uguaglianza di Gesù Cristo con Dio suo padre, lo chiama lo *splendore della sua gloria*. L'eretico argomenta sulla parola *splendore* e dice: esso non sussiste da sè e trae d'altronde ciò che è. S. Paolo aveva preveduto l'obiezione, aggiungendo immediatamente: *e figura della sostanza di lui*; cioè che siccome il Padre sussiste da sè medesimo senza aver bisogno di alcun altro, così avviene della persona del Figliuolo. Con questa espressione egli mostra non esservi disparità alcuna tra i due; che è la figura istessa, la perfetta impronta di quel divino originale; che vi ha dunque assoluta conformità e che per conseguenza il Figliuolo sussiste ugualmente per sè medesimo. Aveva detto che Dio aveva fatte tutte le cose da sè, e riferisce al Figliuolo la stessa possanza colle parole che seguono: *Che sostenta le cose tutte colla possente sua parola*, per farci comprendere che il Figliuolo non è solamente imagine, rappresentazione ma principio di una potenza che propriamente gli appartiene così come al Padre; il che egli indica più particolarmente ancora con quella sentenza: *la possente sua parola*. Colui che colla sua sola parola sostiene e governa tutto non ebbe sicuramente bisogno di verun altro per creare ogni cosa: il che egli conferma dappoi quando dice: *E tu, Signore, in principio, gettasti i fondamenti della terra; e opera delle mani tue sono i cieli* (Hebr. I, 10). Non già, come si vorrebbe sostenere, con istromento o con agenti stranieri; ma da sè medesimo, ma colla sua propria ed individuale potenza; chiaramente indicata da quelle parole: che egli *sostenta tutte le cose*. Il sostenere ed il governar tutto indica benissimo la sua sovrana onnipotenza. Far uscire dal nulla le cose che non esistevano prova ben sicuramente un poter senza limiti; ma il conservarle dopo, il mantenerle in un ordine immutabile, malgrado di tanti principj di opposizione che chiudono nel loro grembo, l'impedire ad esse di ricadere nel nulla, in

una parola *portare* il mondo (secondo la forza dell'espressione originale) è molto più che creare; giacchè l'Apostolo non si è servito delle parole *sostenere, governare, condurre*, come fa un uomo, in cui supponendo una gran forza dirigesse però una vasta macchina col solo movimento del dito. L'espressione *portare* è ben più energica; per quanto vasta sia questa macchina dell'universo così complicata, Iddio la porta come se fosse nulla. La *porta colla parola della sua potenza*: eppure, che cosa è mai una parola? Non è della parola in Dio come di quella dell'uomo; questa non è che un soffio che sfugge e subito si perde: ma la parola di Dio è tale che l'Apostolo non imprende nemmeno a spiegarci che cosa essa sia. Gli uomini non la comprenderebbero; ed egli supplisce alla definizione col quadro degli effetti che essa ha prodotti; cioè la *purificazione dei nostri peccati* operata dalla sua propria potenza. Così l'evangelista s. Giovanni, dopo aver detto: *Nel principio era il Verbo*, aggiungeva: *per mezzo di lui furon fatte le cose tutte*. Nella quale maniera e l'uno e l'altro ci mostrano che egli esisteva prima di tutti i secoli. Ciò che quegli apostoli avevan detto del Padre, l'uno e l'altro lo dicono ugualmente del Figliuolo. (1).

Quello che diciamo del Padre, lo diciamo ugualmente del Figliuolo, che appelliamo Dio forte ed onnipotente, il re per eccellenza, l'altissimo, come lo è per sua natura. Che se aggiungiamo che fu crocifisso, che è morto, che fu sepolto, che è disceso all'inferno; quest'idea vi conturba e scuote la vostra fede. Non pensate più che quello che è sì sublime di sua natura non potrebbe decadere dalla sua grandezza a qualunque grado eccessivo di abbassamento possa discendere; ebbene consideratelo perfino

(1) Homil. II in epist. ad Hebr., Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 707 alla 711.

nelle sue umiliazioni; e non ci vedrete risplender meno tutta la forza e tutta la potenza della sua divinità. Egli muore ma per trionfar della morte: *La luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno annessa* (Jo. I, 15); cessa forse per questo di esser luce? Lo stesso si dica della sua grandezza: è forse minore per essere velata dalla sua umiltà? Deposito nel sepolcro, egli discende nell'inferno; ed è per sottomettere al suo potere tutto ciò che v'ha di più ribelle. In quel momento il sole si eclissa, gli scogli si spezzano; il velo del tempio si squarcia, la terra si scuote, Giuda punisce sè medesimo del suo delitto, Pilato e la moglie di questo romano governatore si turbano e si spaventano, ed il giudice istesso nel condannarlo domanda grazia per lui. Non vi scandalizzate di vederlo posto in ceppi da' suoi nemici e sotto le verghe de' suoi carnefici: ammirate la sua potenza perfino tra le catene. Egli pronuncia queste semplici parole: *Di chi cercate voi?* E la coorte risponde: *Di Gesù nazareno.* Son io, riprende Gesù; e gli armati danno indietro e stramazzano per terra (Jo. XVIII, 5, 6). Oh quanto adunque è formidabile questo cattivo che con una sola parola, con un solo atto operà tanti prodigi? Tornate al suo sepolcro; morto come egli è, ne rovescia la pietra, vi pone degli angeli perchè fedelmente lo custodiscano, spalanca le porte dell'abisso e libera le anime che gemono fra quelle tenebre, soggioga la morte e la trafigge col suo pungolo. E se si mostra così grande nel seno dell'ignominia, se esercita questa onnipotenza nel cielo, sulla terra e nell'inferno, gittatevi col pensiero oltre la durata dei secoli per contemplare il giorno della sua futura venuta. Mentre egli era ancor sulla terra, nell'oscurità della sua vita mortale, i demonj, ruggendo e costretti ad obbedire alla sua voce che li discacciava, sapevan pur riconoscerlo pel Figliuolo di Dio: *Sei tu venuto, gridavano, qui avanti tempo per tormentarci?* Che cosa sarà dunque in quel

formidabile giorno in cui le volte de' cieli saranno scosse, in cui il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo lume? Quanto più allora grideranno: Dio grandel Dio terribile! Rappresentatevi adunque, se è possibile, quella gloria, quel terrore della sua ultima venuta, allorquando spedirà i suoi angeli dall'un capo all'altro dell'universo: la natura tutta intera sarà in subuglio ed in disordine; la terra scossa fin dalle fondamenta sarà sul punto di scoscendersi e di crollare; le tombe si apriranno per gittar fuori i cadaveri ed esporli alla luce; le innumerabili generazioni ammassate nei sepolcri ne usciranno risuscitate; il cielo si piegherà come la vela di una nave battuta dalla tempesta; allora comincerà il rigoroso processo; e dal tribunale su cui sarà assiso il sovrano giudice emaneranno torrenti di fuoco; i libri saranno aperti; ciascuno degli atti della nostra vita, anche quelli che sembrano sepolti nelle tenebre saranno manifestati; tutti i delitti saranno puniti con tremendi e gravissimi gastighi; ed i demonj minacciosi afferreranno la loro preda e la trascineranno nell'inferno. Non vi sono più maestà terrestri, non più diademi, non più fasci consolari; non più nomi d'imperatori e di re. Dall'un de' lati la turba dei reprobj; dall'altro le sante legioni degli angeli, dei profeti, degli apostoli, dei confessori, dei santi pontefici, dei pii solitarij introdotti pomposamente nel soggiorno delle immortali ricompense. Ah! quali labbra dell'uomo racconteranno degnamente quella gloria promessa a Gesù Cristo pel tremendo giorno del suo giudizio? Il divino Salmista, descrivendo l'opera della creazione, si arresta per esclamare: *Oh quanto, o Signore, le vostre opere sono magnifiche!* E s. Paolo, parlando dei soli segreti della provvidenza, se ne sta pago al dire: *Oh profondità delle ricchezze* (Rom. X, 33)! Chi potrebbe ora intraprendere la descrizione di quel giorno di trionfo per Gesù Cristo? Il profeta, che lo scorge anticipatamente, si limita a dirci: *Il*

Signore è eccelso, terribile: re grande di tutta quanta la terra (ps. XLVI, 2). Sì, veramente re, ed il più grande dei re, per aver potuto mandare, come fece, undici pescatori poveri, rozzi, illetterati, a conquistare tutto l'universo. Egli è veramente re ed il più grande dei re per aver francato il mondo da' suoi vecchi errori ed averlo strappato alla tirannide della menzogna e del demonio. Veramente re; onde a buon dritto diceva: *Tu dici che io sono re. Io a questo fine sono nato, e a questo fine sono venuto nel mondo, di render testimonianza alla verità* (Jo. XVIII, 37). Nè egli ha bisogno di uffiziali per eseguire i suoi ordini nè d'una ricca porpora che lo distingua da' suoi sudditi; la sua sola volontà supera tutti gli ostacoli. *Andate, istruite tutte le genti*, dice egli (Matth. XXVIII, 19); e l'opera tien dietro immediatamente alle sue parole. *Lo voglio, sii mandato*, dice egli al lebbroso; e subito il lebbroso guarisce (Luc. V, 13). O spirito sordo e muto, te lo ordino, esci dal corpo di questo fanciullo; ed il demonio obbedisce. *Andate, o maledetti, dirà egli, al fuoco eterno preparato pel demonio*; e l'inferno non si riaprirà più in sempiterno. *Venite, o voi che siete diletti al mio padre, a possedere il regno che v'aspetta fin dal cominciare dei secoli*; e torrenti di gioja inonderanno i suoi eletti. E che? Farsi adorare da quegli istessi che lo hanno crocifisso; togliere a tutti quanti i popoli le loro superstizioni; persuadere di seguirlo ad uomini pe' quali il suo nome solo era un soggetto di orrore; indurli colla semplice sua parola a rinunciare a tutto, anche alla vita, per confessare la sua dottrina; non è questo un-esser re, anzi il più possente dei conquistatori (1)?

(1) *Expos. in ps. XLVI.* Bourdaloue, *Sullo scandalo della croce. Dominio.*, tom. I, pag. 367 e seg. — *Passione di N. S. G. C. Quares.*, tom. III, pag. 242 e seg. — Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 72 e seg.

I giudei udendo Gesù Cristo dire che egli era al mondo prima di Abramo, se ne adegnavano come di una bestemmia e dan di piglio ai sassi per lapidarlo. Non potevan essi soffrire un paragone che però non innalzava tanto chi lo faceva: ora che sarebbe stato se egli si fosse messo più spesse volte nello stesso grado di Dio suo padre?

Gesù Cristo sfugge dalle loro mani; egli si nasconde come se non fosse stato che un uomo contento di averli istruiti e di avere dichiarato la missione che veniva a compiere. Esce dal tempio per girsene a guarire il cieco fin dalla natività ed a giustificare con un miracolo della sua divina onnipotenza la sua anteriorità ad Abramo (1).

A tutte le obiezioni che si fanno in occasione delle parole di Gesù Cristo in cui sembra abbassar sè medesimo, risponderò a prima giunta che queste apparenti contraddizioni non debbono spiegarsi a parte le une dalle altre, ma che bisogna ad esse opporre la luce che scaturisce dalle altre parole in cui la sua divinità è sì chiaramente manifestata, altrimenti la Scrittura diverrebbe inintelligibile. Ma la principal ragione di questo si è che Gesù Cristo od il suo apostolo non parlano in que' luoghi che della sua umanità, la cui fede non ci è meno necessaria di quella della sua divinità. Se, in fatto, malgrado di tante dichiarazioni che egli ne ha fatte, il demonio ha potuto riuscire a far credere ad alcuni infelici traviati da una falsa idea della sua grandezza ch'essa non poteva unirsi ad una carne mortale, ed a distruggere così tutte le fondamenta della verità principalissima della sua incarnazione: ora senza la cautela che Gesù Cristo prese di parlarne spesso per non lasciare alcun dubbio a questo riguardo, l'insidie avrebbero facilmente trascinati nell'errore molti deboli intelletti. Non sono forse noti i sofismi di

(1) Homil. LV in Jo., tom. VIII maurin., pag. 524.

Manete, di Marcione, di Valentino e di tanti altri coi quali essi rendettero pur troppo grandi servigi alle mire del demonio? Aggiungete che egli si voleva adattare alla debolezza de' suoi discepoli, incapaci in sul principio di sollevarsi fino al mistero della sua divina essenza. La prova si è che in tutte le circostanze, in cui egli innalzava il suo discorso per rivelar loro i più sublimi arcani degni della sua grandezza, essi nulla comprendevano e giungevan perfino a scandalizzarsene, mentre davan retta avidamente ai discorsi in cui lor non parlava che un umano linguaggio. I più illuminati de' suoi discepoli dividevano queste prevenzioni; ed abbassandosi alla portata del loro intendimento egli faceva meglio risplendere la sua divina misericordia. Dirò io che volesse col suo esempio insegnarci ad esser umili nel nostro parlare così come nelle nostre azioni? Bisognava d'altronde stabilire la distinzione delle divine persone contro quelli che la negherebbero quai furono i sabelliani; e certamente egli non si sarebbe ben apposto agguagliandosi al Padre, come adopera così spesso nel suo Vangelo, se non gli fosse stato veramente uguale (1). Se in altre occasioni egli ha pregato suo padre, non fu che per istabilire la verità della sua incarnazione e delle sue due volontà. Finalmente la sua vita fu un miscuglio di azioni e di parole divine ed umane, affinchè non prendesse occasione dalle prime di crederlo solamente Dio, e dalle altre di pigliarlo per un semplice uomo (2).

Gesù Cristo abbassa talvolta la sua predicazione al linguaggio più familiare, poco degno in apparenza della sua grandezza; e perchè? Egli vuol accomodarsi alla debolezza di coloro che lo ascoltano

(1) Massillon, *Divinità di Gesù Cristo. Avvento*, pag. 70.

(2) Homil. VII *adv. anom.*, tom. I, pag. 504 alla 511. Obiezioni degli ariani, rinnovate dai moderni sociniani e combattute da Molinier, *Serm., scelti*, tom. XIII, pag. 300 e seg.

Quest'è ciò che egli dichiara a' suoi apostoli: *Molte cose ho ancora a dirvi, ma non ne siete capaci adesso* (Jo. XVI, 12). Iniziamo questa condotta; non esigiamo tutto a prima giunta da ogni sorta di persone, contentiamoci nei principj di ciò che ciascheduno può fare; ed è questo il mezzo di ottenere di più. Volete voi giungere alla meta e non fermarvi sulla via? Moderate il vostro cammino; quanto più lo precipiterete, tanto meno vi avanzerete; sospendetelo anche talvolta per accelerarlo (1).

Questo metodo è familiare a noi medesimi. Quando parliamo della nostra propria natura, ci accade di parlarne ora coi termini più sublimi ed ora colle più basse espressioni. Noi siamo soliti di dire: l'uomo non è nulla; nulla, fuorchè un po' di cenere e di polvere, considerando tutto l'uomo nelle più abbiette sue relazioni. Altre volte l'uomo è ragionevole, è immortale e tiene qualche cosa dagli spiriti celesti: in questo caso lo consideriamo sotto le relazioni più sublimi. In tal guisa s. Paolo parla di Gesù Cristo ora nei più magnifici termini, ora colle espressioni che sembrano abbassarlo; e così egli adopera perchè vuole intertenere i fedeli nella fede di questi due dogmi, cioè nella verità della carne di cui è vestito, e nello stesso tempo nella perfezione della divina natura (2).

OMELIA sul salmo XLVI: *Genti quante voi siete, battete palma a palma; onorate Dio con voce di giubilo e di allegrezza* (vers: 1).

L'oggetto di questo salmo così come quello dell'antecedente è di celebrare i combattimenti ed i trionfi di Gesù Cristo. L'autor sacro invita tutti i popoli dell'universo a cantare le lodi del novello

(1) Homil. XXXI in Matth., Morel, Nov. Test., tom. I, pag. 363.

(2) Homil. I sive prefat. epist. ad Hebr., tom. XII maurin., pag. 9.

conquistatore dell'universo. Ma un tal principio non potrebbe forse sembrare in contradizione colla dignità dello Spirito Santo? Può forse egli, si dirà, comandare quelle clamorose acclamazioni sì poco convenienti alle maestà del santo luogo in cui siamo raunati e che bisogna lasciare alla profana gioja dei banchetti e dei teatri? Uomini che qua vengono a ricevere le istruzioni che dispensa la grazia dello Spirito Santo richieggono calma e raccoglimento. Che significauo adunque quei trasporti, quei clamori, quegli applausi ai quali c' invita il profeta, come si fa all'approssimarsi di un combattimento, quando con grida che da lungi risuonano si tenta di spaventare il nemico? Qual è adunque lo scopo del salmo? Di stimolarci a gioire, di manifestar la letizia coi canti della vittoria e con movimenti che si esternino. I nostri santi profeti v' invitano tutta la natura, perfino i fiumi ed i monti; tutto dee partecipare alla nostra allegrezza. La voce del profeta non si dirige ad un popolo in particolare, ma a tutti i popoli del mondo, perchè tutti sono interessati nel beneficio che egli rammenta. Tutti i luoghi che il sole illumina co' suoi raggi hanno udito la parola evangelica. L'intero universo fu salvo dalla morte, ed il giogo dell'errore che pesava su tutte le nazioni venne infranto da una nuova filosofia. *Battete dunque, o popoli, palma a palma*; sì, battete quelle mani empie che ogni giorno presentavano a false divinità un sacrilego incenso; quelle mani sanguinarie che si armavano di un ferro paricida per sacrificj che oltraggiavano la natura, faccian ora risuonare i suoi applausi in onore del vero Dio. Quelle istesse labbra che prima esalavano le bestemmie e si macchiavano con impure libazioni si aprano liberamente per cantare l'inno della vittoria; a guisa dei combattenti, che, veggendo piegare l'esercito nemico, sollevano alte grida, che terminano di spargere il terrore nelle schiere già rotte, e coi segni dell'allegrezza fanno conoscere di essere padroni del campo di battaglia.

Tutto l'onore ne appartiene al nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha imposto termine a quella spaventosa lotta, sommettendo alla sua potenza il *forte armato*, che ha caricato di catene, spogliato delle armi ed espulso da' suoi arsenali. Vincitore pacifico e generoso egli chiama a dividere il suo trionfo quelli stessi che furono stranieri al combattimento. Già lungo tempo prima ha ordinato quale debba essere il canto trionfale che dovranno *innalzare* innanzi a lui, come se fossero stati suoi commilitoni, e la vittoria fosse loro opera. Egli ci permette di mescolarci al suo trionfo per cantare insieme solennemente: *Dove è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione* (I. Cor. XV, 55)? Il giorno in cui il popolo ebreo fu salvato dalle acque del mar rosso, divenuto tomba degli Egizj, egli ne fece risuonar le rive con quelle parole: *Diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato* (Exod. XV, 1). La nostra vittoria è assai più luminosa; si tratta di ben più che degli Egizj precipitati nel fondo del mare, che dell'orgoglio di Faraone domato, che delle armi terrestri tolte al nemico, che del passaggio aperto in mezzo alle acque del mar rosso e dell'entrata in una terra promessa e della manna caduta dal cielo e dell'acqua zampillante dallo scoglio; è l'esercito de' demonj che è vinto; è il lor superbo capo incatenato; è tutta la milizia dell'inferno posta in rotta; è la natura umana rigenerata nelle sacre acque del Battesimo; è il cielo aperto alle nostre speranze...? Ripetiamo adunque col Salmista: *Popoli, batlete palma a palma* in riconoscenza del beneficio che ci ha francati dal giogo della superstizione e dell'idolatria e messi a parte del celeste retaggio. *Mandiamo in onore di Dio grida di allegrezza*; cioè portiamo a' suoi piedi i nostri rendimenti di grazie; a lui la vittoria, a lui il trionfo. Ove sono ora i nemici della divinità di Gesù Cristo? Il titolo di gran re dato al Padre dalle nostre Scritture è

dato ugualmente a Gesù Cristo dal profeta. Nè vi scoraggiate se vi si parla della sua crocifissione, della sua sepoltura, della sua discesa all'inferno; egli è l'Altissimo e lo è per la sua natura; ciò che è naturalmente così sublime non potrebbe decadere e non ha nulla da perdere nemmeno in abbassandosi (1). La prova è che anche nel senò della morte farà manifesta la sua onnipotenza. Egli è la luce che risplende in mezzo alle tenebre; e la più profonda oscurità non può nulla contro la vivezza de' suoi raggi. Mentre egli è fra i morti, lo vedete scuotere ed abbattere a' suoi piedi tutto ciò che v'ha di più forte (2)....

Era questo il quadro che il profeta aveva sotto gli occhi quando diceva: *Il Signore è eccelso, terribile; re grande di tutta quanta la terra* (ps. XLVI, 2).

Davide, che lo ha veduto nell'indigenza del suo presepio e nell'ignominia della sua tomba, lo contempla sul trono, ai piedi del quale raccoglie il genere umano che compare innanzi a lui per esservi giudicato e per ricevere o le immortali ricompense promesse alla virtù o l'eterno gastigo destinato al delitto.

Egli abbracciava ugualmente nel suo pensiero la salute che doveva essere un giorno data al mondo. Anche prima questo gran re era lo stesso; ma non si sapeva; poichè ci dice il suo evangelista che il mondo fu fatto per lui e che il mondo non lo ha conosciuto. Ma, grazie ai benefici della sua incarnazione, associandosi alla nostra natura, si è fatto riconoscere pel gran re.

Realtà di Gesù Cristo. Suo sovrano dominio sugli spiriti e sui cuori manifestato dal potere dato a' suoi apostoli e dalla mirabile propagazione della parola evangelica.

(1) Bossuet spiega mirabilmente questo pensiero nel suo *Serm. sulla natività di nostro Signore*, tom. II, pag. 428.

(2) Ciò che qui abbiamo ommesso si trova tradotto sopra nel luogo in cui si cita questo salmo.

Dappertutto la sua parola è un ordine che subito si eseguisce, ed anzichè violarla, si lascerà piuttosto la vita senza alcun dispiacere. Ogni altro monarca riceve la sua reale prerogativa dall'obbedienza che gli si rende, e questi la dà a quelli che gli obbediscono; e ciò addiviene perchè altrove non v'ha che il nome di re, mentre la sostanza qui solamente si trova. Oh quanto mirabile è quel potere reale che se' discendere il cielo sulla terra, che ha chiamati i barbari alla scuola della filosofia, ha insegnato ai cuori più selvaggi ad uguagliare la perfezione degli angeli: *Ha soggiettato a noi i popoli e le nazioni sotto de' nostri piedi* (ps. XLVI, 3)! Oh la stupenda maraviglia! Ha convertito i suoi proprj carnifici in altrettanti adoratori, i suoi nemici più implacabili in servi fedeli, devoti alle sue leggi fino a morire per esse; giacchè i suoi apostoli non erano che i suoi stromenti. Egli solo ha operato questi miracoli; egli è che li precedeva nella via e li riempiva del santo croismo che ha manifestato. Altrimenti, ignoranti, meschini artigiani quali erano gli apostoli, sarebber forse venuti a capo di convertir l'universo, di trionfare, come hanno fatto, di tanti ostacoli uniti, e come? Colla potenza della sua parola. Che dico? Con una virtù onnipotente; più forte di tutte le parole. Come adunque? Loro bastava d'invocare il nome del crocifisso; e la morte si allontanava, i demonj si davano alla fuga, gli ammalati guarivano, i peccatori più induriti cangiavano vita, gli elementi istessi non opponevano più resistenza (1). Quando il suo nome solo invocato dagli apostoli suoi produce opere così straordinarie, maravigliatevi se potete nel vedere che ne opera egli stesso fino a risuscitare per sua propria virtù. Chi dispone con quest'impero della vita degli altri

(1) Vedi nel seguente volume l'art. *Apostoli e loro miracoli*.

può ben esercitare la sua potenza sulla sua propria. *Noi egli elesse per sua eredità, la bella porzione di Giacobbe, la quale egli amò* (ps. XLVI, 4). Dopo aver detto che egli ci ha sottomessi tutti i popoli, i giudei a prima giunta venuti alla predica- zione di s. Pietro in numero di tre mila, poi di cinque mila in un sol colpo, poscia le nazioni, come aveva predetto egli stesso colle sue parole: *Io ho delle altre pecorelle le quali non sono di questa greggia; anche queste fa d'uopo che io raguni* (Jo. X, 16); per rispondere all'obiezione: e perchè dunque tutti i giudei non credono? egli dice che ha eletto, e ciò viene spiegato dall'Apostolo in questa sentenza: *Non già che sia andata a vuoto la parola di Dio. Imperocchè non tutti quelli che vengono da Israele sono Israeliti nè quei che sono stirpe di Abramo sono tutti figliuoli, ma in Isacco sarà la tua discendenza. Viene a dire non i figliuoli della carne sono i figliuoli di Dio, ma i figliuoli della promessa sono contati per discendenti* (Rom. IX, 6—8). Retaggio ben glorioso in fatto; poichè che cosa avvi di più onorevole della fede colle speranze che essa dà? Retaggio *eletto* da una predilezione speciale: non già che gli altri popoli sieno stati abbandonati; ma perchè, essendo tutti stati chiamati, tutti saranno del numero degli eletti. Si rammenta la maggior parte delle parabole del Vangelo.

È asceso tra le voci di giubilo (vers. 5). *Asceto* da sè stesso colla sua propria forza; non vi fu portato, come un tempo Elia sopra un carro di fuoco, nè fu sostenuto da una forza straniera a traverso di una strada che punto non conoscesse. Ma egli, tornando ne' suoi proprj stati, conosce ben bene il cammino che vi conduce, e vi sale di suo proprio moto. In tal guisa leggiamo nel racconto che s. Luca ci ha lasciato della sua ascensione; *che i discepoli stavano fissamente mirando lui che saliva al cielo* (Act. I, 10). Voi lo vedeste, prima della sua passione camminar sulle acque senza che si aprissero

sotto il peso di un corpo soggetto alla debolezza di nostra natura; molto più quest'istesso corpo, vestito dopo la sua risurrezione di una natura incorruttibile, immortale, ha potuto senza sforzi sollevarsi al cielo. *Fra gli applausi*, dice il profeta: ma lo storico non ne parla; al contrario ci dipinge gli apostoli maravigliati, attoniti, che riguardano in silenzio il lor maestro che da loro si allontana. Ricordate ciò che v'ho detto al principio di questa spiegazione. La Scrittura tiene soventi volte un linguaggio allegorico di cui bisogna penetrare il senso. Le acclamazioni celebrano una vittoria; e qui di qual vittoria si tratta? Di quella che fu riportata sulla morte, sul peccato, sul demonio, sull'idolatria, sul mondo e sull'intera natura, contro nemici nessuno dei quali ha potuto resistere al nostro invitto conquistatore. In tal guisa l'Apostolo nel trasporto della sua ammirazione ha esclamato: *Spogliati i principati e le podestà, li menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in sè stesso...* Ed ancora: *Egli ha scancellato il disfavorevole a noi chirografo del decreto che era contro di noi; e lo tolse di mezzo, affiggendolo alla croce* (Coloss. II, 14, 15). Tutto ciò si faceva senza testimoni, il cui batter palma a palma applaudisse alla sua vittoria: ma questa si manifestava colle sue conseguenze, discorreva tutto l'universo, risuonava con maggiore strepito dei clangori della tromba o del romore del tuono; giacchè nè il suon delle trombe nè lo strepito del tuono non potrebbero farsi udire fino alle estremità della terra, come fece la voce degli apostoli echeggiando in tutti i luoghi del mondo cogli stessi accenti. Che predicasse Paolo od altri, non importa; dappertutto era lo stesso Vangelo, e voi lo scorgete nel libro degli Atti in cui si dice: *La moltitudine de' credenti era un sol cuore e un'anima sola* (IV, 32). Ora questa unanimità nei predicatori e nei discepoli non era forse un'acclamazione più reboante della tromba? Non era un solenne

riconoscimento della vittoria ottenuta da Gesù Cristo? Appena i suoi apostoli entravano in una città, la loro sola presenza convocava gli uditori; i popoli accorrevano. *Cantate laude al nostro Dio, cantate: cantate laudi al re nostro, cantate. Imperocchè è il re di tutta la terra* (ps. XLVI, 6). Non solamente perchè egli ne fu il creatore, ma particolarmente perchè ne è divenuto salvatore.

Che vuol dire ciò che il Salmista aggiunge: *Cantate con saggezza*? Cioè non solamente colla bocca ma colle azioni. Celebrate la sua gloria meno ancora coi cantici che colle buone opere.

I principi de' popoli si son riuniti col Dio d'Abramo. Il Vangelo ha sottomesso a Gesù Cristo non solamente i privati, ma i re coi loro popoli, *al Dio d'Abramo* (ibid. 9); perchè il Dio che noi serviamo è quell'istesso che hanno adorato i nostri padri. Un solo è il legislatore e nell'antico e nel nuovo Testamento. Aprite le profezie di Geremia e di Baruc. Il Dio che diede la legge sul monte Sinai è quello stesso che pigliò il nascimento nel seno di una vergine. Lo stesso Gesù che si è incarnato nel tempo ha dato al popolo d'Israele la legge che lo governava. *I principi de' popoli si son riuniti col Dio d'Abramo.* Come adunque tutti i popoli non ne formano ora che un solo? Il profeta risponde: *Perchè gli dei forti della terra sono stati grandemente esaltati* (ps. XLVI, 9). Questi *dei forti della terra* sono gli apostoli; sono tutti i fedeli, chiamati a buon dritto i forti della terra per la vittoria riportata sui demonj, sui tiranni, sulle torture, sulla stessa morte (1).

Si dee notare che s. Giovanni evangelista procura di addurre soventi volte la testimonianza che s. Giovanni Battista ha renduto a Gesù Cristo. Egli torna ad essa con compiacenza e certamente con

(1) *Expos. in ps. XLVI, Morel, Opusc., tom. III, pag. 210 e seg.*

alto sapere. Conosceva quanto il santissimo precursore fosse considerato fra i giudei, come si scorge dalla testimonianza che gli rende lo stesso storico di questa nazione Giuseppe. Gli altri evangelisti appoggiano colla testimonianza dei profeti antichi ciascuna delle circostanze della vita di nostro Signore. S. Giovanni, che parla con maggiore elevezza degli altri evangelisti, allegando una testimonianza più chiara e più recente, non adduce solamente quella dei morti, ma di un uom vivo, contemporaneo, il quale ha veduto, ha battezzato e mostrato Gesù Cristo (1).

Vi fu un uomo mandato da Dio che nomavasi Giovanni (Jo. I, 6).

L'evangelista s. Giovanni dopo aver espresso nel suo esordio ciò che v'ha di più importante e di più necessario a conoscere del Verbo-Dio, prosiegue il suo argomento e ci parla del precursore che aveva lo stesso nome di lui (Giovanni) e che doveva annunciare il Verbo. *Vi fu un uomo mandato da Dio.* Non crediate dunque che dalla bocca di quest'inviato nulla esca di umano; no, giacchè non sarà nel solo suo nome che egli parlerà, ma in nome di colui al quale è inviato. Dal che viene che egli è appellato *angelo*. Ora il dovere ed il ministero dell'angelo, cioè dell'ambasciatore, è quello di nulla dire da sè medesimo.

Il santo precursore Giovanni Battista è mandato per rendere testimonianza a Gesù Cristo *affinchè tutti credano in lui*. Non già che Gesù Cristo avesse bisogno di testimonianza; ma è in conseguenza dell'umiliazione a cui ha voluto sottomettersi che incarica un uomo a rendere testimonianza di lui. Medesimamente, vestendosi della nostra carne, egli aveva riguardo alla debolezza dei nostri sguardi, che non

(1) Homil. XII in Jo., Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 83; tom. VIII maurin., pag. 72, 73.

avrebbero potuto sostenere lo splendore della sua maestà, se si fosse manifestata senza velo: medesimamente egli dà l'incarico ad uno dei nostri compagni di rendere testimonianza di lui; perchè, badando in tutte le cose alla nostra salute, egli ha piuttosto riguardo alla debolezza ed alla utilità degli uomini che alla sua propria dignità. Se dunque Giovanni Battista viene a rendere testimonianza a Gesù Cristo, non è per dare maggior forza ed autorità alla parola del Signore e renderla più persuasiva: non è che per disporre più facilmente i suoi concittadini a credere in lui per la intromissione del suo ambasciatore. In tal guisa, dopo aver detto, parlando di Giovanni, che *egli venne per render testimonianza alla luce*, l'evangelista aggiunge: *Ei non era la luce*. Perchè? Per impedire che non si avesse di lui l'idea che l'uomo è inclinato a formarsi di quelli che rendono testimonianza, credendoli più grandi e più considerabili, più degni di fede di colui che è l'oggetto di questa testimonianza; sospetto temerario che è qui prevenuto da questa dichiarazione, che egli non era la luce; dichiarazione che manifesta l'estrema distanza che v'ha tra colui che rende testimonianza e colui al quale è renduta (1).

Donde è dunque venuto colui che riempie tutto; che è presente dappertutto? Qual luogo ha egli lasciato deserto, abbandonandolo per portarsi fra noi, questo gran Dio, la cui mano rinchiude e sostiene tutto nell'universo? No, egli non abbandonò verun luogo: era nel mondo; ma, perchè non vi era conosciuto sembrava straniero. Vi si è fatto riconoscere mostrandosi fra gli uomini vestito di una carne somigliante alla nostra. È questa discesa e questa manifestazione che la Scrittura chiama la sua venuta (2).

(1) Homil. VI in Jo., Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 52 alla 55.

(2) Homil. IX in Jo., Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 67; tom. VIII maurin., pag. 58.

Dite coll'Apostolo che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, e Paolo di Samosata vi affronta per dire che egli ne è il Figliuolo come molti altri. L'Apostolo lo confonde colla parola che segue immediatamente che egli è l'*erede* (Hebr. I, 2). L'eretico si unisce allora con Ario per arguire da questa parola che v'ha dell' inferiorità; e s. Paolo confuta e l' uno e l' altro con quelle parole, che egli è *lo splendore della gloria, e figura della sostanza di lui, e le cose tutte sostiene con la potenza della sua parola* (ibid. 3). Così egli atterra nello stesso tempo e questi e Sabellio e Marcello e Fotino (1).

Gli altri evangelisti avevano cominciato la storia della vita di nostro Signore Gesù Cristo dalla sua incarnazione; s. Matteo dalla discendenza da Davide; s. Luca dal racconto di ciò che concerne Maria; s. Marco dagli istessi fatti, ai quali aggiunge quelli della nascita di Giovanni Battista. S. Giovanni riduce la sua incarnazione a queste poche parole: *E il Verbo si è fatto carne* (I, 14). Non dice nulla della sua concezione, nulla del suo parto del suo crescere, della sua educazione, per trattenerci bentosto della sua divina generazione. Quale fu il suo disegno? Mi accingo a mostrarvelo. Essendosi gli altri evangelisti fermati alla sua incarnazione, si doveva temere che spiriti limitati e striscianti restringessero tutte le loro mire alla semplice umanità; e tale fu in fatto l'errore di Paolo di Samosata. All'uopo di prevenirlo, s. Giovanni si affretta a distaccare i suoi lettori da queste idee terrestri. Egli li trasporta nel cielo, nel seno istesso della divinità, e loro rivela la sua esistenza prima di tutti i tempi. Egli non dà principio, come i suoi antecessori, da un'epoca umana, qual è quella del

(1) Homil. II in epist. ad Hebr., tom. XII maur., pag. 18.
— Molinier, IV Disc. sulla verità della religione cristiana.
Serm. scelti, tom. XIII, pag. 274 e seg.

re Erode, dell'imperatore Tiberio o di Giovanni Battista, ma dall'eternità istessa, che non ha principio. Non è già che nel progresso della sua storia non faccia vedere che Dio e non faccia alcun conto della sua umanità, ma 'adopera come gli altri, che, avendoci mostrato l'uomo in Gesù Cristo, non dimenticarono di rendere testimonianza alla sua eterna generazione: condotta piena di sapienza, la quale manifesta che tutti erano diretti dallo stesso Spirito, la cui ispirazione stabilisce nei loro racconti la più perfetta armonia.

Per quella parola *Verbo* non intendete nulla di creato nè una semplice parola, come sarebbe un linguaggio della Scrittura, la parola della profezia o gli ordini che Iddio dà agli angeli, i quali obbediscono alla sua parola. Il Verbo in Gesù Cristo è una sostanza, una persona distinta, eterna; il che vien significato dall'evangelista con quell'espressione: *Nel principio era il Verbo* coeterno a Dio; e il *Verbo era appresso Dio* (Jo. I, 1). Il Padre non istette mai senza il suo Verbo; nè il Verbo senza suo Padre: sempre Dio con lui e nella sua propria ipostasi (1). Siccome adunque quella sentenza — *Nel principio era il Verbo* — mostra la eternità, così quell'altra — *ed era nel principio appresso Dio* — indica la coeternità.

Ma come mai, essendo *appresso Dio*, egli era *nel mondo*? — Perchè, essendo Dio, era con Dio e nel mondo: tanto il Padre quanto il Figliuolo non sono rinchiusi in verun limite; ciascuna delle loro perfezioni è illimitata; dunque la sua sostanza non ebbe mai cominciamento temporale.

Ci si dice: se egli è figliuolo, come mai può darsi che non sia più giovine di suo padre? Perocchè

(1) « Il Verbo era in Dio in ipostasi, cioè sussistente da sè medesimo e non come accidente senza soggetto. » (La Merre, Traduz. di S. Gian Crisostomo, tom. I, pag. 111.)

colui che procede da un altro è necessariamente posteriore a quello da cui ha ricevuto i natali. Rispondo che queste sono le idee degli uomini; che l'impegnarsi in tali quistioni è un esporci a maggiori scontri, ai quali una cristiana orecchia non si può aprire. Ove si tratta di Dio non si dee addurre alcun paragone colla natura umana, sottoposta al giogo della necessità, ed alla quale solamente sono applicabili queste sorte di ragionamenti. Ma per ajutare i deboli intelletti, desumiamo qui un'immagine tratta dalle cose sensibili. Ditemi; il raggio del sole proviene dalla sostanza di quest'astro o da qualche altro corpo? La risposta non impaccherà nessuno: onde si dirà forse che il raggio emanato dal sole sia men antico del focolare della luce da cui esce? No certamente, poichè non v'ebbe mai sole senza raggi. Ora se fra gli esseri visibili e sensibili ve ne sono di quelli i quali, non esistendo che per mezzo di un altro, non sono meno antichi di quello per cui esistono, perohè ricuserete voi di credere che una natura invisibile ed anco ineffabile non possa avere col suo principio una identità assoluta e tale che convenga colla sua essenza? In tal guisa l'apostolo s. Paolo chiama questo stesso figliuolo con un nome con cui dichiara ad un tempo istesso e che emana dal Padre e che gli è coeterno: *Per lui*, dice egli, *Iddio ha creato anche i secoli* (Hebr. I, 2). Non v'ha dunque alcuna specie di tempo intermedio tra il Figliuolo ed il Padre; e se non ve n'ha, il Padre non gli è adunque posteriore, gli è coeterno. Imperocchè quelle parole *prima e dopo* sono distinzioni di tempo che Dio non conosce; egli è superiore ai secoli ed ai tempi.

Che se vi ostinate nel dare al Figliuolo un principio, badate bene che lo supponete ugualmente in Dio Padre, più remoto, per vero dire, ma che non cessa per questo di essere un principio. Che sia più e meno lungo, non importa, ne è però sempre uno. Riconoscete adunque qui la verità di quella

sentenza di Gesù Cristo. *Chi non onora il Figliuolo non onora il Padre* (1).

Mosè facendo la storia della creazione, la comincia con quelle parole: *Nel principio Dio ha creato il cielo e la terra* (Gen. I, 1), e la prosiegue con una minuta descrizione; ma egli si arresta alle cose puramente sensibili, astenendosi anche dal parlare delle cose invisibili. S. Giovanni risale ancor di più; ed il suo racconto comincia non già dalle opere ma dal loro autore, da colui che le ha create. Tutto ciò che Mosè esprime e tutto ciò che ha ommesso lo rinchiude in queste poche parole: *Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte*; nè basta, ma aggiunge: *e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto* (Jo. I, 3). Il che significa che nulla di ciò che cade sotto i sensi e di ciò che è invisibile e puramente spirituale non venne creato che dalla virtù e dalla potenza del Figliuolo. Notate la precisione di quelle parole: *Tutto fu fatto da lui*; dunque Gesù Cristo è creatore universale; dunque è Dio, giacchè a Dio solo appartiene la onnipotenza. *Senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto*: onde avvi qualche cosa che non fu fatto; sì, ed è lo Spirito Santo, increato, consostanziale a Dio, che non fu fatto. Questa addizione era adunque necessaria per manifestare nello stesso tempo sempre più e la onnipotenza del Figliuolo e la consostanzialità dello Spirito Santo (2).

OMELIA XI sulle parole di s. Giovanni: *Venne nella sua propria casa e i suoi nol ricevettero* (I, 11).

Iddio, il cui amore non conosce limiti nella sua clemenza e ne' suoi beneficj, esaurisce, o miei carissimi

(1) Homil. II in Jo., Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 32 e seg.

(2) Homil. V in Jo., tom. V maurin., pag. 42.

fratelli, tutti i mezzi immaginabili per impegnarci nelle vie della virtù. Egli vuole che meritiamo i suoi favori, ma nè costringe nè fa violenza ad alcuno; col solo movimento della persuasione, coll'attrattiva de' suoi beneficj egli chiama quelli che consentono di andarne a lui, nè vuole altre catene che quelle dell'amore. Ecco perchè nel momento in cui apparve nel mondo gli uni lo hanno accolto e gli altri respinto. Egli non ha bisogno di servitori che lo servano suo malgrado e forzatamente; non accoglie che quelli i quali si attaccano di spontanea volontà alla sua persona e lo ringraziano per questa dolce servitù. Gli uomini, che non possono far senza del soccorso dei loro simili, hanno servi che costringono imperiosamente ad obbedir loro, fino a formarne degli schiavi che loro appartengono. Non è così di Dio, perchè non ha bisogno di veruno e basta a sè medesimo: tutto ciò che egli fa lo fa per l'interesse solo della nostra salute e lascia tutto al nostro libero arbitrio ed alla nostra propria volontà senza esercitar mai violenza di sorta alcuna, senza aver mai altro motivo che il nostro bene; è sì lontano da ogni coazione che non farebbe caso di alcun servizio che non tendesse a dare in braccio a lui quello che lo presta.

Perchè dunque, voi mi direte, gastigare così severamente coloro che ricusano di obbedirgli? Perchè quella minaccia di un inferno per quelli che trasgrediscono i suoi comandamenti? Perchè, essendo essenzialmente buono, s'interessa per que' medesimi che lo ributtano. Si ha un bel fuggire; egli non se ne allontana. La prima via che apre è quella della persuasione, quella dei beneficj e delle ricompense; quando non vi si vuole entrare, egli ne sostituisce un'altra, quella dei gastighi e dei supplizj, via rigorosa certamente ma necessaria: se non si vuole la prima, non si può sfuggire la seconda.

Non accade forse lo stesso nelle umane legislazioni, le quali ordinano rigorosi gastighi contro i

violatori? Le accusiamo forse per questo di una eccessiva severità? Le rispettiamo al contrario sempre più e sappiamo il buon grado agli autori di esso perchè abbiano provveduto alla nostra sicurezza personale, senza essere spinti da alcun particolare interesse, senza nemmeno conoscere quelli che debbono profittare della protezione che i loro codici assicurano alla pubblica tranquillità, sia colle ricompense decretate agli uomini dabbene, sia colle punizioni che s'infliggono ai malvagi. Che se noi accordiamo ed omaggi e riconoscenza ai legislatori, quanto più ancora non ne dobbiamo al Signore per le tenere cure che ci profonde? Imperocchè si può forse istituire qualche paragone tra Dio e gli uomini? Le ricchezze della divina bontà sono ineffabili e superano ogni intelligenza.

Qui, o miei fratelli, rinnovate la vostra attenzione. *Venne nella sua propria casa*: non già per necessità; Iddio, come già detto abbiamo, non ha bisogno di nulla: vi è venuto per diffondere sopra i suoi le grazie ed i beneficj. E quantunque egli sia venuto per loro utilità, per far loro del bene, pure i suoi non l'hanno ricevuto; lo hanno anzi rigettato, e non solo rigettato ma espulso dalla sua vigna ed ucciso. Tuttavia la sua bontà non si è stancata, e non solo non tolse loro l'adito alla penitenza, ma loro ha promesso che, se dopo un così esecrando misfatto volevano credere in lui, otterrebbero il perdono del loro delitto e sarebbero innalzati allo stesso grado di quelli che non avevano a rimproverarsi nulla di simile, ossia de' suoi più fedeli amici.

E la prova che io nulla qui affermo a caso ci viene somministrata dalla storia del beato Paolo, il quale aveva perseguitato violentemente Gesù Cristo disceso dalla croce ed aveva lapidato colle mani de' giudei Stefano suo martire. Appena egli ebbe riconosciuti i suoi travimenti per farne penitenza e ritornare a quel Gesù da lui così crudelmente

perseguitato, che il Signore, non contento di ammetterlo alla sua più intima familiarità, lo ha stabilito predicatore e dottore di tutto l'universo; mentre egli prima era bestemmiautore e nemico accerrimo di quello stesso Gesù. Egli è che in mezzo alla gioia di cui è penetrato il suo cuore per la bontà e per la misericordia che Dio ha esercitato a suo riguardo non arrossisce di dichiararlo altamente ed afuda alle sue epistole immortali come al bronzo il racconto de' suoi primi attentati, amando meglio di esporsi al rischio di diffamar sè medesimo pubblicando le passate sue colpe per far risaltare la divina misericordia che al rimprovero d'ingratitude col dissimularle. Ecco perchè voi lo udite sì spesso parlare delle persecuzioni che egli mosse alla Chiesa, delle insidie che le ha teso, delle guerre che aveva eccitato contro di essa, ora dicendo: *Io non son degno di essere chiamato apostolo, perchè ho perseguitato la chiesa di Dio* (I. Cor. XV, 9); ora: *Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori, de' quali il primo son io* (I. Tim. I, 15); ed ancora: *Voi avete sentito dire come io mi diportassi una volta nel giudaismo, come fuormisura io perseguitava la chiesa di Dio e la devastava* (Gal. I, 13). Quest'era dal suo canto una specie di vicenda renduta alla magnanimità di Gesù Cristo, che aveva pur voluto sopportare le sue ingiurie, e nello stesso tempo era un motivo di confidenza che egli presenta a coloro che fossero tentati di disperare. Imperocchè tale è, dice egli, il disegno di misericordia che Gesù Cristo ha esercitato verso di lui; e facendo così risaltare nella sua persona la sua pazienza e le magnificenze della sua bontà egli ha voluto dare la testimonianza autentica che per ottenere la vita eterna bastava credere in lui. Gli uomini si erano renduti colpevoli di troppi delitti per poterne mai aspettare il perdono; Gesù Cristo venne a portarlo loro: *Venne nella sua propria casa, dice l'evangelista, e non ebbe a sdegno gli ingrati; ed i suoi nol ricevettero.*

Vi sono motivi di maravigliarsi ancora perchè l'evangelista non arrossisca di tanti oltraggi che erano stati fatti al suo maestro, e li trasmetta anche con fidanza alla posterità per mezzo de' suoi scritti. Una tale franchezza diviene una prova non equivoca della sua veracità. Si arrossisce non già per colui che riceve l'oltraggio, ma per colui che se ne rende colpevole. E come mai si potrebbe arrossire pel suo divin maestro degli oltraggi che ha ricevuti, poichè quest'istesso è ciò che fa meglio risaltare la sua gloria, dimostrando il suo grande amore verso coloro che più lo avevano oltraggiato? Per questi bisogna arrossire; perchè nell'opinione di tutti i popoli il lor delitto li ha posti fra gli ingrati e gli empj, giustamente puniti e dai mali che si trassero addosso e dalla privazione dei beneficj che hanno ottenuto quelli che lo accolsero. *Ma a tutti que' che lo ricevettero*, aggiunge l'evangelista, *diè potere di diventar figliuoli di Dio* (Jo. I, 12).

Ma perchè, o beato discepolo, non ci raccontate a quale supplizio sieno stati abbaudonati coloro che non lo hanno ricevuto? Voi vi contentate di dirci che essi erano i suoi e che essendo il padrone venuto in sua casa i suoi non lo ricevettero; ma non aggiungete nè a qual pena essi sieno condannati nè a quali supplizj si riserbino. Forse, scoprendolo ad essi, avreste loro ispirato uno spavento salutare che avrebbe ammollita la durezza del loro cuore. E quel più grave supplizio l'evangelista poteva loro mettere sotto gli occhi della minaccia di essere privati del titolo glorioso di figliuoli di Dio, se se ne rendevano indegni ricusando volontariamente di accoglierlo? Ma non è a questo solo castigo che si limiterà la vendetta. Il fuoco dell'inferno, il fuoco che non si spegnerà mai, ecco la sorte che loro è riservata; e l'evangelista non manca di dichiararlo nel progresso della sua storia.

Intanto espone, benchè sommersamente, i vantaggi

ineffabili che raccolgono coloro che lo hanno ricevuto: *Diede il potere di diventar figliuoli di Dio a tutti quelli che lo riceverono*. Schiavi o liberi, Greci o barbari, dotti od ignoranti, donne, fanciulli, vecchi, nobili o plebei, ricchi o poveri, tutti sono chiamati allo stesso privilegio. La fede e la grazia dello Spirito Santo cancellano la inuguaglianza delle umane condizioni, le riducono tutte ad una sola, improntando ciascuna di esse col reale sigillo. V'ha forse qualche cosa che si possa paragonare a questa bontà? Un re, il quale alla fine non è che un uomo fornatò collo stesso limo come l'ultimo de' suoi sudditi, arrossirebbe forse di armolare sotto i suoi vessilli altri uomini, suoi eguali nell'ordine della natura e spesso migliori di lui pei sentimenti, quando sono improntati dal marchio della servitù; ma il Figliuoto unico di Dio non isdegna di sollevare al grado de' suoi, pubblicani, schiavi, uomini della più bassa stirpe, dell'esteriori forme più spregevoli. Tanto è efficace la fede in Gesù Cristo! tanto la sua grazia ha forza e potenza! E siccome, per l'azione del fuoco che la purifica, un po' di terra bruta si trasforma nel più prezioso dei metalli, così e più mirabilmente ancora il Battesimo purifica l'anima dalla terrestre sostanza che seco aveva apportato. Compresa dal calore vivificante dello Spirito Santo, essa cangia i suoi elementi grossolani in un'impronta celeste tutta divina che riceve dal sacramento che la rigenera.

E perchè, domanderemo anche, perchè s. Giovanni non dice che li ha fatti figliuoli di Dio, ma che *loro diede il potere di diventarli*? Lo ha fatto per insegnarci che siamo obbligati ad una grande attenzione sopra noi medesimi per conservar pura e senza macchia l'immagine dell'adozione che fu impressa in noi dal Battesimo, e che nessuno ci può togliere questo potere se noi medesimi pei primi non lo perdiamo. Imperocchè, se quelli che hanno ricevuto dagli uomini una qualche autorità rappresentano ad

un dipresso nella estensione del loro potere quelli da cui lo ricevono, molto più noi che abbiamo ricevuto da Dio questa dignità, se nulla facciamo che ce ne renda indegni, saremo i più potenti degli uomini, poichè Iddio che ne è la sorgente è tutto ciò che v'ha di più potente e di più elevato. S. Giovanni vuole altresì insegnarci che Dio non ispande indifferentemente questa grazia sopra tutti, ma solamente sopra coloro che vi cooperano colla disposizione e cogli sforzi della loro volontà. Tale è la condizione alla quale è attaccata questa prerogativa. Senza una tale anteriore disposizione il beneficio o non si riceve o diventa sterile. Con questa saggia e misteriosa economia non v'ha più necessità, non più violenza, ma libero esercizio della nostra propria volontà. Dio e l'uomo agiscono nello stesso tempo; Dio conferendo la grazia, e l'uomo facendo prova della sua fede. Per conservare la purità dell'anima non basta adunque nè essere battezzato nè credere; bisogna, se vogliamo mantenerci nel possesso di questo dono prezioso, condurre una vita che ne sia degna; e Iddio ha voluto che ciò fosse in nostro potere. Il Battesimo ci fa rinascere con una generazione mistica e spirituale; ci lava dalle sozzure infino allora contratte dal peccato: tocca alla nostra perseveranza il conservare la purità dell'anima e difenderci nell'avvenire da ogni macchia. Ecco lo imperchè s. Giovanni racconta la maniera con cui si fa la spirituale generazione; e paragonandola col carnale nascimento ne dimostra la eccellenza in questi termini: *I figliuoli di Dio, quelli che credono nel suo nome, non per via di sangue nè per volontà della carne nè per volontà d'uomo, ma da Dio son nati* (I, 13).

Chi non crede nell' Unigenito Figliuol di Dio è stato già condannato, dice l'evangelista s. Giovanni; e la condannaione sta in questo, che venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce (III, 18, 19); cioè sono puniti perchè non hanno voluto uscir dalle tenebre e

ricevere il beneficio della luce, rifiuto volontario che loro toglie ogni scusa. Se fossi venuto, loro dirà Gesù Cristo, perchè rendano conto e per punirli, essi mi risponderebbero: Per questo appunto noi ci siamo da voi allontanati. Ma io era venuto per dissipare le loro tenebre e ricondurli alla luce. Di qual pietà non è meritevole l'uomo che, conoscendo la luce, preferisce le tenebre? Dopo tutti i benefici con cui li ha prevenuti ricusare di seguirlo! Se ne era già egli lamentato per bocca del suo profeta: *Essi mi hanno odiato senza motivo*. Quando si sta nelle tenebre per sola mancanza di luce si è in certa qual maniera scusabile; ma chiuder gli occhi innanzi alla luce è prova di cattiva volontà e di colpevole ostinazione. Si stenta a credere ad un volontario acciecamiento di cui l'evangelista scopre la causa: *Le loro opere eran malvage; imperocchè chi fa male odia la luce e non si accosta alla luce affinché non vengano riprese le opere sue* (Jo. III, 20) (1).

Omelia sulla consostanzialità del Verbo.

Mi propongo di parlare ancora in oggi della gloria del Figliuolo unico di Dio. Ho provato altrove che l'essenza divina supera di gran lunga la capacità delle celesti intelligenze e che essa non è ben conosciuta che dal Figliuolo e dallo Spirito Santo (2). Mi resta ora ad esaminare se il Figliuolo ha la stessa onnipotenza del Padre; se, in una parola, egli è consostanziale a Dio suo padre. Ma che dico io esaminare? Quando lo stesso Figliuolo di Dio degnossi d'insegnarcelo; quando la precisione delle sue parole non lascia all'eresia che l'audacia temeraria di negare. Se m'impegno in una tal quistione

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 65 alla 69. Maurin., tom. VIII, pag. 56.

(2) Nelle sue omelie contro gli anomei. Vedi il vol. XI di questa Biblioteca.

non è, il confesso, che con una specie di pudore. Imperocchè per qual motivo si vuol provare una verità così manifesta? Domandare se il Figliuolo è consostanziale al Padre sembra supporre un dubbio condannabile e sciolto concordemente dalle nostre sacre Scritture, dal senso comune e dalla sola natura, che ci mostra non già nell'uomo solamente, ma fino nell'animale e nella pianta la stessa sostanza di quella da cui sono prodotti. Perchè adunque quest'ordine, che altrove e dappertutto è invariabile, sarebbe violato solamente per riguardo alla divinità?

Sì, ci si dice, nell'ordine naturale i figliuoli sono della stessa sostanza dei loro padri: ma qual proporzione v'ha mai tra Dio e l'uomo? Perchè Gesù Cristo sarà chiamato il Figliuolo di Dio, gli uomini saranno forse anch'essi nominati *figliuoli dell'Altissimo*, *iddii essi medesimi*? se ne dovrà forse conchiudere che essi sieno uguali a Dio?

A voi che non siete che uomini si dà, è vero, il nome di figliuoli di Dio; ma lo siete voi per lo stesso titolo di Gesù Cristo? Il nome è forse qui la cosa istessa? Vi chiamano figliuoli di Dio; ma non vi chiamano suo unigenito, nè voi riposate nel seno del Padre eterno; ma non si dice di voi *che siate lo splendore della sua gloria e la figura della sostanza di lui* (Hebr. I, 3). Ora tale è la sublime origine di Gesù Cristo: così egli parla nel suo Vangelo dell'identità della sostanza con Dio suo Padre. Che dice egli? *Chi vede me vede colui che mi ha mandato* (Jo. XII, 45), per indicare la potenza che è propria a lui così come al Padre: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (X, 30). Siccome il Padre risuscita i morti e rende ad essi la vita; così il Figliuolo rende la vita a quelli che vuole (V, 21). Tanto l'uno quanto l'altro hanno diritto agli stessi omaggi: *Affinchè tutti*, dice egli, *onorino il Figliuolo come onorano il Padre*. Vuol poscia indicare una uguale autorità nel

governo? *Il Padre mio opera fino a quest'oggi, e io opererò* (Jo. V, 17). Se per quelle parole — voi siete figliuoli dell' *Altissimo* — si dovesse intendere che siete uguali a Gesù Cristo e che Gesù Cristo sia inferiore a Dio, non vi dovrete creder anche in diritto di dirvi uguali a Dio medesimo? Ma siccome non osereste pretendere alla divinità del Padre eterno, benchè vi si desse il nome di Dio come a lui, così non potete trarre maggior vantaggio da questo nome di Figliuolo che vi è attribuito. Dal non aver voi la essenza divina non inducete che Gesù Cristo non la debba avere; le parole che abbiamo addotte gliela danno incontestabilmente.

Ma si dice anche che egli *prega suo Padre* (XIV, 16). Ora se avesse ugual potere a qual uopo pregarlo?

Gesù Cristo prega suo Padre, e perchè? Per molte ragioni. Primieramente per farci conoscere che vi sono in lui due nature: la divina, ossia quella che come in Dio suo Padre *dà la vita a quelli che vuole*; e l'umana, tutta simile alla nostra, la quale si manifesta colle espressioni umane più adatte a convincere ed i contemporanei e tutti i secoli futuri che la sua incarnazione e per conseguenza la sua umanità non erano ombre vane ma realtà. Secondariamente per accondiscendere alla debolezza della sua nazione. I giudei si scandalizzavano sgevolmente quando lo udivano proferire sentenze di un ordine più sublime. Egli diceva loro a cagion d'esempio: *Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: lo vide e ne tripudiò*. Non considerandolo che come un uomo, essi rispondevano: *Tu non hai ancora cinquant'anni, ed hai veduto Abramo?* Al che Gesù Cristo replicava: *Prima che fosse fatto Abramo io sono* (Jo. VIII, 56—58). E subito i giudei diedero di piglio alle pietre per lapidarlo. Un'altra volta egli dice loro: *Il pane che io darò per la salute del mondo è la carne mia* (VI, 52). A questa misteriosa dottrina essi

rispondono: *Questo è un duro sermone, e chi può reggere ad ascoltarlo (Jo. VI, 61)?* E lo storico sacro aggiunge: *Da indi in poi molti de' suoi discepoli si ritirarono indietro e non conversavano più con lui (ibid. 67).* Lo stesso avvenne in molte altre circostanze. Che cosa si poteva dire ad uomini sì poco adatti ad udire misteri così sublimi? Così Gesù Cristo si abbassa soventi volte a non intertenerli che di cose che sieno più alla loro portata; ed allora essi lo ascoltano, si affrettano ad udirlo e ricevono avidamente le sue parole. Quest'è ciò che noi vediamo nel Vangelo, il quale ci narra che quando Gesù Cristo ebbe detto: *Io nulla fo da me, ma parlo secondo quello che il Padre mi ha insegnato*, allora, come osserva l'evangelista, *molti credettero in lui (VIII, 28—30).* Grazie sieno a questo mirabile miscuglio di grandezza e di condescendenza mercè il quale Gesù Cristo manifesta ad un tempo e la sua divinità e la sua umanità; la prima colla solenne dichiarazione della sua consostanzialità con Dio suo Padre, e l'altra colla professione luminosa che come uomo egli aveva voluto soggettarsi ai nostri bisogni e discendere alla nostra maniera di favellare. È in quest'ultimo senso che si spiega la preghiera indiritta da Gesù Cristo a Dio suo Padre. Non è come Dio che egli prega; le sue espressioni sarebbero allora contraddittorie. Iddio riceve le nostre adorazioni, esaudisce le nostre preghiere, e non ne fa. Esaminiamo adunque queste parole, e le vedremo piene, per così dire, della umanità del Salvatore. Quando egli si umilia, si umilia da Dio; non v'ha che la divinità la quale sia capace di sopportare l'umiliazione fino a quel punto: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. Per altro non come voglio io, ma come vuoi tu (Matth. XXVI, 39).* Aveva detto ad uno de' suoi discepoli che lo tradirebbe; ad un altro, che lo rinnegherebbe perfino tre volte; a tutti, che sarebbe per loro una occasione di scandalo e che, percosso il pastore, tutta

la greggia sarebbe dispersa. Quegli che conosce l'avvenire con tanta chiarezza poteva forse domandare, come se ne avesse dubitato, *se era possibile o no che passasse da lui quel calice della sua passione?* Gesù Cristo solo adunque ignorava forse ciò che nè gli angeli nè i profeti nè gli uomini stessi non ignoravano mercè l'annuncio che Gesù Cristo ne aveva tante volte iterato? Se egli ha tanta repugnanza a bere questo calice, se egli ha paura della morte, perchè aveva dichiarato che bisognava e di tutta necessità che il Figliuol dell'uomo fosse consegnato, flagellato, crocifisso? Perchè riprendeva egli il suo apostolo Pietro finò a chiamarlo Satana perchè all'annuncio della prossima sua morte gli aveva detto: *Non fia mai vero, o Signore, non avverrà mai a te simil cosa* (Matth. XVI, 22)? Perchè dichiarare che *ardentemente aveva bramato di veder arrivare quel giorno* (Luc. XXII, 15)? Se adunque dopo ciò lo udite sciamare: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice*, qual è lo scopo di queste parole? Di mostrare la debolezza della natura umana, che ripugna all'idea della morte ed è attaccata alla vita per un sentimento che riconosce Iddio stesso per suo autore; di dare una testimonianza invincibile della verità della sua incarnazione e di confutare anticipatamente le obiezioni dell'eresia contro la sua umanità. Come Dio egli predice e desidera il momento della sua morte; come uomo la teme e chiede soccorso al suo approssimarsi. Le parole che seguono dimostrano bene che per sua propria elezione egli si è offerto alla morte: *Nessuno a me toglie la vita, ma io la depongo da me stesso e sono padrone di deporla e di riprenderla* (Io. X, 18). Siccome aveva detto: sia fatta la vostra volontà e non la mia; così collo stesso intendimento dopo la sua risurrezione egli scoprirà ad un discepolo incredulo le piaghe de' suoi piedi e delle sue mani dicendogli: *Metti qua il tuo dito e osserva le mie mani; uno spirito non*

ha nè carne nè ossa (Jo. XX, 27). E tutto ciò per attestare la sua umanità (1).

Mio Padre non giudica alcuno, dice Gesù Cristo, *ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giudizio* (Jo. V, 22). Se queste parole sono decisive; se il Figliuolo ha tutto il potere di giudicare, egli lo esercita senza restrizione; egli ha l'onnipotenza e dispone sovranamente del diritto di punire e di ricompensare. Ma si dirà ch'egli lo ha ricevuto dal Padre, poichè il Padre è quegli che glielo ha donato. Non interpretate questa parola in un senso umano. Il Padre non gli ha dato qualche cosa che gli mancasse, non lo ha generato imperfetto ossia capace di acquistare. Con questa parola — *gli ha dato* — la Scrittura intende che il Figliuolo è uscito dal seno di Dio suo padre dotato di tutte le perfezioni. Essa vuole insegnarci che non vi sono due dei che sieno generati; ci mostra in un medesimo albero lo stipite ed il frutto; identità, non successione. Si domandi poi a Gesù Cristo: *Tu dunque sei re?* Ed egli risponderà: *Tu dici che io sono re; io a questo fine son nato* (Jo. XVIII, 37). Nol divenni, ma son nato re. Che se egli ebbe un tal nascimento, ha pure da' suoi natali il privilegio di giudicare e di essere sovrano arbitro delle ricompense e dei gastighi (2).

Gesù Cristo stesso ha detto che *il Padre non giudica alcuno* e che *ha rimesso interamente nel Figliuolo ogni giudizio*. Ci dica l'eretico, che non ammette uguaglianza tra il Padre ed il Figliuolo: Se il Padre non giudica, e questa prerogativa è riservata al Figliuolo, come mai questi giudica? Imperocchè se il Figlio nulla può fare da sè medesimo, se non fa ciò che vede fare dal Padre, se il Padre

(1) *De consubst.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 360 alla 374; tom. I maurin., pag. 501 alla 513. Orat. VII *contra anom.*

(2) *De petit. filior. Zebed.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 377 e 378.

non giudica e se il Figliuolo giudica tutti gli uomini, come mai il Figliuolo può far quello che non ha veduto? Non passate lievemente su questo esercizio del divino potere: non è questa una questione indifferente; essa è al contrario della maggiore importanza? Pensate ciò che sia l'essere stabilito giudice di tutti gli uomini dal principio dei secoli fino alla loro consumazione; il convocare nel formidabil giorno del giudizio estremo giudei, pagani, eretici, tutti quelli che si sono allontanati dalla vera fede; il manifestare a tutti le loro azioni più nascoste, le loro parole, i loro artifici ed i segreti del loro cuore; il giudicarli non già sopra testimonianze, sopra prove, sopra presunzioni nè in altra simile maniera, ma confonderli colla sola sua autorità. Tuttavia quest'atto di potere sì grande e sì solenne è esercitato da Dio medesimo senza che abbia veduto ad agire il Padre, senza pigliare da lui il modello, poichè il Padre non giudica. Lo vediamo del pari altrove agire sempre con autorità e così adoperare in tutte le circostanze in cui im- prende a dare precetti. Allorchè egli si fu trasportato sul monte per promulgarvi un nuovo Testamento come mai si esprime? *Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fare adulterio. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso in cuor suo adulterio con essa.... Avete udito che è stato detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non istare al tu per tu col cattivo, ecc. (Matth. V, 27, 38, 39).* E che adunque? Quegli che non fa nulla per sè medesimo corregge anche i decreti del Padre, riforma la sua legislazione? Quando io dico *corregge* non pigliate questa parola per una bestemmia, come se il Padre fosse men potente del Figliuolo. Se l'antica legislazione era inferiore alla nuova, non bisogna imputarlo a Dio, ma al popolo che riceveva la legge. L'antico Testamento fu opera del Figliuolo, come il nuovo fu quella del Padre. Come adunque,

vi domando, si può dire del Figliuolo che non fa nulla da sè medesimo allorquando aggiunge all'antico Testamento e mostra una tale autorità? I giudei erano stupefatti perchè Gesù insegnasse autorevolmente e non come gli scribi ed i farisei. Non dicevano già che così adoperasse come quegli che doveva avere, ma come *avente autorità*; giacchè quest' autorità non gli venne conferita in appresso; onde aveva già fin da quel tempo una perfetta autorità, alla quale nulla mancava. Egli stesso diceva altamente che aveva il potere di rimettere i peccati; diceva ancora che aveva il potere di abbandonar la vita e di ripigliarla. Egli dà precetti con autorità, rimette i peccati con autorità, ha autorità sulla vita e sulla morte; e voi dite che non fa nulla da sè medesimo? In qual senso bisogna adunque pigliare la parola di Gesù Cristo: che il Figliuolo non può nulla fare separatamente dal Padre? Tutto ciò che l'uno fa, lo fa anche l'altro. Ben lungi dall'alterare la uguaglianza tra i due, essa la conferma (1).

I nemici della consostanzialità del Verbo ci arrestano per dirci che le parole — *Nel principio: era il Verbo* — non indicano assolutamente la sua eternità, perchè, soggiungono, il libro della Genesi parla negli stessi termini del nascere del cielo e della terra. Questo linguaggio è familiare ai Sacri Libri; onde si legge nel libro dei salmi: *Voi siete dui e figliuoli tutti dell' Altissimo* (LXXXI, 6). Sì, per adozione; ma egli lo è per sua propria natura. Oh colmo d'impudenza e di empietà! lo vi parlo di Dio, e voi mi presentate e la terra e gli uomini nati dalla terra. Quando noi diciamo che Gesù Cristo è figliuolo di Dio, Dio egli stesso, osereste voi dire nello stesso senso che l'uomo sia figliuolo di Dio, Dio egli stesso? E che? Osereste forse pretendere di essere l'uguale del Figliuolo unico di Dio, come

(1) Homil. I in verba: *Filius ex se ipso, etc.*, tom. VI maurin., pag. 261 alla 263.

se egli non avesse nulla di più di voi? Dio non permetta, mi rispondete voi, che io tenga un simile linguaggio. Ma se voi non pronunciate questa bestemmia, il vostro ragionamento ad essa equivale; poichè voi pretendete di aver ricevuto l'adozione per mezzo della grazia. Ora se Gesù Cristo non la tiene dal privilegio della sua natura, ma dal solo beneficio della grazia, Gesù Cristo non avrebbe dunque nulla più di voi.

Ci oppongono quelle altre parole della Scrittura: *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra* (Gen. I, 1). L'obiezione sembra forte; ma per rafforzare la nostra dottrina e confondere la loro bestemmia, Imperocchè ditemi lealmente: qual somiglianza v'ha tra quelle parole *creò ed era*? Che v'ha di comune tra Dio e l'uomo? Con qual diritto mescolare ciò che è essenzialmente distinto e separato? Che se si trattasse di un uomo, la parola *era* noterebbe un tempo passato e finito per lui; ma quando si dice *era* di Dio, che altro mai si indica fuorchè la sua eternità? Ciò che fu fatto, qualunque sia il tempo ed il secolo in cui lo fu, non era prima di essere stato fatto. Ma il Figliuolo di Dio non ha durata che si misuri col tempo; egli precedette i tempi tutti, poichè egli *ha fatto tutti i tempi*. Il creatore è necessariamente anteriore alla creatura; onde, per tagliare tutte le sottigliezze, la Scrittura dice: *Egli era*.

Io m'innoltro ancor di più e suppongo che sia stato detto della terra e dell'uomo: In principio era la terra, era l'uomo. Per questo solo che si tratterebbe di terra e d'uomo l'ambiguità istessa delle espressioni non v'indurrebbe a conchiudere nulla di più di quello che noi ne vediamo; la loro semplice denominazione e la fisica loro organizzazione vi ricondurrebbero al momento in cui furono creati e per conseguenza ad un tempo in cui non esistevano. La Scrittura istessa previene qui quest'equivoco, giacchè in parlando della terra dice: *E la terra era informe e vuota* (Gen. I, 2). Indi mostra il

creatore che le assegna i suoi limiti, la spoglia successivamente delle tenebre e delle acque che la coprivano; poi l'uomo creato e tratto dal limo: onde riesce impossibile anche allo intelletto più ottuso il credere che sia eterna, increata. Ma parlando del Verbo: *Nel principio era il Verbo*, non si dice: nel principio Iddio ha fatto il Verbo, così come Mosè raccontando la creazione dice: *Al principio creò Dio il cielo e la terra* (Gen. I, 1). Che impediva al santo evangelista di dire altrettanto del Verbo? A qual uopo Mosè è così esatto nell'insegnarci che Dio ha creato il cielo e la terra, quando essi medesimi lo proclamano così visibilmente a tutti gli occhi? E ne sono un testimonio quelle parole del profeta: *I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento* (ps. XVIII, 1). Molto più s. Giovanni ha dovuto dirci del Verbo, increato e così superiore a tutte le creature, che egli era, che egli esisteva, che era con Dio ed a lui coeterno. E se egli non lo era, se fosse stato in realtà del numero degli esseri fatti e creati, lo stesso evangelista non avrebbe mancato di dirlo, per non lasciar credere che fosse increato; e non solamente egli, ma tutti gli apostoli, ma lo stesso Gesù Cristo non avrebbero permesso che si ignorasse. Al contrario egli, così umile, così sollecito ad abbassarsi e ad annichilarsi ai nostri occhi in tutti gli atti della sua vita, lo udite incessantemente dichiarare che egli è consostanziale a Dio suo padre, uguale a lui in tutte le cose: *Come il Padre conosce me; anch'io conosco il Padre. — Io e il Padre siamo una cosa sola. — Il Padre è in me ed io nel Padre* (Jo. X, 15, 30, 38). Ecco quello che egli non cessa di ripetere per farci ben comprendere che tra loro due non avvi alcuna differenza (1).

(1) Homil. I in Jo., tom. VIII maurin., pag. 17 alla 21. Morel, Nov. Testam., tom. II, pag. 20 alla 27.

Il nemico della consostanzialità del Verbo argomenta dalle parole di Gesù Cristo nel momento in cui sta per risuscitar Lazaro che egli sia inferiore a Dio suo padre. « Bisognò ch'egli pregasse, ci si dice; e senza la preghiera che egli fece, la risurrezione non avrebbe avuto luogo. Ora come mai quegli che domanda può essere grande al par di colui che accorda? » Domanderò anch'io dal mio canto: Chi è più grande di colui che lava i piedi e di colui al quale si lavano? Il secondo, mi risponderete voi. Ora Giuda era nel numero dei discepoli a' quali Gesù Cristo lavò i piedi: Giuda era adunque più grande del suo maestro? No: ma che cosa eravi di più umile tra il lavare i piedi od il pregare? Se adunque Gesù Cristo non isdegna di far ciò che vi era di più umile, perchè non avrebbe fatto ciò che v'aveva di più sublime? (22)

Il giudeo ci oppone ancora la domanda che Gesù Cristo fa alle stesse spelle di Lazaro: *Dove l'avete messo* (Jo. XI, 34)? Dopo la morte di costui egli non sa in qual luogo giaccia il suo cadavere; ed una tale ignoranza non suppone forse una debolezza che non può stare colle doti della divinità? — Io risponderò ancora collo stesso ragionamento. Iddio domanda ad Adamo dopo il suo peccato: *Ove se' tu* (Gen. III, 9)? in qual luogo ti sei nascosto? Egli fa una simile domanda a Caino dopo l'uccisione di suo fratello: *Dov'è il tuo fratello Abele* (IV, 9)? Dirai tu forse, o giudeo, che Iddio non lo sapesse? Accuserai tu quell'occhio penetrativo che conosce tutte le cose prima che accadano, che scandaglia i cuori e le reni, che penetra i più segreti pensieri? Diciamo qui lo stesso: Marta favella in questa sentenza a Gesù Cristo: *So che, qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà* (Jo. XI, 22). Il Salvatore consente alla sua inchiesta e prega. Non poteva egli far senza di pregare prima di risuscitar quel morto? Lazaro è forse il solo che diventasse per lui redivivo? Per rendere la vita al

figliuolo della vedova di Naim aveva bastato il toccar col dito il feretro; ed il morto alzossi. I suoi discepoli dopo di lui non han bisogno che di una parola per risuscitare i morti. Le loro vestimenta, la loro ombra sola opera miracoli (Act. V, 15); e quegli che dà a' suoi discepoli una sì mirabile potenza avrebbe forse avuto bisogno di pregare? E perchè lo fa egli? Per semplice condescendenza alla domanda di Marta, la quale ha desiderato che Gesù Cristo pregasse, e Cristo ha pregato. Avrà forse bisogno nel giorno della sua morte di pregare per introdurre un ladrone nel paradiso? La sua parola basterà. Iddio sdegnato aveva posto alle porte del paradiso un cherubino armato d'una spada di fuoco per vietarne l'ingresso (Gen. III, 24); ed ecco Gesù Cristo che colla sua autorità vi fa entrare un ladro! Dio suo padre ne ha espulso il primo uomo, il quale non si è renduto colpevole che di un solo peccato: e Gesù Cristo vi chiama un malfattore che si era macchiato di più delitti; e per questo non gli fa d'uopo che una semplice parola. E Gesù Cristo è forse dappiù di suo padre? No, ma un solo con esso lui. Egli è che col Padre cacciava Adamo dal paradiso; ed è suo padre che con esso lui riapre il paradiso introducendovi il ladrone. Poichè, dice egli, *il Padre è in me ed io nel Padre* (Jo. X, 38). Nell'istante di risuscitar Lazaro voi nol vedete pregare: nè egli dirà: Padre mio, comanda alla morte di rendere la sua preda. Se ha pregato prima, lo ha fatto affinchè i giudei conoscessero che la missione di lui veniva da Dio suo padre e perchè non ne potessero dubitare. Ecco che colla mia propria potenza io comando alla morte e strappo Lazaro dal seno della tomba. Dico a Dio: Mio padre, perchè è mio padre; e dico a Lazaro: Esci dal sepolcro, perchè sono il padrone della vita e della morte. Se non è vero che io sia il Figliuolo di Dio, non sarà nemmeno vero che io abbia potuto risuscitare questo morto. Ma se Dio è mio Padre, questo morto ascolti la mia

voce; e dopo tutto ciò dubitate ancora se il poiete della mia missione. Mentre egli pregava, la morte fu insensibile; egli parla, ed il morto risuscita (1). *Gesù Cristo*, dice s. Paolo, *essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio. Ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo* (Philipp. II, 6, 7). Ponderate bene queste parole, o miei fratelli; simili ad una spada tagliente che vola di schiera in ischiera e fa cadere innanzi a sè migliaja di nemici, queste parole rovesciano, abbattono ed annientano tutte le eresie che hanno potuto sollevarsi contro la divinità di Gesù Cristo. Percorriamole nell'ordine dei secoli che le videro nascere; giacchè per riguardo alla maggiore o minore empietà che le distingue sarebbe difficile il determinarla. Ci si presenta prima di tutti Sabellio, che viene dal fondo della Libia a dirci che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono che nomi senza realtà applicati ad una stessa persona. Marcione del Ponto sostiene che il Dio che ha fatto ogni cosa non è buono, e che il Padre di Gesù Cristo non è tale, e gliene sostituisce un nuovo dotato di giustizia, e nega che il Figliuolo si sia incarnato per noi. Marcello, Fotino e Sofronio si uniscono per pretendere non esservi nel Verbo divino che un attributo che essi nominano virtù residente in un uomo uscito dalla stirpe di Davide, e gli contendono la sua unione ipostatica colla umana natura. Ario confessa pure che egli è il Figliuolo ma solamente di nome; una semplice creatura ed assai inferiore a Dio suo padre. Altri gli ricusano un'anima. Ma una sola parola dell'Apostolo fa cadere in rovina tutto questo sistema di empietà. In Gesù Cristo è *la forma e la natura di Dio*. Questa sentenza colpisce ad un tempo e Paolo di Samosata e Marcello

(1) *In quadriduan, Lazar., Morel, Opusc., tom. V, pag. 146 alla 151.*

e Sabellio. Come mai si oserà dire che egli abbia cominciato in Maria e che prima di essa non esistesse? Se in lui non v'aveva che una certa virtù, come s. Paolo direbbe che, *avendo la forma, l'essenza e la natura di Dio, egli ha preso la forma, l'essenza e la natura di un servo*? Se egli ha la forma, l'essenza reale del servo, aveva dunque la forma e la natura ugualmente essenziale di Dio, non già una semplice virtù divina, nè è una rapina od una usurpazione quel suo essere uguale a Dio. Ecco adunque le persone assai distinte: il Figliuolo uguale a Dio; dunque Gesù Cristo a Dio consostanziale ed esistente al par di lui prima di tutti i tempi. Che dice Ario per sottrarsi a queste parole così precise? Che il Figliuolo ha una natura diversa dal Padre. Qual è l'intenzione di s. Paolo nel dire che il Figliuolo ha pigliato la forma di servo? Egli intende, voi dite, che si è fatto uomo. Se con quelle parole — *Ha preso forma di servo* — bisogna intendere che egli si è fatto uomo, ugualmente per quelle parole — *essendo la forma di Dio* — bisogna intendere che egli è Dio. Ciò che è vero dell'uno non lo è meno dell'altro: egli è uomo perchè ha pigliato la forma, l'essenza di servo; egli è Dio perchè era da tutta la eternità nella forma e nell'essenza di Dio.

S. Paolo conferma adunque la dottrina dell'evangelista sulla uguaglianza del Figliuolo col Padre dicendo che Gesù Cristo non ha creduto che fosse per lui una usurpazione il dirsi uguale a Dio. — Lo sia pure, si replica, egli è Dio, ma un Dio minore del Padre. — Distinzione empia che introduce nella Chiesa la stravaganza del paganesimo, in cui vi erano dei di tutte le sorte, grandi e piccoli. Quanto a noi, non conosciamo nulla di simile; e la nostra Scrittura non parla che di un Dio grande ed infinito nelle sue perfezioni. Se esso è il minore, ove è Dio? Se lo stesso uomo non può essere ad un tempo grande e piccolo, se non è che una sola natura, e se tutto ciò che dipende da questa natura

non è più uomo, come Dio non potrebbe essere nello stesso tempo grande e piccolo? Ogni volta che la Scrittura parla di Gesù Cristo lo chiama Signore e dice che il Signore nostro Dio è grande, che grande è pure la sua virtù e la sua forza, e che la magnificenza sua non ha limiti. Essa parla del Figliuolo negli stessi termini, in cui parla del suo Padre Iddio: *Stiamo in aspettazione di quella beata speranza, e di quella apparizione della gloria del grande Iddio e salvatore nostro Gesù Cristo* (I. Tit. II, 13); dice altrove s. Paolo. L'Apostolo parlerebbe forse di *manifestazione* se si trattasse del Padre? E per prevenire ogni abbaglio a questo riguardo, aggiunge: *Del grande Iddio e salvator nostro Gesù Cristo*. Il Figliuolo è dunque qualificato gran Dio: è dunque uguale a Dio. Non v'ha alcuna differenza tra Padre e Figliuolo (1).

Il Padre mio opera fino a quest'oggi, ed io opero (Jo. V, 17). Se il Figliuolo era minore del Padre, queste sue parole, ben lungi dal giustificarlo contro le accuse de' suoi nemici, non avrebbero fatto che renderlo veramente reo. Supponendo che avesse avuto il torto di paragonare la sua potenza a quella di Dio, non ci sarebbe stato in un somigliante linguaggio che orgoglio e la più colpevole presunzione. Se lo dice, è appunto perchè in fatto egli è uguale a Dio suo padre e perchè ebbe ragione di dirlo. Vi renderò più chiaro il mio concetto con un esempio familiare. Al principe solo appartiene il portar la porpora ed il diadema; e questi sono i segni della sua dignità, la quale di lui solo è propria. Se un semplice suddito si avvisasse di mostrarsi con quegli ornamenti e, condotto avanti al giudice, desse per accusa che, portando il monarca le sue insegne, le può portare anch'egli, una simile apologia, ben lungi

(1) Homil. VI in epist. ad Philipp., Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 51 e seg.

dall'essere ricevuta non gli meriterebbe forse un più severo gastigo? Si sa anche che alla sola potenza reale appartiene il diritto di far grazia ai malfattori. Un semplice giudice il quale si permettesse di assolvere il reo sotto il pretesto che il principe ha diritto di farlo non sarebbe forse giustamente riprovevole, come quegli che ha usurpato la prerogativa dell'autorità sovrana? Applichiamo questo giudizio a Gesù Cristo: se egli è veramente re ha il potere di assolvere; se egli ha la stessa pienezza di onnipotenza come Dio suo Padre, ha ragione di usarne. La sua autorità è la medesima; e nulla dice di troppo quando lo dichiara. Egli è dunque uguale a Dio, poichè eseguisce le stesse opere di Dio (1).

OMELIA XII sulle parole di s. Giovanni: *Abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell' Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (cap. I, 14).

Dopo aver detto che per la venuta di Gesù Cristo noi siamo diventati figliuoli di Dio, il santo evangelista ci scopre un altro beneficio della sua divina incarnazione. E qual è? Abbiain veduto, aggiunge egli, la sua gloria come dell' Unigenito del Padre. No certamente; non avremmo mai veduta questa gloria, se l'unico Figliuolo non si fosse a noi mostrato vestito del corpo a cui si è unito. Se gli uomini che vivevano al tempo di Mosè non poterono sostenere lo splendore del suo viso benchè non fosse di una natura diversa del nostro; se il santo legislatore ebbe bisogno di un velo per coprire la gloria che lo circondava e temperar i raggi di cui loro era diventato impossibile il sopportar la luce, come mai noi, che siamo formati di un vil fango, avremmo potuto mirare la divinità tutta pura ed accostarci a

(1) In *paralyt.*, Morel; *Opusc.*, tom. V, pag. 111; tom. I *maurin.*, pag. 554.

quella luce inaccessibile anch'è alle celesti virtù? Egli venne ad abitare fra noi, e perchè? Perchè potessimo avvicinarci a lui e con lui conversare e dimorare. Ma che cosa significano quelle parole: *La sua gloria come dell' Unigenito del Padre?* Diversi profeti furono veduti nella gloria: Mosè, Elia, Eliseo; e dopo di essi Daniele, i tre giovanetti e molti altri: tutti quelli che operarono miracoli ottennero la più splendida celebrità. Gli angeli si mostrarono agli uomini nella luce e nello splendore della loro natura, e non solamente gli angeli, ma i cherubini ed i serafini si sono manifestati al profeta in tutta la loro gloria. L'Evangelista allontana tutte queste immagini, e sollevando i nostri pensieri al disopra di tutto ciò che fu creato ci trasporta nel centro della gloria ed al colmo di tutti i beni; come se dicesse: non è già la gloria di un profeta nè di un angelo nè di un arcangelo nè delle virtù celesti nè di verun'altra creatura, se pur ve n'ha da noi veduta; ma quella del Signore istesso, quella del re dei re, quella del vero Figliuolo Unigenito di Dio, di quello che è il Signore di tutti gli uomini. Tutti gli altri angeli, arcangeli, profeti non facevano che eseguire ordini ricevuti, mentre Gesù Cristo agiva in tutto coll'autorità e colla potenza, le quali non appartengono che al re ed al sovrano signore. Quantunque egli apparisse sulla terra sotto una forma bassa ed abietta, pure le creature non conobbero meno in lui il loro padrone. Dall'alto del cielo una stella chiamava i magi dal fondo dell'oriente per venire ad adorarlo, e tutto l'esercito degli spiriti celesti cantava inni in sua lode. Altri araldi apparivano nello stesso tempo unendosi per evangelizzare ossia annunciare al mondo la sua mirabile venuta. Gli angeli lo annunciavano ai pastori, e questi alla Giudea, l'arcangelo Gabriele a Maria e ad Elisabetta, Anna e Simeone a quelli che erano nel tempio. Il fanciullo era ancor rinchiuso nel seno di sua madre, e quell'altro Giovanni che doveva far risuonare

la sua voce nel deserto tripudiava di allegrezza al suo approssimarsi. Egli stesso non era ancora, e già la speranza della sua venuta diffondeva la gioia in tutti i cuori. Prodigj più grandi ancora segnalavano la sua venuta. Non è più una stella, non sono più i cori angelici; è lo stesso Dio Padre, egli stesso che la proclama dall'alto de' cieli, e in un col Padre lo Spirito Santo disceso sopra di lui, e che su lui si riposa. Con verità adunque disse il nostro evangelista: *Abbiamo veduto la sua gloria; gloria come dell' Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (Jo. I, 14). La natura intera lo riconosce: *Si sparse la fama di lui per tutta la Siria*, dice un altro evangelista (Matth. IV, 24). Tutto proclamava altamente l'arrivo del re del cielo. I demonj abbandonavano i corpi ossessi e fuggivano vinti dalla sua possanza. La morte istessa era respinta per essere poi disarmata; le diverse malattie cedevano al suo comando, e le tombe rendevano alla vita i loro prigionieri. Allora apparvero tutte quelle maraviglie che i profeti avevan tanto desiderato di vedere e di cui non avevano potuto esser testimonj. Si videro ciechi fin dalla natività chiamati alla luce, membra disseccate e prive di vita rimesse nello stato primiero, sordi udire, paralitici ricuperar la forza e l'agilità dei loro corpi, e le lingue dapprima mute sciogliersi e parlare. Come un valente architetto restaura una casa che cade in ruina, così Gesù Cristo, unendosi alla natura umana, l'ha riparata, ha ricongiunte le parti che ne erano rotte e distaccate, ed ha rialzato quelle che giacevano in terra. Ma, ciò che assai più vale della guarigione del corpo, egli ha guarite le anime ed ha vinti i morbi da cui erano sozzate. Di un pubblicano egli fece un apostolo, di un persecutore un dottor delle nazioni; di un ladro egli ha fatto un cittadino del regno celeste, di una prostituta il modello di una fede eroica. E uomini che non eran conosciuti che per l'eccesso delle loro sregolatezze, città, nazioni intere,

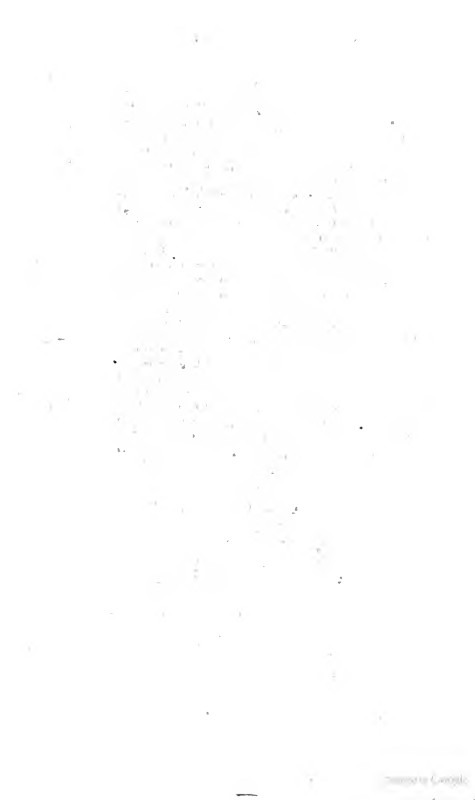
immerse prima nell'abisso del delitto, cangiate, convertite tutte ad un tratto hanno spiegato virtù uguali a quelle degli spiriti celesti.

Tali sono i prodigj di ogni maniera che l'Evangeliista raccoglieva nel suo pensiero quando esclamava: *Abbiamo veduto la sua gloria, gloria come quella dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (Jo. I, 14). Nè la meraviglia da lui dettata si ferma a' suoi miracoli: e ben lungi dall'affievolirla collo spettacolo delle sue umiliazioni, delle sue pene, del disonore della croce, di tanti oltraggi ricevuti per parte di quelli che egli aveva ricolmi de' suoi beneficj, è questa anzi quella che Giovanni chiama la sua gloria; giacchè non solamente egli faceva in mezzo a quella passione risaltare la sua carità ed il suo amore per gli uomini, ma vi manifestava la sua ineffabile possanza, poichè nel momento in cui sosteneva la morte, fu distrutta la morte stessa, cancellata la maledizione, confusi i demonj ed il chirografo de' nostri peccati sospeso alla sua croce. Ma perchè somiglianti prodigj non hanno nulla di palpabile ai sensi, egli ha voluto che segni esterni e pubblici lo facessero riconoscere evidentemente pel Figliuolo unico di Dio, pel sommo dominatore della natura. Appena quel beato corpo è confitto in croce che il sole si eclissa, la terra si scuote e si copre di tenebre, i sepolcri si spalancano, i morti risuscitano in gran numero e compajono vivi in Gerusalemme. Già defunto e custodito gelosamente nella sua tomba dai soldati, egli supera la barriera posta intorno al suo monumento, e, risuscitando sè medesimo, comanda alla vita. La onnipotente sua virtù si comunica a' suoi apostoli; e conforme alla lezione che loro aveva dato essi si spandono in tutto l'universo e si mostran medici di una natura all'intutto nuova, incaricati di guarire tutte le malattie dell'anima, di riformare i costumi degli uomini, di spargere in tutti i luoghi il seme della celeste dottrina, di rovesciare la tirannide

dei demonj, di far conoscere i veri beni, que' beni di cui fino a quel punto non si era avuto alcun sentore, di predicare l'immortalità dell'anima, la vita eterna dei corpi risuscitati, un ordine di verità superiori ad ogni nostra intelligenza e di ricompense che non avranno mai fine.

Bisogna adunque che quelli i quali hanno la felicità di mirar tante maraviglie, di udire una così mirabile dottrina, di ricevere così egregi doni conducano una vita degna di questi dogmi per rendersi meritevoli di godere di questi beni. Imperocchè Gesù Cristo non è solamente venuto al mondo per farci contemplare la gloria della sua umanità sulla terra, ma per chiamarci alla manifestazione della sua gloria futura nel cielo. In tal guisa noi leggiamo nello stesso evangelista queste parole di Gesù Cristo: *Padre, io voglio che quelli che desti a me siano anch' essi con me dove son io, che vegghino la mia gloria* (Jo. XVII, 24). Che se la sua gloria sulla terra fu così luminosa, che sarà della sua gloria nel cielo? Imperocchè essa si scoprirà a noi non più a traverso delle ombre di questa terra corruttibile e di un corpo fragile e caduco, ma nella luce di una vita immortale, cinta da tale splendore che non si potrebbe esprimere dall'umana immaginazione (1).

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 75 alla 80. Maurin., tom. VIII, pag. 66 alla 70.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE PRIMA.

Considerazioni generali sulla fede rivelata . . . pag. 3

FEDE RIVELATA.

ARTICOLO I.

Fondamenti della fede rivelata.

- § I. Insufficienza delle rivelazioni anteriori al cristianesimo " 33
Omelia X sull'epistola ai Filippesi " 42
Omelia I sull'epistola agli Ebrei " 53
§ II. Scrittura sacra. Caratteri della sua divina ispirazione " 59
§ III. Chiesa. Sua autorità. Sua indefettibilità . . . " 77
Omelia XXIII del Commentario imperfetto sul vangelo di s. Matteo " 85

Omelia III sull' epistola agli Efesini	pag. 93
Omelia XI sull' epistola agli Efesini	" 104
Omelia in occasione di Entropio	" 119
Omelia recitata dall' arcivescovo di Costantinopoli prima di partir per l'esilio	" 127
Estratto dell'omelia XXXIII sul libro degli Atti . . .	" 151
Sulle parole dell'Apostolo: <i>Fa di mestieri che sianvi an- che delle eresie, affinché si palesino que' che tra voi sono di buona lega</i>	" 154
Estratto dell'omelia V sulla prima epistola a Timoteo .	" 160
Omelia XII sulla prima epistola a Timoteo	" 166
Estratto dell'omelia VI sulla seconda epistola a Timoteo	" 168
Omelia XX del Commentario imperfetto sul vangelo di s. Matteo	" 170
Estratto dell' omelia XXVII sulla prima epistola ai Co- rintj in occasione di quelle parole dell'Apostolo: <i>Fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinché si palesino quei che tra voi sono di buona lega</i> . . .	" 174
Estratto dell'omelia LIX sul vangelo di s. Giovanni .	" 176
Omelia III sulla prima epistola ai Corintj	" 178
Lettera al vescovo Ciriaco	" 185
Omelia sull' anatema	" 188
Preminenza della chiesa romana	" 199
Tradizione	" 206
<u>Concilj</u>	" 210
Censure ecclesiastiche	" 211
Anticristo	" 213
Conclusione	" 215

ARTICOLO II.

*Dogmi della fede cristiana. Gesù Cristo Dio-uomo.
Gesù Cristo uomo-Dio.*

Gesù Cristo oggetto di tutta la rivelazione.

<u>§ 1.</u> Gesù Cristo Dio	" 217
---------------------------------------	-------

Discorsi contro i giudei

Predicati in Antiochia, ove s. Giam Grisostomo non era ancora che sacerdote.

I Discorso	pag. 249
II Discorso	" 254
III Discorso	" 255
IV Discorso	" 256
V Discorso	" 258
VI Discorso	" 281
VII e VIII Discorso	" 288
Sez. I. Accordo dei due Testamenti	" ivi
Sez. II. Profezie	" 298
Dell'oscurità delle profezie	" 325
Sez. III. La legge nuova od il Vangelo	" 331
Omelia XVI sul vangelo di s. Matteo	" 334
Omelia I o proemio del comento sul vangelo di s. Matteo	" 368
Su quelle parole che danno principio al vangelo di s. Matteo: <i>Libro della generazione di Gesù Cristo, figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo</i>	" 377
Proemio del vangelo di s. Giovanni	" 383
Omelia II sul vangelo di s. Giovanni: <i>Nel principio era il Verbo</i>	" 385
Sez. IV. Incarnazione divina. Suoi beneficj	" 392
Omellie sull'epistola di s. Paolo ai Colossesi	" 405
Del libro degli Atti	" 414
Sez. V. Gesù Cristo Dio uguale a Dio suo padre, o consostanzialità del Verbo	" 426
Omelia VII sul vangelo di s. Giovanni: <i>Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo</i>	" 428
Omelia XV sul vangelo di s. Giovanni: <i>Nessuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre egli ce lo ha rivelato</i>	" 433
Omelia sul salmo XLVI: <i>Genti quante voi siete, battete palma a palma; onorate Dio con voce di giubilo e di allegrezza</i>	" 459

- Omelia XI sulle parole di s. Giovanni: *Venne nella sua
propria casa, e i suoi nol ricevettero* pag. 459
Omelia sulla consostanzialità del Verbo " 466
Omelia XII sulle parole di s. Giovanni: *Abbiamo veduto
la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre,
pieno di grazia e di verità* " 481

5681910

Die 25 septembris 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitane pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Abstract

[illegible]

... ..



